Gio. Battista Guarini

IL
PASTOR FIDO
TRAGICOMMEDIA PASTORALE

DEL CAVALIERE

BATTISTA GUARINI

CON ANNOTAZIONI.

MILANO

Dalla Società Tipografica de' Classici Italiani,
contrada di s. Margherita, N.° 1118.
ANNO 1807.

LA SOCIETÀ TIPOGRAFICA

DE' CLASSICI ITALIANI

AGLI ASSOCIATI.

L'edizione, che vi presentiamo del Pastor Fido *del* Cav. Battista Guarini *è diligentemente fatta su quella di Venezia* (Gio. Battista Ciotti, 1602. 4.° fig.) *riconosciuta come sua dallo stesso Poeta, e adottata ancora dagli Accademici della Crusca. Del* Guarini *sono pure le annotazioni, che abbiam perciò creduto di non dover ommettere, onde darvi così un libro, in cui nulla più avesse a desiderarsi. Altre edizioni furono nondimeno da noi consultate ogni qual volta ci sembrò necessario il farlo, e fra queste specialmente la splendida e nitidissima di Londra* (A Dulau e C. 1800. Vol. 2. 8.° grande) *edizione, di cui l'Italia è debitrice al benemerito* Sig. Leonardo Nardini. *Tanto basti intorno al merito tipografico della nostra, in cui abbiamo per altro avuto molte difficoltà a supe-*

rare, attesa specialmente la varietà de' caratteri, di cui fummo costretti a far uso nelle annotazioni.

Alla Tragicommedia precede la vita del Guarini *scritta dal Cav.* Girolamo Tiraboschi *con quella erudizione, che tutta è propria di lui, e con tale ampiezza, che bastevolmente supplisce alle mancanze, che pur troppo si trovano nelle notizie, che ne scrissero* Alessandro Guarini *pronipote di* Battista, Apostolo Zeno, *il* P. Niceron, *ed il* Barotti. *Nemmeno una parola noi aggiungeremo intorno ai pregi ed ai difetti* del Pastor Fido, *giacchè essi vengono abbastanza accennati dal* Tiraboschi. *Ci basti il dire, che questa Pastorale formò un giorno la delizia degli amanti e delle tenere e colte donzellette; e che a' nostri giorni ancora suole essa somministrare le dolci e affettuose espressioni a coloro che sentono il cuore ferito da quel cattivello di Cupido. Sappiate voi, cortesi Associati, premunirvi dalle saette di quel crudele, se vivere volete felici.*

VITA

DEL CAVALIER

BATTISTA GUARINI

Estratta dalla Storia della Letteratura Italiana del Cav. Girolamo Tiraboschi.

Fra tutte le azioni teatrali di questo secolo (XVI), niuna eccitò sì gran grido, quanto *Il Pastor fido* del cav. Battista Guarini, autore abbastanza noto e per le vicende della sua vita, e pe' contrasti per la sua pastoral sostenuti. Apostolo Zeno fu il primo a scriverne con qualche estensione la Vita (*Galleria di Minerva*). Indi un' altra assai più ampia ce ne ha data il sig. Alessandro Guarini pronipote di Battista (*Supplem. al Giorn. de' Letter. d'Ital. t.* 2. *p.* 154.; *Giorn. t.* 35. *p.* 286.), e di essa si è giovato nel compilare la sua il p. Niceron (*Mém. des Homm. ill. t.* 25. *p.* 172.) Più lungamente ancora ne ha scritto l'eruditiss. dott. Barotti nel-

la sua Difesa degli Scrittori Ferraresi (*par.* 1.) Molte cose nondimeno non mi sembrano ancora rischiarate abbastanza, e io vorrei avere maggior agio di tempo e maggior copia di lumi per farlo. Qualche cosa nondimeno mi verrà forse fatto di aggiugnere a ciò ch' essi ne han detto; e possiam poscia sperare di vederla assai meglio illustrata nella seconda parte delle Memorie de' Letterati Ferraresi. Battista Guarini pronipote dell' antico Battista, e figlio di Francesco e della contessa Orsola Macchiavelli, venne al mondo in Ferrara nel 1537. Poco sappiamo de' primi suoi studj, e solo sembra probabile ch' ei li facesse parte in Pisa, parte in Padova, parte in Ferrara. In quest' ultima università fu professore per alcuni anni di belle lettere. Quanto egli promettesse di se medesimo, raccogliesi da una lettera a lui scritta dal Caro nel 1563., quando il Guarini non contava che 26. anni di età, in cui loda un sonetto da esso inviatogli. In età di 30 anni entrò al servigio del Duca di Ferrara, e fu da lui onorato col titolo di cavaliere, e inviato sulla fine del 1567. a complimentare il nuovo Doge di Venezia, di che egli scrive nella prima delle sue lettere a Francesco Bolognetti pubblicate di fresco (*Anecd. rom. t.* 2. *p.* 377.) E quell' Orazione fu allora data alle stampe, e cominciò a far conoscere il talento e il saper del Guarini. Molte furono le ambasciate che dal Duca Alfonso II. furono poi affidate al Guarini; al Duca di Savoja Emanuel Filiberto, all' Imp. Massimiliano, ad Arrigo III., quando fu eletto Re di Polonia, e quindi alla stessa Repubblica di Polonia, quando, abbandonato da Ar-

rigo quel trono, il Duca Alfonso sperò di esservi innalzato; nel che però, per quanto il Guarini si adoperasse, non potè ottenere l'intento (1). In premio delle sue fedeltà e delle fatiche sostenute in servirlo, il Duca nominollo suo segretario di Stato ai 25. di Dicembre del 1585., come afferma Marcantonio Guarini nipote di Battista nel suo Diario ms. originale che si conserva in questa Biblioteca Estense. Ma non avea egli ancor sostenuto quell' onorevole impiego per due anni, che ne chiese e ne ottenne il congedo: *A' 13. di Luglio*, così nel suddetto Diario all' an. 1587., *il Cavalier Battista Guarini Segretario del Duca, parendogli di servire con poca riputazione, avuto riguardo al suo valore, si licenziò da tal servigio.* Quindi ai 23. di Giugno dell' an. 1588: *Essendosi di già absentato di Ferrara il Cavalier Battista Guarini disgustato del Duca si ridusse a Fiorenza, e poi col mezzo del Fattor Guido Coccapani*

---

(1) *Curiose e interessanti notizie ci ha date l'eruditissimo sig. ab. Serassi intorno alla gelosia che risvegliossi in Ferrara tra 'l Guarini e Torquato Tasso, non per emulazion letteraria, come potrebbe pensarsi, ma per affari amorosi; e merita di esser letto un sonetto dal Guarini in questa occasione composto, e da lui pubblicato. Ma ciò non ostante, come lo scrittor medesimo osserva, il Guarini ebbe sempre alta stima pel Tasso, e gliene diede parecchie pruove* (Vita di T. T. p. 234. ec., 301. ec.).

chiese a questo buona licenza e l'ottenne. E finalmente agli 8. di Maggio dell'an. 1592: *Il Cavalier Battista Guarini già Segret. del Duca uscito di Ferrara poco soddisfatto di quello, per opera della Duchessa se ne ritornò con soddisfazione del Duca e con universale contento di tutta la Città.* Io ho recati questi passi del sopraccennato Diario, scritti da chi dovea essere ben istruito delle cose del Guarini, poichè essi contraddicono all' epoche delle diverse vicende di questo poeta, che si assegnano dagli altri scrittori della Vita, i quali però non sono essi pure tra lor concordi nell'assegnarle; nè io ho documenti che mi possano essere scorta a deciderne. Le Lettere dello stesso Guarini, che sembrerebbono la più sicura guida allo scoprimento del vero, a me par certo che abbian non poche volte error nelle date, e ci è forza perciò il rimanerci dubbiosi, finchè non ci si offra più chiaro lume. Ciò ch'è certo, si è che il Duca Alfonso, sdegnato contro il Guarini pel sottrarsi che avea fatto al suo servigio, adoperossi in modo, che gli convenne partire dalle corti di Savoja e di Mantova, alle quali era successivamente passato. Dopo la morte del Duca Alfonso passò a Firenze, accolto con sommo onore dal Gran Duca Ferdinando; ma il matrimonio di Guarino suo figlio con donna di non ugual condizione, a cui sospettò che avesse consentito il Gran Duca, lo indusse a togliersi da quella corte, e passare a quella d'Urbino, ove però ancora si trattenne assai poco, mal soddisfatto, come si crede, di non aver ottenute certe distinzioni ch'egli bramava. Nè può negarsi ch' ei non fosse di umore alquanto difficile e fastidio-

so; e che in tanti e sì frequenti cambiamenti, se ebbe qualche parte l'instabilità delle corti, molta ancora non ne avesse la natural sua incostanza. E forse a renderlo ancor più inquieto concorsero le molte liti domestiche ch'egli ebbe a sostenere prima col padre, e poscia co' figli Alessandro, Girolamo e Guarino, ch'egli ebbe da Taddea Bendedei sua moglie. Nel 1605 dalla sua patria, ove avea fatto ritorno, fu inviato a complimentare con sua Orazione il nuovo Pontefice Paolo V. Finalmente nell' Ottobre dell'anno 1612., trovandosi per certe sue liti in Venezia, ivi diè fine a' suoi giorni, e tra le Lettere mss. di D. Ferrante II. Gonzaga Duca di Guastalla, delle quali io ho copia, una ne ha de' 6. di Novembre del detto anno ad Alessandro e a Guarino figliuoli di Battista, in cui si conduole con essi della morte del lor padre.

Benchè i pubblici impieghi, i frequenti viaggi, le domestiche liti molto al Guarini togliessero di quel tempo che negli studj volentieri avrebbe impiegato, ei seppe nondimeno godere sì saggiamente di quello che rimaneagli libero da altre cure, che non pochi furono i frutti i quali ce ne rimasero. Io però non farò che un sol cenno delle Lettere, delle Rime, del *Segretario*, delle cinque Orazioni latine, dell' *Idropica*, commedia (1), di alcune Scritture

---

(1) L'Idropica *fu dal Guarini composta l'anno* 1608. *in Mantova in occasion delle nozze di Francesco Gonzaga coll' Infante Margarita di Savoja. Ei non era allora al servigio di quella Corte; ma vi fu chiamato a tal fine in-*

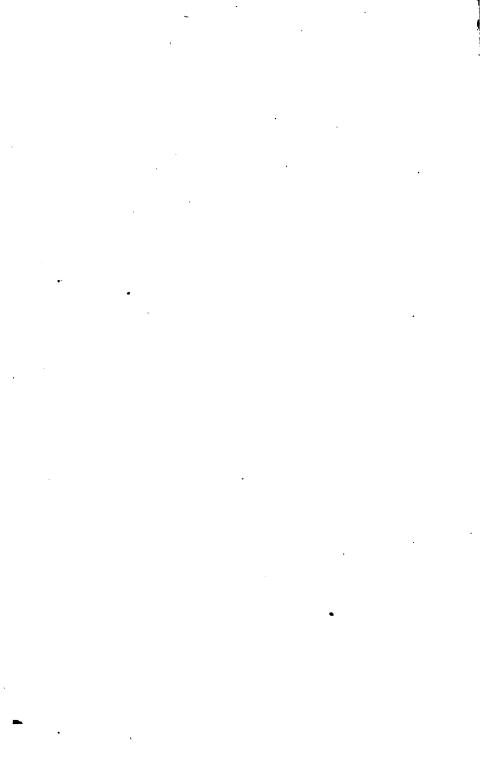
per certe liti ch'egli ebbe, o per le quali fu pregato a stendere il suo parere, e di alcune altre opere che se ne sono smarrite, alle quali deesi aggiugnere il trattato *Della politica Libertà*, che ms. si conserva nella Libreria Nani in Venezia (*Codici mss. ital. della Lib. Nani p.* 56.) Vuolsi da alcuni ch'egli avesse non picciola parte nella correzione della *Gerusalemme* del Tasso, appoggiati all' autorità di un codice che se ne conservava presso il soprannomato Sig. Alessandro Guarini, ov' esso vedesi pieno di correzioni e di giunte fatte per mano del Cavaliere. Ma il Sig. Dottore Jacopo Facciolati, in una sua lettera aggiunta alla Vita del Cavaliere, scritta dal medesimo Sig. Alessandro, dopo un accurato esame di quel codice, mostra che il Guarini altro non fece che confrontare la prima edizione di quel poema, fatta nell' anno 1580., colle molte copie che ne correvano a penna, e coll' ajuto di esse, correggere i gravissimi errori e supplire alle grandi mancanze di cui quella era piena. *Il Pastor fido* è l'opera che più celebre ha renduto il Guarini, e su cui perciò dobbiam qui trattenerci. Molto di tempo e di studio pose egli in comporlo; e prima di esporlo agli sguardi del pubblico, il soggettò alla censura de' suoi amici. E fra gli al-

---

sieme col Rinuccini e col Chiabrera, come si legge nel Compendio delle sontuose feste, ec. ivi stampato nel detto anno. Vuolsi qui anche aggiungere che nella Biblioteea del Cav. Nani in Venezia conservasi una versione greca del Pastor fido.

tri, racconta egli stesso (*Lettere pag.* 60. *ediz. Ven.* 1606.) che prima in Ferrara, poscia in Guastalla in una numerosa adunanza di dotti, l'udì leggere D. Ferrante II. Gonzaga, ed egli non meno che gli altri tutti ne dissero altissime lodi. Bernardin Baldi, Leonardo Salviati, e Scipione Gonzaga che fu poi Cardinale, furono quelli cui principalmente pregò il Guarini a rivedere e a correggere con somma attenzione la sua Pastorale (V. *Barotti l. c. pag.* 77., *ec.*). Frattanto nel 1585. fu essa la prima volta rappresentata in Torino con magnifico apparato all' occasione delle nozze di Carlo Emanuele Duca di Savoja con Caterina d'Austria. Essa però non fu stampata la prima volta che nel 1590., dopo la qual prima edizione moltissime altre poi se ne videro, e vivente l'autore, e lui morto; ed essa fu ancora in più altre lingue tradotta, ed in molte Città solennemente rappresentata. Abbiamo, fra le altre testimonianze, una lettera di Gabriello Bombaci Reggiano, scritta allo stesso Guarini da Caprarola a' 4. di Settembre del 1596., in cui gli descrive con quanta pompa essa era stata rappresentata in Ronciglione innanzi al Card. Odoardo Farnese e a molti altri Signori (*Zucchi Idea del Segret. par.* 2.). Il gran numero di edizioni, di versioni, di rappresentazioni, di cui il *Pastor fido* fu onorato, è una chiara ripruova del plauso con cui fu accolto, e de' pregi che in esso furono riconosciuti. E certo niuna Pastorale erasi ancor veduta con tanto intreccio e varietà di vicende, con tanta diversità di caratteri, con tanta forza di passioni e di affetti, quanta scuopresi nel *Pastor fido*. Ciò non ostante, come suole avve-

nire di tutte le opere che sopra tutte le altre sembrano sollevarsi, gran numero di nemici incontrò questa tragicommedia, e gran guerra per essa si accese in Italia fra gli eruditi. Debbo io entrare a formarne tutta la storia? Io m' immagino che i miei lettori mi dispenseran volentieri dal dare lor questa noja. Sì a lungo ne hanno già scritto il Fontanini, il Zeno, il Quadrio, il Barotti, ch' è tempo omai di tacerne. E molto più che le prime opere di Giason de Nores contro *Il Pastor fido*, e le risposte del Guarini, pubblicate sotto il nome del Verrato celebre comico di que' tempi, si rivolgono su una questione, a mio parere, inutile, cioè, se debbansi, o no, introdurre sul teatro tragicommedie, o rappresentazioni pastorali. Lasciamo dunque che dormano nella polvere, a cui omai sono abbandonati, i libri del detto de Nores, di Faustino Summo, di Giampietro Malacreta, di Giovanni Savio, di Paolo Beni, d' Orlando Pescetti, di Luigi d' Eredia e di altri cotali o impugnatori o difensori del *Pastor fido*. Il tempo e il comun sentimento han già decisa la lite; e questa pastorale è or rimirata da tutti come una delle più ingegnose e delle più passionate che abbia la volgar poesia, e i difetti che le si possono opporre, altro non sono che gli eccessi de' pregi medesimi, cioè l' essere ingegnosa e passionata più del dovere. Dissi dapprima troppo ingegnosa. Perciocchè, benchè i pastori in essa introdotti siano semidei, e perciò loro non disconvenga uno stile più fiorito, che a' semplici pastori non converrebbe, è certo però, che esso è talvolta troppo limato, che vi sono concetti troppo ricer-

cati e sottili, e che vi si comincia a vedere alquanto di quella falsa acutezza che tanto poscia infettò gli scrittori del secol seguente. Dissi inoltre troppo passionata. Perciocchè comunque moltissime delle azioni teatrali di questo secolo sieno di gran lunga più oscene, anzi non si possa pur dire che osceno sia *Il Pastor fido*, tale è però la seducente dolcezza con cui s' ispiran negli animi di chi lo legge, o l'ascolta, i sentimenti amorosi, che chi per età, o per indole è ad essi inclinato, può di leggieri riceverne non leggier danno. Il Barotti rigetta come favolosi racconti ciò che si narra da alcuni della funesta pruova che n'ebbe il Guarini nella sua stessa famiglia, e del ragionamento che su ciò ebbe col Card. Bellarmino, nè io ho tai monumenti che ne pruovino la verità: *A parlar nondimeno*, conchiude egli (*l. c. p.* 105.), e conchiuderò io ancora, *secondo il più vero mio sentimento, siccome il Pastor fido ha questo difetto a tutti i libri non modesti comune, che non dovrebbe esser letto, nè su' teatri veduto negli anni più fragili ed accensibili, così per mio avviso ha questo pregio particolare, da pochi libri non modesti goduto, che senza pericolo, ma non senza piacere, può esser letto negli anni più serj e più robusti.*

ARGOMENTO.

Sacrificavano gli Arcadi a Diana loro Dea ciascun anno una giovane del paese, così gran tempo avanti per cessar pericoli assai più gravi dall' Oracolo consigliati, il quale indi a non molto ricercato del fine di tanto male, aveva loro in questa guisa risposto:

Non avrà prima fin quel che v' offende,
Che duo semi del Ciel congiunga Amore,
E di donna infedel l'antico errore
L'alta pietà d' un Pastor Fido ammende.

Mosso da questo vaticinio Montano Sacerdote della medesima Dea, siccome quegli che l'origine sua ad Ercole riferiva, procurò che fosse a Silvio unico suo figliuolo, siccome solennemente fu, in matrimonio promessa Amarilli nobilissima ninfa e figlia altresì unica di Titiro discendente da Pane; le quali nozze tuttochè instantemente i padri loro sollecitassero, non si recavano però al fine desiderato; conciofossecosachè il giovanetto, il quale niuna maggior vaghezza aveva che della caccia, dai pensieri amorosi lontanissimo si vivesse. Era in tanto della promessa Amarilli fieramente acceso un pastore nominato Mirtillo, figliuolo, come egli si credea, di Carino pastore, nato in Arcadia, ma che di lungo tempo nel paese d'Elide dimorava: ed ella amava altresì lui, ma non ardiva di discovrirglielo per timor della legge, che con pena di morte la femminile infedeltà severamente puniva: la qual cosa prestando a Corisca molto comoda occasione di nuocere alla donzella odiata da lei per amor di Mirtillo, di cui essa capricciosamente s'era invaghita, sperando per la morte della rivale di vincere più agevolmente la costantissima fede di quel pastore; in guisa adopra con sue menzogne ed inganni, che i miseri amanti incautamente e con intenzione da quella che vien loro imputata, molto diversa, si conducono dentro ad una spelonca, dove accusati da un Satiro, ambidue sono presi; ed Amarilli non potendo giustificare la sua innocenza, alla morte vien condannata; la quale ancora che Mirtillo non dubiti lei troppo bene aver meritata, ed

egli per la legge che la sola donna gastiga, sappia di poterne andar assoluto, delibera nondimeno di voler morire per lei, siccome di poter fare dalla medesima legge gli è conceduto. Sendo egli dunque da Montano a cui, per essere Sacerdote, questa cura s' apparteneva, condotto alla morte; sopraggiunto in questo Carino che veniva di lui cercando, e vedutolo in atto agli occhi suoi non meno miserabile, che improvviso; siccome quegli, che niente meno l' amava, che se figliuolo per natura stato gli fosse; mentre si sforza per camparlo da morte di provare con sue ragioni ch' egli sia forestiero, e perciò incapace a poter esser vittima per altrui; viene, non accorgendosene egli stesso, a scoprire che 'l suo Mirtillo è figliuolo del Sacerdote Montano: il quale suo vero padre rammaricandosi di dover esser ministro della legge nel proprio sangue, da Tirenio cieco indovino vien fatto chiaro colla interpretazione dell' Oracolo stesso, non solo repugnare alla volontà degl' Iddii, che quella vittima si consagri; ma essere eziandio delle miserie d' Arcadia quel fin venuto, che fu loro dalla divina voce predetto: colla quale mentre tutto il successo vanno accordando, conchiudono che Amarilli d' altrui non possa, nè debba essere sposa, che di Mirtillo. E perchè poco innanzi Silvio, credendosi di saettare una fera, avea piagata Dorinda miseramente accesa di lui, e per cotale accidente la solita sua durezza in amorosa pietà cangiata; poichè già era la piaga di quella Ninfa, che fu creduta mortale, ridotta a termine di salute, ed era di Mirtillo divenuta

sposa Amarilli; anch' esso, già ſatto amante, sposa Dorinda. Per cagione de' quali oltre ad ogni loro credenza ſelicissimi avvenimenti, ravvedutasi alfin Corisca, dopo l'aver trovato dagli amanti sposi perdono, tutta racconsolata, ancorchè sazia del mondo, si dispone di cangiar vita.

ANNOTAZIONI

GENERALI

SOPRA IL PASTOR FIDO.

Il nome di Pastor Fido a questa favola fu dato con gran ragione e giudizio, essendo preso da quella parte che rappresenta la sua formale e vera sembianza, cioè a dir da Mirtillo, quasi nobilissimo centro, d'intorno al quale tutte le macchine della presente favola si raggirano. Soggetto dell'Oracolo è la sua fede: ed esso con la fede sostien gli affanni, resiste alle lusinghe, vince gli impedimenti, sprezza la morte, incontra le sue nozze, gode l'amata donna, libera la sua patria, di che niuna laude può esser maggiore al mondo. Degnamente Fido, e fedele avendo amata la sua donna con tanta fede, che quando non credeva d'esser da lei amato, e fu più certo di non averla a godere, più ardentemente l'amò. Così il Petrarca chiamò fede il suo amore verso madonna Laura, nel Son. *S'onesto amor.* Ed egli più d'ogni altro merita il titolo di fedele, perciocchè non solo vinse il dolore, ma eziandio il piacere, nel quale niun altro in questa favola vien tentato. Aggiunto, che serve al nome di Pastore, con quella proporzione con la quale il Petrarca chiamò fedele, il nocchiere nella Canz. della Verg., e'n molti altri luoghi del Canzoniere. E tanto basti del nome.

Quanto alla favola, non ha dubbio che di genere non sia Drammatica, ma di constituzione non è già doppia, ma mista, e di soggetto non semplice, ma composto. La mistura è di persone Tragiche e Comiche, non come quella, che dal Filosofo vien annoverata fra le Tragedie di tale duplicità, che i buoni buono, e i cattivi cattivo fine in lei conseguiscono;

ma mista in modo, che le parti Tragiche e Comiche ben accordate insieme, e corrette ad un sol fine comico si conducono. E perciò più simile assai all'Anfitrione di Plauto, da cui ha preso il nome di Tragicommedia, che non è al Ciclope d'Euripide, che piuttosto si può chiamare di doppia constituzione, essendo lorda di sangue, e avendo quegli esiti sì diversi, che si son detti buono a migliori, e cattivo a peggiori: che nell'Anfitrione non è. Dissi ancora ch'ella è di soggetto non semplice, ma composto, siccome quelle per lo più di Terenzio, nelle quali l'un serve per principale, e l'altro per episodio sì bene accomodato, che non pregiudica all' unità della favola. Il principale è l'amor di Mirtillo e d'Amarilli, dai quali radicalmente nascono il nodo, lo scioglimento, l'interpretazion dell'oracolo, la necessità delle nozze, e l'esito fortunato. L'altro, che sta per episodio, si fa con la persona di Silvio e di Dorinda, il quale termina anch' egli in nozze. L'altre parti poi sono i mezzi e gli stromenti più necessarj per condurre col verisimile e col decoro tutte le cose agli effetti loro. Che 'l misto poi tragicomico sia poema lodevole, ciò non ha bisogno d'opera mia, sì perchè da se stesso è chiarissimo a chiunque non è del tutto ignaro di buone lettere, come anche perchè il Verato l'ha difeso e dimostrato abbastanza. E però legga lui, chi pienamente se ne vuol informare.

E perciocchè poteva avvenire, che 'l nome Tragicomico producesse nell' animo di chi legge concetto di favola cittadina, piacque al provido autore di levar questo equivoco con l'aggiunto di Pastorale, affinchè per esso si dichiarasse le persone introdotte non essere cittadini, ma solamente pastori. De' quali, perciocchè altri son nobili, ed altri ignobili, siccome quelli a formare poema tragico, e questi comico sono acconci, così possono insieme uniti formar un misto, e dell'uno e dell' altro participante. E tanto viene a dire Tragicommedia pastorale, quanto favola di pastori in forma tragicomica regolata. Non bastando a ciò dimostrare, il nome sol di pastore che si legge nel titolo: poichè può molto ben avvenire in favola cittadina, che si trovi un pastor fedele dal quale prenda il suo nome, essendo i titoli delle favole comiche *ad placitum*, come è cosa notissima appresso ognuno per mezzanamente erudito che sia. Che poi la condizion pastorale sia capace di personaggi degni di tragica poesia, la cosa è tanto chiara appresso tutti gli autori Ebrei, Greci e Latini, che sarebbe soverchio il farne lungo discorso, essendo qui mio fine di comentare, non di discorrere.

E perciocchè due sorti di favole semplici si ritrovano: l'una che si considera nel soggetto, della quale abbiam parlato di sopra, con l'autorità di Terenzio: l'altra, che risguar-

da la forma, e vien chiamata dal Filosofo ἁπλὴ, cioè semplice, perchè manca di mutazion di fortuna, e di riconoscimento; a cui è l'annodata contraria chiamata in greca voce πεπλεγμένη; senza alcun dubbio nella seconda classe il Pastor Fido si dee riporre, ond' egli perciò riesce favola nobilissima, avendo le più pregiate condizioni, che abbia il poema Drammatico, e un riconoscimento tanto simile a quello dell' Edipo Tiranno dal medesimo Filosofo lodatissimo, mediante il quale lo stato della favola, di trista in lieta fortuna, inaspettatamente si cangia.

La Scena è figurata in Arcadia Provincia del Peloponneso, che oggi Morea si chiama. Ed hassi d' avvertire, che 'l sito di essa è tutto finto, siccome è finta tutta la favola, e finte tutte le cose che sono in essa, che di così fare a poeta comico e tragicomico si concede: siccome per lo contrario nel tragico non è lecito. Con gran giudizio poi è nell' Arcadia finta questa azione, per far più verisimili le vaghezze che sono in lei: conciossiacosachè anticamente gli Arcadi non avessero studio, nè esercizio più nobile, nè più frequente della Poesia, siccome mostra Polibio nel 4. libro delle sue Storie. Al qual luogo, come notabile e degno d' esser veduto si rimette il lettore. Per questo disse Virg. in una delle sue Egloghe:

Arcades ambo
Et cantare pares, et respondere parati.

Che ci dimostra la naturale attitudine, e gran prontezza di quella gente nell' improvvisare. E come che a Poeta Comico si conceda di finger ogni cosa, pur che sia verisimile, ancora che non sia, nè mai stato: sia luoghi, tempi, persone, città, forme di governo, nomi, e ogni altra cosa pur che sia verisimile *in rerum natura*; nulladimeno il Poeta nostro ha molte cose appoggiate alla verità della Storia. E siccome in questo ha fatto bene, così non ha errato, dove ha fatto il contrario.

E per non ci dipartire dall' uso degli antichi approvati Gramatici nel dividere le favole di Terenzio, partiremo noi ancora questa del Pastor Fido nelle solite quattro parti, cioè Prologo, Protasi, Epitasi e Catastrofe. Del Prologo qui di sotto si parlerà. Nella Protasi si contengono le nozze procurate da Montano padre di Silvio, e da Titiro padre d'Amarilli, per la speranza di liberar con esse dal sacrificio funesto la patria loro; l' abborrimento di Silvio e d'Amarilli verso le dette nozze; il trattato di Corisca di far capitar male la innamorata e poco cauta donzella. Nell' Epitasi si contiene la presa d'Amarilli, come adultera condannata: le nozze perturbate;

Mirtillo offerto in sacrificio, la giunta di Carino, Amarilli infelice, Titiro lagrimoso, Montano afflitto, e la Provincia dolente.

Nella Catastrofe si comprende la contesa che fanno insieme Montano e Carino, la ricognizion di Mirtillo, l'interpretazion dell'oracolo, la morte di Mirtillo rivolta in nozze, ogni cosa pur dianzi lagrimevole fatta lieta, gli amanti fin allor miseri fatti sposi, la Provincia liberata dal funesto tributo, e la favola di mestissima, in giocondissima fortuna, col solo riconoscimento del Pastor Fido, felicemente cangiata. Non parlo di Silvio, nè di Dorinda, perciocchè essi non entrano nel nodo principal della favola, come parte Episodica, ma però ben insorta, come s'è detto.

E bisogna avvertire, che la Tragedia si divide anch'ella nelle sue parti, cioè Prologo, Episodio, Esodio, Chorico, e Commo. Le quali sono così diverse da quelle della Commedia, come l'ordine comico è molto differente del tragico. E perciocchè il Pastor Fido è ordinato alla comica, per questo l'abbiam diviso ancora comicamente; perciocchè quella parte, che Aristotile chiama Episodio nelle Tragedie, diventa un'altra cosa nelle Commedie, le quali non si possono regolare a uso di Tragedie nella loro iconomia, essendo il gruppo della Commedia pieno di molti intrighi, che non convengono alla gravità e contesto della Tragedia.

LE PERSONE

che parlano.

ALFEO, *Fiume d'Arcadia.*
SILVIO, *Figlio di Montano.*
LINCO, *Vecchio, servo di Montano.*
MIRTILLO, *Amante d'Amarilli.*
ERGASTO, *Compagno di Mirtillo.*
CORISCA, *Innamorata di Mirtillo.*
MONTANO, *Padre di Silvio, e Sacerdote.*
TITIRO, *Padre d'Amarilli.*
DAMETA, *Vecchio, servo di Montano.*
SATIRO, *Vecchio, Amante già di Corisca.*
DORINDA, *Innamorata di Silvio.*
LUPINO, *Caprajo, servo di Dorinda.*
AMARILLI, *Figlia di Titiro.*
NICANDRO, *Ministro maggiore del Sacerdote.*
CORIDONE, *Amante di Corisca.*
CARINO, *Vecchio, Padre putativo di Mirtillo.*
URANIO, *Vecchio, compagno di Carino.*
MESSO.
TIRENIO, *Cieco Indovino.*
CORO *di Pastori.*
CORO *di Cacciatori.*
CORO *di Ninfe.*
CORO *di Sacerdoti.*

La Scena è in Arcadia.

PROLOGO.

ALFEO FIUME D'ARCADIA.

Se per antica, e forse
Da voi negletta e non creduta fama,
Avete mai d'innamorato fiume
Le maraviglie udite,
Che per seguir l'onda fugace e schiva
Dell'amata Aretusa,
Corse (oh forza d'Amor!) le più profonde
Viscere della terra
E del mar, penetrando
Là dove sotto alla gran mole Etnea,
Non so se fulminato o fulminante,
Vibra il fiero Gigante
Contra 'l nemico ciel fiamme di sdegno,
Quel son io; già l'udiste, or ne vedete
Prova tal, ch'a voi stessi
Fede negar non lice.
Ecco, lasciando il corso antico e noto,
Per incognito mar l'onda incontrando
Del re de' fiumi altero,
Qui sorgo, e lieto a riveder ne vegno,
Qual esser già solea libera e bella,

Or desolata e serva,
Quell' antica mia terra ond' io derivo.
Oh cara genitrice! oh dal tuo figlio
Riconosciuta Arcadia!
Riconosci il tuo caro,
E già non men di te famoso Alfeo.
Queste son le contrade
Sì chiare un tempo, e queste son le selve
Ove 'l prisco valor visse e morìo.
In quest' angolo sol del ferreo mondo
Cred' io che ricovrasse il secol d'oro,
Quando fuggìa le scelerate genti.
Qui, non veduta altrove,
Libertà moderata e senza invidia
Fiorir si vide in dolce sicurezza
Non custodita, e in disarmata pace.
Cingea popolo inerme
Un muro d'innocenza e di virtute,
Assai più impenetrabile di quello
Che d'animati sassi
Canoro fabbro alla gran Tebe eresse.
E quando più di guerre e di tumulti
Arse la Grecia, e gli altri suoi guerrieri
Popoli armò l'Arcadia;
A questa sola fortunata parte,
A questo sacro asilo
Strepito mai non giunse nè d'amica,
Nè di nemica tromba.
E sperò tanto sol Tebe e Corinto,
E Micene e Megara e Patra e Sparta
Di trionfar del suo nemico, quanto
L'ebbe cara, e guardolla
Quest' amica del ciel devota gente,
Di cui fortunatissimo riparo
Fur esse in terra, ella di lor nel cielo:

Pugnando altri con l'armi, ella co' prieghi.
E benchè qui ciascuno
Abito e nome pastorale avesse,
Non fu però ciascuno
Nè di pensier nè di costumi rozzo:
Però ch' altri fu vago
Di spiar tra le stelle e gli elementi
Di natura e del ciel gli alti segreti;
Altri di seguir l'orme
Di fuggitiva fera;
Altri con maggior gloria
D'atterrar orso, o d'assalir cinghiale:
Questi rapido al corso,
E quegli al duro cesto
Fiero mostrossi ed alla lotta invitto:
Chi lanciò dardo, e chi ferì di strale
Il destinato segno:
Chi d'altra cosa ebbe vaghezza, come
Ciascun suo piacer segue.
La maggior parte amica
Fu delle sacre Muse, amore e studio
Beato un tempo, or infelice e vile.
Ma chi mi fa veder dopo tant' anni
Qui trasportata, dove
Scende la Dora in Po, l'Arcada terra?
Questa la chiostra è pur, questo pur l'antro
Dell' antica Ericina;
E quel che colà sorge, è pure il tempio
Alla gran Cintia sacro. Or qual m' appare
Miracolo stupendo?
Che insolito valor, che virtù nova
Vegg' io di traspiantar popoli e terre?
O fanciulla reale,
D'età fanciulla, e di saver già donna;
Virtù del vostro aspetto,

Valor del vostro sangue,
Gran Caterina, or me n' avveggio, è questa,
Di quel sublime e glorioso sangue,
Alla cui monarchia nascono i mondi.
Questi sì grandi effetti,
Che sembran maraviglie,
Opre son vostre usate, opre natìe.
Come a quel sol, che d'Oriente sorge,
Tante cose leggiadre
Produce il mondo, erbe fior frondi e tante
In cielo in terra in mar alme viventi;
Così al vostro possente altero Sole
Ch' uscì dal grande e per voi chiaro Occaso,
Si veggon d'ogni clima
Nascer provincie e regni,
E crescer palme, e pullular trofei.
A voi dunque m'inchino, altera figlia
Di quel Monarca, a cui
Nè anco quando annotta, il Sol tramonta:
Sposa di quel gran Duce,
Al cui senno al cui petto alla cui destra
Commise il ciel la cura
Dell' Italiche mura.
Ma non bisogna più d'alpestre rupi
Schermo, o d'orride balze.
Stia pur la bella Italia
Per voi sicura, e suo riparo in vece
Delle grand' alpi una grand' alma or sia.
Quel suo tanto di guerra
Propugnacolo invitto
È per voi fatto alle nemiche genti
Quasi tempio di pace,
Ove novella deità s'adori.
Vivete pur, vivete
Lungamente concordi, anime grandi;

Che da sì glorioso e santo nodo
Spera gran cose il mondo;
E d ha ben anco ove fondar sua speme,
Se mira in Oriente
Con tanti scettri il suo perduto impero,
Campo sol di voi degno,
O magnanimo Carlo, e dai vestigi
Dei grand' Avoli vostri ancora impresso:
Augusta è questa terra,
Augusti i vostri nomi, augusto il sangue,
I sembianti, i pensier, gli animi augusti;
Saran ben anco augusti i parti e l'opre.
Ma voi, mentre v'annunzio
Corone d'oro, e le prepara il Fato,
Non isdegnate queste,
Nelle piagge di Pindo
D'erbe e di fior conteste
Per man di quelle Vergini canore,
Che malgrado di morte altrui dan vita,
Picciole offerte sì, ma però tali,
Che se con puro affetto il cor le dona,
Anco il ciel non le sdegna: e se dal vostro
Serenissimo ciel d'aura cortese
Qualche spirto non manca;
La cetra che per voi
Vezzosamente or canta
Teneri amori e placidi Imenei,
Sonerà, fatta tromba, arme e trofei.

ANNOTAZIONI

DEL PROLOGO.

Il Prologo è del Poeta, a cui vien conceduto che solo in esso favelli con gli ascoltanti, il che non si concede agli Istrioni. E però Donato sopra Terenzio dice così. *Prologus est velut praefatio quaedam fabulae, in quo solo licet praeter argumentum aliquid ad populum, vel ex Poetae, vel ex ipsius fabulae, vel ex actoris commodo loqui*. E per questo ha molto libero il campo di dire ciò che gli piace. Per lo più spendesi nell' acquistare attenzione e benevolenza: quella col far docile l' ascoltatore; questa o col difender se medesimo, benchè Terenzio dica, che ciò è un abuso, o col lodare altrui. La docilità si fa col dimostrare il luogo, che rappresenta la favola, le persone che s' introducono, ed il soggetto di che si tratta. Questo ultimo da Plauto per lo più fu fatto nel Prologo, da Terenzio non mai, e senza dubbio con maggior arte. E questo è quanto alla docilità. Quanto alla benevolenza, se l'Autore del Pastor Fido fosse stato indovino si sarebbe difeso da quelli, che assalire il dovevano. Ma non essendo ancora nata contra di lui l' invidia, lasciata la difesa, si rivolse alla lode.

Tre dunque sono gli ufficj di questo Prologo. Scoprir il luogo, manifestar le persone, e lodare l' ascoltatore, che serve per accattare benevolenza. A tuttatre comodissima è la persona d'Alfeo, non potendo niuno meglio di lui nè riconoscere, nè additare quella parte, e quel luogo, dove egli è nato, come di sotto si mostrerà, i quali ufficj a' luoghi loro si noteranno.

Se per antica e forse) La favola d'Alfeo appresso tutti è notissima. Aretusa seguace di Diana, bagnandosi nel fiume Alfeo, portò pericolo di perder la sua verginità, per essersi quel fiume acceso dell'amor suo; e perciò ella fuggendolo fu per molto sudore conversa in fonte; e per pietà di Diana la terra gli s'apperse, e corse passando sotto il mare verso Cicilia senza mischiarsi punto con l'acqua salsa; dietro la quale Alfeo converso nel suo fiume, anch'egli non restò mai di correre, fin che la giunse nell'Isola d'Ortigia, vicina a Saragozza città della Cicilia. Onde Virg. nel terzo dell'Eneide:

Alpheum fama est huc Elidis amnem
Occultas egisse vias subter mare: qui nunc
Ore, Arethusa, tuo Siculis confunditur undis.

Là dove sotto) Descrizione della Cicilia, nella quale è il monte Etna celebratissimo per le fiamme che manda fuori. Il che diè luogo alla favola, che 'l gigante Encelado, un di quelli che fece guerra alle stelle, fulminato da Giove, restasse quivi sepolto. Onde dice il Poeta nostro, che fulmina anch'egli contra di Giove. Virg. nel terzo dell'Eneide.

Fama est, Enceladi semustum fulmine corpus,
Urgeri mole hac: ingentemque, insuper Ætnam
Impositam, ruptis flammam expirare caminis.

Porta dunque tre notissimi segni d'essere Alfeo; l'uno che corra sotto 'l mare, l'altro dietro Aretusa, il terzo verso Cicilia, che non è proprio d'altro fiume, che d'Alfeo.

Per incognito mar l'onda incontrando) Cammina secondo il solito verso Occidente, ma lasciata la Cicilia a man manca, e piegando alquanto verso Settentrione, entra nel golfo di Vinegia, e per la foce del Po va contr'acqua, fin che trova la Dora, fiume che passa per la città di Turino, dove le nozze si celebravano di que' Principi, e si rappresentava la favola.

Qual esser già solea) Due son le terre di questo fiume, l'una moderna, vera, desolata e serva, col nome barbaro; l'altra antica, finta, bella e libera, col nome d'Arcadia. Questa è la rappresentata, con tanta verisimilitudine agli occhi d'Alfeo, che solo potea conoscerla, che gli sembra veder l'antica. E però quelle parole:

Or desolata e serva) si riferiscono a quella, che oggi porta il giogo e nome de' barbari: e vanno perciò scritte con la parentesi.

Quell'antica mia terra ond'io derivo) Nasce Alfeo per testimonio de' più famosi Scrittori dalla medesima terra d'Arcadia. Pausania nel quinto libro, lo dice chiaro con tai parole.

Neque tamen Alphaei ipsius in Eleo agro, sed in Arcadia fontes sunt, de quo vulgata est fabula, etc. Strabone nel libro ottavo, dove parla d'Elea, dice così. *Praeterfluit autem Alphaeus ex Arcadia in mare Triphyliacum, etc.* E però chiamala genitrice con gran ragione.

Queste son le contrade) Vagheggia l'antica Arcadia, come suol far l'amante il ritratto della amata sua donna, che gli par d'averla viva e presente.

In quest' angolo sol) Questo è detto per mostrare l'antichità, che supera la memoria d'ogni Scrittore, per poter meglio fingere nell' oscurità di que' primi tempi la forma di quella polizia, che per tal favola gli bisogna. E però dice, che v'era rifuggito il secol dell' oro: il qual, secondo che ne dicono gli Scrittori, e Ovidio in particolare, fu di tutti i beni abbondante, e fu il più antico di tutti, e però non è maraviglia, se là dov' era la natural giustizia, si trovavano ancora tutte l'altre virtù.

Canoro fabbro alla gran Tebe eresse) Questo è detto per Anfione figliuol di Giove e d'Antiope, e Re di Tebe, il quale fu sì maraviglioso nel canto, che con la cetra datagli da Mercurio, finsero i Poeti ch' egli tirasse le dure pietre nella fabbrica delle mura Tebane. Orazio.

Dictus, et Amphion Thebanae conditor urbis) Vedi Eusebio e Palefato, che portano l'allegoria della favola conforme al senso di questo luogo.

E gli altri suoi guerrieri popoli armò l'Arcadia) Le guerre che fecero i popoli della Arcadia, sono sì note appresso tutti i buoni Scrittori, che non fa d'uopo qui riferirli. Certa cosa è, che Omero nel catalogo gli ripone della guerra Trojana, e guereggiarono ancora con Ercole, siccome scrive Pausania, al quale si rimette il lettore.

A questo sacro asilo) Chiamalo sacro con l'autorità di Polibio, come si dirà più di sotto. Asilo vuol dir franchigia, ed è voce Greca, perciocchè il primo fu fatto in Atene, a imitazione del quale Romolo ne fece un altro a Roma, e questo era un tempio, al quale chiunque rifuggiva era sicuro, come oggi ancora s'osserva, che i rei non si possono prendere nelle Chiese. Virg. nell' ottavo dell' En. Tito Livio, Stazio Servio nell' ottavo dell' En.

E sperò tanto sol Tebe e Corinto) Tebe fu città Greca in Beozia da Cadmo figliuol d'Agenore fabbricata, le mura della quale, come di sopra abbiam detto, furon opera d'Anfione: città famosa a' suoi tempi, patria di Epaminonda e di Pindaro grandissimi l'un guerriero, e l'altro Poeta. Corinto città pur della Grecia, e capo dell' Acaja, posta fra i duo mari, Jonio ed Egeo, potentissima e ricchissima prima che fosse presa da' Romani, famosa appresso tutti gli Storici.

E Micene) Città del Peloponneso, così chiamata da Micena Ninfa. In questa regnò Agamennone, come si vede in Omero, e molti altri Scrittori Greci.

E Megara) Città situata appresso l'Istmo, cioè lo stretto di terra Corintiaco, fra il Peloponneso, l'Attica e la Beozia, patria d'Euclide Scrittore e Geometra famoso.

E Patra) Città dell'Acaja, chiamata da Patreo. Ovidio nel sesto delle Trasform.

Messeneque ferox, Patraeque humilesque Cleonae.

E Sparta) Questa è una medesima cosa con Lacedemone, città famosissima del Peloponneso, che guerreggiò con tanta gloria contro gli Ateniesi per l'acquisto del principato della Grecia, e sopra tutto antica quant'alcun'altra. Di tutte queste città fanno menzione Pausania, Strabone, Plinio, e molti altri degni scrittori.

Di cui fortunatissimo riparo) Questa Repubblica è formata dal vero più tosto che dal verisimile, come chiaramente si vede nel quarto libro della Storia di Polibio, dov'egli dice così. *Videntur autem mihi hoc veteres instituisse cum quod olim multitudo agriculturam communiter exercuerat, tum potius quod olim sacram vitam vivebant, et ex Graecorum propter certamen olympicum concessione sacram, et tutissimam regionem habebant omnium malorum, et omnis bellici tumultus expertes*. Per questo la chiamò sacro asilo: per questo dice, che la Grecia la guardava da tutti i mali, e mantenevala in pace; il che si vede anche molto più chiaro nelle parole che seguono di Polibio, alle quali si rimette il lettore. E fin a qui ha dichiarato il Poeta la qualità del luogo; passa ora a quella delle persone.

E benchè qui ciascuno) Era formata questa Repubblica pastorale secondo l'uso dell'altre, e per usar il termine d'Aristotele, de' migliori e peggiori: questi attendevano all'opere servili, alla cura e guardia degli armenti e delle mandre; quelli più nobilmente spendevano il tempo loro, fra i quali principalissimo luogo avevano i Semidei, che stettero in Egitto, e di vita veri pastori, come si legge in moltissimi luoghi della Genesi chiaramente.

Però ch'altri fu vago) Stante che fra pastori fossero degli Eroi, è molto verisimile, che avessero vaghezza di filosofare, la quale, secondo l'autorità d'Aristotile ne' suoi libri della Metafisica, è naturale all'umana specie. Per questo dice egli, cominciarono con la maraviglia i primi uomini a investigare i segreti della natura e del cielo, e divennero poi Astrologi e Filosofi, e quel di più, che nel testo medesimo può vedersi del primo libro. Il medesimo par che facciano ancor gli uomini di contado, i quali per lunga osservazione delle cose celesti sanno meglio predire gli avvenimenti buoni

o cattivi delle stagioni, che non sanno gli Astrologi, il qual sapere è una specie di filosofare, quantunque rozza e imperfetta, ma quanto basta loro sufficiente. Così gli Arabi e i Caldei divennero grandi Astrologi per la comodità che ebbero di osservar le stelle in quel cielo, che ha le notti serene per molti mesi continovi. Certamente l'umano ingegno nasce con questo natural talento di cercar le cagioni di ciò che vede, e questo non è altro che filosofare, come s'è detto col testimonio d'Arist.

E quegli al duro cesto) Cesto era una specie quasi di mazza ferrata d'alcune palle di piombo, che da lei pendevano appiccate con lacci di cuojo; con le quali Virgilio nel v. dell' Eneid. fa combattere Entello e Darete.

Ciascun suo piacer segue) Tradotto da Virgilio.
Trahit sua quemque voluptas.

La maggior parte amica) Questo è anche tolto, come dianzi s'è detto, da Polibio nel quarto libro delle sue storie, dov' egli dice, che gli Arcadi non attendevano a cosa alcuna con maggior cura e studio, di quello che facevano al canto, col quale celebravan gli Iddii e i Semidei, che non può farsi senza grandissima intelligenza e notizia di bei concetti, e molto simili a quelli, che per tutta la presente favola sono sparsi, e però verisimili: e questo è quanto alla notizia delle persone. Segue la parte, che si dispensa nel lodare gli spettatori, che serve per accattare benivolenza in vece, come abbiamo detto della propria difesa, che ha il medesimo fine anch' essa.

Ma chi mi fa veder ec.) Dianzi Alfeo ci additò la terra d'Arcadia. Or va cercando com' ella sia stata trasportata in Piemonte, passaggio accomodatissimo, che porge occasione di lodar la Serenissima Infante Caterina, alle cui nozze fu la favola destinata.

Qui trasportata) S'intende trasportata, com' egli disse di sopra. Qual esser già solea libera e bella, e però non quanta, ma quale: non la terra presente, ma la forma antica di lei: e quel che dice di sotto traspiantar popoli e terre, è detto poeticamente, per mostrar che la finta è tanto simile all' antica, che pareva ad Alfeo quella stessa, che soleva esser nel secol d'oro.

Scende la Dora) Questo fiume vien dall' Alpi, che dividon l' Italia dalla Francia, anticamente chiamata Duria riparia, della quale parla Strabone nel quarto libro.

In Po) Questo è 'l famoso Re de' fiumi in Italia, chiaro e illustre per la caduta di Fetonte. Nasce dal grembo dell' altissimo monte Vesule ne' confini della Liguria verso il marchesato di Saluzzo, e corre con molte foci nel seno Adriatico.

Dell' antica Ericina) Dal tempio di Venere Ericina, che riferisce Pausania nell' Arcadia fassi verisimile, che vi potesse altresì essere una spelonca da lei nominata Ericina.

Alla gran Cintia sacro) Infiniti Tempj di Diana riferisce Pausania secondo i varj nomi e attributi di lei, che fu chiamata Pironia Euripea, Imnia, Ermesia, Stinfalia, Canacalisia, Callista, Sospita ed altri.

Or qual m' appare ec.) Non si poteva nè con maggiore efficacia rappresentare agli occhi del teatro la vera immagine dell' antica Arcadia, che col dire, che sia paruta ad Alfeo, il quale solo la può conoscere, non finta, non imitata, ma vera e traspiantata da un luogo all' altro; nè con maggiore artificio passar alle lodi della casa reale d' Austria, per l' acquisto del mondo nuovo, che si dirà più di sotto.

Gran Caterina) Questa è la secondagenita di Don Filippo d'Austria Cattolico Re di Spagna, sposata in Don Carlo Duca di Savoja.

Alla cui monarchia nascono i mondi) Se i mondi nascono per virtù del sangue Austriaco, può eziandio avvenire, che per virtù dell' aspetto, una picciola parte del mondo sia traspiantata. Che i mondi nascano alla casa d'Austria, è detto per cagione dei nuovi Regni dell' Indie, chiamati il Mondo nuovo da tutti.

Nè anco quando annotta il Sol tramonta) Allude pur anche ai medesimi Regni dell' Indie, le quali sono poste negli Antipodi, e però quando il Sol manca al nostro Emispero, dove sono i Regni di Spagna, sorge all' altro Emispero dove sono i Regni dell' Indie, e però poeticamente dice, che il Sole non tramonta a quel Re, non tramontando ai suoi Regni.

Commise il Ciel la cura dell' Italiche mura) Chiama mura quell' Alpi, che dividon l' Italia dalla Francia.

Augusta è questa terra) Allude alla città di Turino chiamata da Tolomeo e da Cornelio Tacito *Augusta Taurinorum*, la qual dice Plinio essere antica stirpe de' Liguri: sedia dei Duchi di Savoja, dove la favola si rappresentava.

Augusti i vostri nomi) Allude al nome di Carlo sposo di Caterina, al quale fu imposto cotal nome in memoria di Carlo V. Imperatore che fu zio di suo padre: perciocchè la madre di Filiberto padre di detto Carlo, fu sorella della moglie di Carlo V.

Augusto il sangue) L' uno e l' altro è notissimo, quello d'Austria in Caterina per lunga serie di tanti Imperadori; e quel di Carlo discendente da' Duchi di Sassonia, che hanno avuto in casa loro quattro Imperadori, Arrigo, Ottone, Lotario II., e un altro Ottone.

Nelle piagge di Pindo) Pindo è un monte di Tessaglia sacro ad Apolline e alle Muse, e tanto vien a dire ghirlande

di Pindo, quanto composizioni poetiche. Forma di metafora usurpata da' Greci, Latini e Volgari Poeti, e però dice:

Per man di quelle Vergini canore) Descrizione delle Muse chiamate vergini, come dice Diodoro Siculo, perciocchè le scienze sono recondite e ornate di natural decoro, come sono le vergini: e Luciano in certo suo dialogo finge con gran giudicio che Cupido il Dio dell'amore abbia gran rispetto alle Muse, perchè son vergini: ma così forse piacque agli antichi di fingere, perciocchè l'uso venereo più frequente che non bisogna è molto contrario e nocivo agli ingegni.

Che malgrado di morte altrui dan vita) Cioè fanno la memoria degli uomini immortale.

La cetra, che per voi, ec.) Cioè quel Poeta (in persona del quale parla Alfeo) che ora celebra le vostre nozze, celebrerà eziandio i vostri fatti d'arme, e i trofei. E però que' teneri amori e placidi imenei si riferiscono a quel che ha detto di sopra in lode delle nozze reali; e però diss' egli la cetra.

Teneri amori) Amori, perciocchè Imeneo non può stare senza gli amori, laonde disse Marziano:

Instaurare jubet tunc hymenaea Venus.

Tenero è poi epiteto dell' amore usato da Ovidio.

Quaere novum Vatem tenerorum mater amorum.

E nel principio de Arte amandi.

Me Venus artificem tenero praefecit amori.

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA.

SILVIO, LINCO.

Ite voi, che chiudeste
L'orribil fera, a dar l'usato segno
Della futura caccia: ite svegliando
Gli occhi col corno, e con la voce i cori.
Se fu mai nell'Arcadia
Pastor di Cintia e de' suoi studj amico,
Cui stimolasse il generoso petto
Cura o gloria di selve,
Oggi il mostri, e me segua
Là dove in picciol giro,
Ma largo campo al valor nostro, è chiuso
Quel terribil cinghiale,
Quel mostro di natura e delle selve,
Quel sì vasto e sì fiero,
E per le piaghe altrui

Sì noto abitator dell' Erimanto,
Strage delle campagne,
E terror dei bifolchi: ite voi dunque,
E non sol precorrete,
Ma provocate ancora
Col rauco suon la sonnacchiosa Aurora.
Noi, Linco, andiamo a venerar gli Dei:
Con più sicura scorta
Seguirem poi la destinata caccia.
» Chi ben comincia ha la metà dell' opra;
» Nè si comincia ben, se non dal cielo.

LINCO

Lodo ben, Silvio, il venerar gli Dei;
Ma il dar noja a coloro
Che son ministri degli Dei, non lodo.
Tutti dormono ancora
I custodi del tempio, i quai non hanno
Più tempestivo o lucido orizzonte
Della cima del monte.

SILVIO

A te, che forse non sei desto ancora,
Par ch' ogni cosa addormentata sia.

LINCO

O Silvio, Silvio: a che ti diè natura
Ne' più begli anni tuoi
Fior di beltà sì delicato e vago,
Se tu sei tanto a calpestarlo intento?
Chè s' avess' io cotesta tua sì bella
E sì fiorita guancia,
Addio selve, direi;
E seguendo altre fere,
E la vita passando in festa e in gioco,
Farei la State all' ombra, e il Verno al foco.

SILVIO

Così fatti consigli

Non mi desti mai più: come sei ora
Tanto da te diverso?

LINCO

» Altri tempi, altre cure.
Così certo farei, se Silvio fossi.

SILVIO

Ed io se fossi Linco;
Ma perchè Silvio sono,
Oprar da Silvio, e non da Linco io voglio.

LINCO

Oh garzon folle! a che cercar lontana
E perigliosa fera,
Se l'hai via più d'ogni altra
E vicina e domestica e sicura?

SILVIO

Parli tu daddovero, o pur vaneggi?

LINCO

Vaneggi tu, non io.

SILVIO

Ed è così vicina?

LINCO

Quanto tu di te stesso.

SILVIO

In qual selva s'annida?

LINCO

La selva sei tu, Silvio:
E la fera crudel che vi s'annida,
È la tua feritate.

SILVIO

Come ben m'avvisai che vaneggiavi.

LINCO

Una ninfa sì bella e sì gentile;
Ma che dissi una ninfa? anzi una Dea,
Più fresca e più vezzosa
Di mattutina rosa,

E più molle e più candida del Cigno;
Per cui non è sì degno
Pastor oggi tra noi che non sospiri,
E non sospiri in vano;
A te solo dagli uomini e dal cielo
Destinata si serba:
Ed oggi tu senza sospiri e pianti
(Oh troppo indegnamente
Garzon avventuroso!) aver la puoi
Nelle tue braccia; e tu la fuggi, Silvio?
E tu la sprezzi? e non dirò che 'l core
Abbi di fera, anzi di ferro il petto?

SILVIO

» Se 'l non aver amor, è crudeltate,
» Crudeltate è virtute, e non mi pento
Ch' ella sia nel mio cor, ma me ne pregio;
Poichè solo con questa ho vinto Amore,
Fera di lei maggiore.

LINCO

E come vinto l' hai
Se no 'l provasti mai?

SILVIO

No 'l provando l' ho vinto.

LINCO

Oh se una sola
Volta il provassi, o Silvio;
Se sapessi una volta
Qual è grazia e ventura
L' essere amato, il possedere amando
Un riamante core;
So ben io che diresti:
Dolce vita amorosa,
Perchè sì tardi nel mio cor venisti?
Lascia, lascia le selve,
Folle garzon, lascia le fere, ed ama.

SILVIO

Linco, di' pur se sai:
Mille ninfe darei per una fera
Che da Melampo mio cacciata fosse.
Godasi queste gioje
Chi n'ha di me più gusto: io non le sento.

LINCO

E che sentirai tu, se amor non senti,
Sola cagion di ciò che sente il mondo?
Ma credimi, fanciullo,
A tempo il sentirai,
Che tempo non avrai.
» Vuol una volta Amor ne' cuori nostri
» Mostrar quant' egli vale.
Credi a me pur, che 'l provo,
» Non è pena maggiore,
» Che in vecchie membra il pizzicor d'amore:
» Chè mal si può sanar quel che s'offende,
» Quanto più di sanarlo altri procura.
» Se il giovinetto core Amor ti pugne,
» Amor anco te l'ugne:
» Se col duolo il tormenta,
» Con la speme il consola:
» E se un tempo l'ancide, al fine il sana.
» Ma s'ei ti giugne in quella fredda etate,
» Ove il proprio difetto,
» Più che la colpa altrui, spesso si piagne;
» Allora insopportabili e mortali
» Son le sue piaghe, allor le pene acerbe:
» Allora, se pietà tu cerchi, male
» Se non la trovi, e se la trovi, peggio.
» Deh non ti procacciar prima del tempo
» I difetti del tempo:
» Chè se t'assale alla canuta etate
» Amoroso talento,

» Avrai doppio tormento,
» E di quel che potendo non volesti,
» E di quel che volendo non potrai.
Lascia, lascia le selve,
Folle garzon, lascia le fere, ed ama.

SILVIO

Come vita non sia
Se non quella che nutre
Amorosa insanabile follìa.

LINCO

Dimmi, se in questa sì ridente e vaga
Stagion ch' infiora e rinnovella il mondo,
Vedessi in vece di fiorite piagge,
Di verdi prati e di vestite selve,
Starsi il pino e l'abete e 'l faggio e l'orno
Senza l'usata lor frondosa chioma,
Senz' erbe i prati, e senza fiori i poggi;
Non diresti tu, Silvio: il mondo langue?
La natura vien meno? Or quell' orrore,
E quella maraviglia che dovresti
Di novità sì mostruosa avere,
Abbila di te stesso. » Il ciel n' ha dato
» Vita agli anni conforme, ed all' etate
» Somiglianti costumi: e come amore
» In canuti pensier si disconviene;
» Così la gioventù d'amor nemica
» Contrasta al cielo e la natura offende.
Mira d'intorno, Silvio:
Quanto il mondo ha di vago e di gentile,
Opra è d'Amor: amante è il cielo, amante
La terra, amante il mare.
Quella che lassù miri innanzi all' alba
Così leggiadra stella,
Arde d'amore anch' ella, e del suo figlio

Sente le fiamme; ed essa ch' innamora,
Innamorata splende:
E questa è forse l'ora,
Che le furtive sue dolcezze, e 'l seno
Del caro amante lassa:
Vedila pur come sfavilla e ride!
Amano per le selve
Le mostruose fere, aman per l'onde
I veloci delfini e l'orche gravi.
Quell' augellin che canta
Sì dolcemente, e lascivetto vola
Or dall' abete al faggio
Ed or dal faggio al mirto,
Se avesse umano spirto,
Direbbe: ardo d'amore, ardo d'amore:
Ma ben arde nel core,
E parla in sua favella
Sì, che l'intende il suo dolce desìo:
Ed odi appunto, Silvio,
Il suo dolce desìo,
Che gli risponde: ardo d'amore anch' io.
Mugge in mandra l'armento, e que' muggiti
Sono amorosi inviti.
Rugge il leone al bosco,
Nè quel ruggito è d' ira;
Così d'amor sospira.
Al fine ama ogni cosa,
Se non tu, Silvio: e sarà Silvio solo
In cielo in terra in mare
Anima senza amore?
Deh lascia omai le selve,
Folle garzon, lascia le fere, ed ama.

SILVIO

A te dunque commessa
Fu la mia verde-età, perchè d'amori

E di pensieri effemminati e molli
Tu l'avessi a nudrir? nè ti sovviene
Chi sei tu, chi son io?

LINCO

Uomo sono, e mi pregio
D'esser umano: e teco, che sei uomo,
O che più tosto esser dovresti, parlo
Di cosa umana: e se di cotal nome
Forse ti sdegni, guarda
Che nel disumanarti
Non divenghi una fèra, anzi che un Dio.

SILVIO

Nè sì famoso mai nè mai sì forte
Stato sarebbe il domator de' mostri,
Dal cui gran fonte il sangue mio deriva,
S'e' non avesse pria domato Amore.

LINCO

Vedi, cieco fanciul, come vaneggi.
Dove saresti tu, dimmi, se amante
Stato non fosse il tuo famoso Alcide?
Anzi, se guerre vinse e mostri ancise,
Gran parte Amor ve n'ebbe: ancor non sai
Che per piacer ad Onfale, non pure
Volle cangiar in femminili spoglie
Del feroce leon l'ispido tergo;
Ma della clava noderosa in vece
Trattare il fuso e la conocchia imbelle?
Così delle fatiche e degli affanni
Prendea ristoro, e nel bel sen di lei
Quasi in porto d'Amor solea ritrarsi:
» Chè sono i suoi sospir dolci respiri
» Delle passate noje, e quasi acuti
» Stimoli al cor nelle future imprese.
» E come il rozzo ed intrattabil ferro
» Temprato con più tenero metallo

» Affina sì, che sempre più resiste
» E per uso più nobile s'adopra;
» Così vigor indomito e feroce,
» Che nel proprio furor spesso si rompe,
» Se con le sue dolcezze Amore il tempra,
» Diviene all' opra generoso e forte.
Se d'esser dunque imitator tu brami
D'Ercole invitto e suo degno nipote;
Poichè lasciar non vuoi le selve, almeno
Segui le selve e non lasciar amore:
Un amor sì legittimo e sì degno
Com' è quel d'Amarilli. Chè se fuggi
Dorinda, i' te ne scuso, anzi pur lodo:
Chè a te, vago d'onore, aver non lice
Di furtivo desìo l'animo caldo,
Per non far torto alla tua cara sposa.

SILVIO

Che di' tu, Linco? ancor non è mia sposa.

LINCO

Da lei dunque la fede
Non ricevesti tu solennemente?
Guarda, garzon superbo,
Non irritar gli Dei.

SILVIO

» L'umana libertate è don del cielo,
» Che non fa forza a chi riceve forza.

LINCO

Anzi se tu l'ascolti e ben l'intendi,
A questo il ciel ti chiama:
Il ciel, ch' alle tue nozze
Tante grazie promette e tanti onori.

SILVIO

Altro pensiero appunto
I sommi Dei non hanno: appunto questa
L'almo riposo lor cura molesta.

Linco, nè questo amor, nè quel mi piace:
Cacciator, non amante al mondo nacqui:
Tu, che seguisti Amor, torna al riposo.

LINCO

Tu derivi dal cielo,
Crudo garzon? nè di celeste seme
Ti cred' io, nè d' umano:
E se pur sei d' umano, io giurerei
Che tu fussi piuttosto
Col velen di Tisifone e d'Aletto,
Che col piacer di Venere concetto.

ANNOTAZIONI

DELLA PRIMA SCENA.

In questa prima Scena si comincia aprir l'argomento della favola, facendo intendere agli spettatori, che si tratta di dar Amarilli per moglie a Silvio. La cagione di questo poi nella seconda Scena si scuopre; ad imitazione di Sofocle nell' Edipo il Tiranno, dove la prima Scena, cioè i primi interlocutori manifestano la pestilenza della città, e poi nella seconda si dice la cagione di lei con l'arrivo di Creonte. Nè mi par di tacere che nel primo Atto sempre si notifica l'argomento, cioè la parte ch' è necessaria. Ma qualche volta nella prima Scena non se ne parla. Così fece Terenzio e nell' Eunuco e nell' Ecira, nelle quali riserva l' argomento nella seconda Scena del primo Atto. Ed è qui d' avvertire, che questa parte d' argomento vien portata con modi dilettevoli e con vaghezze poetiche, le quali hanno più del Comico che del Tragico, a favola Tragicomica convenevoli; seguendo in ciò le vestigia di Plauto, che nell' Anfitrione fece il medesimo, con la beffa che fa Mercurio al servo d'Anfitrione. Avvertendo, che le dette vaghezze non sono oziose nè impertinenti, ma tutte sono fondate sopra la resistenza di Silvio, la quale è buona parte dell'argomento. Nè importa che la favola incominci da una persona dell' Episodio, perciocchè se Terenzio alcuna volta non si guardò d' introdur nella prima Scena una persona tanto straniera, che da una volta in fuori non comparisce mai più (e

queste tali dai Greci sono chiamate προτατικὰ πρόσωπα) quanto più sarà lecito d'introdur l'Episodica? Comincia però da una persona sì necessaria, che s'egli acconsentisse alle nozze, la favola svanirebbe.

Ite voi) Questo principio è tolto da Seneca nell'Ippolito, il quale comincia anch'egli con questa parola *Ite*, ma con diverso modo, perciocchè Ippolito parla da se a guisa di furioso ed estatico, e Silvio comanda a' suoi cacciatori, e parla con senno.

E per le piaghe altrui) Così Seneca. *Metus agricolis vulnere multo jam notus aper*. Come di sopra, *si quem tangit gloria silvae*. Se fu mai nell'Arcadia.

Noi Linco andiamo) Serve al buon costume, e serva il decoro della persona di Silvio, che è Semideo.

Chi ben comincia ec.) Questa sentenza è presa dal Filosofo nel primo libro dell'Etica, siccome la prese altresì Orazio nella seconda Pistola del primo libro. *Dimidium facti qui bene fecit habet*. Onde scherzando disse leggiadramente *Ausonio*. *Dimidium facti est caepisse: supersit Dimidium; rursum hoc incipe et efficies*. Vedi Seneca nel libro 4 delle sue Pistole.

Più tempestivo o lucido Orizzonte) Ciò è detto per tassar Linco di sonnolenza, al quale pareva che non fosse mai dì, se non quando il sole era giunto alla sommità del monte: l'Orizzonte è detto dal verbo greco ὀρίζω, che vuol dire termino.

Addio selve, direi) Volendo questo buon vecchio persuader a Silvio che prenda moglie, bisogna prima che cerchi di farlo amante, e però parla con gran ragione teneramente. Nè questo è sconvenevole, essendo 'l fine onestissimo; senza che in quel primo secolo, nel quale si viveva alla natura, l'esser casto non era come oggi, virtù tanto stimata. Siccome anco molti congiungimenti che sono illeciti a noi, si concedevano allora. E se non parve inconveniente ad Euripide ed a Seneca l'introdurre in Poema Tragico una nutrice tanto sfacciata, che persuadesse ad Ippolito l'acconsentire al nefando incesto della matrigna, quanto meno dee esser disdicevole a Poeta tragicomico rappresentare un servo che persuada vezzosamente ad amare per fin onesto? Finalmente le scene rappresentano e buoni e cattivi, nè son tenute ad altro, che al verisimile ed al decoro. Non parlo dei peccati contra natura, nè delle cose in vista del teatro oscene, scellerate e profane, che non convengono.

Farei la state all' ombra, e 'l verno al foco) Virgilio nella Bucolica.

Ante focum si frigus erit, si messis in umbra.

Ed io se fossi Linco) Questo è simile all' Apoftegma, che riferisce Plutarco di Alessandro Magno, al quale avendo il Re di Persia offerto di dare una gran massa d'oro e la metà del suo Regno, disse Parmenione suo famigliare: so ben io, se fussi Alessandro, che l' avrei accettato: ed Alessandro gli rispose: avrei fatto il medesimo anch' io se fussi Parmenione.

Una Ninfa sì bella e sì gentile) Comincia Linco a discoprir l' argomento, cioè che Silvio non si vuol maritare.

Sola cagion di ciò che sente il mondo) Siccome con esempj di tutti gli animali, che per mezzo d'amore propagano le specie loro poco appresso discorrerà. Volendo dire, che Amore è sola cagione di generare, che dà il senso a tutte le cose, e da cui tutte prendono il sentimento. Qui è degno d'avvertimento, che questo garzone ascolta Linco mal volentieri, e se potesse si partirebbe, come fece alla fine, ma era troppo per tempo e d'andare alla caccia e d' andar al tempio, siccome Linco avvertì; e però fu fatto con giudizio, che l' ora fosse intempestiva per far in questo garzone impaziente verisimile la sofferenza d' ascoltar Linco.

Il pizzicor d' amore) Metafora della scabia, di cui è proprio il pizzicore; da' Latini detto *pruritus*, e da altri pizza o scadore.

Il ciel n' ha dato) Imitazione di Seneca nell' Ippolito: *propria describit Deus officia et aevum, per suos ducit gradus, laetitia juvenem, frons decet tristis senem.*

Quella che lassù miri) Intende della stella chiamata Venere fra tutte l' altre bellissima, che va innanzi all' aurora.

Del caro amante lassa) Cioè Marte adultero di Venere, come finge Ovidio nel 4. libro delle sue Trasformazioni.

Uomo sono) Così Terenzio nel Macerantesi. *Homo sum, humani a me nihil alienum puto.*

Guarda, che nel disumanarti) La natura umane è mezza fra la divina e fra la ferina, e però dice: guarda, che volendo spogliarti di umanità non t' avvicini piuttosto alla natura della fiera, che a quella degli Iddii, di che mostri d' esser ambizioso. Vedi Arist. nel 7. dei Morali, dove parla della virtù eroica. Questa ferità pare qui a torto rimproverata, perciocchè è più proprio della natura divina, che della ferina l' astenersi da Venere: e però bisogna intender questo luogo così: guarda, che mentre tu non vuoi esser umano per vanità, come fu in Alessandro Magno vaghezza d' esser divino, non divenghi crudele come una fera.

Dal cui gran fonte il sangue mio deriva) Parte dell' argomento, essendo necessario che si sappia, che Silvio è discendente d' Ercole, per tutti quei rispetti che si veggono espressi nell' argomento. Qui si fa con molto decoro che Silvio occupato dalla sua vanità, ch' è propria de' giovanetti suoi pari,

non s' avvegga di servirsi d' un esempio, che gli può esser agevolmente ritorto, come avviene.

Che per piacer ad Onfale) Par che Linco rammemori questo fatto sì brutto d' Ercole con poco prudenza, perchè poteva dir Silvio: or vedi che belle cose sa far amore? Ma la cosa non sta così: perciocchè nè Linco la propone per cosa brutta, nè Silvio la poteva ricevere per tale; riverendo egli il nome di sì gran padre, di cui non poteva mai credere, che alcuna sua operazione non fosse buona: nè finalmente la cosa in se era brutta, perciocchè gli Iddii de' Gentili ne facevan di più balorde; e se Giove si cangiava in bestia, non poteva Ercole vestir abito femminile?

Trattare il fuso e la conocchia imbelle) Onfale, Regina di Libia, costrinse Ercole innamorato di lei non solo a servirla, ma eziandio a vestirsi da femmina; e finalmente a filare. Vedi Properzio nel libro terzo, che tocca questo fatto elegantissimamente.

E come il rozzo ec.) Questo luogo appresso di me è molto difficile, poichè non so trovar esempio, che mostri questa tempra del ferro accennata qui dal Poeta; il quale non si dee però credere che abbia parlato a caso, benchè quando ciò fosse errore, sarebbe uno di quelli, che Arist. mostra non esser del Poeta, come Poeta, e però scusabile: come se un pittore facesse una cerva con le corna, farebbe un errore da filosofo e non da pittore, purchè le corna fossero ben espresse; se forsi non volessimo dire, che 'l duro e intrattabil ferro prendesse per l' acciajo, e 'l tenero metallo per il ferro.

Un amor sì legittimo) Questa è parte dell' argomento; dove si mostra che le nozze d' Amarilli e l' amor di Dorinda, egualmente da Silvio sono abborrite. Queste parole giustificano Linco, se ha persuaso Silvio ad amare, avendol fatto per fin onestissimo.

Da lei dunque la fede) E questa è pure anche parte dell' argomento che mostra la necessità delle nozze.

L' umana libertate) Perciocchè ogn' uomo nasce col dono del libero arbitrio.

Che non fa forza) Per intender ben questo bisogna sapere, che due posson esser le forze; l' una interna e l' altra esterna, ond' egli vuol dir così: gli Iddii non violentano l' animo di colui che patisce forza nel corpo, perciocchè Silvio, sottoposto alla paterna potestà, non poteva negar al padre di fare quell' atto estrinseco.

Il Ciel ch' alle tue nozze) Accenna parte dell' argomento, che sarà poi nella seguente Scena manifestato.

Altro pensiero appunto) Imitazione Virgiliana nel 4. dell' Eneide. *Scilicet is superis labor est; ea cura quietos sollicitat*. Quel che disse ancor Terenzio.

Id populus curat scilicet.

Tu derivi dal cielo) Parte dell' argomento, che serve per imprimere tanto più nella mente degli ascoltanti che Silvio è Semideo, siccome importantissima circostanza.

Col velen di Tisifone e d'Aletto) Furie infernali figliuole dell' Erebo e della Notte, o come altri dicono d'Acheronte. Di queste sono piene tutte le Tragedie, e finalmente tutti i Poeti. Un' altra furia vien chiamata Megera. A queste Orfeo scrisse un Inno, e 'n un verso solo tutte tre le comprese. Così Didone nel 4. dell' Eneide rimproverando ad Enea la crudeltà, disse:

Nec tibi Diva parens, generis nec Dardanus auctor
Perfide, sed duris genuit te cautibus horrens
Caucasus, hyrcanaeque admorunt ubera Tigres.

ATTO PRIMO

SCENA SECONDA.

MIRTILLO, ERGASTO.

Cruda Amarilli, che col nome ancora
D'amar, ahi lasso! amaramente insegni,
Amarilli, del candido ligustro
Più candida e più bella,
Ma dell' aspido sordo
E più sorda e più fera e più fugace:
Poichè col dir t'offendo,
Io mi morrò tacendo:
Ma grideran per me le piagge e i monti,
E questa selva, a cui
Sì spesso il tuo bel nome
Di risonare insegno:
Per me piangendo i fonti,
E mormorando i venti,
Diranno i miei lamenti:
Parlerà nel mio volto
La pietate e 'l dolore:
E se fia muta ogn' altra cosa, al fine
Parlerà il mio morire,
E ti dirà la morte il mio martire.

ERGASTO

» Mirtillo, Amor fu sempre un fier tormento,
» Ma più, quanto è più chiuso:
» Però ch' egli dal freno,
» Ond' è legata un' amorosa lingua,
» Forza prende e s'avanza:
» E più fiero è prigion, che non è sciolto.
Già non dovevi tu sì lungamente
Celarmi la cagion della tua fiamma,
Se la fiamma celar non mi potevi.
Quante volte l'ho detto: arde Mirtillo,
Ma in chiuso foco ei si consuma e tace.

MIRTILLO

Offesi me per non offender lei,
Cortese Ergasto, e sarei muto ancora:
Ma la necessità m'ha fatto ardito.
Odo una voce mormorar d' intorno,
Che per l'orecchie mi ferisce il core,
Delle vicine nozze d'Amarilli:
Ma chi ne parla, ogn' altra cosa tace:
Ed io più innanzi ricercar non oso,
Sì per non dare altrui di me sospetto,
Come per non trovar quel che pavento.
So ben, Ergasto, e non m'inganna Amore,
Ch' alla mia bassa e povera fortuna
Sperar non lice in alcun tempo mai
Che ninfa sì leggiadra e sì gentile,
E di sangue e di spirto e di sembiante
Veramente divina, a me sia sposa:
Ben conosco il tenor della mia stella:
Nacqui solo alle fiamme: e il mio destino
D'arder mi feo, non di gioirne degno.
Ma poich' era ne' fati, ch' io dovessi
Amar la morte e non la vita mia;
Vorrei morir almen, sicchè la morte

Da lei che n'è cagion gradita fosse;
Nè si sdegnasse all' ultimo sospiro
Di mostrarmi i begli occhi, e dirmi: muori.
Vorrei, prima che passi a far beato
Delle sue nozze altrui, ch' ella m'udisse
Almen sola una volta. Or se tu m'ami,
Ed hai di me pietate, in ciò t'adopra,
Cortesissimo Ergasto, in ciò m'aita.

ERGASTO

Giusto desìo d'amante, e di chi muore
Lieve mercè, ma faticosa impresa.
Misera lei, se risapesse il padre,
Ch' ella a' preghi furtivi avesse mai
Inchinate l'orecchie, o pur ne fosse
Al Sacerdote suocero accusata!
Per questo forse ella ti fugge, e forse
T'ama, ancorchè nol mostri: » chè la donna
» Nel desiar è ben di noi più frale,
» Ma nel celare il suo desìo più scaltra.
E se fosse pur ver ch' ella t'amasse,
Che potrebbe altro far se non fuggirti?
» Chi non può dar aita, indarno ascolta:
» E fugge con pietà chi non s'arresta
» Senz' altrui pena: ed è sano consiglio
» Tosto lasciar quel che tener non puoi.

MIRTILLO

Oh se ciò fosse vero, oh s' io 'l credessi,
Care mie pene e fortunati affanni!
Ma se ti guardi 'l ciel, cortese Ergasto,
Non mi tacer qual è il pastor tra noi
Felice tanto e delle stelle amico.

ERGASTO

Non conosci tu Silvio, unico figlio
Di Montan Sacerdote di Diana,

Sì famoso pastore oggi e sì ricco?
Quel garzon sì leggiadro? quegli è desso.

MIRTILLO

Fortunato fanciul, che 'l tuo destino
Trovi maturo in così acerba etate!
Nè te l'invidio, no, ma piango il mio.

ERGASTO

E veramente invidiar no 'l dèi,
Chè degno è di pietà più che d'invidia.

MIRTILLO

E perchè di pietà?

ERGASTO

Perchè non l'ama.

MIRTILLO

Ed è vivo? ed ha core? e non è cieco?
Benchè se dritto miro,
A lei per altro core
Non restò fiamma più, quando nel mio
Spirò da que' begli occhi
Tutte le fiamme sue, tutti gli amori.
Ma perchè dar sì preziosa gioja
A chi non la conosce? a chi la sprezza?

ERGASTO

Perchè promette a queste nozze il cielo
La salute d'Arcadia. Non sai dunque
Che qui si paga ogn' anno alla gran Dea
Dell' innocente sangue d'una ninfa
Tributo miserabile e mortale?

MIRTILLO

Unqua più non l'udii, e ciò m'è nuovo:
Chè nuovo ancora abitator qui sono;
E come vuole Amore e il mio destino,
Quasi pur sempre abitator de' boschi.
Ma qual peccato il meritò sì grave?
Come tant' ira un cor celeste accoglie?

ERGASTO

Ti narrerò delle miserie nostre
Tutta da capo la dolente istoria,
Che trar potria da queste dure querce
Pianto e pietà, non che dai petti umani.
In quella età che 'l sacerdozio santo,
E la cura del tempio ancor non era
A sacerdote giovane contesa;
Un nobile pastor chiamato Aminta,
Sacerdote in quel tempo, amò Lucrina,
Ninfa leggiadra a maraviglia e bella,
Ma senza fede a maraviglia e vana.
Gradì costei gran tempo, o il mostrò forse,
Con simulati e perfidi sembianti,
Del giovane amoroso il puro affetto;
E di false speranze anco nudrillo,
Misero! mentre alcun rival non ebbe.
Ma non sì tosto (or vedi instabil donna!)
Rustico pastorel l'ebbe guatata,
Che i primi sguardi non sostenne, i primi
Sospiri; e tutta al nuovo amor si diede,
Prima che gelosìa sentisse Aminta.
Misero Aminta! che da lei fu poscia
E sprezzato e fuggito, sì che udirlo,
Nè vederlo mai più l'empia non volle.
Se piagnesse il meschin, se sospirasse,
Pensal tu, che per prova intendi amore.

MIRTILLO

Ohimè! questo è 'l dolor ch' ogn' altro avanza.

ERGASTO

Ma poichè dietro al cor perduto, ebbe anco
I sospiri perduti e le querele;
Vòlto pregando alla gran Dea: se mai,
Disse con puro cor, Cintia, se mai
Con innocente man fiamma t'accesi,

Vendica tu la mia, sotto la fede
Di bella ninfa e perfida, tradita.
Udì del fido amante e del suo caro
Sacerdote Diana i preghi e 'l pianto:
Talchè nella pietà l'ira spirando,
Fe' lo sdegno più fiero; ond' ella prese
L'arco possente, e saettò nel seno
Della misera Arcadia non veduti
Strali ed inevitabili di morte.
Perian senza pietà, senza soccorso
D'ogni sesso le genti e d'ogni etate:
Vani erano i rimedj, il fuggir tardo,
Inutil l'arte, e prima che l'infermo,
Spesso nell'opra il medico cadea.
Restò sola una speme in tanti mali
Del soccorso del cielo; e s'ebbe tosto
Al più vicino Oracolo ricorso,
Da cui venne risposta assai ben chiara,
Ma sopra modo orribile e funesta:
Che Cintia era sdegnata, e che placarla
Si sarebbe potuto, se Lucrina,
Perfida ninfa, ovvero altri per lei
Di nostra gente, alla gran Dea si fosse
Per man d'Aminta in sacrificio offerta:
La qual poi ch' ebbe indarno pianto, e indarno
Dal suo nuovo amator soccorso atteso,
Fu con pompa solenne al sacro altare
Vittima lagrimevole condotta:
Dove a que' piè, che la seguiro invano
Già tanto, ai piè dell' amator tradito
Le tremanti ginocchia alfin piegando,
Dal giovane crudel morte attendea.
Strinse intrepido Aminta il sacro ferro;
E parea ben che dall' accese labbia
Spirasse ira e vendetta: indi a lei vòlto,

Disse con un sospir nunzio di morte:
Dalla miseria tua, Lucrina, mira
Qual amante seguisti, e qual lasciasti:
Miral da questo colpo: e così detto,
Ferì se stesso, e nel sen proprio immerse
Tutto 'l ferro, ed esangue in braccio a lei
Vittima, e sacerdote in un cadèo.
A sì fero spettacolo e sì nuovo
Instupidì la misera donzella
Tra viva e morta, e non ben certa ancora
D'esser dal ferro o dal dolor trafitta.
Ma come prima ebbe la voce e il senso,
Disse piangendo: oh fido, o forte Aminta!
Oh troppo tardi conosciuto amante,
Che m' hai data morendo e vita e morte!
Se fu colpa il lasciarti, ecco l'ammendo
Con l'unir teco eternamente l'alma.
E questo detto, il ferro istesso, ancora
Del caro sangue tiepido e vermiglio,
Tratto dal morto e tardi amato petto,
Il suo petto trafisse, e sopra Aminta,
Che morto ancor non era, e sentì forse
Quel colpo, in braccio si lasciò cadere.
Tal fine ebber gli amanti: a tal miseria
Troppo amor e perfidia ambedue trasse.

MIRTILLO

Oh misero pastor, ma fortunato,
Ch' ebbe sì largo e sì famoso campo
Di mostrar la sua fede, e di far viva
Pietà nell' altrui cor con la sua morte!
Ma che seguì della cadente turba?
Trovò fine il suo mal? placossi Cintia?

ERGASTO

L' ira s' intiepidì, ma non s' estinse:
Chè dopo l'anno in quel medesmo tempo

Con ricaduta più spietata e fiera
Incrudelì lo sdegno, onde di nuovo
Per consiglio all'Oracolo tornando,
Si riportò della primiera assai
Più dura e lagrimévole risposta:
Che si sacrasse allora, e poscia ogn'anno
Vergine o donna alla sdegnata Dea,
Che 'l terzo lustro empiesse, ed oltre al quarto
Non s'avanzasse; e così d'una il sangue
L'ira spegnesse apparecchiata a molti.
Impose ancora all'infelice sesso
Una molto severa, e, se ben miri
La sua natura, inosservabil legge:
Legge scritta col sangue: che qualunque
Donna o donzella abbia la fe d'amore,
Come che sia, contaminata o rotta,
S'altri per lei non muore, a morte sia
Irremissibilmente condannata.
A questa dunque sì tremenda e grave
Nostra calamità spera il buon padre
Di trovar fin con le bramate nozze:
Però che dopo alquanto tempo essendo
Ricercato l'Oracolo, qual fine
Prescritto avesse a' nostri danni il cielo;
Ciò ne predisse in cotai voci appunto:
» Non avrà prima fin quel che v'offende,
» Che duo semi del ciel congiunga Amore;
» E di donna infedel l'antico errore
» L'alta pietà d'un Pastor Fido ammende.
Or nell'Arcadia tutta altri rampolli
Di celesti radici oggi non sono,
Che Silvio ed Amarillide: che l'una
Vien dal seme di Pan, l'altro d'Alcide:
Nè per nostra sciagura in altro tempo
S'incontraron giammai femmina e maschio,

Com' or, delle due schiatte; e però quinci
Di sperar bene ha gran ragion Montano:
E benchè tutto quel che ci promette
La risposta fatale ancor non segua;
Pur questo è 'l fondamento: il resto poi
Ha negli abissi suoi nascosto il fato,
E sarà parto un dì di queste nozze.

MIRTILLO

Oh sfortunato e misero Mirtillo!
Tanti fieri nemici,
Tant' armi e tanta guerra
Contra un cor moribondo?
Non bastava Amor solo,
Se non s'armava alle mie pene il fato?

ERGASTO

» Mirtillo, il crudo Amore
» Si pasce ben, ma non si sazia mai
» Di lagrime e dolore.
Andiamo: io ti prometto
Di porre ogni mio ingegno,
Perchè la bella ninfa oggi t'ascolti:
Tu datti pace intanto.
» Non son, come a te pare,
» Questi sospiri ardenti
» Refrigerio del core;
» Ma son piuttosto impetuosi venti,
» Che spiran nell' incendio e il fan maggiore.
» Son turbini d'Amore,
» Che apportan sempre ai miserelli amanti
» Foschi nembi di duol, piogge di pianti.

ANNOTAZIONI

DELLA SECONDA SCENA.

In questa seconda Scena Ergasto porta la cagion delle nozze; cioè, della necessità che muove i padri degli sposi a sollecitarle; parte importantissima della favola per far docile ed attento l'ascoltatore, e scuopre ancora l'amore di Mirtillo verso Amarilli, particolare essenzialissimo del soggetto, che dà pur anche occasione di replicare quanto abbia Silvio l'animo da dette nozze lontano. Ergasto poi è nome fatto dal Greco, che vuol dire operante, per mostrar che si dee operare a beneficio degli amici.

Ma dell' Aspido sordo) Serpe quanto alcun altro velenosissimo, il quale instupidisce e assorda col suo mortifero morso: e per questo è stato, avvenga che impropriamente, chiamato sordo, e per tale da' Poeti favoleggiato. Petrarca.

Che sol trovo pietà sorda com' aspe. Boc. Così alle parole gli orecchi chiudendo, come l' aspido al suono dello incantatore.

Di risonar insegno) Così Virg. *Formosam resonare doces Amaryllida silvas.*

Ma più quanto è più chiuso) Petrar. Chiusa fiamma è più ardente.

Offesi me per non offender lei) Verso del Petrarca nel trionfo d'Amore, in persona di Masinissa, parlando di Scipione: ch' offesi me per non offender lui. Tutta questa parte di Mirtillo è patetica e morata, cioè piena di molto affetto e di buon costume.

Vorrei, prima che passi) Questo è uno dei principali accidenti che nascono dalla necessità delle nozze, cioè il desiderio ardentissimo, che ha questo pastore, di sfogar parlando con Amarilli il suo amore, onde nascono poi tanti altri accidenti, che fanno il nodo mirabile della favola.

Giusto desìo d' amante) Questo ragionamento è tutto sentenzioso, come conviene a chi vuol persuadere e consolare.

Non conosci tu Silvio?) È ciò molto a proposito replicato per imprimer nella memoria degli ascoltanti, che Silvio fugga le nozze.

Nè te l' invidio, no) Favella costumata, che i Latini imitando la voce greca, chiaman morata, per mostrar che Mirtillo è d' anime nobile, che fa insieme più verisimile la sua nascita altresì nobile.

Ma perchè dar sì preziosa gioja) Ciò è fatto con arte, perchè sia necessario il racconto d' Ergasto, essendo fallo grandissimo, che si narri cosa veruna senza necessità.

Chè nuovo ancora abitator qui sono) Senza questo non parea verisimile che la Storia non fosse nota a Mirtillo, che toglieva la necessità e verisimilitudine del racconto.

Come tant' ira un cor celeste accoglie?) Imitazione Virgiliana.

Tantae ne animis caelestibus irae?

In quella età) Questa Tragica storia è levata di peso da Pausania, dai nomi in fuori che son mutati; ma del resto è tutta la medesima: l'amante sacerdote, la Ninfa disleale, il sacerdote che prega per la vendetta il suo Dio, la peste perciò mandata, l' oracolo consultato, la risposta che si dovesse sagrificare la Ninfa stessa, ovvero alcun altro per lei, e fosse sacrificata per mano del sacerdote di lei amante: questi che per amore in vece della Ninfa ammazza se stesso, la Ninfa che per pietà e dolore fa il medesimo di se stessa: in somma tutto come riferisce Pausania appunto.

Se mai con puro cor, Cintia, se mai) Questa imprecazione è fatta come quella d' Omero nel primo dell' Illiade in persona del Sacerdote Crise, così dicendo:

Ε ἱ ποτέτοι χαρίεντ' ἐπὶ νηὸν ἔρεψα
Ηειδή ποτέ τοι κατὰ πίονα μηρὶ ἔκηα
Ταύρων, ἠδ' αἰγῶν, τὸ δέ μοι κρήηνον ἐέλδωρ,
Τίσειαν Δαναοὶ ἐμὰ δάκρυα σοῖσιν βέλεσσιν.

E saettò nel seno) Vaga forma di descriver la peste con nobiltà. Così fece Omero nel primo dell' Iliade, dov' egli non nomina mai la peste se non col nome del quadrello di Febo saettato nell' esercito Greco, così dicendo: μετὰ δ' ἰὸν ἔηκε. E altrove αὐτοῖσι βέλος ἐχεπευκὲς ἀφιείς.

Ovvero altri per lei di nostra gente) Questo è un passo importantissimo, che dà occasione di scoprir nel quinto Atto la nascita di Mirtillo, sopra il quale contenderà Carino, che per non esser d'Arcadia non si poteva sacrificare.

E parea ben che dall' accese labbia) Labbia non vuol dir bocca, come credon li più, ma significa il volto, e le labbra sono poi della bocca. Petr.

Ove le penne usate,
Mutai per tempo, e le mie prime labbia.

E Dante:

Poi si rivolse a quelle enfiate labbia.

Qual amante seguisti) Perchè il seguito non volle morir per lei.

E qual lasciasti, miral da questo colpo) Perchè 'l lasciato morì per lei, in modo che Lucrina e nel seguire e nel lasciare restò ingannata.

Che m' hai data morendo e vita e morte) Vita, perch' egli morì per lei, morte perch' ella poi s' ammazzò.

L'ira s' intiepidì, ma non s' estinse) Questo che segue è tutto del Poeta, nè di ciò parla punto Pausania, ed è tutto argomento della favola, che mostra la necessità delle nozze. E dice l' ira s' intiepidì, per far verace l' oracolo, essendo cessata per allora la peste. Benchè quando eziandio l' oracolo avesse ingannato, non sarebbe fuori del verisimile, perciocchè ordinariamente parlavano con tanta oscurità e tanto anfibologicamente, che molte volte in una parte il detto lor s' adempiva, e nell' altra no. Vedi Luciano nel Giove Tragico.

Che 'l terzo lustro empiesse) Lustro è uno spazio di cinque anni, ma che finiva però nel quarto; talchè il quinto soleva esser intercalare, cioè bisestile, e serviva ai Latini come l' O-

limpiade ai Greci, in modo che questa età veniva a essere tra il quinto decimo, e 'l ventesimo anno.

Legge scritta col sangue) Così fu detto di Dracone, che diè le leggi a' Lacedemoni tanto rigide, che per ogni lieve delitto la morte dava per pena, e però fu detto, che col sangue le aveva scritte.

Non avrà prima ec.) Questo è l'oracolo, che scioglie il nodo della favola, e che mostra con quanta necessità s'intitoli il Pastor Fido Quel ch' offendeva la provincia era il tributo della giovane che ogn' anno si doveva sacrificare a Diana.

Che duo semi del Ciel congiunga Amore) Per questo s'affaticavano i padri di Silvio e d'Amarilli di congiungerli in matrimonio, sperando che dovessero adempire l'oracolo, e dar fine alla miseria d'Arcadia. Ma s'ingannavano per le cose che succedettero; e questo è il fondamento di tutta questa favola, la quale perciò s'intrica, e anche perciò si snoda.

ATTO PRIMO

SCENA TERZA.

CORISCA.

Chi vide mai, chi mai udì più strana
E più folle e più fiera e più importuna
Passione amorosa? Amore ed odio
Con sì mirabil tempre in un cor misti,
Che l'un per l'altro, e non so ben dir come,
E si strugge e s'avanza e nasce e muore.
S'io miro alle bellezze di Mirtillo
Dal piè leggiadro al grazioso volto,
Il vago portamento, il bel sembiante,
Gli atti, i costumi e le parole e 'l guardo;
M'assale Amor con sì possente foco,
Ch' io ardo tutta, e par ch' ogn' altro affetto
Da questo sol sia superato e vinto:
Ma se poi penso all' ostinato amore
Ch' ei porta ad altra donna, e che per lei
Di me non cura, e sprezza (il vo' pur dire)
La mia famosa e da mill' alme e mille
Inchinata beltà, bramata grazia;
L'odio così, così l'abborro e schivo,
Che impossibil mi par ch' unqua per lui

Mi s'accendesse al cor fiamma amorosa.
Talor meco ragiono: oh s'io potessi
Gioir del mio dolcissimo Mirtillo,
Sì che fosse mio tutto, e ch'altra mai
Nol potesse godere! oh più d'ogn'altra
Beata e felicissima Corisca!
Ed in quel punto in me sorge un talento
Verso di lui sì dolce e sì gentile,
Che di seguirlo e di pregarlo ancora,
E di scoprirgli il cor prendo consiglio.
Che più? così mi stimola il desio,
Che se potessi allor, l'adorerei:
Dall'altra parte io mi risento, e dico:
Un ritroso? uno schivo? un che non degna?
Un che può d'altra donna esser amante?
Un ch'ardisce mirarmi, e non m'adora?
E dal mio volto si difende in guisa,
Che per amor non muore? ed io, che lui
Dovrei veder, come molti altri i' veggio,
Supplice e lagrimoso a' piedi miei,
Supplice e lagrimosa a' piedi suoi
Sosterrò di cadere? ah non fia mai:
Ed in questo pensier tant'ira accoglio
Contra di lui, contra di me, che volsi
A seguirlo il pensier, gli occhi a mirarlo,
Che il nome di Mirtillo e l'amor mio
Odio più che la morte, e lui vorrei
Vedere il più dolente, il più infelice
Pastor che viva; e se potessi allora,
Con le mie proprie man l'anciderei.
Così sdegno e desire, odio ed amore
Mi fanno guerra: ed io che stata sono
Sempre fin qui di mille cor la fiamma,
Di mill'alme il tormento, ardo e languisco,
E provo nel mio mal le pene altrui.

Io, che tant' anni in cittadina schiera
Di vezzosi leggiadri e degni amanti
Fui sempre insuperabile, schernendo
Tante speranze lor, tanti desiri;
Or da rustico amor, da vile amante,
Da rozzo pastorel son presa e vinta.
Oh più d'ogn' altra misera Corisca,
Che sarebbe di te, se sprovveduta
Ti trovassi or d'amante? che faresti
Per mitigar quest' amorosa rabbia?
Impari alle mie spese oggi ogni donna
A far conserva e cumulo d'amanti.
S'altro ben non avessi, altro trastullo,
Che l'amor di Mirtillo, non sarei
Ben fornita di vago? » oh mille volte
» Mal consigliata donna, che si lascia
» Ridurre in povertà d'un solo amore!
Sì sciocca mai non sarà già Corisca.
» Che fede? che costanza? immaginate
» Favole de' gelosi, e nomi vani
» Per ingannar le semplici fanciulle.
» La fede in cor di donna, se pur fede
» In donna alcuna, ch' io no 'l so, si trova,
» Non è bontà, non è virtù, ma dura
» Necessità d'Amor, misera legge
» Di fallita beltà ch' un sol gradisce,
» Perchè gradita esser non può da molti.
» Bella donna e gentil, sollecitata
» Da numeroso stuol di degni amanti,
» Se d'un solo è contenta e gli altri sprezza,
» O non è donna, o s'è pur donna, è sciocca.
» Che val beltà non vista? e se pur vista,
» Non vagheggiata? e se pur vagheggiata,
» Vagheggiata da un solo? e quanto sono
» Più frequenti gli amanti e di più pregio;

» Tanto ella d'esser gloriosa e rara
» Pegno nel mondo ha più sicuro e certo.
» La gloria e lo splendor di bella donna,
» È l'aver molti amanti; e così fanno
Nelle cittadi ancor le donne accorte,
E 'l fan più le più belle e le più grandi.
Rifiutare un amante, appresso loro
È peccato e sciocchezza; e quel che un solo
Far non può, molti fanno: altri a servire,
Altri a donare, altri ad altr' uso è buono:
E spesso avvien, che no 'l sapendo l'uno
Scaccia la gelosia che l'altro diede,
O la risveglia in tal che pria non l'ebbe.
Così nelle città vivon le donne
Amorose e gentili, ov' io col senno
E con l'esempio già di donna grande
L'arte di ben amar fanciulla appresi.
» Corisca, mi dicea, si vuole appunto
» Far degli amanti quel che delle vesti:
» Molti averne, un goderne, e cangiar spesso;
» Chè 'l lungo conversar genera noja,
» E la noja disprezzo, ed odio al fine.
» Nè far peggio può donna, che lasciarsi
» Svogliar l'amante: fa pur ch' egli parta
» Fastidito da te, non di te mai.
E così sempre ho fatto: amo d'averne
Gran copia, e li trattengo, ed honne sempre
Un per mano, un per occhio; ma di tutti
Il migliore e 'l più comodo nel seno,
E quanto posso più, nel cor nessuno:
Ma non so come a questa volta, ahi lassa!
V'è pur giunto Mirtillo, e mi tormenta
Sì che a forza sospiro; e quel ch' è peggio,
Di me sospiro, e non inganno altrui:
E le membra al riposo, e gli occhi al sonno

Furando anch' io, so desiar l'aurora;
Felicissimo tempo degli amanti
Poco tranquilli: ed ecco, io vo per queste
Ombrose selve anch' io cercando l' orme
Dell' odiato mio dolce desio.
Ma che farai, Corisca? il pregherai?
No, che l'odio non vuol, bench' io 'l volessi,
Il fuggirai? nè questo Amor consente,
Benchè far il dovrei. Che farò dunque?
Tenterò prima le lusinghe e i prieghi,
E scoprirò l' amor, ma non l'amante.
Se ciò non giova, adoprerò l'inganno:
E se questo non può, farà lo sdegno
Vendetta memorabile. Mirtillo,
Se non vorrai amor, proverai l' odio;
Ed Amarilli tua farò pentire
D' esser a me rivale, a te sì cara:
E finalmente proverete entrambi
Quel che può sdegno in cor di donna amante.

ANNOTAZIONI

DELLA TERZA SCENA.

La persona di Corisca è parte anch' ella dell' argomento, ma strumentale, che mentre va macchinando l' esterminio della rivale, dà occasione alla Favola d' annodarsi. E perchè dovendo far tradimento sì grande all' amica bisogna che fosse pessima Donna; per questo il Poeta con decoro conveniente la fa dir cose simili a lei. Avvertendo, che questa è una persona della parte Comica, ma l' operazione è Tragica. Nel primo ingresso dichiara la natura dell' amor suo, o piuttosto del suo sfrenato, e poco meno che mostruoso furore, confessando d' aver in odio quella stessa persona di Mirtillo, che ama. Il quale affetto par impossibile, e pur è cosa, a chi ben la considera, naturale in animo così fatto. Disse Catullo anch' egli in uno de' suoi Epigrammi.

Qui potis est inquis? quod amantem injuria talis
Cogit amare magis, sed bene velle minus.
Odi, et amo: quare id faciam fortasse requiris.
Nescio, sed fieri sentio, et excrucior.

Tutti gli amori umani cominciano dal senso, ma tutti non finiscono nel senso. L'amore dell'amico ha l'animo per oggetto; quello del sensuale ha per suo fine il corpo. Ma l'amore della generazione, che non è altro che amore umano, ha per suo fine il corpo e l'animo insieme, ch'è fine onesto, ma l'animo prima che 'l corpo, siccome il sensuale del corpo prima fa caso. Or quando questo libidinoso brama godere l'amato corpo, se s'incontra in un animo a lui simile che v'acconsenta, segue il piacere, e ama nella cosa amata il suo gusto, e tanto l'ama, quanto dura il piacere, e niente più: ma se s'incontra in animo ripugnante, l'odia come contrario, poscia che il vizio direttamente è nemico della virtù. Nei quali affetti i fini sono diversi, perciocchè l'amore del libidinoso si riflette in se stesso, che ama solo per averne piacere; ma l'odio termina nella persona amata, perciocchè il vorrebbe vedere infelicissimo, non soddisfacendo alla sua libidine. E qui bisogna avvertire, che l'affetto di Catullo è diversissimo da questo di Corisca, ma noi l'abbiamo solo portato, per esser simile nei contrarj, che stanno insieme, benchè poi non vi sieno nel medesimo modo. Chi vuol vedere un esempio di femminile amor cangiato in isdegno, legga le due Tragedie d'Ippolito, l'una d'Euripide, e l'altra di Seneca.

La mia famosa ec.) In questa Scena vien dipinta costei per arrogante e superba; e ciò con gran giudizio, essendo la superbia il vero fomite dell'amor proprio, che i Greci chiamano φιλαυτίαν il qual vizio è nemico mortale del vero amore, non potendo colui amare sinceramente, che ama troppo i suoi piaceri e se stesso.

Io, che tant' anni in cittadina schiera) Questo è detto per far che sia verisimile, che costei sia sì cattiva tra gente di sì buoni costumi, e per questo si mostrerà nella Scena del Satiro, ch'ella ci capitò forestiera, e in questa Scena medesima le fa dir il Poeta:

Così nelle città vivon le donne) Mostrando ch'ella sia stata nutrita e ammaestrata nelle città, dove per ordinario i vizj sono maggiori, e le persone in esse molto più licenziose.

E quanto posso più, nel cor nessuno) Ecco l'effetto dell'amor proprio, che scaccia ogn'altro amore, se non quel che ci viene per pascer il piacere, e però ella si maraviglia che vi sia giunto con tanto sforzo Mirtillo, che gli è nemico.

E quel ch'è peggio, di me sospiro, e non inganno altrui) Perciocchè ella non soleva mai sospirare, se non fintamente, per dar ad intendere d'esser innamorata.

No, che l'odio non vuol, ben ch'io 'l volessi) Vuol dire, che la libidine la stimola a pregare, ma la superbia onde nasce l'odio ne la distoglie.

Nè questo amor consente, benchè far il dovrei) Io nol posso fuggire, perchè la libidine nol consente, ma dovrei farlo per consiglio della superbia. E così costei patisce nell' animo un fier duello della parte irascibile e concupiscibile, sicchè l'una non cede all' altra; argomento d'animo abbandonato ne' suoi sfrenati appetiti.

Tenterò prima le lusinghe e i prieghi) Con gran giudizio ha rinchiuso il Poeta nei seguenti sei versi tutto quello che costei macchina nella Favola.

ATTO PRIMO

SCENA QUARTA.

TITIRO, MONTANO, DAMETA.

Vagliami 'l ver, Montano, io so che parlo
A chi di me più intende. Oscuri sempre
Sono assai più gli oracoli di quello
Ch' altri si crede; e le parole loro
» Sono come il coltel: che se tu 'l prendi
» In quella parte ove per uso umano
» La man s' adatta, a chi l' adopra è buono;
» Ma chi 'l prende ove fere, è spesso morte.
Ch' Amarillide mia, come argomenti,
Sia per alto destin dal cielo eletta
Alla salute universal d'Arcadia,
Chi più deve bramarlo e caro averlo
Di me che le son padre? ma s' io miro
A quel che n' ha l' Oracolo predetto;
Mal si confanno alla speranza i segni.
Se unir gli deve Amor, come fia questo,
Se fugge l' un? com' esser pon gli stami
D' amoroso ritegno, odio e disprezzo?
» Mal si contrasta quel ch' ordina il cielo;
» E se pur si contrasta, è chiaro segno

» Che non l'ordina il cielo: a cui se pure
Piacesse ch' Amarillide consorte
Fosse di Silvio tuo, più tosto amante
Lui fatto avria, che cacciator di fere.

MONTANO

Non vedi tu com' è fanciullo? ancora
Non ha fornito il diciottesim' anno:
Ben sentirà col tempo anch' egli amore.

TITIRO

E 'l può sentir di fera, e non di Ninfa?

MONTANO

» A giovinetto cor più si conface.

TITIRO

» E non amor, ch' è naturale affetto?

MONTANO

» Ma senza gli anni è natural difetto.

TITIRO

» Sempre ei fiorisce alla stagion più verde.

MONTANO

» Può ben forse fiorir, ma senza frutto.

TITIRO

Col fior, maturo ha sempre il frutto Amore.
Qui non venn' io nè per garrir, Montano,
Nè per contender teco: chè nè posso,
Nè fare il debbo; ma son padre anch' io
D' unica e cara, e se mi lice il dirlo,
Meritevole figlia, e con tua pace,
Da molti chiesta e desiata ancora.

MONTANO

Titiro, ancor che queste nozze in cielo
Non iscorgesse alto destin, le scorge
La fede in terra; e 'l violarla, fora
Un violar della gran Cintia il nume
A cui fu data: e tu sai pur quant' ella
Sia disdegnosa e contra noi sdegnata.

Ma per quel ch' io ne sento, e quanto puote
Mente sacerdotal rapita al cielo
Spiar lassù di que' consigli eterni,
Per man del fato è questo nodo ordito:
E tutti sortiranno (abbi pur fede)
A suo tempo maturi anco i presagi.
Più ti vo' dir, che questa notte in sogno
Veduto ho cosa, onde l' antica speme
Più che mai nel mio cor si rinnovella.

TITIRO

» Sono i sogni alfin sogni. E che vedesti?

MONTANO

Io credo ben ch' abbi memoria (e quale
Sì stupido è tra noi, ch' oggi non l' abbia?)
Di quella notte lagrimosa, quando
Il tumido Ladon ruppe le sponde,
Sicchè là dove avean gli augelli il nido,
Nuotaro i pesci, e in un medesmo corso
Gli uomini e gli animali,
E le mandre e gli armenti
Trasse l'onda rapace.
In quella stessa notte
(Oh dolente memoria!) il cor perdei;
Anzi quel che del core
M' era più caro assai,
Bambin tenero in fasce,
Unico figlio allora, e da me sempre
E vivo e morto unicamente amato:
Rapillo il fier torrente
Prima che noi potessimo, sepolti
Nel terror nelle tenebre e nel sonno,
Provar di dargli alcun soccorso a tempo:
Nè pur la culla stessa in cui giacea
Trovar potemmo; ed ho creduto sempre

Che la culla e 'l bambin, così com' era,
Una stessa voragine inghiottisse.

TITIRO

Che altro si può credere? ben parmi
D'aver inteso ancora, e da te forse,
Di questa tua sciagura, veramente
Sciagura memorabile ed acerba:
E puoi ben dir che di duo figli, l'uno
Generasti alle selve, e l'altro all' onde.

MONTANO

Forse nel vivo il ciel pietoso ancora
Ristorerà la perdita del morto.
» Sperar ben si dee sempre: or tu m'ascolta.
Era quell' ora appunto
Che tra la notte e 'l dì, tenebre e lume
Col fosco raggio ancor l'alba confonde;
Quand' io pur nel pensiero
Di queste nozze avendo
Vegghiata una gran parte della notte,
Alfin lunga stanchezza
Recò negli occhi miei placido sonno;
E con quel sonno vision sì certa,
Che di vegghiar dormendo
Avrei potuto dire.
Sopra la riva del famoso Alfeo
Seder pareami all' ombra
D'un platano frondoso,
E con l'amo tentar nell' onda i pesci;
Ed uscir in quel punto
Di mezzo 'l fiume un vecchio ignudo e grave,
Tutto stillante il crin, stillante il mento,
E con ambe le mani
Benignamente porgermi un bambino
Ignudo e lagrimoso,
Dicendo: ecco 'l tuo figlio:

Guarda che non l'aucidi:
E questo detto, tuffarsi nell' onde:
Indi tutto repente
Di foschi nembi il ciel turbarsi intorno,
E minacciarmi orribile procella;
Talch' io per la paura
Strinsi 'l bambino al seno,
Gridando: ah dunque un'ora
Me 'l dona, e me 'l ritoglie?
Ed in quel punto parve,
Che d'ogn' intorno il ciel si serenasse,
E cadesser nel fiume
Fulmini inceneriti
Ed archi e strali rotti a mille a mille;
Indi tremasse il tronco
Del platano, e n'uscisse
Formato in voce spirito sottile,
Che stridendo dicesse in sua favella:
Montano, Arcadia tua sarà ancor bella.
E così m'è rimaso
Nel cor negli occhi e nella mente impressa
L'immagine gentil di questo sogno,
Ch' io l'ho sempre dinanzi;
E sopra tutto, il volto
Di quel cortese veglio
Che mi par di vederlo.
Per questo io men venia diritto al tempio
Quando tu m'incontrasti,
Per quivi far col sacrificio santo
Della mia vision l'augurio certo.

TITIRO

» Son veramente i sogni,
» Delle nostre speranze,
» Più che dell' avvenir vane sembianze,

» Immagini del dì guaste e corrotte
» Dall' ombre della notte.

MONTANO

» Non è sempre co' sensi
» L'anima addormentata;
» Anzi tanto è più desta,
» Quanto men traviata
» Dalle fallaci forme
» Del senso, allor che dorme.

TITIRO

In somma quel che s'abbia il ciel disposto
De' nostri figli, è troppo incerto a noi;
Ma certo è ben ch' il tuo sen fugge, e contra
La legge di natura amor non sente;
E che la mia fin qui l'obbligo solo
Ha della data fe, non la mercede:
Nè so già dir, se senta amor; so bene
Che a molti il fa sentire,
Nè possibil mi par ch' ella no 'l provi,
Se 'l fa provare altrui.
Ben mi par di vederla
Più dell' usato suo cangiata in vista,
Chè ridente e festosa
Già tutta esser solea.
» Ma l'invaghir donzella
» Senza nozze alle nozze, è grave offesa.
» Come in vago giardin rosa gentile
» Che nelle verdi sue tenere spoglie
» Pur dianzi era rinchiusa,
» E sotto l'ombra del notturno velo
» Incolta e sconosciuta
» Stava posando in sul materno stelo;
» Al subito apparir del primo raggio
» Che spunta in Oriente,

» Si desta e si risente,
» E scopre al Sol, che la vagheggia e mira,
» Il suo vermiglio ed odorato seno,
» Dov' ape susurrando
» Nei mattutini albori
» Vola suggendo i rugiadosi umori:
» Ma s' allor non si coglie,
» Sicchè del mezzo dì senta le fiamme,
» Cade al cader del Sole
» Sì scolorita in su la siepe ombrosa,
» Che appena si può dir: questa fu rosa:
» Così la verginella,
» Mentre cura materna
» La custodisce e chiude,
» Chiude anch' ella il suo petto
» All' amoroso affetto:
» Ma se lascivo sguardo
» Di cupido amator vien che la miri,
» E n' oda ella i sospiri,
» Gli apre subito il core,
» E nel tenero sen riceve amore:
» E se vergogna il cela,
» O temenza l' affrena,
» La misera tacendo,
» Per soverchio desìo tutta si strugge:
» Così manca beltà, se il fuoco dura,
» E perdendo stagion, perde ventura.

MONTANO

Titiro, fa buon core,
Non t' avvilir nelle temenze umane:
» Chè ben inspira il cielo
» Quel cor che bene spera;
» Nè può giugner lassù fiacca preghiera.
» E s' ognun dee pregare
» Ove 'l bisogno sia,

» E sperar negli Dei;
» Quanto più ciò conviene
» A chi da lor deriva?
» Son pure i nostri figli
» Propagini celesti:
» Non spegnerà il suo seme
» Chi fa crescer l'altrui.
Andiam, Titiro, andiamo
Unitamente al tempio, e sacreremo
Tu il capro a Pane, ed io
Ad Ercole il torello.
» Chi feconda l'armento,
» Feconderà ben anco
» Colui che con l'armento
» Feconda i sacri altari.
Tu va, fido Dameta,
Scegli tosto un torello
Di quanti n'abbia la feconda mandra
Il più morbido e bello;
E per la via del monte assai più breve
Fa ch'io l'abbia nel tempio, ov'io t'attendo.

TITIRO

E dalla greggia mia, caro Dameta,
Conduci un irco.

DAMETA

Io farò l'uno e l'altro.

TITIRO

Questo sogno, Montano,
Piaccia all'alta bontà de' sommi Dei
Che fortunato sia quanto tu speri.
So ben io, so ben io
Quant'esser può del tuo perduto figlio
La rimembranza a te felice augurio.

ANNOTAZIONI

DELLA QUARTA SCENA.

Parla Titiro in modo, che ben si può comprendere che 'l ragionamento era cominciato tra lui e Montano prima che spuntassero in Scena; maniera vaga e frequente assai più nelle commedie che nelle tragedie. E qui bisogna sapere che questa Scena è tutta tragica, non per altro, che per la nobiltà e condizione dei personaggi che parlano: essendo l' uno e l'altro nato di Semidei, ambiduo vecchi e padri degli sposi, e un di loro sommo Sacerdote della Provincia: parte principalissima del soggetto, perciocchè trattano delle nozze da loro desiderate per la salute comune. In questi due vecchi ci rappresenta il Poeta la differenza, che è fra un animo confidente e un vacillante nello sperare, perciocchè Titiro avendo l' occhio alle cose presenti e terrene più che alle future e celesti, vorrebbe liberare la sua figliuola dall' obbligo fatto a Silvio, poichè Silvio per la sua parte non corrisponde all' obbligo da lui fatto. Per lo contrario il Sacerdote Montano pieno di celeste speranza cerca di tener in fede Titiro vacillante, come si vede chiaro nel testo.

Sono come il coltel) Bellissima comparazione per mostrare l'ambiguità degli Oracoli, che male intesi cagionano spesse volte la sciagura di coloro che gli hanno ricercati, come quel volgatissimo, *Ajo te Æacida Romanos vincere posse*, esplica dunque Titiro il suo concetto mirabilmente con tal similitudine, perciocchè veggendo che Silvio fugge, e che l'Oracolo vuole che i duo semi sien congiunti da Amore, va dubitando che Montano prenda l'Oracolo per la parte del ferro, cioè sinistra, e non per quella del manico, e non s'inganni, non intendendolo, per esser appassionato.

Ch' Amarillide mia) Questa è parte dell' argomento, nel quale si conferma la cagione dianzi assegnata da Ergasto delle nozze di Silvio con Amarilli. E acciocchè Montano alcuna volta non sospettasse, e Titiro non bramasse le nozze per qualche altro suo fine, prima che altro dica in contrario, giustifica la cagione che ha di doverle desiderare.

Se unir li deve Amor) Argomenta dalle parole medesime dell' Oracolo mentovate dianzi da Ergasto, il quale Oracolo così dice:

Che duo semi del ciel congiunga, Amore) Non può dunque intender di Silvio, perchè non ama. Indi soggiugne con sentenze gravissime, che se 'l ciel l'avesse ordinato, Silvio non potrebbe resistere. Qui pare che Titiro segua l'opinione di que' Filosofi, che volevano che anche i contingenti, rispetto al cielo, sien necessarj.

E 'l può sentir di fera, e non di Ninfa) Fortissimo argomento, perciocchè le cose che non riamano non son degne d'amore, come nel primo Coro si mostrerà. Questo acuto e pronto modo di altercare è preso dai Poeti tragici Greci e Latini, i quali con un sol verso pregno di concetti sentenziosi fanno parlare e contender insieme i personaggi più gravi con gran decoro; perciocchè gli uomini savj parlano poco e buono; con gran vaghezza, per sentirsi l'acume e vivezza delle risposte, siccome in molti luoghi di questa favola ha fatto il Poeta nostro. Nè cosa in tutta la spiegatura tragica è più bella o più nobile, o di maggior artificio di questa, siccome chiaramente afferma Giulio Polluce, là dove e' tratta degli Istrioni, e chiamala, στιχομυθεῖν.

Titiro, ancor che queste nozze in cielo) Poichè Montano vede, che con l'amore della religione non può persuadere Titiro appassionato e geloso della figliuola, mette mano al timore dicendo, che quando le nozze già stabilite con la fede data a Diana non si mandassero ad effetto, ella si sdegnerebbe; e poi con la visione d'un sogno cerca di confortarlo.

Più ti vo' dir, che questa notte in sogno) L'uso dei sogni nelle drammatiche favole fu raro appresso de' Greci. *Euripide nell' Efigenia in Tauris* ne tocca un poco. Da Seneca il trovo

usato due volte. La prima nelle Troade, la seconda nell' Ottavia; che poi è stato con gran giudizio e vaghezza ricevuto dai moderni tragici soli, poichè nel vero non è parte che stia bene in commedia, perciocchè essendo i sogni portati nelle tragedie quasi presagi degli avvenimenti o buoni o cattivi, servono grandemente per far maggiore il terrore. Servono ancora alle favole, massimamente tragicomiche, per far conoscere agli spettatori qual fine abbia d' aver la favola, o tristo o lieto, siccome questo di Montano, il quale a guisa di sogno va adombrando l' esito della favola.

Il tumido Ladon) Il Ladone nasce in Arcadia, e corre nel fiume Alfeo, per quanto scrive Pausania, bellissimo fra tutti i fiumi della Grecia, per esser limpido fuor di modo. Del medesimo parla Strabone nel libro ottavo, dove egli fa memoria di questa inondazione che narra Montano, in modo che si vede che 'l Poeta da lui l' ha presa.

Sì che là dove ec.) Preso da Orazio e da Virgilio. Orazio così:

> *Piscium, et summa genus haesit ulmo.*
> *Nota quae sedes fuerat columbis.*

Virgilio.

> *Cum stabulis armenta trahit.*

Bambin tenero in fasce) Questa narrazione è parte principalissima del soggetto, siccome a luogo suo si vedrà; e in particolare questo bambino, del quale si tratta nel discior della favola, siccome anche l' altro particolar della culla molto importante.

Generasti alle selve, e l'altro all' onde) Tolto da quell' epigramma antico *Trax puer*, che ha nella chiusa un concetto simile a questo.

> *Hoc peperi flammis, caetera dixit aquis.*

Era quell' ora appunto) Descrizion del crepuscolo mattutino.

E con quel sonno vision sì certa) Macrobio nel sonno di Scipione porta cinque specie di sogni. Il primo chiama sogno, il secondo visione, il terzo oracolo, il quarto insogno, e 'l quinto fantasma. Gli ultimi due, dice egli, non esser d' alcuna stima, ma i tre primi sì, come quelli che portano il vero d' alcuna cosa, come più chiaramente si può vedere nel primo libro di quello erudito e vago scrittore. E però il nostro Poeta disse, vision sì certa, che i Greci chiamano ὄραμα, che è quasi un indovinare per via di sogno le cose che hanno a venire.

D'un platano frondoso) Il platano è un arbore così chiamato con voce greca, perciocchè si dilata assai con li rami, desiderato molto per l'ombra, alla quale solevano gli antichi volentieri far i loro conviti. Per questo disse Virgilio nel quarto della Georgica.

Jamque ministrantem platanum potantibus umbram.

E questo detto, tuffarsi nell'onda) Col numero del verso imita l'atto dell'attuffarsi.

Formato in voce spirito sottile) Imitazione di Dante.

Come d'un tizzo verde ch'arso sia,
Da un de' lati che dall'altro geme,
E cigola per vento che va via.

Per quivi far col sacrificio santo) Forma leggiadra, e concetto di profondissimo sentimento.

Son veramente i sogni) Questo Titiro, secondo l'incominciato tenore della sua fiacca e debil credenza, vuol persuadere, che non s'abbia a credere ai sogni, dicendo che son piuttosto ombre e immagini delle cose sperate, che verità delle future; per questo dice immagine del dì, ec. Dicendo Arist. nel libro dei sogni, che essi stanno nella parte del senso, in quanto quivi le cose immaginate si formano; perciocchè gli oggetti sensibili in noi producono i sensi, e quella impressione non solo è nei sensorj, mentre che 'l senso adopera, ma eziandio dopo che i sensibili son partiti, le immagini de' quali restano, e son poi quelli che fanno i sogni, siccome lungamente in quel breve trattato mostra il Filosofo, e però disse imagini del dì; ma dice guaste e corrotte dall'ombre della notte, per cagion del discorso, che molte volte le rappresenta mostruose.

Non è sempre co' sensi) Montano con la sua viva fede difende la visione in modo, che si può dire che delle cinque specie de' sogni dette di sopra, Titiro difenda le due ultime, che sono i sogni confusi, e Montano difenda i tre migliori che predicono il vero. Queste due specie di sogni così contrarj, dice Macrobio, che furono espressi da Virgilio nel sesto dell'Eneide, l'una che esce per la porta di corno, e l'altra d'avorio. Per la prima escono i veri, perciocchè il corno assottigliato traspare, l'avorio no. Ma queste opinioni credo io che abbia tratte il Poeta nostro da Ippocrate. Quella di Titiro dal libro dei flati, dove egli mostra, che quando il corpo dorme, la mente non può fare l'ufficio suo, essendo allora commossa dalle straniere impressioni, che si chiamano insogni, che tali sono appunto le parole di quel buon vecchio. Dall'altra parte l'opinione di Montano vien difesa da un altro

luogo del medesimo Ippocrate nel libro degli insogni, dove egli apertamente dice, che mentre il corpo si riposa dormendo, l'animo è in moto, e come madre di famiglia governa la sua casa, e veglia e vede e conosce e discorre. I quai luoghi so che si posson conciliare insieme, ma questo non è il luogo, bastando a me d'aver detto quanto bisogna per intelligenza del presente testo.

Ma certo è ben che 'l tuo sen fugge ec.) Tutto questo pertiene alla notizia della favola, acciocchè resti ben impresso nella memoria degli ascoltanti il trattato di queste nozze, che è parte essenzialissima del soggetto. È però il replicarlo una naturale necessità, e lo fa sempre con gran giudizio.

Non la mercede) Perciocchè avendo ella obbligata la fede si dovrebbe averne guadagnate le nozze.

Senza nozze alle nozze) Par quasi una medesima cosa con quel che dice il Coro di Sofocle nell' Edipo il Tiranno delle nozze di lui γαμὸς ἄγαμος; ma non è in tutto simile a quello, perciocchè il Greco vuol dire nozze, che non dovevano farsi, e questo vuol dire nozze, che non si fanno.

Come in vago giardino) Questa similitudine della rosa ha servito mirabilmente a molti Poeti, ma presa in diversi modi. Catullo per la virginità, tolta di peso dall' Ariosto. Il Tasso nel canto decimosesto se ne servì per mostrare il breve corso e fugace della vita mortale; e questo nostro Poeta l'adopera per mostrare come tosto in vergine innamorata svanisce il fiore della bellezza.

Così manca beltà) Alcuni testi hanno *così perde*, ed è falso, perciocchè, *manca*, sta nel testo del medesimo Autore da me veduto.

Titiro fa buon core) Persevera questo buon vecchio nella sua viva fede con grande esempio di costanza nello sperare in Dio, e non minore edificazione a chi vede un pagano aver tanta longanimità e credenza nel divino ajuto.

Son pur i nostri figli) Ciò è detto per la medesima cagione dianzi tocca da noi per imprimere nella mente degli ascoltanti, che questi sono i padri de' futuri sposi.

Tu il Capro a Pane) Gli antichi sacrificavano al Dio Pane un capro non castrato, siccome riferisce Luciano, e ad Ercole il bue, secondo che insegna Tito Livio, e Dionisio Alicarnasseo, e par che accenni Virgilio ancora nell' ottavo dell' Eneide. Nel che è degno d'avvertimento, che ciascuno di loro provvede di quella vittima, che è propria di quel Dio, dal quale riconosce la sua origine. Montano il torello, perciocchè viene da Ercole, Titiro il capro, perchè deriva da Pane. Nè qui mi par di tacere chi fossero questi Dei. Pane era Dio de' Pastori, così chiamato con voce greca πᾶν che

vuol dir tutto, perciocchè aveva in se medesimo la forma dell' universo: le corna a similitudine della Luna, la faccia rubiconda, che significa il Sole, e stelle in petto, che rappresentano il cielo, le coscie pelose significanti le fiere e gli arbori; i piè caprigni, la terra; la sampogna di sette canne l' armonia del cielo; la verga torta l' anno solare. Ond' egli era chiamato il Dio di tutta la natura, adorato particolarmente dagli Arcadi, onde disse Virgilio: *Pan Deus Arcadiae.* Ercole poi fu figliuolo di Giove e d'Alcmena moglie di Anfitrione, che domò tanti mostri, e che finalmente fu messo nel numero degli Iddii. Scrivono molti le sue fatiche, particolarmente Diodoro Siculo, e Seneca nella Tragedia chiamata l' Ercole furioso, a imitazione di quella d' Euripide, chiamata col medesimo nome. Fece di lui particolar Poema a di nostri il Giraldi Poeta Tragico. Fu chiamato Alcide per cagione dell' avo chiamato Alceo.

E per la via del monte) Intese molto il nostro Poeta la pratica della Scena, perciocchè non si dovendo vedere queste vittime, nel condurle, volle che gli spettatori sapessero, che per altra via potevano andar al Tempio, e così il verisimile v' ha il suo luogo.

Questo sogno Montano) Sono parole che Dameta dice da se, e falle dir il Poeta con artifizio, come si vedrà nello scioglimento, del qual esso Dameta è principalissima parte, e però bisogna tenerle a mente, perciocchè colui, che sapea solo l' esito del perduto bambino, e quello che n' aveva predetto l' Oracolo, non potea credere che il sognarsi di lui fosse cosa di buono augurio.

ATTO PRIMO

SCENA QUINTA.

SATIRO

» Come il gelo alle piante, ai fior l'arsura,
» La grandine alle spiche, a' semi il verme,
» Le reti ai cervi, ed agli augelli il visco;
» Così nemico all' uom fu sempre Amore:
» E chi foco chiamollo, intese molto
» La sua natura perfida e malvagia.
Chè se 'l foco si mira: oh come è vago!
Ma se si tocca: oh come è crudo! il mondo
Non ha di lui più spaventevol mostro:
Come fera divora, e come ferro
Pugne e trapassa, e come vento vola:
E dove il piede imperioso ferma,
Cede ogni forza, ogni poter dà loco.
Non altrimenti Amor: chè se tu 'l miri
In duo begli occhi, in una treccia bionda;
Oh come alletta e piace! oh come pare
Che gioja spiri, e pace altrui prometta!
Ma se troppo t'accosti e troppo il tenti,
Sì che serper cominci, e forza acquisti,
Non ha tigre l'Ircania, e non ha Libia

Leon sì fero e sì pestifero angue,
Che la sua ferità vinca o pareggi:
Crudo più che l'inferno e che la morte,
Nemico di pietà, ministro d'ira,
E finalmente Amor privo d'amore.
Ma che parlo di lui? perchè l'incolpo?
È forse egli cagion di ciò che 'l mondo,
Amando no, ma vaneggiando pecca?
O femminil perfidia, a te si rechi
La cagion pur d'ogni amorosa infamia;
Da te sola deriva e non da lui,
Quanto ha di crudo e di malvagio Amore;
Che in sua natura placido e benigno
Teco ogni sua bontà subito perde.
Tutte le vie di penetrar nel seno
E di passare al cor tosto gli chiudi:
Sol di fuor il lusinghi; e fai suo nido
E tua cura e tua pompa e tuo diletto
La scorza sol d'un miniato volto.
Nè già son l'opre tue gradir con fede
La fede di chi t'ama, e con chi t'ama
Contender nell'amare, ed in duo petti
Stringer un core, e in duo voleri un'alma
Ma tinger d'oro un'insensata chioma,
E d'una parte in mille nodi attorta
Infrascarne la fronte; indi con l'altra
Tessuta in rete e in quelle frasche involta,
Prendere il cor di mille incauti amanti.
Oh come è indegna e stomachevol cosa
Il vederti talor con un pennello
Pinger le guance ed occultar le mende
Di natura e del tempo, e veder come
Il livido pallor fai parer d'ostro,
Le rughe appiani e 'l bruno imbianchi, e togli
Col difetto il difetto, anzi l'accresci!

Spesso un filo incrocicchi, e l'un de' capi
Co' denti afferri, e con la man sinistra
L'altro sostieni, e del corrente nodo
Con la destra fai giro, e l'apri e stringi
Quasi radente forfice, e l'adatti
Su l'inegual lanuginosa fronte:
Indi radi ogni piuma, e svelli insieme
Il mal crescente e temerario pelo
Con tal dolor, ch' è penitenza il fallo.
Ma questo è nulla, ancor che tanto: all'opre
Sono i costumi somiglianti e i vezzi.
Qual cosa hai tu, che non sia tutta finta?
S'apri la bocca, menti: se sospiri,
Son mentiti i sospir: se movi gli occhi,
È simulato il guardo: in somma ogni atto,
Ogni sembiante, e ciò che in te si vede,
E ciò che non si vede, o parli o pensi,
O vada o miri o pianga o rida o canti,
Tutto è menzogna: e questo ancora è poco.
Ingannar più chi più si fida, e meno
Amar chi più n'è degno, odiar la fede
Più della morte assai; queste son l'arti,
Che fan sì crudo e sì perverso Amore.
Dunque d'ogni suo fallo è tua la colpa;
Anzi pur ella è sol di chi ti crede.
Dunque la colpa è mia, che ti credei,
Malvagia e perfidissima Corisca,
Qui per mio danno sol, cred' io, venuta
Dalle contrade scellerate d'Argo,
Ove lussuria fa l'ultima prova.
Ma sì ben fingi, e sì sagace e scorta
Sei nel celar altrui l'opre e i pensieri,
Che tra le più pudiche oggi te 'n vai
Del nome indegno d'onestade altera.
Oh quanti affanni ho sostenuti! oh quante

Per questa cruda indegnità sofferte!
Ben me ne pento, anzi vergogno. Impara
Dalle mie pene, o malaccorto amante:
» Non far idolo un volto, ed a me credi:
» Donna adorata un nume è dell' inferno.
» Di sè tutto presume e del suo volto
» Sovra te che l'inchini; e quasi Dea,
» Come cosa mortal ti sdegna e schiva:
» Chè d'esser tal per suo valor si vanta,
» Qual tu per tua viltà la fingi ed orni.
Che tanta servitù? che tanti preghi,
Tanti pianti e sospiri? usin quest' armi
Le femmine e i fanciulli; e i nostri petti
Sien anche nell' amar virili e forti.
Un tempo anch' io credei, che sospirando
E piangendo e pregando in cor di donna
Si potesse destar fiamma d'amore:
Or me n'avveggio, errai: chè s'ella il core
Ha di duro macigno, indarno tenti
Che per lagrima molle o lieve fiato
Di sospir che 'l lusinghi, arda o sfaville,
Se rigido focil no 'l batte o sferza.
Lascia, lascia le lagrime e i sospiri,
S'acquisto far della tua donna vuoi:
E s'ardi pur d'inestinguibil foco,
Nel centro del tuo cor quanto più sai
Chiudi l'affetto; e poi secondo il tempo
Fa quel ch'Amore e la natura insegna.
» Però che la modestia è nel sembiante
» Sol virtù della donna; e però seco
» Il trattar con modestia è gran difetto:
» Ed ella che sì ben con altrui l'usa,
» Seco usata l'ha in odio, e vuol che in lei
» La miri sì, ma non l'adopri il vago.
Con questa legge naturale e dritta,

Se farai per mio senno, amerai sempre.
Me non vedrà, nè proverà Corisca
Mai più tenero amante, anzi più tosto
Fiero nemico, e sentirà con armi
Non di femmina più, ma d'uom virile,
Assalirsi e trafiggersi. Due volte
L'ho presa già questa malvagia, e sempre
M'è, non so come, dalle mani uscita:
Ma s'ella giugne anco la terza al varco,
Ho ben pensato d'afferrarla in guisa
Che non potrà fuggirmi: appunto suole
Tra queste selve capitar sovente,
Ed io vo pur come sagace veltro,
Fiutandola per tutto. Oh qual vendetta
Ne vo' far, se la prendo, e quale strazio!
Ben le farò veder, che talor anco
Chi fu cieco apre gli occhi; e che gran tempo
Delle perfidie sue non si dà vanto
Femmina ingannatrice e senza fede.

ANNOTAZIONI

DELLA QUINTA SCENA.

Questa Scena è tutta Comica per cagione della persona introdotta, la quale per testimonio d'Arist. e d'Orazio è piuttosto capace di ridicola, che di grave rappresentazione, siccome in questa favola Tragicomica chiaramente potrà vedersi. Che l'uso dei Satiri nelle Scene sia stato antichissimo, lo mostra fuori d'ogni difficoltà de' Greci Giulio Polluce, e de' Latini Vitruvio; i quali scrivono che gli antichi divisero la Poesia Drammatica in Tragica, Comica e Satirica, e che ciascuna avea le sue Scene. E perciocchè la troppa severità e mestizia era venuta a noja, cominciò Pratina Poeta Tragico a mescolare la Satira con la Tragedia, e di cinquanta favole che compose, trentadue ne fece Satiriche. Disse ancora nel medesimo senso Arist. affermando che l'uso de' Satiri fu levato poi alla fine, e che rimase nella sua pura gravità la Tragedia. La medesima mescolanza de' Satiri mostra più di tutti nella sua Pistola Orazio. *Mox etiam agrestes Satyros nudavit, et asper incolumi gravitate jocum tentavit etc.* Ma noi n'abbiamo un manifestissimo esempio nel Ciclope d'Euripide, nel quale fece il Coro di Satiri. Se dunque Euripide diede loro sì nobil parte, possono bene con gran ragione i Poeti moderni rappresentarli per Episodio, quando però egli vi sta

non ozioso, ma qualche cosa di necessario vi adopera. Così fece Agostin de' Beccari, così Torquato Tasso a imitazione di lui, e così vien a far il nostro Poeta altresì con tanti esempi antichi e moderni. Che persone sieno poi questi Satiri, le opinioni sono diverse. Pomponio Mela e Plinio gli chiama animali quadrupedi col volto umano. Solino gli ripone nel genere delle Scimie. Comunque sia, gli antichi Greci e Latini gli ricevettero, e rappresentarono come persone, che avessero del selvaggio, e li chiamarono Semidei, come si vede in Marziano Capella nel libro suo delle nozze, il quale dice che i Pani, i Fauni, i Satiri, i Silvani, le Ninfe, e altri di questa fatta, eran uomini, che dopo un lungo tempo morivano, ma che però avevano gran forza di antiveder le cose future. Sopra tutto che erano dediti alla libidine, dalla quale in voce greca presero il nome. Or questo nostro Satiro vien introdotto innamorato di Corisca, per instrumento di riso, ma che però nell' annodar della favola opera qualche cosa.

Come il gelo alle piante) Questo luogo è tolto dall' ottavo Idillio di Teocrito, il quale dice così:

Δένδρεσι μὲν χειμὼν φοβερὸν κακὸν, ὕδασι δ' αὐχμὸς
ὄρνισιν δ' ὕσπλαγξ, ἀγροτέροις δὲ λίνα·
Ανδρὶ δὲ παρθενικᾶς ἁπαλᾶς πόθος.

Che parimente disse Virgilio.

Tristis Lupus stabulis, maturis frugibus imbres
Arboribus venti, nobis Amaryllidis irae.

Non ha tigre l' Ircania) Ircania è una regione Orientale vicina all' Armenia, nella qual dice Plinio, che nasce la tigre animal velocissimo, e per questo chiamato tigre, perciocchè i Medi per testimonio di Varrone chiamano tigre la saetta. Dice ancora Plinio, che cotai fiere nascono altresì in India. È oltre di ciò animal crudelissimo, onde disse Didone nel quarto dell' Eneide, che 'l fiero Enea avea bevuto il latte della tigre.

Hyrcanae quae admorunt ubera tigres.

E non ha Libia) Cioè Africa, così chiamata, o perchè quinci spira il vento che si chiama Libeccio, o dal nome della figliuola d' Epafo, detta Libia, o da un fiume di Mauritania, che ha tal nome. Paese per lo più arenoso e deserto per l' immensa calidità di quel cielo, e perciò vi nascono i lioni fra tutti gli animali atrocissimo e calidissimo. Ha paragonato

Amore al fuoco, non potendo trovare alcuna cosa, che più il somigli di quell' elemento, e che sia più in bocca di tutti; tanto ordinario e famigliare, ch' egli si prende da' Poeti per lo stesso amore. La cagione che qui ne rende il Satiro, par tolta da Plutarco, il qual mostrando perchè Amore si dipinga con la facella, dice che questo nasce, perciocchè lo splendore che si vede nel fuoco è cosa soavissima, ma l' ardore è acerbissima.

O femminil perfidia) Qui passa con buona occasione a dir mal delle donne, e come Satiro, di cui è propria la maldicenza, e come irritato dalla perfidia di Corisca; accusando come è proprio degli adirati e maledici tutta la specie per un solo individuo.

Tutte le vie di penetrar nel seno) Qui prende, secondo l' uso de' Poeti, in senso equivoco amore, con tutto quello che segue.

Sol di fuor il lusinghi) Perciocchè amore come affetto dell' animo è vero amore, ma come qualità del volto è cagione d' amore. E però costui accusa Corisca, che per ingannare gli amanti suoi non prenda mai d' amore se non la scorza.

Pinger le guance) Parla de' lisci, che cuoprono i difetti del volto.

E toglie col difetto il difetto) Il difetto che vien levato, è il pallore e le crespe; il difetto con che si leva è il liscio, così chiamato da lui perchè è difetto dell' animo, e molte volte del corpo, e per questo seguendo dice, anzi l' accresci, essendo cosa ordinaria che i lisci guastino, e non acconcino il volto.

Spesso un filo incrocicchi) Qui fa vedere, e pon sotto gli occhi quello che dice il Boccaccio, essere certe femmine, che vanno facendo scorticatoi alle altre femmine, e pelando le ciglia e le fronti. Ma parla il Satiro di quelle, che senza l' ajuto d' altre si pelano da se stesse, e fallo in guisa, che ci par di vederlo; figura nobilissima de' Poeti, della quale parla Aris nel terzo della Rettorica, e chiamala secondo alcuni ἐνέργειαν: ma pare a me che si debba piuttosto chiamare ἐνάργειαν, che così la chiama Quintiliano nel libro sesto: parendomi assai diversa figura l' efficacia dall' evidenza, la quale a un certo modo dipinge quel che si narra. Da Cicerone in molti luoghi è detta *illustratio et evidentia*.

Dalle contrade scellerate d' Argo) Argo, come dianzi s' è detto, fu città molto antica e nobile dell' Acaja. E un' altra Argo fu pur in Grecia non molto lungi da Micone, e questa vien detta or da costui scellerata, perchè fu patria d' Elena, che fu adultera.

Ove lussuria fa l'ultima prova) Verso intiero del Petrarca, il che non solo è conceduto, ma quando è ben posto, e si prende da famoso scrittore antico, è ornamento di molta lode: così Virgilio tolse da Ennio alcuna volta i versi intieri. Qui bisogna avvertire, che non senz'arte fa questo dir il Poeta, per mostrare che Corisca di costume pessima femmina non è d'Arcadia, ma forestiera, e d'una terra, la quale aveva il suo Re, e conseguentemente la corte. Per questo disse Corisca:

> *E con l'esempio già di donna grande,*
> *L'arte di ben amar fanciulla appresi.*

Ma sì ben fingi) Serve pur anche questo al decoro delle persone di buona vita, ch'erano in quel paese, le quali se avessero conosciuta la malvagità di Corisca, non l'avrebbono tollerata, ma ella sapeva così ben fingere, che passava per non cattiva.

Fa quel ch'amore e la natura insegna) Parla da Satiro com'egli è, cioè da lascivo, petulante e sfacciato, e degno amante di Corisca, che non ha altro fine nell'amor suo, che la carne.

Ed in questa quinta Scena termina il primo Atto: nel che mi par d'avvertire a benefizio e consolazione di chi scrive drammatica Poesia, che sono alcuni troppo superstiziosi, i quali senza ragione o regola alcuna di scrittor approvato, accusano i Poeti moderni, perchè fanno uscir di Scena i personaggi tutti che parlano, senza che un di loro si fermi, e tenga tenore a quello che dee venire; e vorrebbono obbligare i Poeti a questa necessità, come fosse ben fatto legar i piedi agli uomini, perchè facessero i passi d'una sola misura sempre, e dicono che si lascia la Scena vuota: la qual cosa è falsissima; perciocchè non sì tosto partono i precedenti, che nuovo personaggio succede in Scena. Essendo dunque un tal uso ricevuto da tutti, nè repugnando egli al verisimile, nè recando al veditòre scandalo alcuno, nè vietandolo legge o precetto d'alcun scrittore approvato, e quello ch'importa più, essendone alcun esempio in Terenzio, a me pare che cotesta sia una mera superstizione; volendosi con così fatta catena d'Istrioni incatenar i Poeti, e obbligarli fuor di proposito, e senza veruna necessità o ragione. Benchè a dire il vero non ho veduto niun scrittore che sia di conto, trattare di cotal vanità, ma ho sentiti solamente alcuni che poco sanno, favellarne con molta fronte; e però non è bene che questi tali siano di scandalo a' begli ingegni che scrivono drammatiche Poesie.

CORO.

Oh nel seno di Giove alta e possente
Legge scritta, anzi nata,
La cui soave ed amorosa forza
Verso quel ben che non inteso, sente
Ogni cosa creata,
Gli animi inchina, e la natura sforza:
Nè pur la frale scorza,
Che 'l senso a pena vede, e nasce e mũore
Al variar dell' ore;
Ma i semi occulti e la cagion interna
Ch' è d' eterno valor, move e governa.
E se gravido è il mondo, e tante belle
Sue maraviglie forma;
E se per entro a quanto scalda il Sole,
All' ampia Luna, alle Titanie stelle
Vive spirto, che informa
Col suo maschio valor l' immensa mole;
S' indi l' umana prole
Sorge, e le piante e gli animali han vita;
Se la terra è fiorita,
O se canuta ha la rugosa fronte;
Vien dal tuo vivo e sempiterno fonte.
Nè questo pur; ma ciò che vaga spera
Versa sopra i mortali,
Onde qua giù di ria ventura o lieta
Stella s'addita or mansueta or fera,
Ond' han le vite frali
Del nascer l' ora e del morir la meta:
Ciò che fa vaga o queta

Ne' suoi torbidi affetti umana voglia,
E par che doni e toglia
Fortuna, e 'l mondo vuol ch' a lei s'ascriva;
Dall' alto tuo valor tutto deriva.
Oh detto inevitabile e verace!
Se pur è tuo concetto,
Che dopo tanti affanni un dì riposi
L'Arcada terra, ed abbia vita e pace;
Se quel che n' hai predetto
Per bocca degli oracoli famosi
De' due fatali sposi
Pur da te viene, e in quell' eterno abisso
L' hai stabilito e fisso;
E se la voce lor non è bugiarda;
Deh chi l' effetto al voler tuo ritarda?
Ecco d'amore e di pietà nemico
Garzon aspro e crudele
Che vien dal ciel e pur col ciel contende;
Ecco poi chi combatte un cor pudico,
Amante invan fedele
Che 'l tuo voler con le sue fiamme offende;
E quanto meno attende
Pietà del pianto e del servir mercede;
Tant' ha più foco e fede:
Ed è pur quella a lui fatal bellezza
Ch' è destinata a chi la fugge e sprezza.
Così dunque in sè stessa è pur divisa
Quell' eterna possanza?
E così l' un destin con l'altro giostra?
Oh non ben forse ancor doma e conquisa
Folle umana speranza
Di porre assedio alla superna chiostra!
Rubella al ciel si mostra,
Ed arma, quasi nuovi empj giganti,
Amanti e non amanti?

Qui si può tanto? e di stellato regno
Trionferan due ciechi, Amore e Sdegno?
Ma tu che stai sovra le stelle e 'l fato,
E con saper divino
Indi ne reggi, alto Motor del Cielo,
Mira, ti prego, il nostro dubbio stato:
Accorda col destino
Amor e sdegno; e con paterno zelo
Tempra la fiamma e 'l gelo:
Chi dee goder, non fugga e non disami:
Chi dee fuggir, non ami.
Deh fa che l'empia e cieca voglia altrui
La promessa pietà non tolga a nui.
Ma chi sa? forse quella,
Che pare inevitabile sciagura,
Sarà lieta ventura.
» Oh quanto poco umana mente sale!
» Chè non s'affisa al Sol vista mortale.

ANNOTAZIONI

DEL PRIMO CORO.

L'uso del Coro è antichissimo, anzi nel primo suo nascimento la Tragedia non era altro che un Coro. Fu in uso nell'antica Commedia, come si vede appresso d'Aristofane, e cessò nella nuova. L'ufficio del Coro secondo il precetto d'Orazio, e prima d'Arist. è di cooperare, così dice appunto il Filosofo, nell'azion della favola le medesime cose, e col medesimo fine degli altri: consultando, consolando e pregando: così ci insegna nel citato luogo il medesimo Orazio, e così nelle Tragedie Greche si vede fatto, e anche nelle Latine. Il medesimo osserva ancora nel presente Coro il nostro Poeta, introducendolo di pastori che rappresentano il comune, il quale con gran decoro e osservanza del verisimile si mostra della salute pubblica grandemente sollecito. Il suo fine principale è di pregar gli Iddii per le nozze di Silvio e d'Amarilli, dalle quali si sperava detta salute: e perchè la speranza era fondata nell'Oracolo, credendo essi che questo non potesse mentire, e parendo loro che fosse venuto il tempo del vaticinio, per esserci della schiatta degli Eroi un maschio e una femmina, che adempire il potrebbono, se Silvio non re-

pugnasse; si dolgono di questo ostacolo, e vanno discorrendo com' esser possa, che la parola dell' Oracolo si contrasti; in somma questo Coro ha per soggetto il Fato. E perchè meglio si possa intendere il vero senso, dirò di tutto quel molto che in tal materia potrebbe dirsi, quel tanto solo che basti per la interpretazione di lui. Hassi dunque a sapere che molte furono le opinioni degli antichi intorno al Fato, le quali però, o ch' io m' inganno, si possono conciliare sì fattamente insieme, che saranno o nulla o poco differenti tra loro. Ma stando sulla Dottrina Peripatetica, nella quale la maggior parte s' accorda, niun' altra cosa, per testimonio di Alessandro Afrodiseo che ne fece un trattato bellissimo, è il Fato, che la natura.

Ma questa e quello nel principio loro è una medesima cosa, nè si distingue l' uno dall' altra, se non con la sola ragione: perciocchè si chiama natura, in quanto egli è l' essenza della cosa operata: chiamasi Fato, secondo che include l' ordine, ed è soggetto alla provvidenza, e vien dal primo principio: non come dicon gli Stoici, con necessità, ch' esclude la contingenza, la quale per cagione della materia non può fuggirsi in queste cose inferiori. Stanti questi principj, sopra i quali è fabbricata questa canzone, sarà più agevol cosa, che penetriamo nel vero senso di lei, e si risolvano i dubbj che in essa promove il Coro. In questa prima stanza ne manifesta la sua natura, dicendo che, sia una legge collocata nel sen di Giove. Così per testimonio di Plutarco, Crisippo la chiamò legge di quelle cose che son soggette alla provvidenza; la ripone poi nel seno di Giove, prendendo Giove per Dio, siccome vero fonte della natura. Dice *scritta*, perchè la legge si scrive: ma si corregge poi dicendo, *anzi nata*: perchè siccome il mondo era nella mente divina, e nacque allora che fu creato, così la natura che fu prodotta insieme col mondo, si può dir nata, rispetto all' opera, che però in quanto idea nella mente del Creatore non nacque mai, per esser eterna.

La cui soave ed amorosa forza) La chiama forza, perciocchè in quanto al suo principio è necessitata, ma chiamala soave, per testimonio del Filosofo, che l' opere di natura chiama soavi.

Verso quel ben) Cioè verso Dio, che non è inteso in quanto alla sua essenza, ma è sentito in quanto all' opere che produce.

Gli animi inchina e la natura sforza) Perciocchè l' animo nato libero può volere e non volere come gli piace, ma la natura, cioè i principj delle cose naturali, non possono operare se non a un modo, indiritto dal fonte della natura, che è l' intelletto divino.

Che 'l senso appena vede) Dice appena, per amplificar poeticamente la debolezza del senso, ma non già perchè 'l senso circa gli oggetti suoi si possa ingannare.

Ma i semi occulti e la cagion interna) Perciocchè la natura è principio interno del moto e della quiete per causa della generazione, come si dice nella stanza che segue.

E se per entro a quanto scalda il Sole) Questo luogo è tolto di peso da Virg. nel sesto dell'Eneide.

> *Principio coelum, ac terras, camposque liquentes,*
> *Lucentemque globum Lunae, Titaniaque astra*
> *Spiritus intus alit;*

Quinci il medesimo Crisippo detto di sopra chiamò il Fato potenza spiritale, formatrice dell'universo: ma molto più chiaramente Arist. nel secondo libro della generazione degli animali.

Inest enim in semine omnium, quod facit ut foecunda sint semina, videlicet quod calor vocatur. Idque non ignis, non talis facultas aliqua est, sed spiritus, qui in semine spumosoque corpore continetur, et natura, quae in eo spiritu est, proportione respondens elemento stellarum.

S'indi l'umana prole) Così Virg nel sopra citato luogo.

Inde hominum pecudumque genus etc. Tocca qui le tre anime, vegetativa nelle piante, sensitiva negli animali, cioè nei bruti, e ragionevole nell'uomo.

Se la terra è fiorita) Allude alle stagioni, toccandone due sole, che abbracciano l'altre due.

Nè questo pur ec.) In questa terza parla dei beni del corpo e della fortuna, i quali dice, che tutti vengono dalla Divina provvidenza e bontà, che infonde nei corpi celesti quelle virtù che concorrono nelle seconde cause, per via di disposizione, e non di necessità, come alcuni Astrologi si credettero; contra i quali vedi Giovanni Pico nel suo trattato particolare, e il Petrarca:

> *Fera stella, se 'l cielo ha forza in noi,*
> *Quanto alcun crede:*

Ond' han le vite frali) Abbiam detto che 'l Fato e la natura sono una medesima cosa nel sen di Giove, cioè nel primo lor divino principio; i quali diffondendosi poi, prendono il nome loro secondo la varietà degli officj: la natura per la generazione, il Fato per l'ordine, e ambidue necessariamente concorrono nel generar le cose mortali: il Fato dispone le cause prime, e la natura le seconde: le prime sono il Cielo, le seconde sono gli agenti particolari; nè quelle senza queste, nè queste senza quelle possono adoperare. Hanno dunque le

cose generate i periodi loro dal cielo e dalla natura; e però dice il Poeta nostro: *Del nascer l'ora e del morir la meta*: i quali periodi ancora che sieno certi in quanto agli universali e superiori; in quanto però ai particolari inferiori sono fallaci, per cagione della materia, siccome chiaramente ci dimostra nel secondo della generazione Aristotile.

Ciò che fa vaga o queta) Parla dei beni della fortuna, e però disse *ne' suoi torbidi affetti*, perciocchè rare volte avviene che non sieno desiderati più di quel che conviene: e siccome il volgo gli attribuisce alla fortuna, così è pia cosa il riconoscerli da Dio, siccome mostra qui il Poeta nostro, che debba farsi.

Oh detto inevitabile) Vuol intendere del Fato, il quale dai Latini si chiama *fatum*, cioè detto: e chiamalo inevitabile, seguendo l'opinion de' volgari, non perchè quello che ha da essere necessariamente non debba essere, ma perchè cotesta necessità nelle cose contingenti, non è cagionata da fatale necessità; perciocchè l'occhio dell'intelletto Divino vede le cose contingenti, come contingenti, ancorachè in quanto a lui elle sien necessarie; ma in se stesse elle non son mai tali, finchè con l'opera non sono fuori di contingenza.

Se pur è tuo concetto) Si maraviglia qui il Coro, che possa esser fatale il congiungimento de' due sposi, e che l'effetto se ne ritardi.

Ecco d'amore e di pietà nemico) Mostra in questa quinta stanza la cagione perchè l'effetto se ne ritardi, che è la fuga di Silvio, e l'importuno amor di Mirtillo: perciocchè l'uno e l'altro ripugna al Fato. Silvio, che dovrebbe essere lo sposo fugge le nozze, che son fatali; e Mirtillo, che non può essere le desidera, e però dice:

Ed è pur quella a lui fatal bellezza,

Ch' è destinata a chi la fugge e sprezza) E chiamala fatal bellezza impropriamente, come chiamano per lo più gli amanti, destino l'affetto loro.

Così dunque in se stessa) Qui fa una digressione, secondo l'uso de' Poeti, intorno a questi due com' egli chiama destini; paragonandoli ai Giganti, che fecero guerra al Cielo, e però dice: *e così l'un destin con l'altro giostra*; l'un di Silvio, che fugge, e l'altro di Mirtillo che brama con tanta ostinazione Amarilli, che questo par destinato niente meno di quello.

E di stellato Regno

Trionferan due ciechi, Amore e Sdegno) Chiama ciechi Silvio nel suo sdegno, e Mirtillo nel suo amore: perciocchè l'uno vuole quello che non dovrebbe, l'altro non vuole quel che dovrebbe; e così fa il contrapposto di due ciechi al regno delle stelle, che ha tant' occhi, quante stelle. Ed ecco quanto s'inganna il discorso umano, perciocchè e la fuga e l'amore

di questi due era destinata dal Cielo, siccome apparirà nel successo; ma il Coro s' ingannava nel credere che l' Oracolo favellasse di Silvio. E quinci si può vedere quante cose impediscono quegli effetti che ci vengono dagli influssi celesti, e dalle buone inspirazioni.

Ma tu che stai sovra le stelle e 'l fato) Fin qui il Poeta nostro ha parlato da Filosofo: ora parla da Teologo, volgendosi al grande Iddio che comanda al Fato, pregandolo che levi alle cose ordinate per beneficio degli Arcadi, ogni ostacolo che ne ritarda l' effetto: per intelligenza di che hassi a sapere la differenza che fanno i Teologi tra la ragion naturale, causale e seminale. La prima è quando la potenza, mediante la prossima disposizione, si riduce all' atto, e riceve la forma sua, come nel grano seminato si vede produr la biada. La seconda è quando senza intervento della natura l' Onnipotente Dio fa quel che vuole, come nel parto della Vergine. La terza poi partecipa così dell' una come dell' altra, perciocchè in essa concorre la natura, ma senza la disposizione solita e necessaria nell' opere naturali, siccome fu il trasformar una verga in serpente, che può esser opera di natura; la quale con suo lungo e ordinario periodo di molte cose generate e corrotte trasforma tutti i soggetti naturali, mediante la terra, nella quale ogni cosa cade e risorge; ma non può farlo in un istante, ch' è opera sola di Dio: avendo ella bisogno di lungo tempo e di molti passaggi prima che arrivi a una tale trasformazione. Or qui si può vedere, che coll' opre della natura e del cielo, in cui consiste il Fato, secondo che di sopra colla dottrina Peripatetica s' è veduto, può stare l' opera straordinaria di Dio; e però impertinentemente non parla in questa ultima stanza il Coro, il quale avuta ben fede, che le nozze di Silvio e d' Amarilli dovessero aver quel fine che prometteva l' Oracolo; ma perciocchè egli le vedea contrastate da mezzi, che non erano al caso, per maturarne l' effetto, prega il Motore, siccome quello che comanda ai cieli e al Fato, che disponga que' mezzi, e levi quegli ostacoli in modo che le sperate nozze si riducano a quella maturità in quel dì, che non poteva per ordinaria disposizione se non con lungo tempo avvenire, e però dice: *Accorda col destino Amor e sdegno*, perciocchè a maturarle e condurle a fine, bisognava che lo sdegno di Silvio si cangiasse in amore, per accordarsi con le promesse del cielo, e che l' amor di Mirtillo, il quale poteva cagionare alterazione importante nell' animo d' Amarilli, si cangiasse in isdegno, veggendosi sprezzato, e fuggisse come fa Silvio.

Accorda col destino amor e sdegno) Cioè fa, che quello ch' è destinato non sia interrotto da Silvio che non ama, o da Mirtillo che ama troppo.

Chi dee goder, non fugga) Cioè Silvio, credendo ch' egli sia il destinato.

Chi dee fuggir, non ami) Cioè Mirtillo, credendo ch' egli sia l' escluso.

Ma chi sa? forse quella ec.) Spera bene questo pastore, e pare che vada indovinando quel che dee essere, perciocchè l' amor di Mirtillo, e la fuga di Silvio ha partorito felicissimo fine di questa favola.

Oh quanto poco ec.) Sentenza molto comune appresso tutti i savj del mondo della imbecillità dell' umano intelletto, paragonato alle cose divine: non essendo tra il finito e l' infinito alcuna proporzione, e però dice:

Chè non s' affisa al sol vista mortale) Siccome l' occhio del senso è vinto dalla luce del Sole, così quello dell' intelletto è superato dallo splendore dell' essenza divina.

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA.

ERGASTO, MIRTILLO.

Oh quanti passi ho fatti! al fiume al poggio
Al prato al fonte alla palestra al corso
T'ho lungamente ricercato: alfine
Qui pur ti trovo, e ne ringrazio il cielo.

MIRTILLO

Ond' hai tu nuova, Ergasto,
Degna di tanta fretta? hai vita o morte?

ERGASTO

Questa non ti darei, bench' io l'avessi,
E quella spero dar, bench' io non l'abbia.
Ma tu non ti lasciar sì fieramente
Vincer dal tuo dolor: vinci te stesso,
Se vuoi vincer altrui: vivi, e respira
Talvolta. Ma per dirti la cagione

Del mio venire a te, sì ratto, ascolta.
Conosci tu (ma chi non la conosce?)
La sorella d'Ormino? è di persona
Anzi grande che no, di vista allegra,
Di bionda chioma, e colorita alquanto.

MIRTILLO

Com' ha nome?

ERGASTO

Corisca.

MIRTILLO

Io la conosco
Troppo bene, e con lei alcuna volta
Ho favellato ancora.

ERGASTO

Or sappi, ch' ella
Da un tempo in qua (vedi ventura) è fatta,
Non so già come o con che privilegio,
Della bella Amarillide compagna:
Ond' a lei tutto ho l'amor tuo scoperto
Segretamente; e quel che da lei brami
Holle mostrato: ed ella prontamente
M' ha la sua fede in ciò promessa e l' opra.

MIRTILLO

Oh mille volte e mille,
Se questo è vero, e più d'ogn' altro amante
Fortunato Mirtillo! ma del modo
T' ha ella detto nulla?

ERGASTO

Appunto nulla:
E ti dirò perchè: dice Corisca,
Che non può ben deliberar del modo,
Prima che alcuna cosa ella non sappia
Dell' amor tuo più certa, ond' ella possa
Meglio spiare e più sicuramente
L'animo della Ninfa, e sappia come

Reggersi o con preghiere o con inganni,
Quel che tentar, quel che lasciar sia buono.
Per questo solo io ti venia cercando
Sì ratto; e sarà ben che tu da capo
Tutta l'istoria del tuo amor mi narri.

MIRTILLO

Così appunto farò: ma sappi, Ergasto,
Che questa rimembranza
(Ah troppo acerba a chi si vive amando
Fuori d'ogni speranza!)
È quasi un agitar fiaccola al vento,
Per cui quanto l'incendio
Sempre s'avanza, tanto
All'agitata fiamma ella si strugge:
O scuoter pungentissima saetta
Altamente confitta:
Chè se tenti di svellerla, maggiore
Fai la piaga e 'l dolore.
Ben cosa ti dirò, che chiaramente
Farà veder com'è fallace e vana
La speme degli amanti, e come Amore
La radice ha soave, il frutto amaro.
Nella bella stagion che 'l dì s'avanza
Sovra la notte (or compie l'anno appunto)
Questa leggiadra pellegrina, questo
Nuovo Sol di beltade
Venne a far di sua vista,
Quasi d'un'altra Primavera, adorno
Il mio solo per lei leggiadro allora
E fortunato nido, Elide e Pisa:
Condotta dalla madre
In que' solenni dì, che del gran Giove
I sacrificj e i giuochi
Si soglion celebrar famosi tanto,
Per farne a' suoi begli occhi

Spettacolo beato:
Ma furon que' begli occhi
Spettacolo d'Amore
D'ogn' altro assai maggiore.
Ond' io che fin allor fiamma amorosa
Non avea più sentita,
Ohimè! non così tosto
Mirato ebbi quel volto,
Che di subito n'arsi:
E senza far difesa, al primo sguardo
Che mi drizzò negli occhi,
Sentii correr nel seno
Una bellezza imperiosa, e dirmi:
Dammi il tuo cor, Mirtillo.

ERGASTO

Oh quanto può ne' petti nostri Amore!
Nè ben il può saper, se non chi 'l prova.

MIRTILLO

Mira ciò che sa fare anco ne' petti
Più semplici e più molli Amore industre.
Io fo del mio pensiero una mia cara
Sorella consapevole, compagna
Della mia cruda Ninfa
Que' pochi dì ch' Elide l'ebbe e Pisa.
Da questa sola, come Amor m'insegna,
Fedel consiglio ed amoroso ajuto
Nel mio bisogno io prendo:
Ella delle sue gonne femminili
Vagamente m'adorna,
E d'innestato crin cinge le tempie:
Poi le intreccia e le infiora,
E l'arco e la faretra
Al fianco mi sospende,
E m'insegna a mentir parole e sguardi,
E sembianti nel volto, in cui non era

Di lanugine ancora
Pur un vestigio solo.
E quando ora ne fue,
Seco là mi condusse, ove solea
La bella Ninfa diportarsi, e dove
Trovammo alcune nobili e leggiadre
Vergini di Megara,
E di sangue e d'amor, siccome intesi,
Alla mia Dea congiunte.
Tra queste ella si stava,
Siccome suol tra violette umili
Nobilissima rosa:
E poi che in quella guisa
State furono alquanto
Senz' altro far di più diletto o cura;
Levossi una donzella
Di quelle di Megara, e così disse:
Dunque in tempo di giuochi
E di palme sì chiare e sì famose,
Starem noi neghittose?
Dunque non abbiam noi
Armi da far tra noi finte contese
Così ben come gli uomini? sorelle,
Se 'l mio consiglio di seguir v' aggrada,
Proviam oggi tra noi così da scherzo
Noi le nostr' armi, come
Contra gli uomini allor che ne fia tempo,
L' userem daddovero.
Baciamne, e si contenda
Tra noi di baci; e quella che d' ogn' altra
Baciatrice più scaltra
Gli saprà dar più saporiti e cari,
N' avrà per sua vittoria
Questa bella ghirlanda.
Risero tutte alla proposta, e tutte

Subito s' accordaro :
E si sfidavan molte, e molte ancora,
Senza che dato lor fosse alcun segno,
Facean guerra confusa:
Il che veggendo allor la Megarese,
Ordinò prima la tenzone, e poi
Disse : de' nostri baci
Meritamente sia giudice quella
Che la bocca ha più bella.
Tutte concordemente
Elesser la bellissima Amarilli:
Ed ella i suoi begli occhi
Dolcemente chinando,
Di modesto rossor tutta si tinse:
E mostrò ben, che non men bella è dentro
Di quel che sia di fuori:
O fosse che 'l bel volto
Avesse invidia all' onorata bocca,
E s'adornasse anch' egli
Della purpurea sua pomposa vesta,
Quasi volesse dir : son bello anch' io.

ERGASTO

Oh come a tempo ti cangiasti in Ninfa,
Avventuroso e quasi
Delle dolcezze tue presago amante!

MIRTILLO

Già si sedeva all' amoroso uffizio
La bellissima giudice, e secondo
L' ordine e l' uso di Megara, andava
Ciascheduna per sorte
A far della sua bocca e de' suoi baci
Prova con quel bellissimo e divino
Paragon di dolcezza:
Quella bocca beata,
Quella bocca gentil, che può ben dirsi

Conca d'Indo odorata
Di perle orientali e pellegrine;
E la parte che chiude
Ed apre il bel tesoro,
Con dolcissimo mel porpora mista.
Così potess' io dirti, Ergasto mio,
L'ineffabil dolcezza
Ch' io sentii nel baciarla:
Ma tu da questo prendine argomento,
Che non la può ridir la bocca stessa
Che l'ha provata: accogli pur insieme
Quanto hanno in sè di dolce
O le canne di Cipro o i favi d'Ibla,
Tutto è nulla, rispetto
Alla soavità ch' indi gustai.

ERGASTO

Oh furto avventuroso! oh dolci baci!

MIRTILLO

Dolci sì, ma non grati,
Perchè mancava lor la miglior parte
Dell' interno diletto:
Davagli Amor, non gli rendeva Amore.

ERGASTO

Ma dimmi: e come ti sentisti allora
Che di baciar a te cadde la sorte?

MIRTILLO

Su queste labbra, Ergasto,
Tutta sen venne allor l'anima mia;
E la mia vita chiusa
In così breve spazio,
Non er' altro che un bacio;
Onde restar' le membra
Quasi senza vigor tremanti e fioche:
E quand' io fui vicino
Al folgorante sguardo,

Come quel che sapea
Che pur inganno era quell' atto e furto;
Temei la maestà di quel bel viso:
Ma da un sereno suo vago sorriso
Assicurato poi,
Pur oltre mi sospinsi.
Amor si stava, Ergasto,
Com' ape suol, nelle due fresche rose
Di quelle labbra ascoso:
E mentr' ella si stette
Con la baciata bocca
Al baciar della mia
Immobile e ristretta;
La dolcezza del mel sola gustai:
Ma poichè mi s' offerse anch' ella, e porse
L' una e l'altra dolcissima sua rosa,
(Fosse sua gentilezza o mia ventura,
So ben che non fu Amore)
E sonar' quelle labbra,
E s' incontraro i nostri baci (oh caro
E prezioso mio dolce tesoro!
T' ho perduto, e non moro?)
Allor sentii dell' amorosa pecchia
La spina pungentissima e soave
Passarmi 'l cor, che forse
Mi fu renduto allora
Per poterlo ferire.
Io, poi ch' a morte mi sentii ferito,
Come suol disperato,
Poco mancò che l'omicide labbra
Non mordessi e segnassi;
Ma mi ritenne, ohimè! l'aura odorata,
Che quasi spirto d'anima divina,
Risvegliò la modestia,
E quel furore estinse,

ERGASTO

Oh modestia, molestia
Degli amanti importuna!

MIRTILLO

Già fornito il su' arringo avea ciascuna,
E con sospensïon d'animo grande
La sentenza attendea;
Quando la leggiadrissima Amarilli,
Giudicando i miei baci
Più di quelli d'ogni altra saporiti,
Di propria man con quella
Ghirlandetta gentil che fu serbata
Premio alla vincitrice, il crin mi cinse.
Ma, lasso! aprica piaggia
Così non arse mai sotto la rabbia
Del Can celeste, allor che latra e morde,
Come ardeva il cor mio
Tutto allor di dolcezza e di desìo,
E più che mai nella vittoria vinto.
Pur mi riscossi tanto,
Che la ghirlanda trattami di capo
A lei porsi, dicendo:
Questa a te si convien, questa a te tocca,
Che festi i baci miei
Dolci nella tua bocca.
Ed ella umanamente
Presala, al suo bel crin ne feo corona;
E d'un' altra che prima
Cingea le tempie a lei, cinse le mie:
Ed è questa ch'io porto,
E porterò fin al sepolcro sempre,
Arida, come vedi,
Per la dolce memoria di quel giorno,
Ma molto più per segno
Della perduta mia morta speranza.

ERGASTO

Degno sei di pietà più che d'invidia,
Mirtillo, anzi pur Tantalo novello:
» Chè nel gioco d'Amor chi fa da scherzo
» Tormenta daddovero: troppo care
Ti costar' le tue gioje, e del tuo furto
E il piacer e il gastigo insieme avesti.
Ma s'accorse ella mai di quest' inganno?

MIRTILLO

Ciò non so dirti, Ergasto:
So ben ch' ella in que' giorni,
Ch' Elide fu della sua vista degno,
Mi fu sempre cortese
Di quel soave ed amoroso sguardo.
Ma il mio crudo destino
La involò sì repente,
Che me n'avvidi appena; ond' io lasciando
Quanto già di più caro aver solea,
Tratto dalla virtù di quel bel guardo,
Qui dove il padre mio
Dopo tant' anni ancor, come t'è noto,
Serba l'antico suo povero albergo,
Men venni, e vidi (ahi misero!) già corso
A sempiterno occaso
Quell' amoroso mio giorno sereno,
Che cominciò da sì beata Aurora.
Al mio primo apparir, subito sdegno
Lampeggiò nel bel viso;
Poi chinò gli occhi, e girò il piede altrove:
Misero! allor io dissi:
Questi son ben della mia morte i segni.
Avea sentita acerbamente intanto
La non prevista e subita partita
Il mio tenero padre;
E dal dolore oppresso

Ne cadde infermo assai vicino a morte;
Ond' io costretto fui
Di ritornar alle paterne case.
Fu il mio ritorno, ahi lasso!
Salute al padre, infermitade al figlio:
Chè d'amorosa febbre
Ardendo in pochi dì languido venni:
E dall' uscir che fe' di Tauro il Sole,
Fin all' entrar di Capricorno, sempre
In cotal guisa stetti;
E starei certo ancora,
Se non avesse il mio pietoso padre
Opportuno consiglio
All' Oracolo chiesto, il qual rispose,
Che sol potea sanarmi il ciel d'Arcadia.
Così tornaimi, Ergasto,
A riveder colei,
Che mi sanò del corpo,
(Oh voce degli oracoli fallace!)
Per farmi l'alma eternamente inferma.

ERGASTO

Strano caso nel vero
Tu mi narri, Mirtillo, e non può dirsi,
Che di molta pietà non ne sii degno.
» Ma solo una salute
» Al disperato è il disperar salute.
E tempo è già ch' io vada a far di quanto
M' hai detto, consapevole Corisca.
Tu vanne al fonte, e là m' attendi, dove
Teco sarò quanto più tosto anch' io.

MIRTILLO

Vanne felicemente: il ciel ti dia
Di cotesta pietà quella mercede
Che dar non ti poss' io, cortese Ergasto.

ANNOTAZIONI

DELLA PRIMA SCENA

DEL SECONDO ATTO.

Promise Ergasto a Mirtillo di far opera acciocchè egli avesse comodità di parlare con Amarilli, ed ecco ch' egli viene a dargli conto di quanto ha fatto, e gli dà insieme occasione molto opportuna di narrar il principio dell' amor suo, con un Episodio non men piacevole che leggiadro; e quantunque sia fuori della favola, in modo che non serve di nulla all' argomento, nientedimeno si narra con tanta necessità, che par intimo della favola.

Alla palestra) Cioè il luogo dove si fa alla lotta; perciocchè palestra significa molte cose. Virgilio per l' esercizio *Pars in gramineis exercent membra palaestris*: e Plauto per il luogo. *Ante Solem exorientem nisi in palaestris veneras*: e Terenzio nel Formione, *Eccum, a sua palaestra exit foras*, cioè fuori della casa del ruffiano.

La sorella d' Ormino) Questo Ormino è detto della voce Greca ὁρμὴ, che significa l' appetito disordinato, l' impeto della libidine, degno fratello di femmina sì malvagia.

Non so già come, o con che privilegio) Questo è fatto per servar il decoro, essendosi detto nel Satiro, che costei è forestiera, e come tale non è maraviglia, che non sia conosciuta per quella che è, e però dice, che non sa come, o con che privilegio.

Dice Corisca, che non può ben deliberar del modo) Ecco la necessità del racconto, senza il quale non potendo operare alcuna buona cosa in servigio di lui, vien a esser necessitato a narrare tutta la storia.

E quasi un agitar fiaccola al vento) Con due similitudini vuol mostrare Mirtillo, quanto sia acerba la rimembranza di quell'amore, e dell'occasione di lui, ch'è terminato in tanta miseria. Le comparazioni sono della fiaccola e dello strale, che sono l'armi d'amore, e però molto proporzionate.

Nella bella stagion) Intende il mese d'Aprile o di Maggio, dopo l'equinozio di primavera, nei quali mesi l'ore del dì avanzavano quelle della notte; nè può intender degli altri mesi seguenti, perciocchè la stagione in quelli è piuttosto calda che bella, onde segue:

> *Venne a far di sua vista,*
> *Quasi di un' altra primavera, adorno.*

Il mio solo per lei leggiadro allora e fortunato nido, Elide e Pisa) Con l'occasione del suo racconto farà Mirtillo sapere di sua condizione alcuni particolari molto opportuni, siccome questo, ch'egli sia d'Elide, la quale è una città dell'Acaja, dove si facevano i giuochi in onore di Giove Olimpico. E Pisa è pure una città non molto lunge da Elide, dove si celebravano i detti giuochi; e però disse Virg. nel terzo della Georgica.

> *Aut Alphea rotis praelabi flumina Pisae.*

E poco dopo

> *Hic vel ad Elei metas et maxima campi sudabit spatia.*

L'origine dei giuochi Olimpici è antichissima, e la memoria tanto per tutta la Grecia celebre, che dallo spazio di detti giuochi i Greci misurarono i tempi loro, perciocchè ogni cinque anni si rinnovavano, e le cose che seguivano più notabili si riferivano col tempo della tale, e della tale Olimpiade. Dice Pausania nel v. lib., che fu Ercole Ideo autore di detti giuochi, e che per questo i quinquennali furono istituiti, perchè gli istitutori loro furon cinque fratelli; cioè Ercole, Peoneo, Epimede, Giasio e Ida. Vedi il detto Pausania che lungamente ne tratta.

E d' innestato crin cinge le tempie) Innestato qui vuol dir posticcio, presa la similitudine dall' innesto che si fa sopra l' arbore.

Vergine di Megara) Induce qui queste vergini Megaresi, per dar luogo al verisimile nella contesa de' baci, che tra lor segue; perciocchè scrive Teocrito nell' Idilio 12. che i Megaresi contendevano ogni anno alla sepoltura di Diocle Ateniese, garzon bellissimo, onorando la sua memoria con la contesa de' baci; laonde non è da maravigliarsi se le donne di quel paese seguivano un tal costume; e per far verisimile, che Mirtillo in quella guisa travestito non fosse riconosciuto, non vi fa essere il Poeta delle donne di quel paese altri, che la sorella di Mirtillo che sapeva l' inganno. Quelle poi di Megara, siccome forestiere, nol potevan conoscere. Scrive Pausania nell' Arcadia, che Leucippo anch' egli si travestì da donna per ingannare Dafne da lui amata; nè mi par di tacere che scrive il medesimo Autore, che gli Elei avevano proibito per legge, che le femmine non potessero essere spettatrici de' giuochi Olimpici, e con pena a quelle che vi si fossero condotte, di esser precipitate giù d' un sasso che si chiamava Tipeo: e però non potrebbe parer altrui verisimile, che 'l Poeta vi abbia condotto Amarilli insieme con quelle altre vergini Megaresi. Ma bisogna intender sanamente quel luogo, perciocchè il divieto era fatto per le sole Eliensi, e non per le forestiere; anzi dice il medesimo Autore nella Laconica, che non solo le forestiere v' andavano, ma che ve ne furono di quelle, che contesero e anche vinsero: e fra l' altre nomina una Cinisca figliuola del Re di Sparta; e dopo lei molte altre, e specialmente di Macedonia, che in detti giuochi furono vincitrici.

Paragon di dolcezza) Detto a imitazion di Teocrito nel medesimo Idilio XII. il quale dice così λυδὶη ἴσον ἔχειν πέτρῃ ςόμα. Cioè, che aveva la bocca simile alla pietra di paragone.

Conca d' Indo odorata) Quella conchiglia che produce le perle, alla quale somiglia la parte interna della sua bocca, per cagione dei denti che parevano perle; sì erano fuor di modo candidi e belli.

Con dolcissimo mel porpora mista) In questo solo verso sono due qualità spettanti a diversi sensi; perciocchè il mele si riferisce al gusto, e la porpora all' occhio; ma il primo è metaforico, perciocchè la dolcezza stava nell' animo e non nel gusto. Ma l' uno e l' altro di questi due sensibili si potevano goder insieme, con la partecipazion del senso comune.

O le canne di Cipro o i favi d' Ibla) Le prime significano il zucchero, il quale si raccoglie da certe canne che nascono

in gran copia nell'Isola di Cipro. I secondi significano il mele che nasce perfettissimo in Cicilia, dov'è quella terra chiamata Ibla, e però disse Virgilio: *Thymo mihi dulcior Hyblae*. Perciocchè le api si pascono di timo. E 'l medesimo: *Dum Thymo pascentur apes*. E in un altro luogo. *Hyblaeis apibus florem depasta salicti*. Oggi quella terra si chiama Avola.

Davagli amor, non gli rendeva amore) Vuol dire, che i baci d'Amarilli non procedevan d'amore, come procedevano i suoi.

E la mia vita chiusa) Tuttochè l'anima non si possa separare da niuna parte del corpo, nientedimeno intensivamente par ch'ella sia tutta in quella parte, dove l'appetito la porta, e però dice, che tutta era in quel bacio, e tutta in quella bocca: e che sia vero restarono l'altre membra, come se da lei fossero abbandonate, languide, e com'egli dice, tremanti.

So ben che non fu amore) Perciocchè egli non sapeva d'essere riamato; che importa molto alla cosiituzion della favola.

Allor sentii dell'amorosa pecchia) Sta pure nella metafora dell'ape, alla quale di sopra ha rassomigliato Amore.

La spina pungentissima soave) Tutti gli affetti che sono veementi e repentini pungono il cuore, ma quelli del dolore pungono acerbamente, e quelli della letizia soavemente, perciocchè il cuore è la sede degli affetti. Chiamano da questo pugnere i Toscani, *pugniticcio* quella punta di cuore che si sente nelle passioni, e anche nella coscienza.

Mi fu renduto allora) Ricordandosi, che dianzi avea detto, che la bellezza imperiosa glie l'avea tolto.

Come suol disperato) Per intender ben questo luogo è necessario sapere, che i Poeti fanno le loro comparazioni simili, o nella sola cagione, o nel solo effetto, o nell'uno parimente o nell'altra. Questa è simile nell'effetto, e diversa nella cagione. Perciocchè il furore del piagato di ferro, è affetto di vendetta; e il furore del ferito d'amore è affetto di concupiscenza, che passa in temerità; ma gli effetti sonó i medesimi, perciocchè il mordere può venire così da ira, come da concupiscenza nel presente caso. Paragonando egli dunque l'effetto solo, dice, che siccome colui che è ferito a morte, si mette per disperato alla vendetta, onde dice Tito Livio: *Nos desperata salus ad rabiem magis, quam ad audaciam accendebat*: così Mirtillo fu, per mordere e far quella temerità, non come disperato, ma imitando l'effetto del disperato, che va in furore.

Ma mi ritenne, ohimè! l'aura odorata ec.) Era fatto furioso per soverchia concupiscenza, la quale fu raffrenata dal fiato d'Amarilli che spirava soavissimo odore. Perciocchè essendo il fiato odorifero, come dice Aris: argomento di temperatura sanissima ed eccellente, fu agevol cosa, che passan-

do dal concetto del corpo a quello dell'animo, credesse che la temperatura dell'uno fosse simile a quella dell'altro; che vuol dire virtù eccellentissima, e perciò bastevole a raffrenare in animo nobilissimo, com'era quel di Mirtillo, la temeraria concupiscenza, nemica della virtù, e però dice, risvegliò la modestia; quasi volendo dire ch'era sopita, che mostra il fondamento della bontà naturale.

Che quasi spirto d'anima divina) Il fiato è spirto del corpo, ma egli l'attribuisce all'anima, per la ragione detta di sopra.

O modestia molestia) Questo è detto per far col paragone dell'animo d'Ergasto non virtuoso, risplendere molto più la perfezione e nobiltà di Mirtillo.

Già fornito il su' arringo ec.) Arringo vuol dire molte cose: prima si prende per lo spazio del corso, alcuna volta, per la ringhiera e pulpito, ove si parla; e oltre a questo si prende ancora per l'azione o diceria che vi si fa, nel qual senso trasportandola Dante dall'orare al cantare, disse: *M'è uopo entrar nell'arringo rimaso*. Qui è posto altresì per traslato, che altro non vuol dir il su' arringo, che la sua volta.

Del Can celeste, allor che latra e morde) Vuol intender della canicola, segno notissimo e cocentissimo, e molto ai corpi umani pernizioso e però dice *latra*, per la natura del cane: e v'aggiunge *morde*, perchè quella stagione, secondo i medici, è molto pericolosa. Dai Latini vien detto *Sirius*, e però dice Virgilio: *Exurit Sirius agros*. E in un altro luogo. *Aut Sirius ardor: Ille sitim, morbosque ferens mortalibus aegris, ec.*

In premio al vincitor) Correggi: *Premio alla vincitrice il crin mi cinse*.

Che nel gioco d'Amor ec.) Serva pur il decoro nel rappresentar Ergasto d'animo men perfetto a paragon di Mirtillo.

Serba l'antico suo povero stato) Questo era necessario che si sapesse, acciocchè Mirtillo non fosse tenuto per forestiero di sangue, per le ragioni che si vedranno nel quinto, e anche perchè si sappia, che non era ospite d'alcuno di quella terra, ma che venne in sua propria casa: e finalmente per far verisimile, che fosse ben veduto da tutti, e praticasse con tutti quand'e' voleva, come del luogo.

Questi son ben della mia morte i segni) Questo verso si legge in un madrigale del medesimo Autore, che va attorno, e comincia:

Occhi un tempo mia vita.
Ed all'uscir, che fe' di Tauro il Sole.

Fin all'entrar di Capricorno) Vuol dir dal mese d'Aprile insin a quel di Dicembre, che son sette mesi: perciocchè

il Sole entra nel Tauro il mese d'Aprile: onde disse il Petrarca:

Scaldava il Sol già l'uno e l'altro corno,

Del Tauro; e 'l mese di Dicembre nel Capricorno. Tutti questi tempi son misurati per far il verisimile in tutta questa azione, come agevolmente può per se stesso vedere ciascuno che lo consideri. Nè questa malattia di Mirtillo è fatta senz' arte, acciocchè sia verisimile, ch' egli non abbia intesa la nuova delle nozze, cioè della promessione e fede data da Amarilli a Silvio, come di sopra si è veduto, che seguì nel tempo, che Mirtillo era in Elide gravemente indisposto; onde poi cagionò, che venuto in Arcadia trovasse la vista d'Amarilli tanto cangiata.

Ma solo una salute) Questo è di Virgilio nel secondo dell' Eneide:

Una salus victis nullam sperare salutem.

ATTO SECONDO

SCENA SECONDA.

DORINDA, LUPINO, SILVIO.

DORINDA

O del mio bello e dispietato Silvio
Cura e diletto avventuroso e fido,
Foss' io sì cara al tuo signor crudele,
Come sei tu, Melampo: egli con quella
Candida man che a me distringe il core,
Te dolcemente lusingando nutre,
E teco il dì, teco la notte alberga;
Mentr' io, che l'amo tanto, invan sospiro
E invano il prego: e quel che più mi duole,
Ti dà sì cari e sì soavi baci,
Ch' un sol che n'avess' io, n'andrei beata:
E per più non poter, ti bacio anch' io,
Fortunato Melampo. Or se benigna
Stella forse d'Amore a me t'invia
Perchè l'orme di lui mi scorga; andiamo
Dove Amor me, te sol Natura inchina.
Ma non sent' io tra queste selve un corno
Sonar vicino?

SILVIO

Te, Melampo, te.

DORINDA

Se 'l desìo non m' inganna, quella è voce
Del bellissimo Silvio, che 'l suo cane
Chiama tra queste selve.

SILVIO

Te, Melampo,
Te, te.

DORINDA

Senza alcun fallo è la sua voce.
Oh felice Dorinda! il ciel ti manda
Quel ben che vai cercando. È meglio ch' io
Serbi 'l cane in disparte: io farò forse
Dell' amor suo con questo mezzo acquisto.
Lupino.

LUPINO

Eccomi.

DORINDA

Va con questo cane,
E ti nascondi in quella fratta: intendi?

LUPINO

Intendo.

DORINDA

E non uscir s' io non ti chiamo.

LUPINO

Tanto farò.

DORINDA

Va tosto.

LUPINO

E tu fa tosto,
Chè se venisse fame a questa bestia,
In un boccone non mi manicasse.

DORINDA

Oh come sei da poco! su, va via.

SILVIO

Dove, misero me, dove debb' io
Volger più il piede a seguitarti, o caro,
O mio fido Melampo? ho monte e piano
Cercato indarno, e son già molle e stanco.
Maledetta la fera che seguisti.
Ma ecco Ninfa che di lui novella
Mi darà forse: oh come male inciampo!
Questa è colei che mi dà sempre noja:
Pur soffrir mi bisogna. O bella Ninfa,
Dimmi, vedesti 'l mio fedel Melampo,
Che testè dietro ad una damma sciolsi?

DORINDA

Io bella, Silvio? io bella?
Perchè così mi chiami,
Crudel, se bella agli occhi tuoi non sono?

SILVIO

O bella o brutta, hai tu il mio can veduto?
A questo mi rispondi, o ch' io mi parto.

DORINDA

Tu sei pur aspro a chi t' adora, Silvio:
Chi crederia che in sì soave aspetto
Fosse sì crudo affetto?
Tu siegui per le selve
E per gli alpestri monti
Una fera fugace, e dietro l' orme
D' un veltro, oimè, t' affanni e ti consumi;
E me, che t' amo sì, fuggi e disprezzi.
Deh non seguir damma fugace; segui,
Segui amorosa mansueta damma,
Che senza esser cacciata,
È già presa e legata.

SILVIO

Ninfa, qui venni a ricercar Melampo,
Non a perder il tempo: addio.

DORINDA

Deh, Silvio

Crudel, non mi fuggire,
Ch'io ti darò del tuo Melampo nuova.

SILVIO

Tu mi beffi, Dorinda?

DORINDA

Silvio mio,
Per quello amor che mi t'ha fatta ancella,
Io so dov'è il tuo cane.
No 'l lasciasti testè dietro a una damma?

SILVIO

Lasciailo, e ne perdei tosto la traccia.

DORINDA

Or il cane e la damma è in poter mio.

SILVIO

In tuo poter?

DORINDA

In mio poter: ti duole
D'esser tenuto a chi t'adora, ingrato?

SILVIO

Cara Dorinda mia, daglimi tosto.

DORINDA

Ve', mobile fanciullo, a che son giunta,
Che una fera ed un can mi ti fan cara.
Ma vedi, core mio, tu non gli avrai
Senza mercede.

SILVIO

È ben ragion: darotti...
(Vo' schernirla costei.)

DORINDA

Che mi darai?

SILVIO

Due belle poma d'oro, che l'altr' jeri
La bellissima mia madre mi diede.

DORINDA

A me poma non mancano: potrei
A te darne di quelle che son forse
Più saporite e belle, se i miei doni
Tu non avessi a schivo.

SILVIO

E che vorresti?
Un capro od un'agnella? ma il mio padre
Non mi concede ancor tanta licenza.

DORINDA

Nè di capro ho vaghezza, nè d'agnella:
Te solo, Silvio, e l'amor tuo vorrei.

SILVIO

Nè altro vuoi che l'amor mio?

DORINDA

Non altro.

SILVIO

Sì, sì, tutto te'l dono: or dammi dunque,
Cara ninfa, il mio cane e la mia damma.

DORINDA

Oh se sapessi quanto
Vale il tesor di che sì largo sembri,
E rispondesse alla tua lingua il core!

SILVIO

Ascolta, bella Ninfa: tu mi vai
Sempre di certo amor parlando, ch'io
Non so quel ch'ei si sia. Tu vuoi ch'i' t'ami,
E t'amo quanto posso e quanto intendo.
Tu di' ch'io son crudele; e non conosco
Quel che sia crudeltà; nè so che farti.

DORINDA

Oh misera Dorinda, ov'hai tu poste
Le tue speranze? onde soccorso attendi?
In beltà che non sente ancor favilla
Di quel foco d'amor ch'arde ogni amante.

Amoroso fanciullo,
Tu sei pur a me foco, e tu non ardi;
E tu che spiri amore, amor non senti.
Te sotto umana forma
Di bellissima madre
Partorì l'alma Dea, che Cipro onora:
Tu hai gli strali e 'l foco;
Ben sallo il petto mio ferito ed arso:
Giungi agli omeri l'ali,
Sarai nuovo Cupido;
Se non ch' hai ghiaccio il core,
Nè ti manca d'Amore altro che amore.

SILVIO

Che cosa è questo amore?

DORINDA

S'io miro il tuo bel viso,
Amore è un paradiso;
Ma s'io miro il mio core,
È un infernale ardore.

SILVIO

Ninfa, non più parole:
Dammi il mio cane omai.

DORINDA

Dammi tu prima il pattuito amore.

SILVIO

Dato non te l'ho dunque? ohimè, che pena
È il contentar costei! prendilo, fanne
Ciò che ti piace: chi te 'l nega o vieta?
Che vuoi tu più? che badi?

DORINDA

Tu perdi nell'arena i semi e l'opra,
Sfortunata Dorinda.

SILVIO

Che fai? che pensi? ancor mi tieni a bada?

DORINDA

Non così tosto avrai quel che tu brami,
Che poi mi fuggirai, perfido Silvio.

SILVIO

No certo, bella ninfa.

DORINDA

Dammi un pegno.

SILVIO

Che pegno vuoi?

DORINDA

Ah, che non oso dirlo.

SILVIO

Perchè?

DORINDA

Perchè ho vergogna.

SILVIO

E pure il chiedi.

DORINDA

Vorrei senza parlar essere intesa.

SILVIO

Ti vergogni di dirlo, e non avresti
Vergogna di riceverlo?

DORINDA

Se darlo
Tu mi prometti, io te 'l dirò.

SILVIO

Prometto:
Ma vo' che tu me 'l dica

DORINDA

Ah, non m'intendi,
Silvio mio ben? t'intenderei pur io,
Se a me il dicessi tu.

SILVIO

Più scaltra certo
Sei tu di me.

DORINDA

Più calda, Silvio, e meno
Di te crudele io sono.

SILVIO

A dirti il vero,
Io non sono indovin: parla, se vuoi
Essere intesa.

DORINDA

Oh misera! un di quelli,
Che ti dà la tua madre.

SILVIO

Una guanciata?

DORINDA

Una guanciata a chi t'adora, Silvio?

SILVIO

Ma careggiar con queste ella sovente
Mi suole.

DORINDA

Ah so ben io che non è vero.
E talor non ti bacia?

SILVIO

Nè mi bacia,
Nè vuol ch' altri mi baci.
Forse vorresti tu per pegno un bacio?
Tu non rispondi? il tuo rossor t'accusa.
Certo mi son apposto: io son contento;
Ma dammi con la preda il can tu prima.

DORINDA

Me 'l prometti tu, Silvio?

SILVIO

Io te 'l prometto.

DORINDA

E me l'attenderai?

SILVIO

Sì, ti dich' io:
Non mi dar più tormento.

DORINDA

Esci, Lupino:
Lupino, ancor non odi?

LUPINO

Oh sei nojoso.
Chi chiama? oh, vengo, vengo: io non dormiva,
No certo; il can dormiva.

DORINDA

Ecco il tuo cane,
Silvio, ch' è più di te cortese in questo.

SILVIO

Oh come son contento!

DORINDA

In queste braccia,
Che tanto sprezzi tu, venne a posarsi.

SILVIO

Oh dolcissimo mio fido Melampo!

DORINDA

Cari avendo i miei baci e i miei sospiri.

SILVIO

Baciar ti voglio mille volte e mille,
Ti sei fatto alcun mal forse correndo?

DORINDA

Avventuroso can, perchè non posso
Cangiar teco mia sorte! a che son giunta,
Chè fin d' un can la gelosìa m' accora!
Ma tu, Lupin, t' invia verso la caccia,
Chè fra poco io ti seguo.

LUPINO

Io vo, padrona.

ANNOTAZIONI

DELLA SECONDA SCENA

DEL SECONDO ATTO.

Il nuovo personaggio di questa Ninfa, per esser parte della parte episodica, come s'è detto fin da principio, doveva anch' ella comparire, e dichiarare l'affetto suo, acciocchè gli spettatori non fossero più lungamente trattenuti e sospesi nell' aspettare quello, che fu promesso loro per le parole di Linco, dov' egli disse: *che se fuggi Dorinda io te ne scuso, anzi pur lodo*. E perchè questa parte, per esser episodica, non era sì necessaria, come son l'altre più principali, halla il Poeta nostro rimessa in questo secondo Atto, e con molto artificio non fa narrare insipidamente il suo amore a costei, con soliloquio; ma rappresentalo vivamente con l'atto stesso drammatico, e coll' intervento del medesimo Silvio, perchè gli spettatori sieno meglio informati di quello che disse Linco: facendone tuttavia nascere un episodio molto piacevole, con l'occasione di quel cane, che serve non solo a questo, ma eziandio per far verisimile la tornata di Silvio in scena, che per la perdita di quel cane s'era traviato dall' intrapreso cammino verso la caccia; e conveniva, che tornasse in scena prima che facesse la caccia, perch' era troppo lungo intervallo dal principio fin all' Atto quarto.

Dove Amor me, te sol Natura inchina) Verso del Petrarca nel Sonetto: Rapido fiume ec.

Dove amor me, te sol natura mena) Amor opera col fine conosciuto, e la natura col fine incognito: e però dice, che la natura conduce il cane; perciocchè egli, come animale irragionevole, si muove per naturale istinto a seguitar il padrone.

Pur soffrir mi bisogna) Era tanto l'amor del cane, che soffriva la noja di Dorinda: altrimenti non l'avrebbe sofferta pur un momento.

A me poma non mancano) Detto da questa Ninfa semplicemente, che può tirarsi in senso lascivo: scherzo nelle commedie bellissimo, e molto frequente; semprechè le cose oscene si dicano con parole, che sentimento onesto possano avere, siccome questo; potendo molto ben essere, che ella volesse dir delle poma dell'arbore, e non di quelli del suo seno.

Nè altro vuoi che l'amor mio?) Qui non si dee credere, che Silvio non sappia quello che sia donar il suo amore; ma finge di non saperlo, e di parlar da fanciullo, mostrandosi liberale di quello che non conosce, nè sappia quello che vaglia, siccome gli rimprovera ben Dorinda: e ch'egli troppo bene il sappia e s'infinge, è chiaro segno quel che disse pur dianzi: *la vo' schernir costei*.

Ascolta, bella Ninfa) Seguita pure nel mostrarsi inesperto di tale affetto, per ingannare l'innamorata Dorinda.

Partorì l'alma Dea, che Cipro onora) Vuol intender di Venere, per mostrare la bellezza di Silvio, quasi nuovo figliuol di Venere.

Che cosa è questo amore?) Continova pur anche nell'infingersi nell'amar inesperto.

Ninfa, non più parole) Gran pazienza si vede in questo garzone per amor del suo cane.

Dato non te l'ho dunque?) Sta pur anche nella medesima dissimulazione, mostrando di credere, che non si dia l'amore, se non con le parole.

Più scaltra certo) Cioè scaltrita, sagace, accorta; onde 'l verbo scaltrire: disse il Pet. *l'uno a me nuoce, e l'altro Altrui che non lo scaltro*.

Ma careggiar) Careggiare vuol dir accarezzare; verbo usato dal Boccaccio. E questo è detto per ironia; perciocchè con le guanciate non si fan vezzi.

E talor non ti bacia?) Questo atto par impudico, considerati i nostri costumi, ma rispetto a quella prima età, nella quale si viveva solo alla natura, i baci tra gli amanti non erano atti sconci; tantopiù che oggi s'usa in molte parti d'Europa, come in Francia, e in Germania, dove le vergini senza scandalo alcuno si lasciano baciare dagli amanti

loro. Nè in Poema comico è cosa sconvenevole rappresentare una fanciulla che brami d' esser baciata, quand' ella coll' amante si trova sola; essendosi fatto lecito tutti i Comici di produr in scena le pubbliche meretrici, e trattare de' loro disonestissimi amori. Non è dunque fuor del decoro in Dorinda, ch' è personaggio comico, e non è principale, nè di condizione, che abbia a rappresentarsi di costume nobile: senza che potendo essere sposa, può coprir il suo affetto con l' onestà delle nozze, che delle meretrici non si può fare; le quali sono persone per se stesse disonestissime, nè mai se non tali si posson produrre in Scena sotto pretesto d' onestà alcuna.

Ma tu, Lupin, t' invia verso la caccia) Questo fa accortamente Dorinda, perchè Lupino non sia presente al bacio che ella spera da Silvio.

ATTO SECONDO

SCENA TERZA.

SILVIO, DORINDA.

SILVIO

Tu non hai alcun male: al rimanente,
Ov'è la damma che promessa m'hai?

DORINDA

La vuoi tu viva, o morta?

SILVIO

Io non t'intendo.
Com'esser viva può, se 'l can l'uccise?

DORINDA

Ma se il can non l'uccise?

SILVIO

È dunque viva?

DORINDA

Viva.

SILVIO

Tanto più cara e più gradita
Mi fia cotesta preda: e fu sì destro
Melampo mio, che non l'ha guasta o tocca?

DORINDA

Sol è nel cor d'una ferita punta.

SILVIO

Mi beffi tu, Dorinda, o pur vaneggi?
Com' esser viva può nel cor ferita?

DORINDA

Quella damma son io,
Crudelissimo Silvio,
Che senza esser attesa
Son da te vinta e presa:
Viva, se tu m'accogli;
Morta, se mi ti togli.

SILVIO

E questa è quella damma e quella preda
Che testè mi dicevi?

DORINDA

Questa, e non altra. Ohimè! perchè ti turbi?
Non t' è più caro aver Ninfa che fera?

SILVIO

Nè t'ho cara nè t'amo: anzi t'ho in odio,
Brutta vile bugiarda ed importuna.

DORINDA

È questo il guiderdon, Silvio crudele?
È questa la mercè che tu mi dai,
Garzon ingrato? abbi Melampo in dono,
E me con lui: chè tutto,
Purch' a me torni, i' ti rimetto; e solo
De' tuoi begli occhi il sol non mi si nieghi.
Ti seguirò compagna
Del tuo fido Melampo assai più fida:
E quando sarai stanco,
T' asciugherò la fronte,
E sovra questo fianco,
Che per te mai non posa, avrai riposo.
Porterò l'armi, porterò la preda;
E se ti mancherà mai fera al bosco,
Saetterai Dorinda: in questo petto

L'arco tu sempre esercitar potrai,
Chè sol come vorrai,
Il porterò tua serva,
Il proverò tua preda,
E sarò del tuo stral faretra e segno.
Ma con chi parlo? ahi lassa!
Teco, che non m'ascolti, e via ten fuggi?
Ma fuggi pur: ti seguirà Dorinda
Nel crudo inferno ancor, s'alcun inferno
Più crudo aver poss' io
Della fierezza tua, del dolor mio.

ANNOTAZIONI

DELLA TERZA SCENA

DEL SECONDO ATTO.

Dorinda si ha creduto col nome della damma d' introdursi nella grazia di Silvio, ed egli o credendo d' esser beffato, o servendosi del pretesto, non solo non gli dà il bacio, ma le dice ancor villania, e la pianta.

Ti seguirò compagna) Tutto questo, che dice qui Dorinda, è fatto a imitazione di Seneca, il quale nell' Ippolito fa dir il medesimo a Fedra, sprezzata dal figliastro, al quale aveva scoperto il suo nefando e incestuoso furore.

> *Te vel per ignes, per mare insanum sequar,*
> *Rupesque et amnes unda, quos torrens rapit,*
> *Quacumque gressus tuleris hac amens ferar.*

E in un altro luogo.

> *Non me, per altas ire si jubeas nives,*
> *Pigeat gelatis ingredi Pindi jugis.*
> *Non si per ignes ire, et infesta agmina,*
> *Cuncter paratis ensibus pectus dare.*

ATTO SECONDO

SCENA QUARTA.

CORISCA.

Oh come favorisce i miei disegni
Fortuna molto più, ch' io non sperai!
Ed ha ragion di favorir colei,
Che sonnacchiosa il suo favor non chiede.
» Ha ben ella gran forza, e non la chiama
» Possente Dea senza ragione il mondo;
» Ma bisogna incontrarla e farle vezzi,
» Spianandole il sentiero. I neghittosi
» Saran di rado fortunati mai.
Se non m'avesse la mia industria fatta
Compagna di colei; che potrebb' ora
Giovarmi una sì comoda e sicura
Occasïon di ben condurre a fine
Il mio pensiero? Avria qualch' altra sciocca
La sua rival fuggita, e segni aperti
Della sua gelosìa portando in fronte,
Di mal occhio guatata anco l'avrebbe:
» E male avrebbe fatto; chè assai meglio
» Da l'aperto nemico altri si guarda,

» Che non fa dall'occulto. Il cieco scoglio
» È quel che inganna i marinari ancora
» Più saggi: chi non sa finger l'amico,
» Non è fiero nemico. Oggi vedrassi
Quel che sa far Corisca. Ma sì sciocca
Non son io già, che lei non creda amante:
A qualcun altro il farà creder forse,
Che poco sappia; a me non già, che sono
Maestra di quest'arte. Una fanciulla
Tenera e semplicetta, che pur ora
Spunta fuor della buccia, in cui pur dianzi
Stillò le prime sue dolcezze Amore,
Lungamente seguita e vagheggiata
Da sì leggiadro amante, e quel ch'è peggio,
Baciata e ribaciata, e starà salda?
Pazzo è ben chi se 'l crede; io già no 'l credo.
Ma vedi 'l mio destin come m'aita.
Ecco appunto Amarilli: io vo' far vista
Di non vederla, e ritirarmi alquanto.

ANNOTAZIONI

DELLA QUARTA SCENA

DEL SECONDO ATTO.

Informata Corisca per la relazione d'Ergasto dell' amor di Mirtillo, entra in grande speranza di poter condurre al desiderato suo fine il tradimento ch' ella ordisce contra Amarilli; la quale mentre si muove per andarla a trovare, da se medesima si rallegra d'avere la fortuna sì favorevole.

E non la chiama possente Dea senza ragione il mondo) Segue costei, secondo l' uso delle femmine, l' opinione del volgo, che la fortuna sia Dea di possanza libera e assoluta di poter dare e torre come le piace, e però disse Aris. nel secondo della Fisica: *Sunt quidam, quibus fortuna videtur esse causa, immanifesta intellectui humano, tanquam divinum quiddam existens et felicius*. Il qual luogo interpretando Simplicio disse, che tale opinione era de' Stoici. Il simulacro della quale descrive Alberto Magno dicendo, ch' ella è una donna in cima d' una ruota, e che è cieca, ed è la metà bianca, e la metà nera. A questa tanto attribuirono i Gentili, che l' adorarono, e gli eressero molti templi: ma veramente la Fortuna, come c' insegna nel medesimo luogo Arist. non è altro che una causa per accidente in quelle cose, che si fanno per qualche fine; in modo che se nel negozio umano la prudenza potesse antivedere tutti gli eventi che possono intravenire, la Fortuna sarebbe un nome vano; ma perciocchè questo è impossibile, non si può far senza lei. Perciocchè, siccome i celesti influssi per difetto

della materia non conseguiscono sempre nei corpi inferiori l'effetto loro; così l'umana prudenza, per cagione degli accidenti, tanti e sì varj, che s'attraversano nel negozio, spesse volte non conseguisce il suo fine. Bisogna dunque averla per compagna, ma non per guida; e perciò disse il medesimo Aris. che l'intelletto e la Fortuna s'adoprano circa la medesima cosa. Se dunque gli accidenti che porta la Fortuna son buoni, la prudenza giova per usarli e conoscerli: se son cattivi, giova altresì per applicarvi il rimedio: ma se non sono nè buoni nè cattivi in quanto a loro, la prudenza può servirsene, e fargli buoni; siccome ora Corisca intende di fare: poichè poco le sarebbe giovato per il suo fine l'esser informata di quell'amore, se non fosse amica confidentissima d'Amarilli: e però dice, che bisogna incontrar la fortuna; e dice il vero in questo; siccome dice il falso, che la fortuna sia Dea, o cosa sussistente per se medesima.

Spunta fuor della buccia) Similitudine presa dalla rosa, quando non è ancora ben aperta, nè spunta fuori della corteccia. Così l'Ariosto.

> *Come rosa che spunti allora allora*
> *Fuor della buccia, e col Sol nuovo cresca.*

Vuol dir in somma, la quale ancora è giovinetta. Buccia vuol dir corteccia.

ATTO SECONDO

SCENA QUINTA.

AMARILLI, CORISCA.

Care selve beate,
E voi, solinghi e taciturni orrori,
Di riposo e di pace alberghi veri,
Oh quanto volentieri
A rivedervi io torno! e se le stelle
M' avesser dato in sorte
Di viver a me stessa, e di far vita
Conforme alle mie voglie;
Io già co' campi Elisi,
Fortunato giardin de' Semidei,
La vostr' ombra gentil non cangerei.
» Chè, se ben dritto miro,
» Questi beni mortali
» Altro non son, che mali:
» Men ha chi più n' abbonda,
» E posseduto è più, che non possiede:
» Ricchezze no, ma lacci
» Dell' altrui libertate.
» Che val ne' più verdi anni

» Titolo di bellezza,
» O fama d' onestate,
» E in mortal sangue nobiltà celeste;
» Tante grazie del cielo e della terra:
» Qui larghi e lieti campi,
» E là felici piagge,
» Fecondi paschi, e più fecondo armento;
» Se in tanti beni il cor non è contento?
Felice pastorella,
Cui cinge appena il fianco
Povera sì, ma schietta
E candida gonnella:
Ricca sol di sè stessa,
E delle grazie di natura adorna,
Che in dolce povertade
Nè povertà conosce, nè i disagi
Delle ricchezze sente;
Ma tutto quel possiede,
Per cui desìo d'aver non la tormenta:
Nuda sì, ma contenta.
Co' doni di natura
I doni di natura anco nudrica;
Col latte il latte avviva,
E col dolce dell' api
Condisce il miel delle natìe dolcezze.
Quel fonte ond' ella beve,
Quel solo anco la bagna e la consiglia:
Paga lei, pago il mondo.
Per lei di nembi il ciel s' oscura indarno,
E di grandine s'arma;
Chè la sua povertà nulla paventa:
Nuda sì, ma contenta.
Sola una dolce e d' ogni affanno sgombra
Cura le sta nel core:
Pasce le verdi erbette

La greggia a lei commessa; ed ella pasce
De' suoi begli occhi il pastorello amante,
Non qual le destinaro
O gli uomini o le stelle;
Ma qual le diede Amore:
E tra l'ombrose piante
D'un favorito lor Mirteto adorno
Vagheggiata il vagheggia; nè per lui
Sente foco d'amor, che non gli scopra;
Ned ella scopre ardor, ch' egli non senta:
Nuda sì, ma contenta.
Oh vera vita, che non sa che sia
Morire innanzi morte!
Potess' io pur cangiar teco mia sorte!
Ma vedi là Corisca. Il ciel ti guardi,
Dolcissima Corisca.

CORISCA

Chi mi chiama?
O più degli occhi miei, più della vita
A me cara Amarilli, e dove vai
Così soletta?

AMARILLI

In nessun altro loco,
Se non dove mi trovi, e dove meglio
Capitar non potea, poichè te trovo.

CORISCA

Tu trovi chi da te non parte mai,
Amarilli mia dolce; e di te stava
Pur or pensando, e fra mio cor dicèa:
S'io son l'anima sua, come può ella
Star senza me sì lungamente? e in questo
Tu mi sei sopraggiunta, anima mia.
Ma tu non ami più la tua Corisca.

AMARILLI

E perchè ciò?

CORISCA

Come perchè? tu 'l chiedi?
Oggi tu sposa . . .

AMARILLI

Io sposa?

CORISCA

Sì, tu sposa,
Ed a me no 'l palesi?

AMARILLI

E come posso
Palesar quel che non m' è noto?

CORISCA

Ancora
Tu t' infingi, e me 'l nieghi?

AMARILLI

Ancor mi beffi?

CORISCA

Anzi tu beffi me.

AMARILLI

Dunque m' affermi
Ciò tu per vero?

CORISCA

Anzi te 'l giuro: e certo
Non ne sai nulla tu?

AMARILLI

So che promessa
Già fui, ma non so già che sì vicine
Sien le mie nozze: e tu da chi 'l sapesti?

CORISCA

Da mio fratello Ormino: esso l' ha inteso,
Dice, da molti, e non si parla d' altro.
Par che tu te ne turbi: è forse questa
Novella da turbarsi?

AMARILLI

Egli è un gran passo,

Corisca: e già la madre mia mi disse,
Che quel dì si rinasce.

CORISCA

A miglior vita
Si rinasce per certo: e tu per questo
Viver lieta dovresti: a che sospiri?
Lascia pur sospirar a quel meschino.

AMARILLI

Qual meschino?

CORISCA

Mirtillo, che trovossi
Presente a ciò che 'l mio fratel mi disse,
E poco men che di dolor no 'l vidi
Morire: e certo ei si moriva, s' io
Non l' avessi soccorso, promettendo
Di sturbar queste nozze; e benchè tutto
Dicessi sol per suo conforto; io pure
Sarei donna per farlo.

AMARILLI

E ti darebbe
L' animo di sturbarle?

CORISCA

E di che sorte.

AMARILLI

E come ciò faresti?

CORISCA

Agevolmente,
Pur che tu ti disponga e ci consenta.

AMARILLI

Se ciò sperassi, e la tua fe mi dessi
Di non l' appalesar, ti scovrirei
Un pensier che nel cor gran tempo ascondo.

CORISCA

Io palesarti mai? aprasi prima
La terra, e per miracolo m' inghiotta.

AMARILLI

Sappi, Corisca mia, che quand' io penso
Ch' io debbo ad un fanciullo esser soggetta,
Che m' ha in odio e mi fugge, e ch' altra cura
Non ha che i boschi, e che una fera e un cane
Stima più che l'amor di mille ninfe;
Malcontenta ne vivo, e poco meno
Che disperata: ma non oso a dirlo,
Sì perchè l' onestà non me 'l comporta,
Sì perchè al padre mio n' ho di già data,
E quel ch' è peggio, alla gran Dea, la fede;
Che se per opra tua (ma però sempre
Salva la fede mia, salva la vita,
E la religïone e l' onestate)
Troncar di questo a me sì grave nodo
Si potesser le fila; oggi saresti
Tu ben la mia salute e la mia vita.

CORISCA

Se per questo sospiri, hai gran ragione,
Amarilli: deh quante volte il dissi:
Una cosa sì bella a chi la sprezza?
Sì ricca gioja a chi non la conosce?
Ma tu sei troppo savia, a dirti il vero,
Anzi pur troppo sciocca: e chè non parli?
Chè non ti lasci intendere?

AMARILLI

Ho vergogna.

CORISCA

Hai un gran mal, sorella: io vorrei prima
Aver la febbre il fistolo la rabbia.
Ma credi a me, la perderai tu ancora,
Sorella mia; sì ben: basta una sola
Volta che tu la superi e riniegbi.

AMARILLI

» Vergogna, che in altrui stampò natura,

» Non si può rinegar: che se tu tenti
» Di cacciarla dal cor, fugge nel volto.

CORISCA

» O Amarilli mia, chi troppo savia
» Tace il suo male, alfin da pazza il grida.
Se questo tuo pensiero avessi prima
Scoperto a me, saresti fuor d'impaccio.
Oggi vedrai quel che sa far Corisca.
Nelle più sagge man, nelle più fide
Tu non potevi capitar. Ma quando
Sarai per opra mia già liberata
D'un cattivo marito, non vorrai tu
D'un buon amante provvederti?

AMARILLI

A questo
Penseremo a bell'agio.

CORISCA

Veramente
Non puoi mancare al tuo fedel Mirtillo.
E tu sai pur, s'oggi è pastor di lui
Nè per valor nè per sincera fede,
Nè per beltà, dell'amor tuo più degno.
E tu 'l lasci morire (ah troppo cruda!)
Senza che dirti possa almeno: io moro?
Ascoltalo una volta.

AMARILLI

Oh quanto meglio
Farebbe a darsi pace, e la radice
Sveller di quel desìo ch'è senza speme!

CORISCA

Dàgli questo conforto, anzi che moja.

AMARILLI

Sarà piuttosto un raddoppiargli affanno.

CORISCA

Lascia di questo tu la cura a lui.

AMARILLI

E di me che sarebbe, se mai questo
Si risapesse?

CORISCA

Oh quanto hai poco core!

AMARILLI

E poco sia, purchè a bontà mi vaglia.

CORISCA

Amarilli, se lecito ti fai
Di mancarmi tu in questo; anch'io ben posso
Giustamente mancarti. Addio.

AMARILLI

Corisca,
Non ti partir, ascolta.

CORISCA

Una parola
Sola non udirei, se non prometti.

AMARILLI

Ti prometto d'udirlo; ma con questo,
Che ad altro non mi astringa.

CORISCA

Altro non chiede.

AMARILLI

E tu gli facci credere, che nulla
Saputo io n'abbia.

CORISCA

Mostrerò che tutto
Abbia portato il caso.

AMARILLI

E che indi possa
Partirmi a mio piacer, nè mi contrasti.

CORISCA

Quando ti piacerà, purchè l'ascolti.

AMARILLI

E brevemente si spedisca.

CORISCA

E questo
Ancora si farà.

AMARILLI

Nè mi s'accosti,
Quanto è lungo il mio dardo.

CORISCA

Ohimè che pena
M'è oggi il riformar cotesta tua
Semplicità! Fuorchè la lingua, ogn'altro
Membro gli legherò, sicchè sicura
Star ne potrai: vuoi altro?

AMARILLI

Altro non voglio.

CORISCA

E quando il farai tu?

AMARILLI

Quando a te piace:
Pur che tanto di tempo or mi conceda
Ch'io torni a casa, ove di queste nozze
Mi vo' meglio informar.

CORISCA

Vanne; ma guarda
Di farlo accortamente. Or odi quello
Ch'io vo pensando: ch'oggi su 'l meriggio
Qui sola fra quest'ombre, e senz'alcuna
Delle tue ninfe tu ten venga, dove
Mi troverò per questo effetto anch'io.
Meco saran Nerine, Aglauro, Elisa,
E Fillide e Licori, tutte mie
Non meno accorte e sagge, che fedeli
E segrete compagne, ove con loro
Facendo tu, come sovente suoli,
Il gioco della cieca, agevolmente
Mirtillo crederà che non per lui,
Ma per diporto tuo ci sii venuta.

AMARILLI

Questo mi piace assai; ma non vorrei
Che quelle Ninfe fossero presenti
Alle parole di Mirtillo, sai?

CORISCA

T'intendo, e bene avvisi, e fia mia cura
Che tu di questo alcun timor non aggia:
Ch' io le farò sparir quando fia tempo.
Vattene pur, e ti ricorda intanto
D'amar la tua fidissima Corisca.

AMARILLI

Se posto ho il cor nelle sue mani; a lei
Starà di farsi amar quanto le piace.

CORISCA

Pàrti ch' ella stia salda? A questa rocca
Maggior forza bisogna: se all' assalto
Delle parole mie può far difesa;
A quelle di Mirtillo certamente
Resister non potrà. So bene anch' io
Quel che nel cor di tenera fanciulla
Possano i preghi di gradito amante.
Se ridur ci si lascia; a tal partito
La stringerò ben io con questo gioco,
Che non l'avrà da gioco: ed io non solo
Dalle parole sue, voglia o non voglia,
Potrò spiar, ma penetrare ancora
Fin nelle interne viscere il suo core.
Come questo abbia in mano, e già padrona
Sia del segreto suo, farò di lei
Ciò che vorrò senza fatica alcuna,
E condurolla a quel che bramo, in guisa
Ch' ella stessa, non ch' altri, agevolmente
Creder potrà che l'abbia a ciò condotta
Il suo sfrenato amor, non l'arte mia.

ANNOTAZIONI

DELLA QUINTA SCENA

DEL SECONDO ATTO.

Questa è la figliuola di Titiro, amata da Mirtillo, e dispregiata da Silvio, a cui ha ella data la fede a instanza di Titiro suo padre, e di Montano padre di lui. Or mostra di venire a ricrearsi, ed a sfogare la sua malinconia, veggendosi promessa e obbligata a quel garzone, ch' ella non ama; sì perchè non è amata da lui, come anche, perchè ella amava Mirtillo. Ma questo cercava di nasconder sì cautamente, che nè anche quand' ella crede d' esser più sola, siccome ora, non ardisce parlarne; niuna altra cosa scoprendo de' suoi pensieri, se non il desiderio di poter esser libera, e l' aver in odio il suo stato e la sua fortuna; invidiando quello di povera pastorella, ma nel suo amor contenta. Concetti che vanno tutti a ferire al segno di Mirtillo, al quale, per la bassa di lui fortuna, non poteva sperare d' esser consorte. Forma il Poeta nostro nella persona di questa Ninfa la vera idea della virtù femminile, la quale, tutto che ami ardentissimamente, è però tanto savia, che anche a se medesima, non che altrui s'argomenta di tener segreto il suo amore.

Solinghi e taciturni orrori) Vuol intendere delle selve, che circondavano d'ogni intorno la Scena, che si finge esser un piano libero d'ogni pianta, siccome noi veggiamo nelle selve, massimamente frequentate, trovarsi delle piazze, dove si riducono alcuna volta i paesani, che sono come piazze nelle città. E però questa Ninfa uscendo da dette selve, ov' era stata a diporto, dice così.

Di viver a me stessa) Perciocchè ella viveva obbligata al padre, alla data fede, alla legge, all' onor proprio, e del sangue suo.

Io già co' Campi Elisi) Fingono i Poeti, massimamente Greci, seguiti poi da' Latini, che l' Elisio sia un luogo nell' Inferno, destinato all' anime di coloro che hanno in vita ben operato, e perciò pieno di tutti i piaceri immaginabili.

Hac iter Elysium nobis: at laeva malorum
Exercet poenas, et ad impia Tartara mittit.

Fortunato giardin de' Semidei) Semidei quasi mezzi dei. Ovidio in Ibin.

Vos quoque, plebs superum, Fauni, Satyrique, laresque,
Fluminaque, et Nymphae, Semideumque genus.

Ma qui Amarilli intende degli Eroi, i quali sono vissuti con virtù eroica. Vedi Aris. nel 7. delle Morali. E questo è detto per iperbole, volendo mostrare quanto quell' ombre le sieno grate; e non perchè da daddovero facesse un cambio tale.

Questi beni mortali
Altro non son che mali) Sentenza molto conforme a quello, che vien scritto d'Anacreonte, il quale avendo ricevuto in dono una gran somma d'oro da Policrate, poichè per cagione di lei ebbe a stare due notti senza dormire, la restituì, dicendo, che non valeva tanto, quanto era il travaglio che n'aveva sentito; ma questa Ninfa non parla così per disprezzo del mondo, come fanno i Filosofi, ma perchè que' beni eran cagione di farla mal contenta, non essendo di fortuna eguali a Mirtillo da lei amato.

Nè i disagi delle ricchezze sente) Risponde a quello che ha detto di sopra, *e posseduto è più che non possede.*

Co' doni di natura) Vuol dir qui, che la povertà non cerca cibi esquisiti, e però segue.

Col latte il latte avviva) Cioè, vivendo di latte conserva il bel colore, e fassi candida come il latte.

E col dolce dell'Api) Cioè, nodricandosi di mele, conserva le bellezze, che son dolcezze d'amore; e chiamale naturali, a differenza delle artificiose.

La bagna, e la consiglia) Vuol dir, che l'acqua della fonte le serve di bevanda, di lavanda, e di specchio.

Paga lei, pago il mondo) Vuol dir, ch' ella non ha da render conto di se nè delle sue operazioni a niuno, nè stare a sindicato del mondo, siccome stanno i grandi.

Che la sua povertà nulla paventa) È simile a quel di Difilo.

πένητος ἀνδρὸς οὐδὲν εὐτυχέστερον
τὴν γὰρ ἐπὶ τὸ χεῖρον μεταβολὴν οὐ προσδοκᾷ.

Cioè, niuna cosa è più fortunata del pover uomo, siccome quegli, che non aspetta peggior fortuna.

Non qual le destinaro.

O gli uomini, o le stelle) Questo dice per se, la quale è sforzata a prender quel marito che gli dà il padre, inteso per gli uomini, e l'Oracolo inteso per le stelle.

D'un favorito lor Mirteto adorno) Mirteto vuol dire un boschetto di Mirti, come Querceto quello di quercie, Eliceto quello d'elci, Pineto quello de' pini. Ma parla del Mirteto, perciocchè ama quel nome, che è conforme a quello dell'amato Mirtillo.

Nè per lui sente foco d'amor, che non gli scopra) Detto altresì per se stessa, la quale non può scoprire il suo amore.

Potess' io pur cangiar teco mia sorte) Conchiude in questo verso tutto questo, che ha voluto intendere nel suo discorso; perciocchè s'ella fosse povera pastorella, non gli sarebbe disdetto esser contenta col suo Mirtillo, che ama più che la propria grandezza. Qui può nascer un dubbio non disprezzabile; cioè, come convenga a donna d'animo e di nascita tanto nobile, quanto s'ingegna di rappresentarla il Poeta nostro in tutta questa favola, il bramare per un suo vano appetito d'esser non solo povera, ma privata: che mostra bassezza d'animo. Senza fallo questo è difetto, ma difetto d'amore, che negli Eroi celebrati da' Poeti Greci e Latini, è stato sempre scusabile, di che gli esempi sono sì chiari e sì numerosi, che non ha bisogno di prova. È anche cosa certissima, che gli amori nelle persone tragiche, eziandio disonesti, non le rendono men capaci di tal Poema; ma tanto è il frutto, che da questo eccessivo e trabocchevole desiderio d'Amarilli ha tratto il Poeta, che quello, che par difetto, è però gran virtute: perciocchè, quanto ella perde nella grandezza d'animo, tanto acquista nel pregio dell' onestà, e nella virtù della continenza, la quale non sarebbe eccessiva, se l'amor non fosse eccessivo: e perchè è maggior virtù nella donna l'esser onesta, che magnanima, per questo non ha errato il Poeta a farla perder in questa, e guadagnar in quell'altra.

So che promessa già fui) Vuol intendere della fede da lei data a Silvio solennemente, come disse Linco di sopra: ed è luogo molto a proposito per tener sempre viva nella mente degli ascoltanti la memoria di queste nozze.

Da mio fratello Ormino) Quello che sappia fare una femmina astuta, perfida e menzognera, si vede sì ben espresso in Corisca, che non è maraviglia, che Amarilli ne resti presa.

Sappi, Corisca mia) Accortamente dissimula Amarilli la cagion del suo desiderio; perciocchè ella vorrebbe frastornar le nozze non tanto per odio che porti a Silvio, quanto per l'amor che porta a Mirtillo.

Ma non oso a dirlo) Serva il decoro di vergine onesta e saggia. E però brama ben di vedere l'esclusione delle sue nozze, ma con suo onore: ond'ella dice *salva la fede mia, salva la vita, e la religione, e l'onestate*.

Ho vergogna) La vergogna non è virtù, ma non è senza virtù; ed è un timore o di passata o di presente o di futura cosa disonorata; o di difetto rimproverabile, come disse S. Tommaso, il quale con l'autorità di Gregorio Nazianzeno vuole, che la verecondia s'appartenga all'affetto, e l'erubescenza all'atto stesso del vergognarsi.

Hai un gran mal, sorella) Onesto è questo timore: e dice Aris. che nei giovani è sempre buono, ma ne' vecchi no. Quistione disputata da S. Tommaso nella *secunda secundae*, alla questione 144. dove pare, che la conceda ancora ne' buoni; ma più tosto in potenza, che in atto, e dice ancora la ragione: perchè coloro che sono invecchiati nel male, non hanno il dono della vergogna, come costei, che non conosce, nè stima la turpitudine del peccato: e però dice, che Amarilli ha un gran male; non altramente di quello avaro che ha perduto la sinderesi naturale, di nulla si fa coscienza; e stima che l'averla sia male, perchè impedisce il far i contratti, che sono illeciti.

Aver la febbre, il fistolo, la rabbia) Fistolo, come se si dicesse il demonio: Boccac. *In fino a tanto che 'l fistolo uscisse da dosso al suo marito*; cioè la gelosia, che l'avea spiritato. E Corisca vuol dire: vorrei anzi essere indemoniata.

Basta una sola volta, che tu la superi e rinieghi) Come fanno gli sfacciati e impudenti, che hanno soffocato ogni buon sentimento di onestà.

Vergogna, ch' in altrui ec.) Replica secondo il suo tenore d'onesta vergine, Amarilli, che il naturale timor d'infamia non si può perdere. Ed è vero quando dalla buona educazione vien confermato: ma bisogna vedere come la vergogna faccia l'effetto che qui si dice; perciocchè s'ella è timor onesto, non si dovrebbe cacciar dal cuore. Questo dubbio si leverà agevolmente considerandosi, che la vergogna è parte buona e parte cattiva: è buona, perchè è timor onesto; cat-

tiva, perciocchè presuppone sempre il difetto. Quando dunque Amarilli dice, che si tenta di cacciarla dal cuore, non intende della parte onesta, ma di quell' atto del vergognarsi, che presuppone il difetto, e perciò dice Aris. che la vergogna è una molestia e una confusione, e però si verrebbe cacciar dal cuore; e con leggiadra maniera dice Amarilli, che cacciata fugge nel volto; vedendosi chiaramente, che quanto meno la si vorrebbe avere, tanto più il volto arrossa.

Alfin da pazza il grida) Questa forma del verbo neutro trasportato all' attivo, è del Petr. il qual disse *la doglia mia, la qual tacendo i' grido*, ed è luogo notabile.

D' un cattivo marito, non vorrai) Il vero testo dell'Autore dice *non vorrai tu*.

Ma con questo, che ad altro non m' astringa) Ecco che ella vuole onestare ed assicurare la sua pudicizia, in questo atto pericoloso d' ascoltare con animo innamorato, l' innamorato Mirtillo, che la malvagia Corisca chiama semplicità.

Ch' oggi su 'l meriggio) Il medesimo che meridiano, e quello che ordinariamente si dice il mezzo dì. Merigge disse Dan. *Che 'l Sole aveva il cerchio di merigge*.

Il giuoco della cieca) Cava il Poeta nostro, secondo il suo costume, l' occasione d' un episodio molto leggiadro, appoggiato sempre al verisimile e necessario. Questo giuoco è ordinato con gran giudizio da farsi sul mezzo dì, essendo quella un' ora, che tutti stanno in riposo, nè vanno attorno: e siccome noi veggiamo nelle città, che nelle piazze, dove la mattina e la sera vi suol esser gran moltitudine di persone; sul mezzo dì sono abbandonate da tutti, e restan vuote, massimamente al tempo del caldo; sì perchè l' ora meridiana si suol dar al riposo, come anche, perchè il sole ne' luoghi aperti domina troppo. Così Corisca accortissima femmina in questa piazza, che verisimilmente allora si trovava del tutto vuota, concerta di far quel giuoco, perchè Amarilli non sia nè veduta nè impedita. E benchè il mezzo dì non sia tempo opportuno da far nè quello nè altro giuoco; nondimeno nè Corisca nè Amarilli, nè quelle Ninfe si erano ragunate per giuocare, ma per far altro; e si servivano del pretesto di cotale trattenimento, per servire alla causa; e però non curavano, nè sentivano quella noja, che per avventura avevano del meriggio.

ATTO SECONDO

SCENA SESTA.

CORISCA, SATIRO.

CORISCA

Oimè, son morta!

SATIRO

Ed io son vivo.

CORISCA

Torna,
Torna, Amarilli mia, chè présa io sono.

SATIRO

Amarilli non t'ode: a questa volta
Ti converrà star salda.

CORISCA

Ohimè le chiome.

SATIRO

T'ho pur sì lungamente attesa al varco,
Che nella rete sei caduta; e sai,
Questo non è il mantello; è il crin, sorella.

CORISCA

A me, Satiro?

SATIRO

A te: non sei tu quella
Corisca sì famosa ed eccellente
Maestra di menzogne, che mentite
Parolette e speranze e finti sguardi
Vende a sì caro prezzo? che tradito
M'ha in tanti modi, e dileggiato sempre,
Ingannatrice e pessima Corisca?

CORISCA

Corisca son ben io: ma non già quella,
Satiro mio gentil, ch'agli occhi tuoi
Un tempo fu sì cara.

SATIRO

Or son gentile?
Sì, scellerata: ma gentil non fui,
Quando per Coridon tu mi lasciasti.

CORISCA

Te per altrui?

SATIRO

Or odi meraviglia,
E cosa nuova all'animo sincero.
E quando l'arco a Lilla, e il velo a Clori,
La veste a Dafne, ed i coturni a Silvia
M'inducesti a rubar, perchè 'l mio furto
Fosse di quell'amor poscia mercede,
Ch'a me promesso, fu donato altrui;
E quando la bellissima ghirlanda,
Che donata io t'avea, donasti a Niso;
E quando alla caverna al bosco al fonte
Facendomi vegghiar le fredde notti,
M'hai schernito e beffato; allor ti parvi
Gentile? ah scellerata! or pagherai,
Credimi, or pagherai di tutto il fio.

CORISCA

Tu mi strascìni, oimè, come s'io fussi
Una giovenca.

SATIRO

Tu 'l dicesti appunto:
Scuotiti pur, se sai; già non tem' io,
Che quinci or tu mi fugga: a questa presa
Non ti varranno inganni: un' altra volta
Ten fuggisti, malvagia: ma se 'l capo
Qui non mi lasci, indarno t' affatichi
D'uscirmi oggi di man.

CORISCA

Deh, non negarmi
Tanto di tempo almen, che teco io possa
Dir mia ragion comodamente.

SATIRO

Parla.

CORISCA

Come vuoi tu ch' io parli, essendo presa?
Lasciami.

SATIRO

Ch' io ti lasci?

CORISCA

Io ti prometto
La fede mia di non fuggir.

SATIRO

Qual fede,
Perfidissima femmina? ancór osi
Parlar meco di fede? Io vo' condurti
Nella più spaventevole caverna
Di questo monte, ove non giunga mai
Raggio di Sol, non che vestigio umano.
Del resto non ti parlo, il sentirai:
Farò con mio diletto e con tuo scorno
Quello strazio di te, che meritasti.

CORISCA

Puoi tu dunque, crudele, a questa chioma
Che ti legò già il core, a questo volto

Che fu già il tuo diletto, a questa un tempo
Più della vita tua cara Corisca,
Per cui giuravi che ti fora stato
Anco dolce il morire; a questa puoi
Soffrir di far oltraggio? oh Cielo! oh sorte!
In cui pos' io speranza? a cui debb' io
Creder mai più, meschina?

SATIRO

Ah scellerata,
Pensi ancor d'ingannarmi? ancor mi tenti
Con le lusinghe tue, con le tue frodi?

CORISCA

Deh, Satiro gentil, non far più strazio
Di chi t'adora: ohimè, non sei già fera,
Non hai già il cor di marmo o di macigno.
Eccomi a' piedi tuoi: se mai t'offesi,
Idolo del mio cor, perdon ti chieggio.
Per queste nerborute e sovrumane
Tue ginocchia ch' abbraccio, a cui m' inchino;
Per quell'amor che mi portasti un tempo;
Per quella soavissima dolcezza,
Che trar solevi già dagli occhi miei,
Che tue stelle chiamavi, or son due fonti;
Per queste amare lagrime ti prego,
Abbi pietà di me, lasciami omai.

SATIRO

(La perfida m'ha mosso: e s'io credessi
Solo all'affetto, affè che sarei vinto.)
Ma in somma io non ti credo: tu sei troppo
Malvagia, e inganni più chi più si fida.
Sotto quell' umiltà, sotto que' preghi
Si nasconde Corisca: tu non puoi
Esser da te diversa: ancor contendi?

CORISCA

Ohimè il mio capo, ah crudo! ancor un poco

Ferma, ti prego, ed una sola grazia
Non mi negar almen.

SATIRO

Che grazia è questa?

CORISCA

Che tu m'ascolti ancor un poco.

SATIRO

Forse
Ti pensi tu con parolette finte,
E mendicate lagrime piegarmi?

CORISCA

Deh, Satiro cortese, e pur tu vuoi
Far di me strazio?

SATIRO

Il proverai: vien pure.

CORISCA

Senza avermi pietà?

SATIRO

Senza pietate.

CORISCA

E in ciò sei tu ben fermo?

SATIRO

In ciò ben fermo.
Hai tu finito ancor questo incantesmo?

CORISCA

O villano indiscreto ed importuno,
Mezz' uomo e mezzo capra, e tutto bestia,
Carogna fracidissima, e difetto
Di natura nefando, se tu credi
Che Corisca non t'ami, il vero credi.
Che vuoi tu ch'ami in te? quel tuo bel ceffo?
Quella sucida barba? quell' orecchie
Caprigne, e quella putrida e bavosa
Isdentata caverna?

SATIRO

O scellerata,

A me questo?

CORISCA

A te questo.

SATIRO

A me, ribalda?

CORISCA

A te, caprone.

SATIRO

Ed io con queste mani
Non ti trarrò cotesta tua canina
Ed importuna lingua?

CORISCA

Se t'accosti,
E fossi tanto ardito....

SATIRO

In tale stato
Una vil femminuzza, in queste mani,
E non teme e m'oltraggia e mi dispregia?
Io ti farò...

CORISCA

Che mi farai, villano?

SATIRO

Io ti mangerò viva.

CORISCA

E con quai denti,
Se tu non gli hai?

SATIRO

Oh ciel! come il comporti?
Ma s'io non te ne pago... vien pur via.

CORISCA

Non vo' venir.

SATIRO

Non ci verrai, malvagia?

CORISCA

No, mal tuo grado, no.

SATIRO

Tu ci verrai,
Se mi credessi di lasciarci queste
Braccia.

CORISCA

Non ci verrò, se questo capo
Di lasciarci credessi.

SATIRO

Orsù, veggiamo
Chi di noi ha più forte e più tenace,
Tu il collo, od io le braccia: tu ci metti
Le mani? nè con questo anco potrai
Difenderti, perversa.

CORISCA

Or il vedremo.

SATIRO

Sì certo.

CORISCA

Tira ben, Satiro, addio,
Fiaccati il collo.

SATIRO

Ohimè, dolente, ahi lasso!
Ohimè il capo, ohimè il fianco, ohimè la schiena!
Oh che fiera caduta! appena io posso
Movermi, e rilevarmene. È pur vero
Ch' ella sen fugga, e qui rimanga il teschio?
Oh maraviglia inusitata! o ninfe,
O pastori, accorrete, e rimirate
Il magico stupor di chi sen fugge,
E vive senza capo. Oh come è lieve!
Quanto ha poco cervello! e come il sangue
Fuor non ne spiccia? Ma che miro? oh sciocco!
Oh mentecatto! senza capo lei?

Senza capo sei tu. Chi vide mai
Uom di te più schernito? or mira s'ella
Ha saputo fuggir, quando tu meglio
La pensavi tener. Perfida maga,
Non ti bastava aver mentito il core,
E 'l volto e le parole e 'l riso e 'l guardo,
S'anco il crin non mentivi? Ecco, poeti,
Questo è l'oro nativo e l'ambra pura,
Che pazzamente voi lodate: omai
Arrossite, insensati; e ricantando,
Vostro soggetto in quella vece sia
L'arte d'una impurissima e malvagia
Incantatrice che i sepolcri spoglia,
E dai fracidi teschi il crin furando,
Al suo l'intesse, e così ben l'asconde,
Che v'ha fatto lodar quel, che abborrire
Dovevate assai più, che di Megera
Le viperine e mostruose chiome.
Amanti, or non son questi i vostri nodi?
Mirate, e vergognatevi, meschini;
E se, come voi dite, i vostri cori
Son pur qui ritenuti, omai ciascuno
Potrà senza sospiri e senza pianto
Ricoverare il suo. Ma che più tardo
A pubblicar le sue vergogne? Certo
Non fu mai sì famosa nè sì chiara
La chioma ch'è lassù con tante stelle
Ornamento del Ciel, come fia questa
Per la mia lingua, e molto più colei
Che la portava, eternamente infame.

ANNOTAZIONI

DELLA SESTA SCENA

DEL SECONDO ATTO.

Il fine del Poeta in questa comica Scena, e tutta piena di riso, non è altro, che di levare la capillatura di Corisca, per servirsene poi nel giuoco della cieca a ingannar Amarilli, come al suo luogo s'avvertirà: ed è cosa notabile, che in questa favola non è alcun episodio, per vago e piacevole che egli sia, che non sia legato con la necessità della favola sì fattamente, che niun di loro si può levare senza guastarla.

Torna Amarilli mia) Chiama in suo soccorso Amarilli; ch'è già lontana.

Questo non è 'l mantello) Perciocchè altre volte, com' egli disse nel primo Atto, l'aveva presa, ma la presa non era stata buona, poichè il mantello si può lasciare, ma non la chioma, com' e' credeva.

Quando per Coridon tu mi lasciasti) Di questo Coridone nell' Atto quarto si parlerà.

E quando l'arco a Lilla) Vuol dire che costei l'aveva indotto a rubare, promettendogli l'amor suo, che poi aveva donato ad altri.

A questa presa non ti varranno inganni) Quanto più costui si crede d'aver fatta presa gagliarda, tanto più scornato ne rimarrà; e tanto più le risa grandi se ne faranno.

Puoi tu dunque crudele) Tutte queste lusinghe, e tutti questi preghi son finti: perciocchè ella non vorrebbe perder la chioma, siccome finalmente le converrà.

Per queste nerborute) Quello che diciamo nervose: e dicesi anche nerbuto, che vuol dir forte.

E sovrumane) Perciocchè i Satiri sono posti tra i Semidei, come si vede nel sopra allegato luogo d' Ovidio.

> *Vos quoque plebs Superum Fauni, satyrique, laresque*
> *Fluminaque, et Nymphae, Semideumque genus.*

La perfida m' ha mosso) Questo mostra la viltà di costui, conforme a quello, che ne dirà Corisca a suo luogo, e per far verisimile, che villaneggiato da lei, non ardisca nè pur di toccarla.

Deh, Satiro cortese) Vuol prima tentare ogni cosa, per veder di fuggire, senza lasciarvi il pegno.

O villano indiscreto) Questo mostra, quanto poco lo stimava costei, che altre volte l' avea provato.

Mezz' uomo e mezzo capra) Perciocchè dal mezzo in su aveva forma d' uomo, e dal mezzo in giù pareva una capra, colle coscie pelose, e co' piè caprigni.

Difetto di natura nefando) Come s' ella dicesse mostro, il quale non è altro, che peccato della natura, per difetto della materia.

Isdentata caverna) Vuol dir la bocca, a cui mancavano i denti per la vecchiaja.

Tu ci metti le mani) Questo è detto con arte, per esprimer più che si può, che Corisca si slega la capillatura, e costui crede, ch' ella il faccia per maggior resistenza.

E qui rimanga il teschio) Costui s' era per modo dato ad intender, che quella presa fosse gagliarda, e ch' ella a modo alcuno non potesse sbrigarsene, massimamente essendo ignaro dell' arte femminile nell' uso de' capegli posticci, che vuol più tosto credere, che ella v' abbia lasciato il capo, che la chioma.

Perfida maga) Cioè incantatrice, come dirà poco di sotto. La voce mago non significa veramente altro che savio, onde maghi eran chiamati i Re, quasi sapienti; ma questo nome ha poi corso una medesima fortuna con quello del Tiranno, il quale da principio significava Re; e perchè i Re divennero poi scellerati, il nome di tiranno a' Principi malvagi si riservò. I maghi erano altresì nomi onorati, quando la sapienza loro usarono in buona parte; ma poichè cominciarono a farsi negromanti, il nome loro divenne infame. Nè qui voglio tacere, che tutte le magie non sono cattive. Vedi Celio Rodigino, che pienamente ne tratta.

E l'ambra pura) Gli antichi il chiamarono elettro, e i Latini *succinum*: oggi è chiamata da tutti ambra, del color d'oro, e non è altro che umore stillante d'alcuni alberi, come si vede uscir ancora dai pini e dal ceraso, che poi vien duro, e lavorasi, come per tutto è noto. Petrar. *Là 've 'l sol perde non pur l'ambra e l'auro*, parlando dei capegli della sua Laura.

Al suo l'intesse) Altrove disse innestare.

Che di Megera) Una delle furie infernali, che aveva i crin di serpenti. Virg.

Quas et Tartaream Nox intempesta Megaeram, etc.

La chioma, che lassù con tante stelle) Vuol intender di Berenice figliuola di Filadelfo, la chioma della quale, fu riportata in Cielo, per adulazione d'un astrologo troppo grande, che nominò un segno celeste la chioma di Berenice: sopra la quale Callimaco famoso Elego Greco, compose un' Elegia, tradotta poi da Catullo.

Bisogna avvertire, che quando Corisca si mise le mani in capo, ciò non fu per islegarsi la chioma, quasi non potesse far altrimenti, volendo fuggire; perciocchè sapeva bene, che 'l Satiro senz' altro l'avrebbe sterpata da sè medesimo, poichè non poteva esser sì ben legata e commessa, che tirandola con gran forza, non l'avesse, rompendo tutti i ritegni, portata via; ma vi mise le mani per far maggiore la resistenza, acciocchè il Satiro n'avesse, come nel vero ebbe, una caduta quanto più fiera fosse possibile: e però prese con ambedue le mani il conciere di detta chioma, e fece gagliardissima resistenza al Satiro, per lasciarla poi subito; ond' egli con la sua forza medesima, e col suo tirar violente, cagionasse a se stesso maggior caduta, la qual serviva per fare e male a lui, e bene a se; perciocchè il Satiro così rotto, e dolente non avrebbe potuto seguitarla, ed ella se ne sarebbe fuggita comodamente.

CORO.

Ah, ben fu di colei grave l'errore,
(Cagion del nostro male)
Che le leggi santissime d'Amore,
Di fe mancando, offese;
Poscia ch' indi s'accese
Degl' immortali Dei l'ira mortale,
Che per lagrime e sangue
Di tante alme innocenti ancor non langue.
Così la fe, d'ogni virtù radice,
E d'ogn' alma ben nata unico fregio,
Lassù si tien in pregio.
Così di farci amanti, onde felice
Si fa nostra natura,
L'eterno amante ha cura.
Ciechi mortali, voi che tanta sete
Di possedere avete,
L'urna amata guardando
D'un cadavero d'or, quasi nud' ombra,
Che vada intorno al suo sepolcro errando;
Qual amore o vaghezza

D'una mortal bellezza il cor v'ingombra?
» Le ricchezze e i tesori
» Sono insensati amori: il vero e vivo
» Amor dell'alma è l'alma: ogn'altro oggetto,
» Perchè d'amare è privo,
» Degno non è dell'amoroso affetto.
» L'anima perchè sola è rïamante,
» Sola è degna d'amor, degna d'amante.
Ben è soave cosa
Quel bacio che si prende
Da una vermiglia e dilicata rosa
Di bella guancia; e pur chi 'l vero intende,
Come intendete vui,
Avventurosi amanti, che 'l provate,
Dirà che quello è morto bacio, a cui
La baciata beltà bacio non rende.
Ma i colpi di due labbra innamorate,
Quando a ferir si va bocca con bocca,
E che in un punto scocca
Amor con soavissima vendetta
L'una e l'altra saetta,
Son veri baci, ove con giuste voglie
Tanto si dona altrui, quanto si toglie.
Baci pur bocca curïosa e scaltra
O seno o fronte o mano; unqua non fia,
Che parte alcuna in bella donna baci,
Che baciatrice sia,
Se non la bocca, ove l'un' alma e l'altra
Corre, e si bacia anch' ella, e con vivaci
Spiriti pellegrini
Dà vita al bel tesoro
De' bacianti rubini;
Sicchè parlan tra loro
Quegli animati e spiritosi baci

Gran cose in picciol suono,
E segreti dolcissimi, che sono
A lor solo palesi, altrui celati.
Tal gioja amando prova, anzi tal vita
Alma con alma unita:
» E son come d'amor baci baciati
» Gli incontri di due cori amanti amati.

ANNOTAZIONI

DEL SECONDO CORO.

In questo Coro ha per fine il Poeta nostro di commendar la fede amorosa, con l'occasione della rotta fede di Lucrina, che fu origine della calamità di quella provincia, mediante il sagrificio della vittima umana. Ma per intenderlo bene è necessario sapere in quanti modi si prenda questa voce di fede. E lasciando la significazione de' Teologi Cristiani, che qui non ha luogo, trovo, che la fede significa due cose. L'una è quell' assenso che si presta all'opinione, che vuol dire ferma credenza, della quale parla Arist. nel secondo dell'Anima, che pur è la medesima con quella dell' Oratore, di cui si dice, *che co' suoi mezzi artificiali e inartificiali fa fede e prova d'alcuna verità*; e di questa parla pur anche il medesimo filosofo nel secondo della Rettorica. L'altra cosa, che significa questa voce, è quella che definisce Cicerone nel primo libro degli Ufficj così. *Fides est dictorum, contentorumque constantia et veritas*. E di questa parliam noi ora; perciocchè non è altro il servar fede alla sua donna amata, ovvero all' amante, che attenere costantemente quello che s'ha promesso, o con la parola o col cuore; siccome nel testo più chiaramente vedremo.

Ah ben fu di colei grave l'errore) Intende di Lucrina; della quale nella seconda Scena del primo Atto, Ergasto lungamente parlò.

L'ira mortale) Perciocchè cagionò con la peste la mortalità delle genti.

Ancor non langue) Cioè ancor non cessa, frase del buon Petrarca nella Canzone *Italia mia*, dov' egli dice così:

Al qual, come si legge,
Mario aperse sì 'l fianco,
Che memoria dell' opra anco non langue.

Cioè non vien meno, non manca, cioè dura: ed è presa la metafora da color che languiscono; segno di mancamento e di deliquio.

Così la fe d' ogni virtù radice) Abbiam detto di sopra quel che sia fede; or veggiamo com' ella sia radice d' ogni virtute. La fede non è altro che giustizia, la quale, secondo Arist. nel quinto dell' Etica, entra a un certo modo in tutte le virtù, dandoci egli due sorte di giustizia, una particolare, e l' altra universale. Quella chiama parte della virtù, e questa tutta virtù, che tutte l' altre contiene perfettissima e lucidissima sovra la stella, che va innanzi al giorno, e che va innanzi alla notte. La particolar è poi quella, che è una delle virtù morali, che si divide nella distributiva e commutativa; e per questo dice il Poeta nostro, *radice d' ogni virtù*, intendendo della universale; perciocchè non ha dubbio che se gli uomini mantenessero infra di loro la fede, poco bisogno ci sarebbe d' altra giustizia nell' umano commercio; e però dice il Poeta nostro nel quarto Coro, *la fede aver per legge*, parlando dell' età d' oro.

Così di farci amanti, onde felice
Si fa nostra natura) Qui dice che l' eterno amante, cioè Dio, che ama tutte le creature, procura di far felice la natura umana, mediante amore. E per lasciare, come ho fatto di sopra, la dottrina Teologica, nella quale maravigliosamente potrei mostrare, che l' amor verso Dio e verso 'l prossimo è tutto quello che Dio richiede da noi, dirò sol quello, che c' insegna la vera filosofia, che ben è difettiva, ma non è già contraria alla vera Teologia. L' amore parlando dell' onesto, ovvero è verso l' uomo, ovvero è verso la donna: quello si chiama amicizia, e questo non ha altro nome, che amore, ed è più veemente dell' altro; perciocchè in esso s' adopera il corpo, in quell' altro no. L' un e l' altro è necessario per far l' uomo felice. Del primo disse Arist. *che se gli uomini si amassero infra di loro d' amor perfetto, non s' avrebbe di giustizia bisogno alcuno*: e questa sarebbe una gran parte di felicità. L' altro amore, il quale è verso la donna, ha per fine la generazione, di che niuna cosa può esser, non dirò più felice, ma più divina nell' uman genere; per mezzo della quale s' ottiene quella immortalità nella specie, che non si può conseguire nell' individuo. E perchè l' uomo è animal ragionevole; volendo generare un simile a se, nè potendo far questo senza

l'unione de' corpi, desidera ancora l'unione dell'animo, e del volere della donna amata, per far un atto perfetto in quell'unione, la quale altrimenti sarebbe simile a quella delle bestie, alle quali manca l'unione degli animi. Quinci nasce l'amore dell'uomo verso la donna, e della donna verso l'uomo, che ha per fine la felicità del generare un simile a se. Quinci con sacrosanto misterio la nostra religione comanda, che non si possa far matrimonio senza l'assenso de' contraenti, che vuol dire l'unione degli animi prima, e poscia de' corpi. Dunque si dee concludere, che il procurare di far amante, è un procurare di far felice.

Ciechi mortali, voi che tanta sete ec.) Perciocchè la fede in amore presuppone il consentimento scambievole dell'amare, e dell'esser amato. Prende occasione il Poeta nostro secondo l'uso dei Cori, di fare una digression morale contra coloro, che sono innamorati delle cose terrene, ed in particolare delle ricchezze, che non posseno riamare gli amanti loro; mostrando niuna cosa che non sia atta a riamare, non esser degna d'esser amata; onde seguita che in questo modo non sia niuno oggetto veramente amabile, se non l'anima; la qual dottrina è presa dal Filosofo nel secondo capitolo dell'8. dell'Etica, dove si mostra che delle cose inanimate non si può dar amicizia; e rendene la ragione: perciocchè l'amore in esse non è scambievole, e quel che segue; al qual luogo si rimette il lettore. Chiama dunque ciechi ragionevolmente coloro, che sono amanti delle ricchezze.

L'urna amata guardando) Cioè la cassa, dov'è 'l tesoro, che chiama urna, con leggiadra metafora; perciocchè siccome il sepolcro contiene il corpo morto, così la cassa dell'avaro contiene l'oro, ch'è corpo morto. Chiamando urna il sepolcro, a uso degli antichi che solevano porre nell'urne le ceneri dei defunti. Dice dunque, che l'avaro guarda il suo tesoro, come fa l'ombra il cadavero, non essendo meno cadavero quel metallo, di quello che sia 'l corpo senz'anima. E qui bisogna avvertire, che nel far questo paragone ha seguitato il Poeta l'opinione del volgo, e massimamente degli antichi, i quali credevano che l'anime separate amassero i corpi loro, e però andassero vagando intorno ai sepolcri, dov'essi sono. E chiamale nude ombre, come le chiamarono altresì in molti luoghi Dante e 'l Petrarca; le quali non eran altro, che simulacri fatti a sembianza dei corpi, secondo l'opinione dell'antico Poeta latino Ennio, riferita poi da Lucrezio, e seguitata ancor da Virgilio, il qual disse in persona di Didone:

Omnibus umbra locis adero

E altrove.

Et nunc magna mei sub terras ibit imago.

Ma questa superstizione par che sia da' Platonici in parte presa; come si può vedere in Plotino, il quale volendoci mostrare come l'anime incorporee possan patire, dice, che quando elle non purgate parton dai corpi, ritengono quegli affetti e quelle macchie corporee, con le quali posson patire. Laonde non è maraviglia se gli antichi credettero, che l'anime di coloro, i quali eran vissuti nell'immondizie del corpo, ritenessero dopo morte gli affetti corporei. Ma non è alcuno, per mio giudizio, che meglio ne abbia favoleggiato di Martiano Capella, il qual dice, che *Manes* furon così chiamati, dal verbo *Manare*; perciocchè nella generazione dell'uomo scendono nel seme del padre, e perciocchè in quella prima concezione entran nel corpo; indi avviene, che dopo la vita portano grand' amore a quei medesimi corpi, nei quali se fossero vissuti onestamente, si facevano Lari, cioè Dei Penati. Se anche avessero menata vita disonesta, si chiamavano Larve e Lemuri, cioè ombre vaganti dopo la morte; e dal Platonico Apulejo sono chiamate. *Noctium accursacula*, *Bustorum formidamina*, *et sepulcrorum terriculamenta*: il che non è in tutto diverso da quel, che dice Agostin Santo nei libri della Città di Dio, a questo modo: *Larvae dicuntur animae depravatae*, *et in malis vitae meritis maculosae*, *quae a corpore separatae terriculamentum sunt mortalibus*.

D'una mortal bellezza il cor v'ingombra) Il testo è corrotto; leggi, *morta*.

Son insensati amori) Perciocchè non sono atti nati a corrispondere nell'amore.

Ben è soave cosa) Paragona qui la corrispondenza d'amore con la corrispondenza dei baci, la quale non si può avere se non nei baci della bocca: metafora ingegnosa, nuova e leggiadra.

Ove l'un' alma e l'altra Corre e si bacia anch' ella) Perciocchè se 'l bacio è segno d'amore, e i baci della bocca si corrispondono, segue necessariamente, che la medesima corrispondenza sia parimente negli animi, che sono i primi oggetti d'amore.

Dà vita al bel tesoro) Vuol dir che l'anima, la quale ha in se la vita, vivifica quella parte sì fattamente, che parla; e però chiama que' baci animati e spiritosi, perchè quantunque non formino la parola, son però segni dei concetti dell'animo sì bene espressi, e tanto efficaci, che fanno l'ufficio delle parole. Onde conclude quel che voleva dell'unione amorosa d'un'anima con l'altra.

Baci baciati) Chiama baci baciati quelli di due bocche, ciascuna delle quali in un medesimo tempo baciata bacia.

ATTO TERZO

SCENA PRIMA.

MIRTILLO.

O Primavera, gioventù dell' anno,
Bella madre di fiori,
D'erbe novelle e di novelli amori,
Tu torni ben; ma teco
Non tornano i sereni
E fortunati dì delle mie gioje:
Tu torni ben, tu torni;
Ma teco altro non torna,
Che del perduto mio caro tesoro
La rimembranza misera e dolente:
Tu quella sei, tu quella,
Ch' eri pur dianzi sì vezzosa e bella:
Ma non son io già quel, ch' un tempo fui
Si caro agli occhi altrui.

» O dolcezze amarissime d'Amore,
» Quanto è più duro perdervi, che mai
» Non avervi o provate o possedute!
» Come saría l'amar felice stato,
» Se 'l già goduto ben non si perdesse:
» O quando egli si perde,
» Ogni memoria ancora
» Del dileguato ben si dileguasse!
Ma se le mie speranze oggi non sono,
Com'è l'usato lor, di fragil vetro;
O se maggior del vero
Non fa la speme il desïar soverchio,
Qui pur vedrò colei,
Ch'è il Sol degli occhi miei:
E s'altri non m'inganna,
Qui pur vedrolla al suon de' miei sospiri
Fermar il piè fugace.
Qui pur dalle dolcezze
Di quel bel volto avrà soave cibo
Nel suo lungo digiun l'avida vista:
Qui pur vedrò quell' empia
Girar inverso me le luci altere,
Se non dolci, almen fere;
E se non carche d'amorosa gioja,
Sì crude almen, ch'io moja.
Oh lungamente sospirato invano
Avventuroso dì, se dopo tanti
Foschi giorni di pianti
Tu mi concedi, Amor, di veder oggi
Ne' begli occhi di lei
Girar sereno il sol degli occhi miei!
Ma qui mandommi Ergasto, ove mi disse
Ch'esser doveano insieme
Corisca e la bellissima Amarilli
Per fare il gioco della cieca; e pure

Qui non veggio altra cieca,
Che la mia cieca voglia,
Che va con l'altrui scorta
Cercando la sua luce, e non la trova.
Oh pur frapposto alle dolcezze mie
Un qualche amaro intoppo
Non abbia il mio destino invido e crudo!
Questa lunga dimora
Di paura e d'affanno il cor m'ingombra:
» Chè un secolo agli amanti
» Pare ogni ora che tardi, ogni momento
» Quell' aspettato ben che fa contento.
Ma chi sa? troppo tardi
Son fors' io giunto, e qui m'avrà Corisca
Fors' anco indarno lungamente atteso.
Fui pur anco sollecito a partirmi.
Ohimè! se questo è vero, io vo' morire.

ANNOTAZIONI

DELLA PRIMA SCENA

DEL TERZO ATTO.

In questa prima Scena dell' Atto terzo l'innamorato Mirtillo, tratto dalla speranza di favellare con Amarilli, secondo il concerto dell' astuta Corisca, vien seco stesso rammemorando il tempo, che fu principio dell' amor suo. Così il Petr. nel Trionfo d'Amore.

Nel tempo che rinnova i miei sospiri,
Per la dolce memoria di quel giorno,
Che fu principio a sì lunghi martiri.

E bisogna avvertire, che questa rammemorazione serve alla favola; nella quale per infiniti rispetti, che sono per sè noti, è molto necessario, che sappian gli spettatori quanto tempo era, ch' egli fu preso di tale amore.

O primavera) Chiama con leggiadra metafora giovanezza dell' anno la Primavera; perciocchè, siccome quella stagione serve ottimamente per metafora all' età giovanile, così all' incontro la gioventù serve per metafora nobilissima alla stagione. E questi son quei trasporti, e quelle traslazioni lodate tanto nella Poetica d'Arist. come quella della tazza e dello scudo.

Tu quella sei, tu quella) Tornano gli anni, e le stagioni invariabilmente; perciocchè sono effetti di cagione invariabile; cioè del Sole, il quale venendo o partendo opera sempre i medesimi effetti. Così non avviene di noi, i quali abbiamo i principj dell' origine nostra temporali, caduchi e variabili per cagione della materia; poichè il padre di sua natura mortale, produce il figliuolo altresì mortale; e però l' effetto è simile alla cagione.

Ma non son io già quel) Ancora ch' e' dica il vero di non esser quello in natura, che fu l' anno passato, avendo acquistato un anno di più: onde disse il Petrar.

Quand' era in parte altr' uom da quel, che io sono.

Cioè d' altra età e d' altri pensieri; nondimeno volle intender Mirtillo di non essere quello stesso, per la diversità dello stato amoroso, poichè l' anno passato fu allegro, e questo è misero; avendo egli detto nella prima del secondo, che Amarilli gli era stata cortese della sua vista, e degli sguardi in que' dì, ch' ella in Elide si trattenne.

O dolcezze amarissime d' amore) Chiamano i Greci Amore. γλυκύπικρον.

Vien molto bene in questa Scena espresso lo stato d' un infelice amante, combattuto da varj affetti or d' amore, or di dolore, or di speranza, or di paura, mentre aspetta la donna amata, come nel testo si può vedere, il quale per essere chiaro, non ha bisogno di opera nostra.

ATTO TERZO

SCENA SECONDA.

AMARILLI, MIRTILLO, CORO DI NINFE,
CORISCA.

AMARILLI

Ecco la cieca.

MIRTILLO

Eccola appunto: ahi vista!

AMARILLI

Or, che si tarda?

MIRTILLO

Ahi voce, che m'hai punto
E sanato in un punto!

AMARILLI

Ove siete? che fate? e tu, Lisetta,
Che sì bramavi il gioco della cieca,
Che badi? e tu, Corisca, ove se' ita?

MIRTILLO

Or sì che si può dire,
Ch'Amor è cieco ed ha bendati gli occhi.

AMARILLI

Ascoltatemi voi,
Che 'l sentier mi scorgete, e quinci e quindi
Mi tenete per man: come fien giunte
L'altre nostre compagne,
Guidatemi lontan da queste piante,
Ov' è maggior il vano, e quivi sola
Lasciandomi nel mezzo,
Ite con l'altre in schiera, e tutte insieme
Fatemi cerchio, e s'incominci il gioco.

MIRTILLO

Ma che sarà di me? fin qui non veggio
Qual mi possa venir da questo gioco
Comodità che 'l mio desire adempia;
Nè so veder Corisca,
Ch' è la mia tramontana. Il ciel m'aiti.

AMARILLI

Alfin siete venute: e che pensaste
Di non far altro che bendarmi gli occhi,
Pazzerelle che siete? Or cominciamo.

CORO

» Cieco Amor, non ti cred' io,
» Ma fai cieco il desìo
» Di chi ti crede;
» Chè s'hai pur poca vista, hai minor fede.
Cieco o no, mi tenti in vano;
E per girti lontano
Ecco m'allargo;
Chè così cieco ancor vedi più d'Argo:
Così cieco m'annodasti,
E cieco m'ingannasti:
Or che vo sciolto,
Se ti credessi più, sarei ben stolto.
Fuggi, e scherza pur, se sai;
Già non fara' tu mai,

Che in te mi fidi,
Perchè non sai scherzar, se non ancidi.

AMARILLI

Ma voi giocate troppo largo, e troppo
Vi guardate da rischio:
Fuggir bisogna sì, ma ferir prima.
Toccatemi, accostatevi, chè sempre
Non ve n' andrete sciolte.

MIRTILLO

Oh sommi Dei, che miro! oh dove sono!
In Cielo o in terra? o Cieli,
I vostri eterni giri
Han sì dolce armonia? le vostre stelle
Han sì leggiadri aspetti?

CORO

Ma tu pur, perfido cieco,
Mi chiami a scherzar teco;
Ed ecco scherzo,
E col piè fuggo, e con la man ti sferzo;
E corro e ti percoto,
E tu t'aggiri a vuoto:
Ti pungo ad ora ad ora;
Nè tu mi prendi ancora,
O cieco Amore,
Perchè libero ho il core.

AMARILLI

In buona fe, Licori,
Ch' io mi pensai d'averti presa, e trovo
D'aver presa una pianta.
Sento ben, che tu ridi.

MIRTILLO

Deh foss' io quella pianta!
Or non vegg' io Corisca
Tra quelle fratte ascosa? è dessa certo;

E non so che m' accenna,
Che non intendo: e pur m'accenna ancora.

CORO

» Sciolto cor fa piè fugace:
O lusinghier fallace,
Ancor m' alletti
A' tuoi vezzi mentiti, a' tuoi diletti?
E pur di nuovo io riedo,
E giro e fuggo e fiedo
E torno, e non mi prendi,
E sempre invan m'attendi,
O cieco Amore,
Perchè libero ho il core.

AMARILLI

Oh fossi svelta, maledetta pianta,
Chè pur anco ti prendo,
Quantunque un' altra al brancolar mi sembri:
Forse ch' io non credei
D' averti franca a questa volta, Elisa?

MIRTILLO

E pur anco non cessa
D' accennarmi Corisca: è sì sdegnosa,
Che sembra minacciar: vorrebbe forse,
Che mi mischiassi anch' io tra quelle Ninfe?

AMARILLI

Dunque giocar debb' io
Tutt' oggi con le piante?

CORISCA

Bisogna pur che mal mio grado io parli,
Ed esca della buca.
Prendila, dappochissimo, che badi?
Ch' ella ti corra in braccio?
O lasciati almen prendere. Su, dammi
Cotesto dardo, e vâlle incontra, sciocco.

MIRTILLO

Oh come mal s'accorda
L'animo col desio!
Sì poco ardisce il cor, che tanto brama?

AMARILLI

Per questa volta ancor tornisi al gioco;
Chè son già stanca; e per mia fe voi siete
Troppo indiscrete a farmi correr tanto.

CORO

» Mira Nume trionfante,
A cui dà il mondo amante
Empio tributo.
Eccol oggi deriso, eccol battuto.
Siccome a' rai del Sole
Cieca nottola suole,
Che ha mille augei d'intorno
Che le fan guerra e scorno,
Ed ella picchia
Col becco invano, e s'erge e si rannicchia;
Così sei tu beffato,
Amore, in ogni lato.
Chi 'l tergo, e chi le gote
Ti stimola e percote,
E poco vale,
Perchè stendi gli artigli, o batti l'ale.
» Gioco dolce ha pania amara;
» E ben l'impara
» Augel che vi s'invesca.
» Non sa fuggire Amor chi seco tresca.

ANNOTAZIONI

DELLA SECONDA SCENA

DEL TERZO ATTO.

Con l'occasione d'abboccare Mirtillo con Amarilli, parte essenzial della favola, fa nascere il Poeta nostro un Episodio molto leggiadro, ma non però niente vano: perciocchè serve all'arte di Corisca, che ha fatto credere alla innamorata donzella, che col pretesto del giuoco della cieca, possa onestare il colloquio, che ha d'aver con Mirtillo, come cosa che abbia portato il caso.

Or sì che si può dire, Ch' Amor è cieco) Questo serve per coloro che leggono; i quali sieno avvisati, che Amarilli venne in Scena con gli occhi bendati: precetto di Arist. che c' insegna di scriver in modo le drammatiche Poesie, che quello, che si fa in Scena venga sì bene espresso con le parole, che al lettore paja d'essere spettatore; da che si vede quanto ridicoli sian coloro, che gli atti malagevoli da esprimer con le parole, s' ingegnano di far noti a chi legge con la postilla in margine, che dice, qui si fa la tal cosa. Si fa anche venir in Scena questa donzella con gli occhi bendati, acciocchè non vegga quivi Mirtillo; e paja la venuta di lui a caso, e non concertata.

Ascoltatemi voi) Il medesimo, che dice qui Amarilli, è pur anche fatto per mettere sotto gli occhi a chi legge l'ordine di quel giuoco, come se si vedesse. Del quale artificio è tutta piena la presente Scena, siccome ai suoi luoghi può per se stesso vedere ciascuno, senza ch' io li vada notando uno per uno.

Che pensaste, di non far altro, che bendarmi gli occhi?) Replica questo particolare come importante.

Cieco Amor, non ti cred' io) L'ordine, e fine di questo giuoco è tale, che la cieca, cioè quella, che ha bendati gli occhi, vien percossa da tutte l'altre, le quali sono sbendate; ed ella fa prova di prender alcuna di loro; e prendendola, quella presa è obbligata a bendarsi gli occhi, ed esser la cieca anch' ella: il che tutto si manifesta nel progresso del giuoco stesso, il quale è sì bene rappresentato, che chiunque non l' avesse mai veduto, quinci l'imparerebbe. Ma bisogna avvertire, che tutti i moti, che sogliono essere in cotal giuoco inordinati e casuali, in questo della Scena sono studiati con numero e armonia; in modo che non è meno ballo che giuoco, il quale imita il costume antico de' Greci, e anche de' Latini, siccome chiaramente dimostra Luciano in quel suo bellissimo trattato dell' arte saltatoria, con la quale i professori loro saltando e gesticolando facevano miracoli nell' esprimere qualsivoglia grande e malagevole impresa, ed azione umana sì vivamente, che non v'era niuno degli spettatori, che non intendesse quella muta favella e di moti e di gesti di colui che saltava. Nel che bisogna sapere, che questo Coro non cantava, ma si moveva, come coloro che ballano secondo le leggi e 'l tempo di quel suono, che faceva la musica invisibile dietro al palco: imitando pur anche in ciò l'uso antico descritto dal medesimo Luciano, il qual dice, che anticamente, cioè molto prima dei tempi suoi, i saltatori in un medesimo tempo cantavano e saltavano; ma perciocchè era troppa fatica, e male potevano far l'uno e l'altro, ordinarono i sonatori o cantatori, come oggi si fa ne' balli, che fossero separati dai saltatori, i quali alle regole di quel canto saltavano. Nè mi par di tacere il modo, con che il Poeta nostro compose le parole di questo ballo, che fu così. Prima fece comporre il ballo a un perito di tale esercizio, divisandogli il modo dell' imitare i moti e i gesti, che si sogliono fare nel giuoco della cieca molto ordinario. Fatto il ballo, fu messo in musica da Luzzasco eccellentissimo musico de' nostri tempi. Indi sotto le note di quella musica il Poeta fe' le parole, il che cagionò la diversità dei versi, ora di cinque sillabe, ora di sette, ora di otto, ora di undici, secondo che gli conveniva servire alla necessità delle note. Cosa, che pareva impossibile: e se egli non l'avesse fatta, molte altre volte con

tanta maggiore difficoltà, quant' egli negli altri balli non era padrone dell' invenzione, come fu in questa, non si sarebbe forse creduto. Perciocchè in detti balli non aveva una sola fatica di metter le parole sotto le note; ma di trovar dai movimenti del ballo invenzione che gli quadrasse, e avesse viso di favola; cioè principio, mezzo e fine: traendola dalla confusa, casuale e inconsiderata maniera del maestro del ballo, siccome si può vedere nelle parole di detti balli, fatte da lui nella Città di Ferrara per ubbidire allora a quel Duca suo signor naturale.

Vedi più d'Argo) Gli antichi finsero, che Argo avesse cento occhi. Ovidio nel primo delle trasformazioni. *Centum luminibus cinctum caput Argus habebat*. Mercurio per commessione di Giove gli tagliò il capo, e poselo nella coda del pavone, e félla del modo, ch' ella si vede occhiuta e bella.

Ma voi giocate troppo largo) Quest' è pur anche fatto per mostrar il tenore di questo giuoco.

I vostri eterni giri) In questo ballo due cose eran notabili: il moto e l'armonia; le quali Mirtillo paragona alle sfere celesti, le quali in quanto al moto a tutti si manifestano, ma in quanto all' armonia no; perciocchè seguendo la ragione, in Cielo non può esser alcun suono: ma i Platonici altramente credettero, o forse secondo il costume loro, sotto quell' armonia, vollero intendere un altro numero, che non fosse sonoro. Certa cosa è, che Marco Tullio nel sogno di Scipione mostrò di crederlo, sopra che puoi vedere quel che ne dice lungamente Macrobio, che si sforza di provare tal armonia.

Or non vegg' io Corisca) Qui mostra, che Corisca accennasse a Mirtillo, che mentre Amarilli andava cercando di far presa d'alcuna di quelle Ninfe secondo l'ordine di quel giuoco, le si facesse incontro, e lasciassesi prender da lei, ma egli non l'intendeva; la qual Corisca gli vien veduta con occasion della pianta, che prende Amarilli, dalla quale egli non rivolgeva mai gli occhi.

Oh come mal s' accorda) Vedi modestia d' amante; tanto più singolare, quant' ella viene in paragone e in prova con la sfacciataggine di colei.

Mira nume trionfante) Il soggetto di tutto questo ballo, cioè delle parole fatte per lui, non è altro, che schernire Amore, e mostrare, che non ha forza in quell' animo, che si sa difender da lui, e però disse dianzi, *sciolto cor fa piè fugace*: perciocchè chi vuol fuggir le pratiche amorose, bisogna cominciar dal core, liberandolo dagli affetti disordinati. E però dice, che indarno s'affatica di prenderlo, perch' egli ha libero il core. Avvertendo, che la cieca fa la persona d'Amo-

re, e quelle che gli scherzano intorno, son come i cuori, ch' egli cerca di prendere.

Giuoco dolce ha pania amara) Sta con molto giudicio nella metafora della nottola, la quale suol far zimbello agli uccellatoi: e però volendo finire, dice che non bisogna scherzare lungamente con esso Amore, perciocchè l' uccello tante volte s' aggira intorno alla pania, che vi s' invesca.

Non sa fuggire Amor) Quello, che disse il Bembo:

Che non si vince Amor, se non fuggendo.

ATTO TERZO

SCENA TERZA.

AMARILLI, CORISCA, MIRTILLO.

AMARILLI

Affè t'ho colta, Aglauro.
Tu vuoi fuggir? t'abbraccerò sì stretta...

CORISCA

Certamente, se contra
Non glie l'avessi all'improvviso spinto
Con sì grand' urto, io faticava invano
Per far ch' egli vi gisse.

AMARILLI

Tu non parli? sei dessa o non sei dessa?

CORISCA

Qui ripongo il suo dardo, e nel cespuglio
Torno per osservar ciò che ne segue.

AMARILLI

Or ti conosco, sì: tu sei Corisca,
Che sei sì grande e senza chioma: appunto
Altra che te non volev' io, per darti
Delle pugna a mio senno.
Or te' questo, e quest' altro,

E quest' anco, e poi questo. Ancor non parli?
Ma se tu mi legasti, anco mi sciogli:
E fa tosto, cor mio,
Ch' io vo' poi darti il più soave bacio
Ch' avessi mai. Chè tardi?
Par che la man ti tremi: sei sì stanca?
Mettici i denti, se non puoi con l' ugna.
Oh quanto sei melensa!
Ma lascia fare a me, chè da me stessa
Mi leverò d' impaccio.
Or ve' con quanti nodi
Mi legasti tu stretta!
Se può toccar a te l' esser la cieca . . .
Son pur ecco sbendata: ohimè! che veggio?
Lasciami, traditor: ohimè! son morta.

MIRTILLO

Sta cheta, anima mia.

AMARILLI

Lasciami, dico,
Lasciami. Così dunque
Si fa forza alle Ninfe? Aglauro, Elisa,
Ah perfide, ove siete?
Lasciami, traditore.

MIRTILLO

Ecco ti lascio.

AMARILLI

Quest' è un inganno di Corisca. Or togli
Quel che n' hai guadagnato.

MIRTILLO

Dove fuggi, crudele?
Mira almen la mia morte: ecco mi passo
Con questo dardo il petto.

AMARILLI

Ohimè! che fai?

MIRTILLO

Quel che forse ti pesa
Ch' altri faccia per te, Ninfa crudele.

AMARILLI

Ohimè! son quasi morta.

MIRTILLO

E se quest' opra alla tua man si deve,
Ecco 'l ferro, ecco 'l petto.

AMARILLI

Ben il meriteresti. E chi t'ha dato
Cotanto ardir, presontuoso?

MIRTILLO

Amore.

AMARILLI

Amor non è cagion d' atto villano.

MIRTILLO

Dunque in me credi amore,
Poichè discreto fui: chè se prendesti
Tu prima me, son io tanto men degno
D' esser da te di villanía notato,
Quanto con sì vezzosa
Comodità d' esser ardito, e quando
Potei le leggi usar teco d'Amore,
Fui però sì discreto,
Che quasi mi scordai d' esser amante.

AMARILLI

Non mi rimproverar quel che fei cieca.

MIRTILLO

Ah, che tanto più cieco
Son io di te, quanto più sono amante!

AMARILLI

» Preghi e lusinghe, e non insidie e furti
» Usa il discreto amante.

MIRTILLO

Come selvaggia fera
Cacciata dalla fame
Esce dal bosco e il peregrino assale;
Tal io, che sol de' tuoi begli occhi vivo,
Poichè l'amato cibo
O tua fierezza o mio destin mi nega;
Se famelico amante
Uscendo oggi de' boschi ov' io soffersi
Digiun misero e lungo,
Quello scampo tentai per mia salute,
Che mi dettò necessità d'amore;
Non incolpar già me, Ninfa crudele;
Te sola pur incolpa:
Chè se co' prieghi sol, come dicesti,
S'ama discretamente e con lusinghe,
E ciò da me non aspettasti mai;
Tu sola, tu m'hai tolto
Con la durezza tua, con la tua fuga
L'esser discreto amante.

AMARILLI

Assai discreto amante esser potevi
Lasciando di seguir chi ti fuggiva.
Pur sai che invan mi segui:
Che vuoi da me?

MIRTILLO

Ch' una sola fiata
Degni almen d'ascoltarmi anzi ch' io moja.

AMARILLI

Buon per te, che la grazia,
Prima che l'abbi chiesta, hai ricevuta.
Vattene dunque.

MIRTILLO

Ah, Ninfa,
Quel che t'ho detto, appena

È una minuta stilla
Dell' infinito mar del pianto mio.
Deh, se non per pietate,
Almen per tuo diletto ascolta, o cruda,
Di chi si vuol morir gli ultimi accenti.

AMARILLI

Per levar te d'errore, e me d'impaccio,
Son contenta d'udirti;
Ma, ve', con queste leggi:
Dì poco, e tosto parti, e più non torna.

MIRTILLO

In troppo picciol fascio,
Crudelissima Ninfa,
Stringer tu mi comandi
Quell' immenso desío, che se con altro
Misurar si potesse
Che con pensiero umano,
Appena il capiría ciò che capire
Puote in pensiero umano.
Ch' io t' ami, e t' ami più della mia vita,
Se tu nol sai, crudele,
Chiedilo a queste selve
Che tel diranno, e tel diran con esse
Le fere loro, e i duri sterpi e i sassi
Di questi alpestri monti,
Ch' i' ho sì spesse volte
Inteneriti al suon de' miei lamenti.
Ma che bisogna far cotanta fede
Dell' amor mio, dov' è bellezza tanta?
Mira quante vaghezze ha il ciel sereno,
Quante la terra, e tutte
Raccogli in picciol giro; indi vedrai
L' alta necessità dell' arder mio.
E come l' acqua scende, e il foco sale
Per sua natura, e l' aria

Vaga, e posa la terra, e il ciel s'aggira;
Così naturalmente a te s'inchina,
Come a suo bene, il mio pensiero, e corre
Alle bellezze amate
Con ogni affetto suo l'anima mia;
E chi di traviarla
Dal caro oggetto suo forse pensasse,
Prima torcer potria
Dall' usato cammino e cielo e terra,
Ed acqua ed aria e foco,
E tutto trar dalle sue sedi il mondo.
Ma perchè mi comandi,
Ch' io dica poco (ah cruda!)
Poco dirò, s'io dirò sol ch' io moro:
E men farò morendo,
S'io miro a quel che del mio strazio brami:
Ma farò quello, ohimè, che sol m'avanza
Miseramente amando.
Ma poichè sarò morto, anima cruda,
Avrai tu almen pietà delle mie pene?
Deh, bella e cara e sì soave un tempo
Cagion del viver mio, mentre a Dio piacque,
Volgi una volta, volgi
Quelle stelle amorose,
Come le vidi mai, così tranquille
E piene di pietà, prima ch' io mora,
Chè 'l morir mi fia dolce:
E dritto è ben, che se mi furo un tempo
Dolci segni di vita, or sien di morte;
Que' begli occhi amorosi,
E quel soave sguardo
Che mi scorse ad amare,
Mi scorga anco a morire;
E chi fu l'alba mia,

Del mio cadente dì l' Espero or sia.
Ma tu, più che mai dura,
Favilla di pietà non senti ancora,
Anzi t'inaspri più, quanto più prego?
Così senza parlar dunque m'ascolti?
A chi parlo, infelice, a un muto marmo?
S'altro non mi vuoi dir, dimmi almen: mori;
E morir mi vedrai.
Questa è ben, empio Amor, miseria estrema,
Che sì rigida Ninfa,
E del mio fin sì vaga,
Perchè grazia di lei
Non sia la morte mia, morte mi neghi;
Nè mi risponda, e l'armi
D'una sola sdegnosa e cruda voce
Sdegni di profferire
Al mio morire.

AMARILLI

Se dianzi t'avess' io
Promesso di risponderti, siccome
D'ascoltar ti promisi;
Qualche giusta cagion di lamentarti
Del mio silenzio avresti.
Tu mi chiami crudele, immaginando
Che dalla ferità rimproverata
Agevole ti sia forse il ritrarmi
Al suo contrario affetto;
Nè sai tu, che l'orecchie
Così non mi lusinga il suon di quelle
Da me sì poco meritate, e molto
Meno gradite lodi
Che mi dái di beltà, come mi giova
Il sentirmi chiamar da te crudele.
» L'esser cruda ad ogn' altro,

» Già nol nego, è peccato;
» All' amante è virtute:
» Ed è vera onestate
» Quella che in bella donna
» Chiami tu feritate.
Ma sia, come tu vuoi, peccato e biasmo
L' esser cruda all' amante; or quando mai
Ti fu cruda Amarilli?
Forse allor che giustizia
Stato sarebbe il non usar pietate?
E pur teco l' usai
Tanto, ch' a dura morte io ti sottrassi:
Io dico allor che tu fra nobil coro
Di vergini pudiche
Libidinoso amante
Sotto abito mentito di donzella
Ti mescolasti, e i puri scherzi altrui
Contaminando, ardisti
Mischiar tra finti ed innocenti baci,
Baci impuri e lascivi,
Che la memoria ancor se ne vergogna.
Ma sallo il ciel, ch' allor non ti conobbi;
E che poi conosciuto,
Sdegno n' ebbi, e serbai
Dalle lascivie tue l' animo intatto;
Nè lasciai che corresse
L' amoroso veneno al cor pudico:
Ch' alfin non violasti
Se non la sommità di queste labbra.
Bocca baciata a forza,
» Se 'l bacio sputa, ogni vergogna ammorza.
Ma dimmi tu, qual frutto avresti allora
Dal temerario tuo furto raccolto,
Se t' avess' io scoperto a quelle Ninfe?

Non fu sull'Ebro mai
Sì fieramente lacerato e morto
Dalle donne di Tracia il Tracio Orfeo,
Come stato da loro
Saresti tu, se non ti dava aita
La pietà di colei che cruda or chiami;
Ma non è cruda già quanto bisogna:
Chè se cotanto ardisci
Quando ti son crudele,
Che faresti tu poi,
Se pietosa ti fussi?
Quella sana pietà che dar potei,
Quella t'ho dato: in altro modo è vano
Che tu la chiedi o speri.
» Chè pietate amorosa
» Mal si dà per colei
» Che per sè non la trova,
» Poichè l'ha data altrui.
Ama l'onestà mia, se amante sei,
Ama la mia salute, ama la vita.
Troppo lungi sei tu da quel che brami:
Il proibisce il Ciel, la terra il guarda,
E il vendica la morte;
Ma più d'ogn'altro, e con più saldo scudo
L'onestate il difende:
» Chè sdegna alma ben nata
» Più fido guardatore
» Aver del proprio onore. Or datti pace
Dunque, Mirtillo, e guerra
Non far a me: fuggi lontano, e vivi
» Se saggio sei; chè abbandonar la vita
» Per soverchio dolore,
» Non è atto o pensiero
» Di magnanimo core:

» Ed è vera virtute
» Il sapersi astener da quel che piace,
» Se quel che piace, offende.

MIRTILLO

» Non è in man di chi perde
» L'anima, il non morire.

AMARILLI

» Chi s'arma di virtù, vince ogni affetto.

MIRTILLO

» Virtù non vince, ove trïonfa Amore.

AMARILLI

» Chi non può quel che vuol, quel che può voglia.

MIRTILLO

» Necessità d'amor legge non have.

AMARILLI

» La lontananza ogni gran piaga salda.

MIRTILLO

» Quel che nel cor si porta, invan si fugge.

AMARILLI

Scaccerà vecchio amor nuovo desío.

MIRTILLO

Sì, se un' altr' alma e un altro core avessi.

AMARILLI

» Consuma il tempo finalmente Amore.

MIRTILLO

» Ma prima il crudo Amor l'alma consuma.

AMARILLI

Così dunque il tuo mal non ha rimedio?

MIRTILLO

Non ha rimedio alcun, se non la morte.

AMARILLI

La morte? Or tu m'ascolta, e fa che legge
Ti sian queste parole: ancorch' io sappia,
» Che 'l morir degli amanti è più tosto uso

» D'innamorata lingua, che desío
» D'animo in ciò deliberato e fermo;
Pur, se talento mai
E sì strano e sì folle a te venisse;
Sappi che la tua morte,
Non men della mia fama,
Che della vita tua, morte sarebbe.
Vivi dunque, se m'ami:
Vattene; e da qui innanzi avrò per chiaro
Segno, che tu sii saggio,
Se con ogni tuo ingegno
Ti guarderai di capitarmi innanzi.

MIRTILLO

Oh sentenza crudele!
Come viver poss'io
Senza la vita? o come
Dar fin senza la morte al mio tormento?

AMARILLI

Orsù, Mirtillo, è tempo
Che tu ten vada, e troppo lungamente
Hai dimorato ancora.
Pártiti, e ti consola,
Che infinita è la schiera
Degli infelici amanti:
Vive ben altri in pianti,
» Siccome tu, Mirtillo: ogni ferita
» Ha seco il suo dolore;
Nè sei tu solo a lagrimar d'amore.

MIRTILLO

Misero infra gli amanti
Già solo non son io; ma son ben solo
Miserabile esempio
E de' vivi e de' morti, non potendo
Nè viver, nè morire.

AMARILLI

Orsù, pártiti omai.

MIRTILLO

Ahi dolente partita!
Ah fin della mia vita!
Da te parto, e non moro? e pure io provo
La pena della morte,
E sento nel partire
Un vivace morire
Che dà vita al dolore,
Per far che mora immortalmente il core.

ANNOTAZIONI

DELLA TERZA SCENA

DEL TERZO ATTO.

Questa è la scena, nella quale si scuopre il fine, che ebbe Corisca nel proporre il giuoco della cieca all' incauta Amarilli, la quale se avesse creduto di dover esser a questo modo ingannata, e di potere, o dovere abbracciar Mirtillo in vece d'una delle compagne, Corisca certo non gliel' avrebbe mai persuaso. Quanto sia poi la vista di questo inganno dilettevole e vaga, non è da dire, non solo come inaspettato accidente; ma pieno di maraviglia, che donzella d' animo sì pudico venga in necessità d'aver in braccio colui che ha sempre nel cuore; ma che però dee sempre fuggire, per interesse non solo della vita, ma dell' onore.

Tu vuoi fuggir) Quinci si mostra la gran modestia di Mirtillo; al qual parendo d'esser necessitato a cosa sconvenevole per dubbio di non offendere quella Ninfa ch' egli amava, volea fuggire. Atti tanto contrarj all' uno, che sempre la seguiva; ed all' altra, che sempre l'avea fuggito.

Certamente se contra) Subito si ricorda il Poeta di far conoscere che Mirtillo vi fu spinto da lei.

Qui ripongo il suo dardo) Perciocchè di sopra glie l' avea tolto di mano, acciocchè non gli fosse d'impedimento nell' esser preso. Ora il ripone, e fallo il Poeta con arte, per quello che seguirà.

Or ti conosco sì, tu sei Corisca) Questo è il luogo che scuopre la cagione, perchè 'l Poeta facesse rimanere Corisca senza la sua capillatura nella scena del Satiro; perciocchè, se da questo non fosse stata ingannata Amarilli, sentendola senza chioma, avrebbe sospettato, e tosto se ne sarebbe sbrigata con molto minor piacere degli spettatori, che da sì lungo inganno di quella Ninfa prendono gran diletto; perciocchè ella tratta vezzosamente e teneramente con Mirtillo, come se fosse una sua compagna. Dice dunque, *tu sei grande e senza chioma*, e tutte l'altre hanno la chioma; tu sei dunque Corisca.

Par che la man ti tremi) Segno di vero amore, ed onesto, e però disse 'l Petrar.

Così m' ha fatto Amor tremante e fioco.

Ed altrove.

E tremo a mezza state, ardendo 'l verno.

E altrove.

Però s' io tremo, e vo col cor gelato.

E in molti altri luoghi.

Oh quanto sè melensa) La voce melensa vuol dir da poca. Boccacc. *Io non vorrei, che tu credessi, ch' io fussi una melensa*, e altrove. *Alla lor melensaggine hanno posto nome onesta.*

Se può toccar a te l' esser la cieca) Tocca qui la legge del giuoco, che noi abbiamo detto di sopra.

Lasciami, traditor) Previde ben Mirtillo, ch' ella se ne sarebbe fuggita, e però la tenne per la veste.

Ah perfide, ove siete) Ricordasi il Poeta di quello, che promise Corisca, quand' ella disse. *Ch' io le farò sparir, quando fia tempo.*

Ecco mi passo con questo dardo il petto) Questo dardo fa qui mirabile effetto; poichè non era cosa, che potesse traviar dalla fuga Amarilli, nè intiepidir il suo sdegno, se non quell' l' atto sì risoluto di volersi ammazzare, che non solo la fa tornar indietro; ma con arte mirabile introduce l' occasione di quel colloquio, che forse per altra via non si poteva opportunamente, con decoro, e con garbo incominciare e seguire.

Ohimè che fai?) Il voler proibire, che Mirtillo non s' uccidesse, fu amore, e parve pietà: e però seguita.

Ohimè, son quasi morta) Il che bisogna intender, che sia detto da se, rivolta agli spettatori: e che sia vero, Mirtillo, che non l' ha udita, segue il suo ragionamento.

Ben il meriteresti) Essendosi avveduta del moto, che amore ha fatto in lei, subito con la solita sua virtute, e onestate il reprime, e torna al rigore, chiamando Mirtillo presontuoso, a fine che egli non interpreti per atto d'amore quel ch' ella ha fatto per dubbio, ch' egli non s' uccidesse.

Che quasi mi scordai d' esser amante) Vuol dire, che nelle braccia di lei non fece atto alcuno d' innamorato.

Di poco, e tosto parti, e più non torna) Persevera con gran decoro nel suo rigore. Ma quello, ch' importa più, porge bellissima e comodissima occasione a Mirtillo di cominciare lo sfogamento dell' amor suo.

Stringer tu mi comandi) Vuol dire in somma, che non si può stringer in picciolo fascio quell' amore, che appresso di lui è infinito, e che per tale lo tenga, il mostra con questa iperbole, che s' egli fosse cosa materiale, com' è spiritule, come concetto dell' animo, quante cose posson capir nell' animo, non potrebbon capire lui, e perchè quelle sono infinite, necessariamente anch' egli è infinito. Due sono le quantità, l' una estensiva, e l' altra intensiva: la prima è delle cose materiali, e la seconda delle formali; una del corpo, e l' altra dell' animo. E però il desiderio è sotto la quantità intensiva, e non estensiva.

Appena il capiria ciò che capire
Puote in pensiero umano) Questo verbo capire o capere, rare volte si trova in significazione attiva, come è qui il primo modo, *Appena il capiria.* Ma perchè Dan. l' usò, credo che il Poeta nostro, il quale in ogni luogo si mostra osservantissimo della lingua, s' arrischiasse anch' egli d' usarlo; massimamente traendone una figura assai graziosa, col capere in forma solita, e neutra; nella quale l' ha sempre usato il Boccac. Il luogo di Dante è tale:

E questa prima voglia,
Merto di lode, o di biasmo non cape.

Ma che bisogna far cotanta fede) Bellissimo trapasso di poter lodar la sua donna senza affettazione, o insipidamente.

L'alta necessità dell' ardor mio) Dicono i Platonici, che la bellezza, e il bello è oggetto d' amore; il quale parlando ragionevolmente invita, provoca, alletta, ma non necessita. Con tutto ciò gli innamorati, che sono simili ai Poeti nelle loro iperboli amorose, chiaman necessità l' amare, che più di tutti gli altri è atto volontario.

E come l' acqua scende, ec.) Conferma la detta necessità, prima con la similitudine dei quattro elementi, e poscia del quinto; e dice, che siccome tutti sono necessitati a far il corso lor naturale, così egli è necessitato ad amare quella bellezza,

E l'aria vaga) Tutti gli elementi, dal fuoco in poi, tendono al basso, ma qual più e qual meno: la terra più di tutti, l'acqua meno di lei, e l'aria meno dell'acqua; il quale elemento dicono i filosofi, che sia simile ad alcun mezzo, che non partecipi degli estremi, e che congiunto con l'elemento grave, si faccia grave, e col leggiero, leggiero; e però qui dice il Poeta nostro, che l'aria vaga, come quella, che può andar su e giù a guisa dell'uccello, che va per essa vagando. Con tutto ciò nella sua spera ha più del grave, che del leggiero, per cagione dell'umidità.

E 'l ciel s' aggira) L'effetto, che fa il cielo dell'aggirarsi è notissimo, ma la cagione non già, la quale non è qui nostra cura di dichiarare, poichè l'effetto è chiarissimo: basta, che per natura egli s'aggira, il perchè si lascia a' filosofi, fra' quali Aristotile in molti luoghi, e specialmente ne' suoi libri del cielo con arrecarci le tre specie dei moti ce la insegnò.

Così naturalmente a te s' inchina) Volendo mostrar Mirtillo, che ami con tutte le sue forze Amarilli, abbraccia le due parti dell'anima nostra, cioè l'intelletto e la volontà: l'uno significato per quella voce, pensiero, che è sola operazione intellettuale, l'altra con quella dell'affetto, che è proprio della volontà; nel secondo dice ben egli il vero, perciocchè, come di sopra ho detto, le bellezze sono oggetto d'amore, che non è altro, che affetto e volontà. Ma quanto all'intelletto parla da innamorato; perciocchè questo non ha per fine, nè per suo bene altro che il vero, che non è posto in cosa caduca e mortale. Ma come abbiamo detto, gli innamorati dicon le maraviglie, e par loro di dir il vero. Nè debbo tacere, che cotesta pretesa necessità di Mirtillo è falsissima; perciocchè, come dice Arist. nei suoi libri Morali contra coloro, che col pretesto della necessità scusano i proprj errori, dice: *che è cosa ridicola il dar la colpa all' oggetto di quel peccato, che è proprio del mal abito, e dell' appetito vizioso e corrotto*. È dunque falso, che l'intelletto di lui naturalmente s'inchini ad Amarilli, perciocchè l'intelletto, come tale, non può errare; ma la fantasia, che è piena dell'immagine d'Amarilli, è quella, che 'l fa inchinare con l'appetito amoroso, e a lui pare come ai forsennati e malinconici, che sia moto naturale dell'intelletto.

Come le vidi mai così tranquille) Questo è conforme a quanto disse il medesimo nel secondo Atto, che Amarilli, mentre ella stette in Elide, gli fu sempre cortese della sua vista.

Del mio cadente dì l'espero or sia) Questa è la stella di Venere, la quale accompagna il Sole nel nascere e nel cadere; nell'uno è detta lucifero, e nell'altro espero. Laonde se ne cava questo leggiadrissimo spirito.

Così senza parlar dunque m'ascolti?) Da questo luogo si vede, che aspettando egli risposta, Amarilli taceva, dissimulando l'affetto proprio, acciocchè Mirtillo in cui scorgeva stimoli d'amore ardentissimi, non diventasse più baldanzoso di quello, che conveniva. Così disse il Petrar. nel Trionfo della Morte aver fatto madonna Laura verso di lui.

Talor ti vidi tali sproni al fianco,
Ch' io dissi: qui convien più duro morso.

E l'armi D'una sola sdegnosa e cruda voce) Sta in metafora dell'uccidere. Se la tua voce non mi dee servir per pietà, servami per morire; ma nè anche tu vuoi dirmi ch' io moja, nè vuoi usare l'armi della tua voce, perchè non degni nè anche farmi morire.

Se dianzi ti avess' io) S'attiene alla parte del rigore Amarilli, e non a quella dell'equità; dicendo, che promise (ed è vero) a Corisca di ascoltarlo, e non altro.

Al suo contrario affetto) Volendo dire: tu credi col biasimare la crudeltà di farmi pietosa, e t'inganni; perciocchè l'esser crudele appo me è virtù.

L'esser cruda ad ogn' altro) La pietà è virtù, e però sta nel mezzo de' suoi estremi, che sono viziosi; l'uno è la crudeltà, e l'altro è la mollizie e tenerezza soverchia. Come può esser dunque virtude la crudeltà? Questo insegna il Filosofo nel secondo dell'Etica, dove ci mostra il modo di trovar il mezzo nelle virtù, nelle quali, chiunque pecca in un degli estremi, da quel fuggendo verso l'opposito, dee piegarsi tanto, che il vizioso si venga a contemperare col suo contrario; onde nasce poi quel mezzo, che si ricerca. Così Amarilli, ed ogni altra donna che ami l'onestà sua, sentendo in se la natural tenerezza verso il cupido amante, dee metter mano all'altro estremo, che è la fierezza, la quale, ancora che per se stessa non sia virtù, è però mezzo atto a prepararla quand' ella s'usa per reprimere la mollizie. E dove Amarilli sarebbe detta ragionevolmente crudele, se a colui, che le dee esser marito, usasse i termini rigorosi che usa verso Mirtillo; usandoli ora verso lui come amante, o non dee esser crudele, o quella crudeltade in lei è virtude.

Or, quando mai ti fu cruda Amarilli?) Giustifica la sua crudeltade, mostrando che non è cruda per vizio, essendo stata pietosa in quello, che non pregiudicava all'esser onesta; e qui bisogna avvertire un artificio molto notabile, da che si può comprendere, che 'l parlar con Mirtillo, e 'l contentarsene sia stato maturo senno più tosto che tenerezza. Ricordavasi questa Ninfa di que' baci, che passarono tra lui e lei; verso il quale, allora che non aveva data la fede ad alcun altro,

poteva inchinar l'animo, ed esser anche cortese di qualche sguardo amoroso: ma ora, ch' ella è promessa, ha cara questa occasione, onde possa far credere a Mirtillo, che se per sorte egli si fosse persuaso il contrario, non fu amore verso di lui, quant' ella gli mostrò di cortese, per non lasciarlo in quel sinistro concetto, che di lei avesse potuto fare.

E serbai Dalle lascivie tue l'animo intatto) Cioè, non mi lasciai vincer da quel disordinato appetito, che tu cercasti di destarmi nell' animo.

Nè lasciai, che corresse ec.) Cioè, fei resistenza, che l'interna mia pudicizia non fosse contaminata da quell' atto esterno, che chiama leggiadramente veneno; perchè uccide l'onestà, come fa il veleno la vita: e disse ben correr al core, perchè ordinariamente quella è la parte, come sede vitale, che prima assalta il veleno; siccome il medesimo cuore, essendo fonte degli affetti, vien altresì ferito d'amore.

Bocca baciata) Questo proverbio così leggiadro, formato qui dal Poeta, è tolto da Teocrito nell' Idillio venzettesimo; facendo così dire a una pastorella, ch' era stata baciata, verso colui, che se ne vantava.

Τὸ ςόμά μευ πλύνω, καὶ ἀποπτύω τὸ φίλαμα.

Io mi lavo la bocca, e sputo il bacio.

Se t' avess' io scoperto a quelle Ninfe) Par che qui si contraddica Amarilli, avendo detto di sopra: *Ma sallo il ciel, che allor non ti conobbi*. Come dunque l'avrebb' ella scoperto non conoscendolo? o come nol conobbe, se nol volle scoprire? Non v' è contraddizione, no. Quell' *allora*, vuol dir, quand' egli si presentò, e baciolla, nel qual atto conobbe; ma finito il giuoco, agli sguardi, agli atti, ai movimenti della persona il conobbe, che mentre si giocava, e tutte stavano in un drappello, non si potevano così discerner dall' altre.

Non fu su l' Ebro mai) L' Ebro è fiume della Tracia, sul quale fu ammazzato Orfeo dalle donne di quel paese, da lui sprezzate per cagion della morte d' Euridice sua consorte, della quale s' attristò tanto, che non volle mai più aver donna alcuna: del quale si favoleggia, che scese ancora all' Inferno per ricovrarla; ma non gli venne fatto. Fu Poeta tanto mirabile, che poteva tirar a se col suo dolcissimo canto le fiere, i sassi e le piante. Vedi Ovidio nel Decimo delle trasformazioni. Virg. *Nell' Egloga* 3. *Orpheaque in medio posuit, sylvasque sequentes*.

Quella sana pietà) Cioè quella, che è virtù indiritta a fine onesto, di giovare, e rimuover gli scandali, come allor fece questa donzella; e non quella, che nasce da tenerezza libidi-

mesa, come sarebbe s'ella si lasciasse trasportare all' affetto a secondar l'amor d'un adultero.

Che pietate amorosa) Ecco questa è la viziosa, la qual dice, che quando l'esercitasse verso di lui, non troverebbe ella poscia chi di lei avesse pietate, allora che fosse a morte, come adultera condannata.

Ama l'onestà mia) Dicono i Filosofi, ed in particolare Aristotile ne' suoi libri dell' Etica, che l'amare non è altro che un voler bene alla cosa amata, cioè desiderargli quel bene, e procurargliele per cagione di lei, e non per proprio interesse; e però dice Amarilli: se tu sei vero amante, non amar in me le tue voglie disordinate, ma il mio onore e la mia salute, che così sarai vero amante.

Il proibisce il Ciel) Perciocchè l'Oracolo, che può dirsi celeste voce, fu quello, che diè la legge contra gli adulteri, della quale favella Ergasto nella seconda del primo.

La terra il guarda) Perchè vi son ministsi esecutori di detta legge.

E'l vendica la morte) Perchè la pena dell' adulterio è capitale.

Che sdegna alma ben nata) Sentenza nobilissima, e verissima secondo il dettato volgare.

Oderunt peccare mali formidine poenae.
Oderunt peccare boni virtutis amore.

E dice ben nata, cioè nobile, perciocchè alcuna volta ben nata vuol dir felice. Questo concetto sarà da lei replicato nella Scena seguente.

Ch' abbandonar la vita) Vedi Aristot. nel libro terzo al capitolo settimo de' Morali, dove egli dice così. *Mortem autem sibi consciscere ob fugiendam paupertatem, aut amorem, aut molestum aliquid, non fortis est hominis*; e rendendone le ragioni soggiunge:

Non quia res est honesta oppetit mortem, sed quia malum fugit. Ed è d'avvertire, che prende qui il magnanimo per valoroso; perciò che la virtù della magnanimità in altra cosa consiste.

Ed è vera virtute) Dianzi ha persuaso Mirtillo a sostenere il dolore, e ora persuade il medesimo ad astenersi dal piacere; e però disse Arist. nel secondo delle Morali, che la virtù dei costumi si esercita circa il dolore e la voluttà; onde dissero i Greci, come in proverbio, volendo abbracciare tutte l'opere virtuose. *Sustine, abstine*. Siccome a suo luogo si mostrerà aver ben osservato Mirtillo; ond' egli è giustamente degno del titolo di fedele.

Chi s' arma di virtù vince ogni affetto) La voce di virtù, è presa qui impropriamente, perciocchè non si può vincer l'affetto se egli non combatte; e dove si combatte, è segno, che non v' è l' abito confirmato; e dove questo manca, non ci può esser vera virtù: e però si prende qui la virtù per quella del continente, la quale è imperfetta.

Quel che nel cor si porta invan si fugge) Nel medesimo sentimento disse Orazio: *Scandit erratas vitiosa naves Cura*. E altrove: *Coelum non animum mutant, qui trans mare currunt.*

Scaccerà vecchio amor nuovo desio) Come dice il Petrar. *Come d' asse si trae chiodo con chiodo*.

Sì, s' un' altra alma ec.) Il medesimo concetto dirà nella sesta del terzo, dove egli dice:

> *Nè può già sostener corporea salma,*
> *Più d' un cor, più d' un' alma.*

Sappi che la tua morte) Con leggiadro pretesto di voler la vita di Mirtillo non per altro, che per la propria onestà, gli persuade, che viva; acciocchè egli non s' avvegga, che questo suo desiderio venga da pietade amorosa, la quale con tutte le sue forze s' ingegna di tenergli celata. E perciocchè gli parve d' essersi troppo intenerita, ripiglia un' altra volta il rigore, ed aspramente gli dà congedo, dicendo, che non gli capiti mai più innanzi: il che non solo serve a quel che s' è detto, ma come pensier contrario in tutto ad amore, farà sentire, e comparire molto più cara e più dilettevole la inaspettata e nuova confessione, che ella fa del suo amore nella Scena che segue. Ma per tornar al pretesto, avvertiscasi, che Amarilli non vieta il morire a Mirtillo, per dubbio d' esser detta crudele, che tal concetto non s' accorderebbe con la professione, ch' ella fa di severa; ma perchè si direbbe, ch' egli fosse stato suo amante, e questa fama recherebbe disonore; perciocchè ognuno crede poi a suo modo, e si crede sempre il peggiore.

Orsù Mirtillo è tempo) S' intenerisce la povera innamorata, e parendole che le parole passate sieno state assai aspre, gli parla ora un poco più teneramente, per nol lasciar partir disperato.

Vive ben altri in pianti) Intende di se medesima, ma Mirtillo non se n' avvede, e molto più soggiungendo:

Nè se' tu solo a lagrimar d' amore) Le quai parole potevano agevolmente esser intese da chi non fosse stato dalla disperazione sì grandemente accecato com' era egli.

Non potendo nè viver, nè morire) Non poteva viver, perchè la sua vita era sì dolorosa, che piuttosto si poteva dire una morte. Non poteva morire, perciocchè gliel vietava colei, che in tutto s' era disposto di sempre ubbidire.

Orsù partiti omai) Congedo grave sì e risoluto, ma non però simile al primo sì rigoroso.

Un vivace morire) Accoppia insieme questi due contrapposti e di morte e di vita, con figura poetica molto vaga volendo esprimere l'eccessivo dolore della partita, il quale e perchè è duro si somiglia alla morte, e perchè dura si somiglia alla vita, e però è vivace morire, perchè il morire, quand' è mortale, uccide tosto, e leva l'uomo di pena, ma questo non è mortale, perchè fa vivere il tormento, acciocchè il core perpetuamente provi la morte. Nel medesimo senso si veda un madrigale del medesimo Autore, che comincia:

Credetel voi, che non sentite amore.

ATTO TERZO

SCENA QUARTA.

AMARILLI

O Mirtillo, Mirtillo, anima mia,
Se vedessi qui dentro,
Come sta il cor di questa
Che chiami crudelissima Amarilli;
So ben, che tu di lei
Quella pietà che da lei chiedi, avresti.
Oh anime in amor troppo infelici!
Che giova a te, cor mio, l'esser amato?
Che giova a me l'aver sì caro amante?
Perchè, crudo destino,
Ne disunisci tu, se Amor ne stringe?
E tu, perchè ne stringi,
Se ne parte il destin, perfido Amore?
Oh fortunate voi fere selvagge,
A cui l'alma natura
Non diè legge in amar, se non d'amore!
Legge umana inumana,
Che dài per pena dell' amar la morte.

» Se il peccar è sì dolce,
» E il non peccar sì necessario; oh troppo
» Imperfetta natura,
» Che repugni alla legge!
» Oh troppo dura legge,
» Che la natura offendi!
» Ma che? poco ama altrui chi 'l morir teme.
Piacesse pure al Ciel, Mirtillo mio,
Che sol pena al peccar fosse la morte.
Santissima onestà, che sola sei
D'alma ben nata inviolabil nume,
Quest' amorosa voglia,
Che svenata ho col ferro
Del tuo santo rigor, qual innocente
Vittima a te consacro:
E tu, Mirtillo, anima mia, perdona
A chi t'è cruda sol, dove pietosa
Esser non può: perdona a questa, solo
Nei detti e nel sembiante,
Rigida tua nemica, ma nel core
Pietosissima amante:
E se pur hai desío di vendicarti;
Deh qual vendetta aver puoi tu maggiore
Del tuo proprio dolore?
Chè se tu sei 'l cor mio,
Come sei pur, malgrado
Del Cielo e della terra;
Qualor piangi e sospiri;
Quelle lagrime tue sono il mio sangue,
Quei sospiri il mio spirto, e quelle pene
E quel dolor che senti,
Son miei, non tuoi tormenti.

ANNOTAZIONI

DELLA QUARTA SCENA

DEL TERZO ATTO.

Finalmente in questa quarta Scena Amarilli, la quale è stata, o piuttosto è paruta una dura e fredda selce in amore, percossa dal focile dell' amato Mirtillo, dopo la sua partita sfavilla, e scuopre il suo chiuso affetto; la quale inaspettata novità è cagione di maraviglia, e diletto mirabile a chi l' ascolta, lasciandoci due notabili esempi; l' uno di virtù in questa vergine, che sappia con tanto senno e costanza tener occulto, e dissimulare un affetto così possente. L'altro quanto sia cosa pericolosa l' accostare, come si dice, la paglia al fuoco, e quanto possano le parole, e i preghi di persona, che s' ami.

p. *O Mirtillo, Mirtillo, anima mia)* Da queste parole si scuopre il grande sforzo, che ella ha fatto di contenersi alla presenza di Mirtillo, il qual partito, sentendosi scoppiare, è forza ch' ella sfoghi l' ardentissimo amore. Chiamalo, anima; perciocchè niuna cosa è più cara di quella: ond' ella vuol mostrare, che Mirtillo sia da lei amato come l' anima sua; termine comunissimo degli amanti, e insomma di coloro che vogliono un grande affetto significare. Così Orazio chiamò Mecenate parte, e Virg. la metà dell' anima sua, e Cicerone, scrivendo alla moglie e alla figliuola disse; *Vos meae carissimae animae quam saepissime ad me scribite.*

Se ne parte il destin, perfido Amore) Vuol intendere dell'Oracolo, credendo anch' ella il medesimo, che ne credevano il padre, il suocero, e gli altri; e qui tocca ancor essa quel medesimo passo, che toccò il primo Coro, parlando della discordanza del destin con Amore.

O fortunate voi fere selvagge) Chiama, secondo il costume degli innamorati, fortunate le fiere, che non hanno legge in amare, se non d'amore; cioè se non quella del naturale instinto; perciocchè propriamente parlando, negli animali bruti, non può essere amore, non v' essendo ragione, o conoscimento del bello, benchè alcuni abbian voluto dire, che quella naturale inclinazione si debba chiamar amore, come anche il concedono alle cose, che sono prive di senso, che è falsissimo; perciocchè Amore nel suo vero significato, non è altrove, che nella volontà, la quale presuppone intelletto e ragione.

Che ddi per pena dell' amar la morte) Vuol intendere qui della pena, che fu determinata già dall' Oracolo alla donna, che mancava di fede: e però questa giovane innamorata prende i termini falsi; perchè la legge non dà per pena la morte a quella, che ama il suo sposo, ma anzi a quella, che non l'ama, e commette adulterio. Ma bisogna avvertire, in difesa di questa Ninfa, che non parla sì male, come altri forse si pensa; che l'adulterio qui si può prendere in due modi; l'uno, quando si commette l' atto venereo dopo il consumato matrimonio col suo legittimo sposo, e di questo non intende a modo alcuno Amarilli; l'altro, quando si rompe la fede data solo in parole, e questo era gastigato con pena della vita, per la legge di Diana, in vendetta della perfida Lucrina, che non aveva fatto alcun mal del suo corpo, ma sol mancato di fede. Di questa parla Amarilli, e la chiama inumana, e di questa intende di sotto, quand' ella dice, se 'l peccare è sì dolce ec. e però è degna non di riprensione, ma di pietà; perchè avendo data la fede, per la legge di Diana, la doveva osservare; ma per legge d'amore, no,, poichè per quella non l' avea data. E però il suo fallire non è contra natura, cioè d' adulterio, ma è di legge violata, solo col desiderio, per gran forza d'Amore, che serve poi a mostrare la sua virtù.

S'el peccar è sì dolce) Accusa qui e la natura e la legge: quella, perchè sì dolce abbia fatto il peccare, non dovendosi peccare; questa, che offenda la natura in cosa sì soave, come è il peccare, o per dir meglio il diletto, che non è senza peccare. Bisogna avvertire, che 'l difetto può esser o naturale o legittimo; il primo non è se non quando è contrario all' ordine naturale; ma perchè quest' ordine e questa legge non bastava all' eccellenza dell' uomo, che consiste nella ragione, fu fatta un' altra legge, per la quale nacque il peccato; cioè per la quale si conobbe, che l' uomo per sè stesso operando alcuna volta, peccava; e però si chiama peccato legittimo,

perciocchè prima della legge non era peccato. Quando dunque dice Amarilli, *se 'l peccar è sì dolce*, intende del peccato, che innanzi la legge non era peccato, e secondo la legge di natura è soave, ma dopo la legge è divenuto peccato; e intende qui per legge quella di Diana, avanti la quale ognuna poteva maritarsi a suo modo, e la rotta fede non si puniva con la morte.

Ma che? poco ama altrui chi 'l morir teme) Risponde a quello che disse dianzi, legge umana inumana ec. questa sentenza ha cotal fondamento. Chiunque ama se stesso più della cosa amata, non ama di vero amore; ma chi teme la morte più che la perdita della cosa amata, l'ama men di se stesso; dunque di perfetto amore non l'ama.

Santissima onestà) Qui si scuopre l'onestà invincibile d'Amarilli, la quale stimando meno la vita, che l'amor di Mirtillo, e più l'onore, che l'amor di Mirtillo, viene a significare, che quanto è maggiore la repugnanza del desiderio amoroso, tanto è maggiore la sua onestà; vera idea d'animo nobile nel sesso femminile, che suol essere tanto frale.

Che svenata ho col ferro) Metafora continovata e leggiadra, presa dalla vittima, che dovendosi consacrare si scanna; così ha fatto Amarilli, che col rigore dell'onestà, quasi col ferro ha scannata e uccisa l'amorosa sua voglia, e fattone sacrifizio alla santissima pudicizia.

Come se' pur, malgrado del cielo e della terra) Quinci si vede la forza della umana libertà nell'amare, la quale non può esser violentata da forza alcuna mondana; perciocchè costei potrà ben esser astretta a prender Silvio per marito, ma non già mai ad amarlo; e però dice, malgrado del cielo, per l'oracolo, e della terra, per la fede, che ha data di legarsi in matrimonio con Silvio.

ATTO TERZO

SCENA QUINTA.

CORISCA, AMARILLI.

CORISCA

Non t'asconder già più, sorella mia.

AMARILLI

Meschina me! son discoperta.

CORISCA

Il tutto
Ho troppo bene inteso. Or non m'apposi?
Non ti diss'io che amavi? or ne son certa.
E da me tu ti guardi? a me l'ascondi?
A me, che t'amo sì? non t'arrossire,
Non t'arrossir, chè questo è mal comune.

AMARILLI

Io son vinta, Corisca, e tel confesso.

CORISCA

Or che negar nol puoi, tu mel confessi:

AMARILLI

E ben m'avveggio, ahi lassa!
» Che troppo angusto vaso è debil core
» A traboccante amore.

CORISCA

Oh cruda al tuo Mirtillo,
E più cruda a te stessa!

AMARILLI

» Non è fierezza quella
» Che nasce da pietate.

CORISCA

» Aconito e Cicuta
» Nascer da salutifera radice
» Non si vide giammai.
Che differenza fai
Da crudeltà ch' offende,
A pietà che non giova?

AMARILLI

Ohimè, Corisca!

CORISCA

Il sospirar, sorella,
È debolezza e vanità di core,
E proprio è delle femmine dappoche.

AMARILLI

Non sarei più crudele,
Se in lui nudrissi amor senza speranza?
Il fuggirlo è pur segno
Ch' i' ho compassïone
Del suo male e del mio.

CORISCA

Perchè senza speranza?

AMARILLI

Non sai tu che promessa a Silvio sono?
Non sai tu che la legge

Condanna a morte ogni donzella ch' abbia
Violata la fede?

CORISCA

Oh semplicetta! ed altro non t'arresta?
Qual è tra noi più antica?
La legge di Diana, oppur d'Amore?
» Questa ne' nostri petti
» Nasce, Amarilli, e con l'età s'avanza,
» Nè s'apprende o s'insegna,
» Ma negli umani cuori
» Senza maestro la natura stessa
» Di propria man l'imprime:
» E dov' ella comanda,
» Ubbidisce anco il Ciel, non che la terra.

AMARILLI

E pur se questa legge
Mi togliesse la vita,
Quella d'Amor non mi darebbe aita.

CORISCA

Tu sei troppo guardinga: se cotali
Fosser tutte le donne,
E cotali rispetti avesser tutte,
Buon tempo addio! Soggette a questa pena
Stimo le poco pratiche, Amarilli:
Per quelle che son sagge,
Non è fatta la legge.
Se tutte le colpevoli uccidesse,
Credimi, senza donne
Resterebbe il paese: e se le sciocche
V'inciampano, è ben dritto,
Che 'l rubar sia vietato
A chi leggiadramente
Non sa celare il furto:
» Ch' altro alfin l'onestate

» Non è che un' arte di parere onesta.
Creda ognuno a suo modo; io così credo.

AMARILLI

Queste son vanità, Corisca mia.
» Gran senno è lasciar tosto
» Quel che non può tenersi.

CORISCA

E chi tel vieta, sciocca?
» Troppo breve è la vita
» Da trapassarla con un solo amore.
» Troppo gli Uomini avari,
» O sia difetto o pur fierezza loro,
» Ci son delle lor grazie.
» E sai? tanto siam care,
» Tanto gradite altrui, quanto siam fresche.
» Levaci la beltà, la giovinezza;
» Come alberghi di pecchie
» Restiamo senza favi e senza miele
» Negletti aridi tronchi.
Lascia gracchiar agli uomini, Amarilli,
Però ch' essi non sanno,
Nè sentono i disagi delle donne:
E troppo differente
Dalla condizion dell' uomo è quella
Della misera donna.
» Quanto più invecchia l'uomo,
» Diventa più perfetto;
» E se perde bellezza, acquista senno:
» Ma in noi con la beltate
» E con la gioventù, da cui sì spesso
» Il viril senno e la possanza è vinta,
» Manca ogni nostro ben; nè si può dire,
» Nè pensar la più sozza
» Cosa, nè la più vil di donna vecchia.
Or prima che tu giunga

A questa nostra universal miseria,
Conosci i pregi tuoi.
Se t'è la vita destra,
Non l'usar a sinistra.
Che varrebbe al leone
La sua ferocità, se non l'usasse?
Che gioverebbe all' uomo
L'ingegno suo, se non l'usasse a tempo?
Così noi la bellezza,
Ch' è virtù nostra così propria, come
La forza del leone,
E l'ingegno dell'uomo,
Usiam, mentre l'abbiamo:
Godiam, sorella mia,
» Godiam; chè 'l tempo vola, e posson gli anni
» Ben ristorar i danni
» Della passata lor fredda vecchiezza;
» Ma se in noi giovinezza
» Una volta si perde,
» Mai più non si rinverde;
» Ed a canuto e livido sembiante
» Può ben tornare Amor, ma non amante.

AMARILLI

Tu, come credo, in questa guisa parli
Per tentarmi, Corisca,
Piuttosto che per dir quel che ne senti.
E però sii pur certa,
Che se tu non mi mostri agevol modo,
E sopra tutto onesto,
Di fuggir queste nozze;
Ho fatto irrevocabile pensiero
Di piuttosto morir, che macchiar mai
L'onestà mia, Corisca.

CORISCA

Non ho veduto mai la più ostinata

Femmina di costei.
Poichè questo conchiudi, eccomi pronta.
Dimmi un poco, Amarilli,
Credi tu forse che 'l tuo Silvio sia
Tanto di fede amico,
Quanto tu d'onestate?

AMARILLI

Tu mi farai ben ridere: di fede
Amico Silvio? e come?
S'è nemico d'Amore?

CORISCA

Silvio d'Amor nemico? oh semplicetta!
Tu nol conosci; ei sa far e tacere,
Ti so dir io. Quest'anime sì schife, eh?
Non ti fidar di loro.
» Non è furto d'amor tanto sicuro,
» Nè di tanta finezza,
» Quanto quel che s'asconde
» Sotto il vel d'onestate.
Ama dunque il tuo Silvio,
Ma non già te, sorella.

AMARILLI

E quale è questa Dea,
(Che certo esser non può donna mortale)
Che l'ha d'amore acceso?

CORISCA

Nè Dea, nè anco Ninfa.

AMARILLI

Oh, che mi narri!

CORISCA

Conosci tu la mia Lisetta?

AMARILLI

Quale?
Lisetta tua, la pecoraja?

CORISCA

Quella.

AMARILLI

Di' tu vero, Corisca?

CORISCA

Questa è dessa:
Questa è l'anima sua.

AMARILLI

Or vedi se lo schifo
S'è d'un leggiadro amor ben provveduto.

CORISCA

E sai come ne spasima e ne more?
Ogni giorno s'infinge
D'ire alla caccia.

AMARILLI

Ogni mattina appunto
Sento sull'alba il maladetto corno.

CORISCA

E sul fitto meriggio,
Mentre che gli altri sono
Più fervidi nell'opra, ed egli allora
Da' compagni s'invola, e vien soletto
Per via non trita al mio giardino, ov'ella
Tra le fessure d'una siepe ombrosa
Che 'l giardin chiude, i suoi sospiri ardenti,
I suoi prieghi amorosi ascolta, e poi
A me gli narra, e ride. Or odi quello,
Che pensato ho di fare, anzi ho già fatto
Per tuo servigio. Io credo ben che sappi,
Che la medesma legge che comanda
Alla donna il servar fede al suo sposo,
Ha comandato ancor, che ritrovando
Ella o suo sposo in atto di perfidia,
Possa, mal grado de' parenti suoi,

Negar d'essergli sposa, e d'altro amante
Onestamente provvedersi.

AMARILLI

Questo
So molto bene; ed anco alcun esempio
Veduto n'ho. Leucippe a Ligurino,
Egle a Licota, ed a Turingo Armilla,
Trovati senza fe, la data fede
Ricoveraron tutte.

CORISCA

Or tu m'ascolta.
Lisetta mia, così da me avvertita,
Ha col fanciullo amante e poco cauto,
D'esser in quello speco oggi con lui
Ordine dato: ond'egli è il più contento
Garzon che viva, e sol n'attende l'ora.
Quivi vo' che tu 'l colga: io sarò teco
Per testimon del tutto; chè senz'esso
Vana sarebbe l'opra: e così sciolta
Sarai senza periglio, e con tuo onore,
E con onor del Padre tuo, da questo
Sì nojoso legame.

AMARILLI

Oh quanto bene
Hai pensato, Corisca! Or che ci resta?

CORISCA

Quel ch'ora intenderai: tu bene osserva
Le mie parole. A mezzo dello speco,
Ch'è di forma assai lunga e poco larga,
Sulla man dritta è nel cavato sasso
Una, non so ben dir se fatta sia
O per natura o per industria umana,
Picciola cavernetta, d'ogn'intorno
Tutta vestita d'edera tenace,
A cui dà lume un picciolo pertugio

Che d'alto s'apre: assai grato ricetto,
Ed a' furti d'amor comodo molto.
Or tu, gli amanti prevenendo, quivi
Fa che t'asconda, e il venir loro attendi;
Invierò la mia Lisetta intanto;
Poi le vestigia di lontan seguendo
Di Silvio, come pria sceso nell' antro
Vedrollo, entrando anch' io subitamente,
Il prenderò perchè non fugga, e insieme
Farò (chè così seco ho divisato)
Con Lisetta grandissimi rumori,
A' quali tosto accorrerai tu ancora;
E secondo il costume, eseguirai
Contra Silvio la legge, e poi n'andremo
Ambedue con Lisetta al Sacerdote;
E così il marital nodo sciorrai.

AMARILLI

Dinanzi al padre suo?

CORISCA

Che importa questo?
Pensi tu che Montano il suo privato
Comodo debba al pubblico anteporre?
Ed al sacro il profano?

AMARILLI

Or dunque gli occhi
Chiudendo, fedelissima mia scorta,
A te regger mi lascio.

CORISCA

Ma non tardar; entra, ben mio.

AMARILLI

Vo' prima
Girmene al tempio a venerar gli Dei:
» Chè fortunato fin non può sortire,
» Se non la scorge il Ciel, mortale impresa.

CORISCA

» Ogni loco, Amarilli, è degno tempio
» Di ben devoto core.
Perderai troppo tempo.

AMARILLI

» Non si può perder tempo
» Nel far prieghi a coloro
» Che comandano al tempo.

CORISCA

Vanne dunque, e vien tosto.
Or, s'io non erro, a buon cammin son volta:
Mi turba sol questa tardanza: pure
Potrebbe anco giovarmi. Or mi bisogna
Tesser novello inganno. A Coridone
Amante mio creder farò, che seco
Trovar mi voglia; e nel medesimo antro
Dopo Amarilli il manderò là dove
Farò venir per più secreta strada
Di Diana i ministri a prender lei,
La qual, come colpevole, a morire
Sarà senz' alcun dubbio condannata.
Spenta la mia rivale, alcun contrasto
Non avrò più per ispugnar Mirtillo,
Che per lei m'è crudele. Eccolo appunto.
Oh come a tempo! Io vo' tentarlo alquanto
Mentre Amarilli mi dà tempo. Amore,
Vien nella lingua mia tutto, e nel volto.

ANNOTAZIONI

DELLA QUINTA SCENA

DEL TERZO ATTO.

Mentre che Amarilli, credendo di non esser udita disfogava l'amorosa sua passione, l'astuta Corisca, che l'attendeva al varco, ed era stata in quel tempo ascosa per osservare i progressi di lei, ora l'assalta improvvisamente; e come colta sul fatto l'astringe a confessarle quello, che non poteva dissimulare, essendo scoperta.

Non t'arrossire) Di sopra abbiam detto abbastanza della vergogna; qui non accade dirne altro, se non avvertire la ingenuità e bontà naturale di questa vergine, la quale essendo stata udita a dir cosa, che può parer men che onesta, subito arrossa; ma la sfacciata Corisca, che nel volto di lei ha conosciuto i vestigi dell' onestà, la conforta a non vergognarsi, non facendo per lei, che sia tanto dabbene, finchè non l'ha condotta a essere adultera. Dice dunque, *perchè hai tu vergogna di quel difetto, ch' è naturale?* perciocchè scema assai la vergogna in colui, che ha molti compagni del suo peccato; però dice Arist. che perciò noi ci vergogniamo assai più in presenza d'uomini virtuosi, e di grande stima.

Che troppo angusto vaso) La metafora è bella, e proporzionata; chè siccome un picciol vaso non è capace di gran materia, così un debil core non basta a chiudere un grand' amore: e dice traboccante, volendo significare la sua grandezza, perciocchè quando il vaso è tanto pieno o d'acqua o di vino, che non ne può tener più, quell' umore si versa, e quello spandersi propriamente è traboccare, così Dante:

Ed egli a me la tua città, che è piena
D' invidia, sì che già trabocca il sacco.

E il Petrarca:

Lagrime per la piaga il cor trabocchi.

Non è fierezza quella) Siccome il medico non è fiero, perchè egli adopri il ferro e 'l fuoco, usandolo per salute, e però disse il Petrarca:

Nè per ferza è però madre men pia.

Aconito e Cicuta) Aconito è un' erba velenosa, della qual parla Plinio al capitolo terzo del vigesimo settimo libro; nata, come finsero i Poeti, della spuma di Cerbero, quando Ercole il trasse dall' inferno; e chiamasi Aconito, perchè nasce tra sassi, come dicono i Greci. Di questa dice Ovidio, *Lurida terribiles miscent aconita novercae*. Cicuta è pur un' erba altresì velenosa, benchè molti dicono, che la sola semente sia tale, e 'l resto no; ed è veleno fredde, del quale morì Socrate quand' egli fu condannato alla morte. Ovidio nel terzo de Arte amandi.

Et dare mixta viro tristis aconita cicutis. E perciocchè Amarilli disse, che la sua fierezza nasceva da pietà, costei ribatte una tal ragione, dicendo, che dalla pietà, che è buona cosa, non può nascer la crudeltà, ch' è cattiva. E detto avrebbe il vero, se il termine di pietà avesse preso per virtù, e non per tenerezza libidinosa.

Non sai tu, che la legge) Di questa legge parlò nella seconda Scena del primo Atto Ergasto, e qui con buona occasione se ne fa motto; perciocchè essendo parte della favola principale, il conservarla nella memoria degli ascoltanti è cosa ben fatta.

Questa ne' nostri petti) Tutta questa amplificazione è tolta di peso da Marco Tullio nella Miloniana, il qual luogo, per esser molto bello, mi piace di riferire. *Est enim haec, Judices, non scripta, sed nata lex, quam non didicimus, accepimus, legimus: verum ex natura ipsa arripuimus, hausimus expressimus:*

ad quam non docti, sed facti; non instituti, sed imbuti sumus; ut si vita nostra etc.

Ubbidisce anco il ciel ec.) Vuol intendere degli Iddii che furon vinti d'Amore; onde disse il Petrarca nel Trionfo d'Amore, capitolo primo.

Tutti son qui prigion gli Dei di Varro.

Cioè dei quali ha trattato Varrone.

Tu se' troppo guardinga) La voce guardinga val quanto cauta e rispettosa, e che nel suo operare va con riguardo e considerazione. Boccac. *amor, che per sottili sentieri sottentrava nel guardingo animo.*

Per quelle, che son sagge) Dice il vero, se per sagge intende oneste; ma dice il falso se prende sagge per accorte, come ella veramente dir vuole.

Se tutte le colpevoli uccidesse) Costume ordinario delle femmine disoneste l'accusar tutte per tali.

Non sa celare il furto) Par ch'ella accenni la legge de'Lacedemoni, la quale non puniva il rubatore, che sapeva celare il furto.

Ch' altro alfin l'onestade) Chiama l'onestade non l'essere, ma parer onesta; ed hassi d'avvertire, che anche il Petr. chiamò arte la virtù. *Non a caso è virtude, anzi a bel arte*, nel qual luogo *arte* vuol dire studio, ed opera di ragione contraria al caso; ma qui vuol dire artificio di mala sorte, perciocchè la virtù non dipende da altro che da se stessa, e chiunque la possede, non opera per esser tenuto, ma solo per esser virtuoso, secondo l'abito interno, e non secondo l'esterno.

Lascia gracchiar) è proprio della cornacchia, e prendesi metaforicamente per coloro, che vanamente e copiosamente favellano, e perciò vengono a noja.

Se t' è la vita destra) Cioè propizia, per la gioventù: onde disse il Petrar.

Ch' è bel morir mentre la vita è destra.

E in altro luogo:

Che s' altra amante ha più destra fortuna) E perchè il contrario di destro è il sinistro, e chiamasi la vita destra con metafora della mano, la quale è più comoda, che non è la sinistra, perciò soggiunge: *non l' usar a sinistra.*

Così noi la bellezza) Questo luogo è tolto dalla seconda Ode d'Anacreonte, che comincia φύσις κέρατα, ταύροις nella qual dice che la natura ha dato a ciascun animale la sua propria arme, e la prudenza all' uomo, alle donne diè la bellezza, con la quale è superiore alle arme di tutti gli altri.

E posson gli anni Ben ristorar i danni) Tutto questo è concetto di Catullo nell' Epigramma, *Vivamus, mea Lesbia, etc.* Dove egli dice così:

> *Soles occidere, et redire possunt,*
> *Nobis, cum semel occidit brevis lux,*
> *Nox est perpetua una dormienda.*

Può ben tornar amor, ma non amante) Vuol dir, che la donna vecchia può ben innamorarsi, ma non già trovare chi ami lei.

Tu, come credo) L'onestà d'Amarilli le fa credere, che le altre donne non possan essere disoneste; e però crede, che Corisca parli a quel modo, non per ver dire, ma per fare esperienza di lei.

Non ho veduto mai la più ostinata) È proprio de' viziosi lo scambiar i nomi della virtute e del vizio; l'ostinazione è perseveranza nel male, e la fermezza è perseveranza nel bene.

E come? S' è nemico d'Amore?) Par che qui voglia dire niuno poter esser fedele, se non l'amante. Ma veramente non dice questo, perciocchè la fede è parte della giustizia, che in molte altre cose s'esercita, che nell' amar d'amore. Ma vuol dire, che amorosa fede non può esser dove altri sia nemico d'amore.

Sento nell' alba il maladetto corno) Queste sono quelle sonate, che s'intesero dai cacciatori di Silvio nel principio della favola.

E sul fitto meriggio) Modo di dire purissimo de' Toscani. Dice il Boccac. nella Belcolore: *Andando il giovane di fitto meriggio per la contrada, cioè nel bel mezzo dì, ec.*

Ed al sacro il profano) La voce di profano è latino, e secondo Varrone profana è quella cosa, che non appartiene alle cose Sacre, quasi *procul a fano*; perciocchè i latini chiamano *fanum* il tempio. Macrobio dice per testimonio di Trebazio, che profana cosa è quella, che prima era religiosa e sacra, e poi s'è convertita in uso e proprietà degli uomini. Il medesimo dice Aggeno Urbico ne' comentarj di Frontino. Alcuna volta si prendeva per cosa Sacra privata, come oggi si vede alcuno fabbricarsi cappella, o chiesetta vicina alla sua abitazione. Insomma, profano si contrappone a Sacro, sicoome qui; e oggi ordinariamente quella, che non è cosa sacra, ma temporale, si chiama profana, rispetto alla Ecclesiastica. È ben vero, che 'l profano, secondo l'uso de' Latini, vuol dire ancora uomo scellerato. Stazio.

Fraternas acies, alternaque bella profanis Decertata odiis, etc.) Si prende eziandio, come dice Servio, per colui, che non abbia alcun ordine Sacro; il qual significato è quasi il mede-

simo con quel primo. Virg. nel Sesto. *Procul esto profani*; dove Servio dice: *Hoc est non initiati*.

Io non vo' finir questa Scena senza giustificare le disoneste e sconce parole di Corisca, per indurre Amarilli a far male: e dico primieramente, ch' elle sono col decoro, che si conviene alla persona, ch' è il principal ufficio del Poeta; poi dico, che in quanto alla loro malvagità, non potevano farsi d'altra maniera, volendo persuadere Amarilli; e oltre a ciò, che quanto più sono astute, maliziose, e piene d'arte meretricia, tanto viene a risplendere più la costanza e l'onestà di Amarilli. Ultimamente dico, che le sì fatte persone, e persuasioni, per altro scandalose, si concedono quando da loro si cava esempio di virtù, o di grande edificazione, perciocchè, se il valor d'un animo virtuoso non può mostrarsi dove non è contrasto grandissimo; certissima cosa è ch' alla costanza di Amarilli era necessaria la malvagità di Corisca; e se fu lecito al Vida, Poeta eroico e sacro, imitato poi da Torquato Tasso nel suo Goffredi, indurre il concilio de' Diavoli, e farli dire bestemmie orribili contra la persona divina di Gesù Cristo Nostro Signore vero figliuol di Dio, quanto più dovrà esser lecito a Poeta drammatico far parlar una femmina disonesta, secondo l'uso di tutti i comici antichi e moderni, quando massimamente v'è necessaria per trarne il frutto della virtù mirabile di due costanti e virtuosi animi, come quello di Amarilli nella passata, e quello di Mirtillo nella seguente Scena.

ATTO TERZO

SCENA SESTA.

MIRTILLO, CORISCA.

MIRTILLO

Udite, lagrimosi
Spirti d'Averno, udite
Nova sorte di pena e di tormento:
Mirate crudo affetto
In sembiante pietoso:
La mia donna crudel più dell' inferno,
Perchè una sola morte
Non può far sazia la sua fiera voglia;
E la mia vita è quasi
Una perpetua morte;
Mi comanda ch' io viva,
Perchè la vita mia
Di mille morti 'l dì ricetto sia.

CORISCA

M' infingerò di non l'aver veduto.
Sento una voce querula e dolente
Sonar d' intorno, e non so dir di cui.
Oh, sei tu, il mio Mirtillo?

MIRTILLO

Così foss' io nud' ombra e poca polve.

CORISCA.

E ben, come ti senti,
Da poi che lungamente ragionasti
Con l'amata tua Donna?

MIRTILLO

Come assetato infermo
Che bramò lungamente
Il vietato liquor, se mai vi giunge,
Meschin, beve la morte,
E spegne anzi la vita, che la sete;
Tal io gran tempo infermo,
E d'amorosa sete arso e consunto,
In duo bramati fonti,
Che stillan ghiaccio dall' alpestre vena
D' un indurato core,
Ho bevuto il veleno,
E spento il viver mio,
Più tosto che 'l desío.

CORISCA

» Tanto è possente Amore,
» Quanto dai nostri cor forza riceve,
» Caro Mirtillo: e come l'orsa suole
» Con la lingua dar forma
» All' informe suo parto,
» Che per sè fóra inutilmente nato;
» Così l'amante al semplice desíre,
» Che nel suo nascimento
» Era infermo ed informe,
» Dando forma e vigore,
» Ne fa nascere Amore:
» Il qual prima nascendo,
» È delicato e tenero bambino,
» E mentre è tale in noi, sempre è soave;

» Ma se troppo s'avanza,
» Divien aspro e crudele;
» Ch' alfin, Mirtillo, un invecchiato affetto
» Si fa pena e difetto.
» Chè se in un sol pensiero
» L'anima immaginando si condensa,
» E troppo in lui s' affisa,
» L' amor ch' esser dovrebbe
» Pura gioja e dolcezza,
» Si fa malinconia,
» E quel ch' è peggio, alfin morte, o pazzia.
» Però saggio è quel core
» Che spesso cangia amore.

MIRTILLO

Prima che mai cangiar voglia o pensiero,
Cangerò vita in morte;
Però che la bellissima Amarilli,
Così com' è crudel, com' è spietata,
Sola è la vita mia:
Nè può già sostener corporea salma
Più d' un cor, più d' un' alma.

CORISCA

Oh misero pastore,
Come sai mal usare
Per lo suo dritto Amore!
Amar chi m'odia, e seguir chi mi fugge eh?
Io mi morrei ben prima.

MIRTILLO

» Come l'oro nel foco,
» Così la fede nel dolor s'affina,
» Corisca mia; nè può senza fierezza
» Dimostrar sua possanza
» Amorosa invincibile costanza.
Questo solo mi resta
Fra tanti affanni miei dolce conforto.

Arda pur sempre, o mora,
O languisca il cor mio,
A lui fien lievi pene
Per sì bella cagion pianti e sospiri,
Strazio, pene, tormenti, esilio e morte;
Purchè prima la vita,
Che questa fe si scioglia:
Chè assai peggio di morte è il cangiar voglia.

CORISCA

Oh bella impresa! oh valoroso amante,
Come ostinata fera,
Come insensato scoglio
Rigido e pertinace!
» Non v' è la maggior peste,
» Nè il più fero e mortifero veleno
» A un' anima amorosa, della fede.
» Infelice quel core,
» Che si lascia ingannar da questa vana
» Fantasima d' errore, e de' più cari
» Amorosi diletti
» Turbatrice importuna.
Dimmi, povero amante,
Con cotesta tua folle
Virtù della costanza,
Che cosa ami in colei che ti disprezza?
Ami tu la bellezza,
Che non è tua? la gioja che non hai?
La pietà che sospiri?
La mercè che non speri?
Altro non ami alfin, se dritto miri,
Che 'l tuo mal, che 'l tuo duol, che la tua morte.
E sei sì forsennato,
Che amar vuoi sempre, e non esser amato?
Deh risorgi, Mirtillo,
Riconosci te stesso.

Forse ti mancheran gli amori? forse
Non troverai chi ti gradisca e pregi?

MIRTILLO

M' è più dolce il penar per Amarilli,
Che il gioir di mill' altre:
E se gioir di lei
Mi vieta il mio destino, oggi si moja
Per me pure ogni gioja.
Viver io fortunato
Per altra donna mai, per altro amore?
Nè volendo il potrei,
Nè potendo il vorrei.
E s'esser può che in alcun tempo mai
Ciò voglia il mio volere,
O possa il mio potere;
Prego il cielo ed Amor, che tolto pria
Ogni voler, ogni poter mi sia.

CORISCA

Oh core ammalïato!
Per una cruda dunque
Tanto sprezzi te stesso?

MIRTILLO

» Chi non spera pietà, non teme affanno,
Corisca mia.

CORISCA

Non t'ingannar, Mirtillo:
Chè forse daddovero
Non credi ancor ch' ella non t'ami, e ch' ella
Daddovero ti sprezzi.
Se tu sapessi quello,
Che sovente di te meco ragiona....

MIRTILLO

Tutti questi pur sono
Amorosi trofei della mia fede.
Trïonferò con questa

Del cielo e della terra,
Della sua cruda voglia,
Delle mie pene e della dura sorte,
Di fortuna, del mondo e della morte.

CORISCA

(Che farebbe costui, quando sapesse
D'esser da lei sì grandemente amato?)
Oh qual compassïone
T'ho io, Mirtillo, di cotesta tua
Misera frenesïa!
Dimmi, amasti tu mai
Altra donna, che questa?

MIRTILLO

Primo amor del cor mio
Fu la bella Amarilli,
E la bella Amarilli
Sarà l'ultimo ancora.

CORISCA

Dunque, per quel ch'io veggio,
Non provasti tu mai
Se non crudele Amor, se non sdegnoso.
Deh, se una volta sola
Il provassi soave
E cortese, e gentile!
Provalo un poco: provalo, e vedrai
Com'è dolce il gioire
Per gratissima donna che t'adori
Quanto fai tu la tua
Crudele ed amarissima Amarilli;
Com'è soave cosa
Tanto goder, quant'ami,
Tanto aver, quanto brami;
Sentir che la tua donna
Ai tuoi caldi sospiri
Caldamente sospiri,

E dica poi: ben mio,
Quanto son, quanto miri,
Tutto è tuo: s'io son bella,
A te solo son bella: a te s'adorna
Questo viso, quest'oro e questo seno:
In questo petto mio
Alberghi tu, caro mio cor, non io.
Ma questo è un picciol rivo,
Rispetto all'ampio mar delle dolcezze
Che fa gustar Amore:
Ma non le sa ben dir chi non le prova.

MIRTILLO

Oh mille volte fortunato e mille
Chi nasce in tale stella!

CORISCA

Ascoltami, Mirtillo,
(Quasi m'uscì di bocca anima mia.)
Una Ninfa gentile
Fra quante o spieghi al vento, o'n treccia annodi
Chioma d'oro leggiadra,
Degna dell'amor tuo,
Come sei tu del suo;
Onor di queste selve,
Amor di tutti i cori;
Dai più degni Pastori
Invan sollecitata, invan seguíta,
Te solo adora ed ama
Più della vita sua, più del suo core.
Se saggio sei, Mirtillo,
Tu non la sprezzerai.
Come l'ombra del corpo,
Così questa fia sempre
Dell'orme tue seguace:
Al tuo detto, al tuo cenno
Ubbidïente ancella a tutte l'ore

Della notte e del dì teco l'avrai.
Deh non lasciar, Mirtillo,
Questa rara ventura.
Non è piacere al mondo
Più soave di quel che non ti costa
Nè sospiri nè pianto,
Nè periglio nè tempo.
Un comodo diletto,
Una dolcezza alle tue voglie pronta,
All' appetito tuo sempre, al tuo gusto
Apparecchiata, ohimè! non è tesoro,
Che la possa pagar. Mirtillo, lascia,
Lascia di piè fugace
La disperata traccia,
E chi ti cerca abbraccia.
Nè di speranze vane
Ti pascerò, Mirtillo:
A te sta comandare.
Non è molto lontan chi te desía:
Se vuoi ora, ora sia.

MIRTILLO

Non è il mio cor soggetto
D'amoroso diletto.

CORISCA

Proval solo una volta,
E poi torna al tuo solito tormento;
Perchè sappi almen dire,
Com' è fatto il gioire.

MIRTILLO

» Corrotto gusto ogni dolcezza abborre.

CORISCA

Fállo almen per dar vita
A chi del Sol de' tuoi begli occhi vive.
Crudel, tu sai pur anco
Che cosa è povertate,

E l'andar mendicando: ah! se tu brami
Per te stesso pietate,
Non la negare altrui.

MIRTILLO

Che pietà posso dare,
Non la potendo avere?
In somma io son fermato
Di serbar fin ch'io viva
Fede a colei ch'adoro, o cruda o pia
Ch'ella sia stata, e sia.

CORISCA

Oh veramente cieco ed infelice,
Oh stupido Mirtillo!
A chi serbi tu fede?
Non volea già contaminarti, e pena
Giugnere alla tua pena.
Ma troppo sei tradito;
Ed io che t'amo, sofferir nol posso.
Credi tu, che Amarilli
Ti sia cruda per zelo
O di religïone o d'onestate?
Folle sei ben, se 'l credi.
Occupata è la stanza,
Misero, ed a te tocca
Pianger quand'altri ride.
Tu non parli? sei muto?

MIRTILLO

Sta la mia vita in forse
Tra 'l viver e 'l morire,
Mentre sta in dubbio il core,
Se ciò creda o non creda:
Però son io così stupido e muto.

CORISCA

Dunque tu non mel credi?

MIRTILLO

S' io tel credessi, certo
Mi vedresti morire: e s' egli è vero,
Io vo' morire or ora.

CORISCA

Vivi, meschino, vivi,
Serbati alla vendetta.

MIRTILLO

Ma non tel credo, e so che non è vero.

CORISCA

Ancor non credi? e pur cercando vai,
Ch' io dica quel che d' ascoltar ti duole.
Vedi tu là quell' antro?
Quello è fido custode
Della fe dell' onor della tua donna.
Quivi di te si ride,
Quivi con le tue pene
Si condiscon le gioje
Del fortunato tuo lieto rivale;
Quivi, per dirti insomma,
Molto sovente suole
La tua fida Amarilli
A rozzo pastorel recarsi in braccio.
Or va, piangi e sospira, or serva fede;
Tu n' hai cotal mercede.

MIRTILLO

Ohimè, Corisca, dunque
Il ver mi narri, e pur convien che il creda?

CORISCA

Quanto più vai cercando,
Tanto peggio udirai,
E peggio troverai.

MIRTILLO

E l' hai veduto tu, Corisca? ahi lasso!

CORISCA

Non pur l'ho vedut' io,
Ma tu ancor il potrai
Per te stesso vedere: ed oggi appunto;
Ch' oggi l' ordine è dato, e questa è l'ora;
Talchè se tu t' ascondi
Tra qualcuna di queste
Fratte vicine, la vedrai tu stesso
Scender nell' antro, ed indi a poco il vago.

MIRTILLO

Sì tosto ho da morir?

CORISCA

Vedila appunto,
Che per la via del tempio
Vien pian piano scendendo.
La vedi tu, Mirtillo?
E non ti par che mova
Furtivo il piè, come ha furtivo il core?
Or qui l'attendi, e ne vedrai l' effetto.
Ci rivedrem dappoi.

MIRTILLO

Già ch' io son sì vicino
A chiarirmi del vero,
Sospenderò con la credenza mia
E la vita e la morte.

ANNOTAZIONI

DELLA SESTA SCENA

DEL TERZO ATTO.

Questa è la Scena, che fa per la metà guadagnare a Mirtillo il titolo di Fido: perciocchè la virtù massimamente della costanza, si considera nel sostenere, e nell' astenersi, e però disse Arist. ne' suoi libri dell' Etica, che l' umana virtù si dispensa intorno al piacere, astenendosi da lui; e il dolore, soffrendolo per l' onesto. E siccome la parte del sostenere in lui finissima troveremo, quando egli eleggerà di morire per la sua donna, poichè niuna cosa è più dura da sostener della morte; così quella dell' astenersi nella presente Scena non men perfetta in lui si conosce. Portato egli dunque dal suo dolore a caso in quella parte, dove è Corisca, viene rammaricandosi della sua misera sorte, e della crudeltà di Amarilli, che per vederlo più lungamente penare, gli aveva comandato che non morisse.

Spirti d'Averno) Cioè anime tormentate.

Così fuss' io nud' ombra, e poca polve) Cioè, foss' io morto: perciocchè nella morte non resta altro, che l' anima, chiamata secondo i Gentili, qui da lui *ombra*, e il cadavero, che si risolve in terra, chiamata *polvere*, il che è tolto dal Petrar. nel Son. *O passi sparsi*, ove egli dice: *E voi nud' ombra, e polve*. Luogo assai malagevole da intendersi per il verso.

Meschin beve la morte) Cioè beve quel liquore, che gli cagiona la morte, come l' infermo o d' idropisia o di pleuritide, o altro simil malore, a cui sia il bere interdetto.

In duo bramati fonti) Questa si chiama metafora continuata; i duo bramati fonti son gli occhi amati; il core è il sasso, onde stilla il liquore agghiacciato, cioè donde nasce la crudeltà; e così dice di aver bevuto il veleno, non perchè l' acqua sia tale, ma perchè al corpo mal affetto è mortale: che insomma vuol dire: io infermo d' amore, ho bramato di favellare con la mia donna, credendo di estinguer la mia sete, ed holla fatta maggiore.

Tanto è possente Amore) Il fine di Corisca in questo suo discorso è di persuadere a Mirtillo, che non si debba amar se non come torna in acconcio, e che 'l seguire un solo amore, sia una pazzia. Per far questo prende a dichiarare la natura d'Amore, e dice, che egli non ha altra forza che quella, che riceve dai nostri pazzi appetiti, paragonando il suo nascimento in noi a quello dell' Orsatto, il quale dicono uscir del ventre materno a guisa d' un pezzo di carne rozza, e sformata, che dalla madre vien poi con la lingua fatta perfetta. Così, dice Corisca, interviene di questo affetto amoroso, che nel principio è debole, e noi l' andiamo col soverchio e disordinato nostro appetito facendo forte e gagliardo. Per questo disse il Petrarca, di lui parlando: *Mansueto fanciullo, e fiero veglio*, e questo volle dire in quel suo vago apologo Anacreonte, dov' egli finse, che Amore tutto molle per pioggia, bussò alla porta di lui, e pregollo a volerlo ricettare: il che avendo egli fatto, e col fuoco rasciutto molto ben lui, le sue penne, il suo arco, e sua faretra: e ritornatolo nel solito suo vigore, esso gli disse: *proviamo un poco, Anacreonte, se le mie armi hanno patito*, e posto lo strale all' arco, ferì il buon ospite, dicendogli: *il mio arco è sano, e 'l tuo core è ferito*. Comincia questa bellissima ode μεσονυκτίοις ποθ' ὥραις. Ma per intender il fondamento di tal concetto, si dee sapere, che alcuni si credettero l' amare non essere volontario; fondati sopra questo, che la volontà vien portata da naturale necessità verso il suo bene, o vero, o apparente che sia; nè può fare di non amarlo; parendo loro impertinente proposizione il dire: voglio amare, o non voglio amare, come cosa, che non sia in nostra potestà. Ma bisogna distinguer i moti dell' animo, onde nascono i gradi poi dell' amore. È vero, che la naturale inclinazione verso la cosa desiderabile, non è in nostra mano; conciossiacosachè verso lei l' anima sia portata da non considerato moto della natura: ma il desiderarla sta ben in noi; e questo moto nasce dalla volontà libera, e può volere e non volere desiderarla. E in questo grado l' amore è volontario, e non necessitato. E sebbene la

volontà è mossa dall' oggetto, il quale ha impressa la sua specie nella fantasia, nondimeno essa da sè si muove, ed è tra loro questa notabilissima differenza; che la volontà muove come causa efficiente, e l' oggetto come causa *sine qua non*: poichè senza i fantasmi l' anima non si muove; siccome poco appresso diremo. Dice dunque bene Corisca, ancorchè male conchiuda, poichè 'l desiderio amoroso riceve forza dal nostro cuore (prendendo, come spesso si suole, l' instrumento mosso, per la parte movente) perciocchè a noi sta il desiderare, e non desiderare, come ne piace, avendo il dono del libero arbitrio.

Che s' in un sol pensiero) Tutte le operazioni dell' intelletto pratico, e quelle spezialmente degli affetti più veementi, si fanno mediante il moto; al qual tre cose necessariamente concorrono: quella che muove, cioè l' oggetto appetibile; quella, che mossa muove, cioè l' appetito, e l'instrumento con che si muove: che son gli spiriti e 'l cuore, sede in noi degli affetti. E per lasciar da parte il concetto morale, che qui non è necessario, nè fa a proposito, direm solo dell' operazion naturale, quanto possa parere, che ci bisogni per dichiarar questo luogo. Non essendo pertanto il desiderare e amare, altro che un moto dell' appetito, e della volontà verso la cosa desiderata con alterazione, e consenso degli instrumenti corporei, per fine di conseguirla; quando egli avviene, che questo moto sia veemente, o per la forza della cosa desiderata, o per la fantasia, che la rappresenti assai più desiderabile che non è, o per la naturale inclinazione di colui che desidera, da quel moto tanto gagliardo s' eccita il caldo, e quel caldo accende il sangue sì fattamente, ch' egli si cuoce, e passando dalla temperie sua naturale all' eccessiva malinconia, che vien atrabilare detta da' Medici, genera spiriti impuri, caliginosi e maligni, i quali o corrompono la simmetria degli umori, e fanno di gravissime infermità; o elevandosi al cervello, perturbano il discorso, e cagionano la pazzia, che *mania* vien detta da' Greci; della quale, siccome son molte spezie, così vien anche con molti nomi appellata. Onde soleva dire Prodico, ch' un desiderio duplicato faceva amore, e un amore duplicato si faceva pazzia.

L' anima immaginando si condensa) L' anima umana nè intendendo nè volendo qualsivoglia cosa, non opera senza l'obbietto della potenza immaginativa, che *fantasia* da' Greci vien detta. In questa si ricevono le immagini, o specie delle cose rappresentate dai sensi, che fantasmi sono chiamate; intorno le quali discorre, e giudica l' intelletto, o in quanto son vere e false, o in quanto son buone e ree. Ma tanta è per lo più la forza di quelle immagini, che l' intelletto resta ingannato nel giudicarle: onde disse Platone, che quando la fantasia intriga, e occupa l'animo, non gli lascia partorire alcuna ope-

razione che non sia torbida, essendo detta fantasía potenzà tutta corporea, e però dice Corisca, *immaginando*, cioè quando l'anima si lascia vincer dal senso, che forma le sue immagini nella fantasìa di piacere e di diletto amoroso.

Si condensa) Questo è detto metaforicamente; perciocchè l'anima non essendo corpo, non si può far nè densa nè rara; ma lasciandosi perturbare da quel falso diletto, che le rappresenta la fantasia, vien a perdere della sua natía purità, e farsi simile al senso, che sempre è misto e impuro. La metafora è presa dall' aere condensato dai vapori terrestri, perciocchè, siccome l'elemento dell' aere nella sua regione non si può condensare; così l'animo non riceve alcuna impurità se non è fuor del suo centro, cattivato dalle corporee immagini del diletto, che le rappresenta la fantasía.

L' amor ch' esser dovrebbe) Cioè l'amore, che dovrebbe aver per fine il diletto, diventa dispiacere e dolore; ond' ella poi conclude quel che voleva, che sia bene cangiare spesso oggetto amoroso, secondo ch' ella faceva, per non cadere con un pensiero solo amoroso in quelle infermità, che si son dette di sopra, e che si leggon nel testo; ond' ella alfin conclude: però saggio è quel core, che spesso cangia amore.

Cangerò vita in morte) La ragion di Mirtillo così procede: se io non vivo se non di quel pensiero amoroso, che in me produce Amarilli, non potendo esser cagione della vita, se non un' anima sola; s' io cangiassi quel pensier amoroso, non potrei vivere. Nel che bisogna avvertire, che qui non chiama vita la nutritiva del corpo, ma quella dell'animo, che si nutre del pensier amoroso: la quale a lui è sì cara, che l'antepone alla vita materiale, togliendo anzi di perder questa che quella, e però dice poco più di sotto: *assai peggio di morte è il cangiar voglia*.

Fantasima d' errore) Chiama l'amorosa fede fantasima, che da' latini vien detta *larva*, ed è voce greca, che vol dir apparenza, e significa un corpo d'ombra, che mostri una forma falsa; onde il Boccaccio: *Fantasima, fantasima, che di notte vai*; volendo intendere di quelle ombre, che le femmine e 'l volgo crede che la notte si veggano, e che sieno spiriti diabolici vestiti di quelle immagini. Chiama dunque fantasima la fede, perchè sotto forma di buona cosa, e di virtù, dice costei, che inganna gli amanti sciocchi, i quali senza lei potrebbono godersi le dolcezze d'amore, e darsi bel tempo.

M' è più dolce il penar per Amarilli) Quinci si scorge quanta forza abbia la fantasia, massimamente ne' melanconici e negli amanti; i quali s' affissan tanto nel desiderio, che lasciano il bene, che è manifesto e sensato, per seguir l'idolo e la sembianza di quello, che gli rappresenta la fantasía per somma loro felicità. Ma qui Mirtillo non si può dire, che segua in tutto il senso, essendo pagano, perciocchè sebben ama la

creatura più di quello che si dovrebbe, e come dice il Petrar. *Con tanta fede, quant' a Dio sol per debito conviensi*; ama però non senza virtù, nè senza esempio di maravigliosa costanza e continenza, con cui resiste alle macchine della sfrenata Corisca, che tenta di superarlo con quante forze ha tutto il regno d'Amore.

Oh core ammaliato!) Quello che i Latini chiamano fascinato. Vir. nella terza Egloga.

Nescio quis teneros oculus mihi fascinat agnos.

Dante:

La cieca cupidigia, che v' ammalia.
Simili fatti v' hanno al fantolino,
Che muor per fame, e caccia via la balia.

Onde le donne, che noi chiamiamo streghe, maliarde con propria voce si chiamano, e dicesi ancora affatturare; e diconsi fattucchierie l'opere loro. Chiama dunque Corisca il cuore di Mirtillo ammaliato, secondo l'opinione del volgo, il qual crede, che le malìe possano sforzare l'umana volontà ad amare; e però vedendolo ella così fisso in questo pensiero, crede che per incanto sia stato guasto.

Non t' ingannar Mirtillo) In tre maniere, e con tre mezzi universali dicono i Retori, che ciascuna cosa si persuade: perchè sia utile, perchè sia onesta, e perchè sia dilettevole, nelle quali si serva poscia quell' ordine, che conviene alla qualità del negozio; ma molto più alla natura del soggetto persuasibile. E si comincia sempre da quello, ch' è più materiale e più comune a tutti, cioè dall' utile. Questo precetto ha osservato Corisca nel tentar l'animo di Mirtillo, avendo prima dalla natura d'amore argomentato, che 'l troppo amare è cagione o di morte, o d' insania. Passò poi all' onesto, mostrando che non conveniva a Pastore sì meritevole il patir e morire per donna ingrata e crudele; e seguitando il medesimo cerca di eccitarlo a sdegno con fargli credere che Amarilli il vilipenda e dispregi; che è molto peggio del non esser amato; poichè il disprezzo argomenta viltà nella persona che si disprezza; laddove il non amare presuppone pur, che la persona non amata sia in qualche sorte di stima di chi non l'ama. Contuttociò l'astuta femmina non fa frutto, trovando l'animo di Mirtillo armato di tanta fede, ch' ella medesima ne prende gran maraviglia, e però chiamala:

Misera frenesia) La frenesia è un mal di capo e di mente, chiamata così da' Greci φρενῖτις, perciocchè fa impeto nella mente; onde coloro, che dicono o fanno cose esorbitanti, si chiamano farnetici. Dice il Boccac. *Incominciò, a guisa d' uom che sognasse, ad entrare in altri farnetici*. Ed il Petrar-

ca. *Ch' io son entrato in simil frenesia*; onde è poi nato il verbo farneticare; che vuol dir impazzare, e infuriare. Boccaccio. *Che dice Pirro? farnetica egli?*

Dimmi, amasti tu mai?) Poichè Corisca non ha potuto nè con l' utile, nè con l' onesto svolger l' instantissimo animo di Mirtillo, assalta con la terza macchina del diletto, riservata da lei nell' ultimo, pensando che ella sia di tutte la più potente: perchè in essa si persuade di potere assai più che nell' altre: e perchè tutto è chiaro nel testo, non dirò altro, se non che ella manda ad effetto quello, che già propose nella sua prima Scena, cioè di discoprir l' amor, ma non l' amante: e fallo con tanta forza, che Mirtillo non può fare, che non se ne risenta; chiamando fortunato chi può godere di sì fatte dolcezze. Il che è fatto con arte, acciocchè si conosca Mirtillo esser pur uomo, che ha gli affetti ordinarj dell' umana natura; e che non fa resistenza, perchè sia stupido, ma perchè ha l' abito virtuoso, il quale non riuscirebbe in lui sì perfetto, se non avesse stimoli sì possenti.

Quasi m' uscì di bocca, anima mia) Non si può meglio esprimere la focosa libidine di costei, la quale è tanta, che quasi ha vinta la sua solita e scaltrita sagacità, mossa da quel poco di spirito, che le parve di scorgere in Mirtillo di sentimento amoroso: ma tutto è niente, poichè egli torna nella sua primiera fermezza; e dopo avere lungamente sostenuti gli assalti di lei, ne riman vincitore, e risolve d' esser fedele, qualunque sia o possa essere l' animo d'Amarilli verso di lui.

Occupata è la stanza) Poichè Corisca non ha potuto fare, nè persuadendo, nè lusingando alcun frutto, per traviare l'animo di Mirtillo dall' amata Amarilli, s' ingegna per altra via di conseguir il suo fine col mezzo potentissimo della gelosia: e però dice: *Occupata è la stanza*; volendo dire, che altri gode di quell' amore, dal quale sotto pretesto d' onestade e di religione vien egli escluso. La metafora è presa da chi occupa luogo tale, che altri non vi possa capere; siccome l' animo dell' amata donna, che non dà luogo a più d' uno, che sia amato di vero amore, e però quella parola di *stanza*, non vuol dir camera, dove molti posson capire in un medesimo tempo, ma si dee intendere per quel luogo, che è sì proprio di ciascun corpo, che altri non possa starvi, siccome nella Scena ottava, che segue, con la dottrina d'Aristotile chiaramente si mostrerà, dichiarando la forza della gelosia, e la cagione perchè ella sia passione tanto potente.

Tu non parli? sei muto?) Ciò è detto con artificio, per mostrar prima che Mirtillo non rispondeva; e poi servando il verisimile, ch' egli fu soprappreso da cosa dolorosa, non aspettata, per la qual resti poco meno che stupido. Fassi eziandio con molto decoro, ch' egli non presti fede a Corisca,

sovvenendomi in questo caso quel, che dice il Filosofo nell'ottavo delle morali, nel capitolo quarto, cioè: *che i veri amici, i quali s'aman per fine onesto, non prestan si agevolmente fede alle calunnie; siccome quelli, che lungamente hanno praticato l'amico, e sono della sua bontà consapevoli*. E però Mirtillo, il qual aveva concetto della sua donna onestissimo e nobilissimo, con gran senno, e osservanza del verisimile arditamente gli contraddice con tanta saldezza d'animo, non prestando fede alle parole di lei: che s'ella non si fosse offerta di farle veder l'effetto, ne rimaneva scornata. Ma contuttociò nè anche interamente le crede, per fin che egli coi proprj occhi non l'ha veduto, in modo che egli ha in ciò fatto il debito suo: nè cosa in lui si può desiderare in quest'atto, che appartenga a nobile e vero amante. Ma le parole della ribalda femmina, che promette di farlo veder allora, sono tanto gagliarde, che non è maraviglia s'egli si ferma per vedere quello, che riesce: anzi sarebbe da maravigliarsi, se facesse altramente: perciocchè avea ben d'Amarilli concetto nobile, ma finalmente era amante, che vuol dire sollecito e sospettoso; massimamente dove si tratti di far vedere e toccar con mani la verità, essendo materia troppo delicata, e piaga troppo sensitiva la gelosia nell'amante. Ond' egli conclude di sospender la sua credenza finchè non vede.

Potria forse parere ad alcuno, che 'l Poeta nostro in questa Scena faccia parlare Corisca troppo sensatamente per una femmina: ma la cosa non è così; perciocchè ella non dice alcun concetto, che non sia volgare in bocca di tutti: che 'l perdersi in amore è nostro difetto; che bisogna resistere nel principio; che vi si perde il cervello, o vi si lascia la vita. Qual femminuccia non sa dire siffatte cose alla figliuola, alla sirocchia, all'amica, che sia perduta in amore? Le medesime cose non dice la balia a Fedra innamorata nell'Ippolito di Seneca? Che sien poi dette ornatamente, con forme, traslati, e comparazioni poetiche, tanto è lontano, che 'l Poeta se ne debba riprendere, quanto questa è sua propria virtù, sua propria lode. Per questo principalmente è Poeta: per questo si distingue dagli altri, i quali hanno con esso lui comuni i concetti, ma non già il modo di spiegarli, e vestirli. Nè perchè si trovino ne' Poemi (parlo de' buoni) i fondamenti, e l'orme filosofiche, s'hanno a biasimare i Poeti; purchè non vestano i concetti loro di termini non usati, scolastici e oscuri: perciocchè tutto quel che si scrive o si parla da persone che sanno, è pien di filosofia, la quale entra per tutto. E benchè un buon Poeta faccia parlar un idiota; nondimeno gli farà sempre dir cose ragionevoli, che tutte entrano nella giurisdizione della filosofia o naturale o morale, e vi si scorgono le vestigia loro da buon conoscitore, siccome per non dir d'altro nel canzonier

del Petrarca può chiaramente vedere chi ha buon occhio e giudizio. E come che di così fatti esempi sien piene le tragedie, commedie Greche e Latine, di due soli vo' contentarmi, che possono servire, a mio parere, per molti altri. Euripide nell' Ippolito, alla nutrice, che sostien gran dolore per cagione di Fedra agonizzata d'amore, fa dir così. » O quanto bisognerebbe, che le persone sapessero trovar modo e temperamento nel portarsi amore l' una con l' altra, in modo che l'affetto non penetrasse nelle midolle dell' anima, di cui è troppo gran peso l' aversi a dolere e per se e per altri, siccome fo io per costei « e 'l soverchio esercizio dicono, ch' è nocivo alla salute (quasi voglia dire non vorrei affliggermi tanto, perchè dubito di ammalarmi), e poi soggiunge, che in fatti ella commenda quel dettato de' Savj, *ne quid nimis*. Or io vorrei sapere qual Filosofo, in caso tale, potrebbe dire più saggiamente, più dottamente. Non son eglino in quelle poche parole reconditi sensi, o semi di esquisita moralità, sopra i quali si potrebbe discorrere eccellentissimamente? L' altro luogo è di Terenzio, molto mirabile nell' Eunuco. Fedria innamorato chiede consiglio a Parmenone suo servo; il quale così risponde: *o padrone, le cose, che di consiglio non son capaci, con consiglio reggere non si possono. Nell' amore sono tutti questi difetti, ingiurie, sospetti, nimistà, tregue, contese, paci; queste cose, che sono tanto incerte, tu pensi di regolare con ragion certa, credimi, che cotesto è un voler esser pazzo e savio ad un tratto*. Qual savio della Grecia può dir cosa, che sia più dotta di questa? Or di tali abbonda tutta la Scena tragica e comica antica.

ATTO TERZO

SCENA SETTIMA.

AMARILLI.

Non cominci mortale alcuna impresa
Senza scorta divina. Assai confusa,
E con incerto cor quinci partimmi
Per gire al tempio, onde, mercè del Cielo,
E ben disposta e consolata io torno:
Chè alle preghiere mie pure e divote
M'è paruto sentir moversi dentro
Un animoso spirito celeste,
E rincorarmi, e quasi dir: che temi?
Va sicura, Amarilli: e così voglio
Sicuramente andar, chè il Ciel mi guida.
Bella madre d'Amore,
Favorisci colei
Che 'l tuo soccorso attende.
Donna del terzo giro,
Se mai provasti di tuo figlio il foco,
Abbi del mio pietate.

Scorgi, cortese Dea,
Con piè veloce e scaltro
Il pastorello, a cui la fede ho data.
E tu, cara spelonca,
Sì chiusamente nel tuo sen ricevi
Questa serva d'Amor, che in te finire
Possa ogni suo desire.
Ma che tardi, Amarilli?
Qui non è chi mi vegga o chi m'ascolti.
Entra sicuramente.
O Mirtillo, Mirtillo,
Se di trovarmi qui sognar potessi!

ANNOTAZIONI

DELLA SETTIMA SCENA

DEL TERZO ATTO.

Due cose in questa Scena son da notare molto principali; l'una è la pietà d'Amarilli, in lei rappresentata con decoro sempre uniforme e continovato, non avendo ella voluto mai fare alcuna cosa senza scorta divina, com' ella appunto qui dice; l'altra è quanto possa il caso nelle umane operazioni, poscia che questa giovane va per un fine in quella spelonca, e le parole di lei dette a caso con doppio senso, fanno credere a Mirtillo, già pregno di sospetto, ch' ella vi vada per altro fine, non sol diverso, ma in tutto opposto al vero.

Un animoso spirito celeste) Frutto della sua divota preghiera, perciocchè mentre l'umana volontà è sospesa in qualche sua deliberazione, e la rimette al voler divino, a quello sempre molto più confidentemente s' appiglia, che dopo le preghiere gli pare più ragionevole e più riuscibile, e al quale finalmente le pare d' esser meglio disposta, e perciò bene inspirata.

Bella madre d'Amore) Prega Venere piuttosto che altra deità, come quella, che doveva condurre Silvio e Lisetta, secondo la sua credenza, nella spelonca al furto, e fatto amoroso. E qui cominciano le parole di doppio senso; poichè Mirtillo crede, che l' invocazione sia per lei fatta, e non per altri, com' era.

Abbi del mio pietate) Cioè di quello amor, ch' io porto a Mirtillo, acciocchè col tuo mezzo io possa liberarmi da Silvio. E Mirtillo crede tutto 'l contrario, che anzi parli di quell' amore, che porta all' adultero.

Il pastorello, a cui la fede ho data) Questa è la scure, che dà il colpo mortale al misero amante; il quale non so come non debba creder per vero quello che sente, e pure è falso, perciocchè ella intende di Silvio, a cui ha data la fede maritale, e Mirtillo si crede, che voglia intender di quello, a cui abbia data l' amorosa, e adultera.

Questa serva d' Amor) Cioè serva per Mirtillo; per cagion del quale fa tutto questo, e Mirtillo crede che per l' adultero si chiami serva d'Amore.

Ch' in te finire possa ogni tuo desire) Il vero senso è, che possa trovare in adulterio il suo sposo: e Mirtillo si crede ch' ella ciò dica per commettere l' adulterio.

Oh Mirtillo, Mirtillo,
Se di trovarmi qui sognar potessi!) Quasi voglia dire: amante mio caro, che faresti tu, se ti cadesse mai nel pensiero, ch' io fossi sola in questa spelonca? non brameresti d' esserci ancor tu meco? ovvero non ci verresti tu ancora? parole, che sono però prese in sinistro senso insieme con tutte l' altre dal geloso Mirtillo, siccome nella seguente Scena si vede.

ATTO TERZO

SCENA OTTAVA.

MIRTILLO.

Ah pur troppo son desto, e troppo miro!
Così nato senz' occhi
Foss'io piuttosto, o piuttosto non nato.
A che, fero destin, serbarmi in vita?
Per condurmi a vedere
Spettacolo sì crudo e sì dolente?
Oh più d' ogn' infernale
Anima tormentata,
Tormentato Mirtillo!
Non stare in dubbio, no: la tua credenza
Non sospender già più: tu l' hai veduta
Con gli occhi proprj, e con gli orecchi udita:
La tua donna è d' altrui,
Non per legge del mondo,
Che la toglie ad ogni altro,
Ma per legge d'Amore,
Che la toglie a te solo.
Oh crudele Amarilli!

Dunque non ti bastava
Di dare a questo misero la morte,
S'anco non lo schernivi?
Con quella insidïosa ed incostante
Bócca, che le dolcezze di Mirtillo
Gradì pur una volta?
Or l'odïato nome,
Che forse ti sovvenne
Per tuo rimordimento,
Non hai voluto a parte
Delle dolcezze tue, delle tue gioje;
E il vomitasti fuore,
Ninfa crudel, per non l'aver nel core?
Ma che tardi, Mirtillo?
Colei che ti dà vita,
A te l'ha tolta, e l'ha donata altrui:
E tu vivi, meschino? e tu non mori?
Mori, Mirtillo, mori
Al tormento, al dolore,
Come al tuo ben, come al gioir sei morto:
Mori, morto Mirtillo:
Hai finita la vita,
Finisci anco il tormento.
Esci, misero amante,
Di questa dura ed angosciosa morte,
Che per maggior tuo mal ti tiene in vita.
Ma che? debb'io morir senza vendetta?
Farò prima morir chi mi dà morte.
Tanto in me si sospenda
Il desío di morire;
Che giustamente abbia la vita tolta
A chi m'ha tolto ingiustamente il core.
Ceda il dolore alla vendetta, ceda
La pietate allo sdegno,

E la morte alla vita,
Finch' abbia con la vita
Vendicato la morte.
Non beva questo ferro
Del suo signor l' invendicato sangue;
E questa man non sia
Ministra di pietate,
Che non sia prima d' ira.
Ben ti farò sentire,
Chiunque sei, che del mio ben gioisci,
Nel precipizio mĩo la tua ruina.
M' appiatterò qui dentro
Nel medesmo cespuglio: e come prima
Alla caverna avvicinar vedrollo,
Improvviso assalendolo, nel fianco
Il ferirò con questo acuto dardo.
Ma non sarà viltà ferir altrui
Nascosamente? sì. Sfidalo dunque
A singolar contesa, ove virtute
Del tuo giusto dolor possa far fede.
No, chè potrebbon di leggieri in questo
Loco a tutti sì noto e sì frequente,
Accorrere i Pastori, ed impedirci,
E ricercare ancor, che peggio fóra,
La cagion che mi move: e s' io la nego,
Malvagio; e s' io la fingo, senza fede
Ne sarò riputato; e s' io la scopro,
D' eterna infamia rimarrà macchiato
Della mia donna il nome; in cui, bench' io
Non ami quel che veggio, almen quell' amo,
Che sempre volli, e vorrò fin ch' io viva,
E che sperai e che veder dovrei.
Mora dunque l' adultero malvagio,

Ch' a lei l'onore, a me la vita involа.
Ma se l'uccido qui, non sarà il sangue
Chiaro indizio del fatto? e che tem' io
La pena del morir, se morir bramo?
Ma l'omicidio alfin fatto palese
Scoprirà la cagione, onde cadrai
Nel medesmo periglio dell' infamia,
Che può venirne a questa ingrata. Or entra
Nella spelonca, e qui l'assali: è buono,
Questo mi piace: entrerò cheto cheto,
Sì ch' ella non mi senta: e credo bene
Che nella più segreta e chiusa parte,
Come accennò di far ne' detti suoi,
Si sarà ricovrata: ond' io non voglio
Penetrar molto addentro: una fessura
Fatta nel sasso, e di frondosi rami
Tutta coperta a man sinistra appunto
Si trova a piè dell' alta scesa: quivi
Più che si può tacitamente entrando,
Il tempo attenderò di dar effetto
A quel che bramo: il mio nemico morto
Alla nemica mia porterò innanzi:
Così d'ambidue lor farò vendetta:
Indi trapasserò col ferro stesso
A me medesmo il petto: e tre saranno
Gli estinti, due dal ferro, una dal duolo.
Vedrà questa crudele
Dell' amante gradito,
Non men che del tradito,
Tragedia miserabile e funesta;
E sarà questo speco,
Ch' esser dovea delle sue gioje albergo,
Dell' uno e l' altro amante,
E quel che più desio,

Delle vergogne sue tomba e sepolcro.
Ma voi, orme già tanto invan seguite,
Così fido sentiero
Voi mi segnate? a così caro albergo
Voi mi scorgete? e pur v'inchino e sieguo.
O Corisca, Corisca,
Or sì m'hai detto il vero, or sì ti credo.

ANNOTAZIONI

DELLA OTTAVA SCENA

DEL TERZO ATTO.

Oltre a quel che si vede e nella fronte, e nella scorza di questa Scena, che non è altro che un incredibil dolore del geloso Mirtillo, il quale dalle cose udite e vedute ha conceputo ferma e ragionevol credenza, che Amarilli da lui amata, quanto dianzi s'è conosciuto, si sia condotta nella spelonca per amor dell'adultero; è qui recondito un artificio mirabile del Poeta, di far nascere necessità vèrisimile e ragionevole al disperato Mirtillo, d'entrar anch'egli in detta spelonca. E ciò con due fini principalissimi. L'uno, perchè si possa verificare, che Amarilli sia stata colta in flagranti crimine con l'adultero: da che poi nascono l'altre parti e accidenti del gruppo; l'altro è, perchè dovendo Mirtillo essere finalmente sposo di lei, non era convenevole ch'egli restasse con quello scrupolo, che Amarilli avesse commesso errore, il quale non avrebbe già ella in quell'antro potuto giammai commettere, che Mirtillo, ascoso anch'egli per questo solo là entro, non l'avesse scoperto. Per assicurarlo dunque di questo, fu necessario ch'entrasse anch'egli nella spelonca: perciocchè quanto all'assicurarsi poi ch'ella non vi fosse entrata per fine alcuno

disonesto, l'aver voluto ella morir per lui, com'egli si era offerto di far per lei bastava a farlo sicuro, che non amasse altri che lui. In due parti dunque si divide la Scena; nella prima si contiene il dolor di Mirtillo, certificato di quello che non avrebbe creduto mai. Nella seconda si vede la risoluzione di voler ammazzare il rivale nella spelonca. Il qual consiglio il muove a scender in essa.

Ah pur troppo son desto) Ripiglia il concetto d'Amarilli, che disse nell'entrare: se egli avesse potuto indovinar di trovarla là entro: ma usò la voce di sognare, come le più volte si suole per indovinare; onde egli stando in metafora dell'insogno dice ora, che pur troppo è stato desto, avendo veduto quello, che torrebbe a esser anzi cieco, che averlo veduto.

Spettacolo sì crudo, e sì dolente) L'aggiunto di dolente nel suo principale significato vuol dire persona, o animo, che si duole. Ma qualche volta analogicamente si dice ancora per la cosa insensata, o che cagiona il dolore, o nella quale sta, come soggetto o come circostanza il dolore. Disse il Petr. nel Son. *Alma felice: A consolar le mie notti dolenti.* Non perchè le notti si dolessero, ma perchè egli le passava dolendosi. Così qui *spettacolo dolente*; non perchè egli si dolga, ma perchè fa dolente chi 'l vede.

Tu l'hai veduta con gli occhi ec.) Cagione vera del suo dolore, perciocchè mentre la gelosia fu sospetto, era pur ajutato e consolato da qualche spirito di speranza di trovar false le parole di Corisca; ma or che 'l sospetto passa in certezza, non può sospender più l'animo con la contraria credenza, ma tutto s'abbandona in quello, che ha veduto e udito.

La tua donna è d'altrui) Per dichiarazione di questo luogo, il qual contiene in sostanza l'effetto e la natura della gelosia, bisogna che noi cerchiamo quel ch'ella è: e prima quanto al nome, si dee sapere, che i Greci e Latini la chiaman *zelotipiam*, dalla voce Greca, usurpata poi dai Latini *zelus*, che vuol dire amore; ma si prende ancora per gelosia. Benchè i nostri abbian distinto zelo da gelosia, usando sempre l'un per amore, e l'altra per quel timore, che è compagno d'Amore. Petrar.

Amor ch'incende il cor d'ardente zelo.

Ed in un altro luogo.

Or convien che s'accenda ogni mio zelo.

Dove si vede, che zelo vuol dir amore; e dove parla di gelosia, la chiama sempre col nome di gelosia, e la distingue da zelo. Ora i Greci e i Latini chiamaron zelo la gelosia,

perch' ella nasce da grande amore, e veramente chi non è geloso non ama, e chiamasi gelosia dall' effetto; perciocchè ella, quasi gelo, spegne il foco d' amore. Dunque la gelosia si può dire esser quella figliuola, ch' uccide il padre; nel che bisogna sapere, che quando ella nasce d' amore è pargoletta; ma quando poi uccide, è fatta grande e possente. Nel principio è lieve timore, nel mezzo grave sospetto, e nel fine dolorosa certezza. Con queste premesse veggiamo quel ch' ella è. San Tommaso, e quasi tutti gli altri dottori sacri e profani, dicono che la gelosia nasce da amore, che non patisce compagnia nella cosa amata, la qual definizione è tolta da Aristotele nel secondo della Retorica, dov' egli senza nominarla la circoscrive così: Che sia timore nato per cagion del rivale, e per cagion di cosa, che non si possa insieme goder da due. Quinci avviene, che quanto meno le cose, che si godono, sono comunicabili, tanto più nasce per loro la gelosia: la quale è perciò affetto tanto potente nell' animo innamorato; perciocchè tutte l' altre cose si possono altrui concedere, dalla donna in fuori; il che nasce dal tesoro dell' animo amato, vera base d' amore, che non si può concedere se non ad uno, ovvero ad una nell' affetto d' amore: dico amore generativo, non d' amicizia, come di sopra abbiam detto; avendo la natura formato l' uomo per una sola donna, e la donna per un solo uomo, acciocchè i parti loro con l' unione non men degl' animi che dei corpi nascano simili ai generanti. Quinci avvien, che sono gli amanti sì rabbiosi dove si tratti di veder la donna loro in poter del rivale. Per questo disse l'Ariosto.

Da quel martir, da quella frenesia,
Da quella rabbia detta gelosia.

Per questo è reputato infame colui, che comporta la moglie adultera. Dalle cose dette di sopra agevolmente verremo in cognizione del misterioso concetto di questi cinque versetti: perciocchè, mentre Mirtillo si credette, che Amarilli avesse acconsentito alle nozze di Silvio per ubbidire al padre e alla legge dell' onestà, non aveva stimolo alcuno di gelosia, parendogli d' aver perduto di lei piuttosto il corpo che l'animo, fondamento vero d' amore; ma poichè ora vede, che anche l' animo gli è rubato, entra in tanta rabbia di gelosia, che non vuol vivere. Che 'l perder l' animo della donna amata sia cagione principalissima di tale affetto, il mostra accortamente Terenzio nella persona di Fedria, là dove nell' Eunuco, partendo egli dalla sua Taide, che l' avea pieno di gelosia per conto di Trasone, poichè egli l' ha pregata di molte cose, conclude finalmente così:

Meus fac sit postremo animus, quando ego sum tuus. Quasi voglia dire, se tu mi darai l' animo ancora; che tu conceda

il tuo corpo a Trasone, mi parrà nondimeno d'esser guarito in parte della mia misera gelosia. E se tanto si stima l'animo in una meretrice; che sarà poi in una vergine onesta? ed è quello un luogo molto notabile, e pure non è nè notato, nè avvertito.

E 'l vomitasti fuore) Quanto leggiadramente interpreta Mirtillo, secondo il senso del suo dolore, quelle parole d'Amarilli.

O Mirtillo, Mirtillo) Volendo dire: tu non mi ricevesti nel cuore, ma vomitasti il mio nome, perchè nè anche con quello io fossi a parte delle tue dolcezze amorose.

Ma che? debbo morir senza vendetta?) Qui non è maraviglia, che nel colmo del suo più intenso dolore Mirtillo passi al desiderio della vendetta; perciocchè prima è grande alleviamento dell'animo addolorato per cagion amorosa il vendicarsi del suo rivale; e poi, perchè son tanto vicini e uniti insieme gli appetiti nostri del desiderio e dell'ira, che uno agevolmente dà forza all'altro; anzi l'ira si muove in noi per cagione del desiderio. Veggendosi dunque il geloso Mirtillo privo di cosa tanto desiderata, che s'appartiene alla parte concupiscibile, non è da maravigliarsi che passi tosto all'irascibile per vendicarsi. E però nel medesimo luogo da noi citato della Retorica, favellando Aristotile dei rivali, soggiunge queste parole ἀεὶ γὰρ πολεμοῦσι πρὸς τοιούτους, cioè e perciò sempre fanno guerra tra loro, poichè nell'ira cade per forza il desiderio della vendetta. Ma forse dirà alcuno: come può stare, che Mirtillo sia preso da tanto desiderio di vendicarsi, e vada però sì cauto e sì guardingo nella maniera di farlo, sicchè non sia disdicevole? rispondo, che questo avviene solo agli animi grandi e nobili, perciocchè la parte irascibile s'esercita per due fini, l'uno per rimuover gli impedimenti che s'attraversano alle cose desiderate, l'altro per dar forza alla ragione, quando ella pugna, ed ha contesa con la concupiscibile e con l'affetto disordinato. Mirtillo dunque si serve dell'irascibile per ambedue questi oggetti. Con l'uno vuol rimuovere l'impedimento, che gli toglie il suo bene, e con l'altro difende la ragione, che non trabocchi a far cosa nella vendetta, che non convenga. Per questo va esaminando, come può levar la vita a colui, che dee esser l'adultero, senza che Amarilli ne resti disonorata, e che quel fatto non rechi biasimo a se. Dalla quale esatta e diligente consulta nasce la tanto verisimile necessità dell'entrare nella spelonca per quei due fini, che si son detti.

Ceda il dolore alla vendetta) Cioè s'io seguitassi l'afflizione e 'l cordoglio or ora dovrei morire; ma voglio prima ch'io muoja far la vendetta; e però ceda il dolore alla vendetta, dopo la quale il dolore farà poi la sua parte uccidendomi.

M'appiatterò qui dentro) La vendetta gli dettava d'uccider insidiosamente il rivale, ma con l'altra parte dell'irascibile difende la ragione, la quale non sopraffatta dall'appetito, conosce che sarebbe viltà l'ammazzarlo nascosamente, e però risolve d'assalirlo, e sfidarlo a singolar contesa.

Ove virtute, Del tuo giusto dolor possa far fede) Non è cosa che faccia l'animo tanto intrepido nel combattere, quanto la coscienza della propria giustizia, nella quale i Giureconsulti hanno fondato l'uso delle torture agli accusati d'alcun delitto; essendo cosa naturalissima, che la verità faccia sostenere i tormenti, e sforzi il colpevole a non soffrirli. Quinci fondaron eziandio le leggi del duello, oggi santamente vietato. Dice dunque Mirtillo: *Ove virtute*, cioè l'animo forte, possa giustificare, ch'io ho ragione; perciocchè quando avessi il torto non ardirei d'affrontarlo.

No, che potrebbon ec.) Pensa meglio, e cangia proposito, eleggendo de' due mali il minore, parendole molto peggio contraffar alla legge cavalleresca, che recar infamia a quella donna che ama, quantunque l'abbia trovata meno che onesta. Ed è degno di considerazione il maturo discorso che seco fa degli accidenti, che potrebbono occorrere per la disfida; dei quali finalmente non è niuno, che possa più dell'infamia della sua donna, e però risolve d'uccider il rivale senza disfida.

Almen quell'amo ec.) Risponde Mirtillo a una tacita obbiezione, che altri avrebbe potuto fargli, così dicendo: Tu hai perduto il corpo e l'animo d'Amarilli, e non ostante questo, l'amavi per l'onestà; ora che anche questa svanisce, che ami tu? Risponde, che ama quello, che vorrebbe vedere in lei; amandola non per proprio interesse, o per proprio diletto, ma per veder in lei ogni bene, ch'è il vero amore. Nè perchè la vegga peccare non può per questo rimanersi d'amarla, il che vedremo anche meglio nella sposizione di quel che segue.

Muoja adunque l'adultero ec.) Mirtillo in queste parole par che rifletta nell'adultero la colpa del peccato che ha commesso Amarilli, o per dir meglio, che gli par che abbia commesso: da che si scopre la cagione radicale dell'amor suo verso lei, benchè colpevole giudicata: la quale è questa. Colui, che ama di grande e perfetto amore, si trasforma per modo nella donna amata, che non l'ama meno di se medesimo, anzi ama se stesso in lei: della qual metamorfosi, oltre la dottrina Platonica, che chiaramente l'addita, e i tanti luoghi del Petrarca, e di tutti i Poeti Lirici in nostra lingua; quando il discorso non fosse troppo più lungo di quello che qui conviene, mostrerei le cagioni in natura sì manifeste, che miracolo de' Platonici non sarebbe stimato. Ama dunque il trasformato amante senza una differenza al mondo, a par di

se stesso, la donna sua: e siccome chiunque pecca, non si rimane perciò d'amare se medesimo, e sempre del suo peccato cerca di fare scusa, e darne la colpa altrui più che può; così l'amante vero è talmente una medesima cosa con la sua donna, che non solo non può fare di non amarla, ancora che peccatrice: ma cerca di scusarla, e dare del suo peccato la colpa altrui. E però dice Mirtillo: muoja colui, che ha tolto l'onor a lei, come colpevole del suo fallo; presupponendo, che l'abbia egli con sue lusinghe sedotta. E soggiunge: *muoja colui, che toglie la vita a me, che vivo in lei*, chiaro indizio della trasformazione detta di sopra.

Ma se l'uccido qui ec.) Muta nuovamente pensiero; poichè nè anche a questo modo si può fuggire l'infamia della sua donna; ond'egli delibera di entrare nella spelonca, e quivi far l'omicidio. Nel che è cosa notabile come il Poeta nostro vel faccia entrare con necessità, quanto si possa dire più verisimile.

Come accennò di far ne' detti suoi) Perciocchè disse Amarilli: e tu, cara spelonca, sì chiusamente nel tuo sen ricevi.

Una fessura ec.) Bisogna far un poco d'esamina sopra di questo passo, per mostrare la verisimilitudine dell'entrar di Mirtillo secondo il sito della spelonca; la quale disse Corisca, ch'era lunga, e che nel mezzo v'era la cavernetta, dove Amarilli si doveva nascondere. Considero dunque due termini; uno ch'è nel fin della scesa, l'altro che è da questa scesa fino alla cavernetta, ov'era ascosa Amarilli. Mirtillo si ferma nel primo, siccome è chiaro nel testo: e da quel luogo dove egli si è fermato, bisogna che sia buono spazio per arrivare alla cavernetta, dov'è Amarilli, avendo detto Corisca, che la spelonca è lunga, e che la cavernetta stava nel mezzo. È dunque verisimile che Mirtillo sia entrato senza essere sentito da Amarilli, ch'era quindi lontana, e chiusa nella cavernetta, massimamente essendo egli entrato, siccome dice, tacitamente.

Una dal duolo) Presuppone, che vedendosi ella morto l'amante innanzi, debba morir di duolo; parole dette in quell'ardore dell'ira, fuor della quale non vorrebbe però vedere morta Amarilli: e che sia vero s'offerse di morire per lei. Ma in quell'empito che fa in lui la vendetta si lascia condurre a bramare tanto dolore in lei, che pareggi la morte.

Tragedia miserabile, e funesta) Siccome il poema tragico è antichissimo, così ha sempre avuto il medesimo nome; onde sappiamo per testimonio di Diogene Laerzio, che la tragedia nel suo cominciamento non fu altro, che un Coro, il qual cantava accidenti miserabili di qualche gran personaggio. Non è dunque fuori del verisimile, che Mirtillo si serva di questa voce.

Ma voi, orme) Vuol dir Mirtillo: o vestigia della mia donna, voi mi scorgete a vederla nell'altrui braccia, quando per l'amor ch'io le porto, mi dovevate scorgere a riceverla nelle mie.

E pur v'inchino e seguo) Con tutto questo non mi rimango di seguitarvi, e riverirvi.

O Corisca, Corisca) Questi sei versi ultimi sono detti per far che 'l Satiro così resti ingannato col doppio lor sentimento, come restò Mirtillo dell'ultime d'Amarilli. Novità molto bella che porta il caso, e fa inaspettatamente seguire tutto il contrario di quello, che si credeva, e s'aspettava, così dagli operanti, come dai medesimi spettatori.

ATTO TERZO

SCENA NONA.

SATIRO.

Costui crede a Corisca? e segue l'orme
Di lei nella spelonca d'Ericina?
Stupido è ben chi non intende il resto.
Ma certo ei ti bisogna aver gran pegno
Della sua fede in man, se tu le credi,
E stretta lei con più tenaci nodi,
Che non ebbi io quando nel crin la presi.
Ma nodi più possenti in lei dei doni
Certo avuto non hai. Questa malvagia
Nemica d'onestate, oggi a costui
S'è venduta al suo solito, e qui dentro
Si paga il prezzo del mercato infame.
Ma forse costaggiù ti mandò il Cielo
Per tuo castigo e per vendetta mia.
Dalle parole di costui si scorge

Ch' egli non crede invano: e le vestigia
Che vedute ha di lei, son chiari indizj,
Ch' ella è già nello speco. Or fa un bel colpo:
Chiudi 'l foro dell' antro con quel grave
E soprastante sasso, acciocchè quinci
Sia lor negata di fuggir l' uscita.
Poi vanne al Sacerdote, e i suoi ministri
Per la strada del colle a pochi nota
Conduci, e fálla prendere, e secondo
La legge e suoi misfatti, alfin morire.
E so ben io, che data a Coridone
Ha la fe maritale, il qual si tace,
Perchè teme di me, che minacciato
L'ho molte volte. Oggi farò ben io,
Ch' egli di due vendicherà l' oltraggio.
Non vo' perder più tempo: un sodo tronco
Schianterò da quest' elce: appunto questo
Fia buono: ond' io potrò più prontamente
Smovere il sasso. Oh come è grave! oh come
È ben affisso! qui bisogna il tronco
Spinger di forza, e penetrar sì dentro,
Che questa mole alquanto si divella.
Il consiglio fu buono: anco si faccia
Il medesmo di qua. Come s' appoggia
Tenacemente! è più dura l' impresa
Di quel che mi pensava: ancor non posso
Svellerlo, nè per urto anco piegarlo.
Forse il mondo è qui dentro? oppur mi manca
Il solito vigor? Stelle perverse,
Che macchinate? il moverò malgrado.
Maledetta Corisca, e quasi dissi
Quante femmine ha il mondo! O Pan Liceo,
O Pan, che tutto puoi, che tutto sei,
Moviti a' preghi miei:

Fosti amante ancor tu di cor protervo:
Vendica nella perfida Corisca
I tuoi scherniti amori.
Così 'n virtù del tuo gran nume il movo,
Così 'n virtù del tuo gran nume ei cade.
La mala volpe è nella tana chiusa;
Or le si darà il foco, ov' io vorrei
Veder quante son femmine malvage
In un incendio solo arse e distrutte.

ANNOTAZIONI

DELLA NONA SCENA

DEL TERZO ATTO.

Inteso che ha il Satiro il nome di Corisca, appresso di lui, com' era veramente femmina disonesta, veduto il Pastor giovane e bello entrare nella spelonca, ricetto, come disse Corisca, comodo degli amanti: e finalmente udite le parole di lui, che mostravano di seguir l'orme di lei, ebbe con gran ragione per cosa indubitata, che Corisca fosse là entro, e che colui v' entrasse di suo concerto per quivi fargli copia di lei, siccome egli filosofando sopra quel fatto fra se medesimo ne discorre, e alla fin risolve di chiudere la spelonca, e non lasciare sì comoda occasione, che gli appresenta il caso di vendicarsi della malvagia Corisca, che tante volte l'ha ingannato e tradito.

Nella spelonca d' Ericina) Che fu additata dal fiume Alfeo nel Prologo per segno della sua terra riconosciuta.

Per la strada del colle a pochi nota) Nota però a Corisca, la quale disegnò anch' ella di mandar i ministri a far prendere Amarilli con Coridone.

È più dura l' impresa ec.) è molto ragionevole che costui peni molto a smover quel sasso, dovendo esser assai grande per turar la bocca dell' antro, siccome non è però fuori del

verisimile, ch' egli il muova massimamente essendo in tal sito, che per farlo traboccare bastò solo che si staccasse dal monte: avendo poi per cagion del suo peso e del sito proclività naturale al cadere, nel qual caso hassi da presupporre che fosse di sua natura un pezzo separato dall' altro sasso del monte, ma in qualche parte però sì tenacemente appiccato per cagione o di sterpi, o di terreno che vi si fosse ammassato intorno per la lunghezza del tempo, che fosse malagevol cosa lo svellerlo, e però dice il Satiro:

Forse il mondo è qui dentro?) Parendogli che fosse troppo pesante.

Stelle perverse) Finalmente s' adira, e maledice Corisca con tutte le altre femmine del mondo. Alfine invoca Pane come suo nume particolare, e chiamalo Liceo, dal monte così chiamato. Ovidio nel primo delle trasf. parlando di Siringa.

Redeuntem colle Lyceo Pan vidit hanc.

O Pan, che tutto puoi che tutto sei) Allude all' etimologia del nome, perciocchè τὸ πᾶν in voce Greca vuol dir tutto, e perciò chiamasi Pane, perciocchè in lui tutta si rappresenta la natura del mondo, siccome nella Scena quarta del primo Atto abbiam detto.

Fosti amante ancor tu) Saggiamente tocca il Satiro questa corda che non può sonar all' orecchie di Pane, senza eccitarlo a sdegno contra la mala femmina, ed a compassione di chi è beffato da lei, ricordandosi di Siringa, che l' uccellò, siccome nel primo delle trasformazioni Ovidio favoleggiò, essendosi trasformata in canna appresso il fiume Ladone per uscirgli di braccia, e però dice *i tuoi scherniti amori*.

Così in virtù del tuo gran nume e' cade) Che costui muova il sasso in virtù di Pane non sarebbe gran cosa, perchè il demonio può fare maggiori prove di questa nelle cose della natura, ma è molto più verisimile, che l' immaginazione d' acquistar forza con l' ajuto di Pane l' avesse rinvigorito: massimamente avendolo a ciò disposto e preparato la collera, la quale ordinariamente dà forza. Ma qui non bisogna passar un dubbio. Com' è possibile che costui possa tanto, avendolo Corisca spacciato per sì vigliacco? Rispondo che può molto ben stare insieme la fortezza corporale, e la viltà dell' animo. I portatori sono robusti e forti sotto quel peso che portano tutto dì, ma sono però vili, e nelle zuffe non hanno cuore, senza il quale la forza loro non giova nulla nella tenzone. Così il Satiro nelle membra era forte, ma dell' animo vile, perciocchè la fortezza di chi contrasta è tutta collocata nel cuore. Che se il Lione avesse il cuor dalla pecora, tutto che sia cotanto robusto sarebbe vile, e se la pecora avesse quel

del Lione sarebbe fiera, presupposti niente meno impossibili di quelli d'Aris. quand' egli cambia gli occhi del giovane e que' del vecchio, nel secondo lib. dell' Anima. Non voglio passar con silenzio un particolare, per diversi rispetti molto importante. Disse costui parlando dell' ingresso di Mirtillo nella spelonca d'Ericina. *Stupido è ben chi non intende il resto*, onde potrebbe alcuno far argomento che quel luogo fosse un postribolo dedicato e proprio delle operazioni laide e disoneste. Che però non è, nè per le cose dette si può far di lui tal concetto. In tre luoghi si parla della spelonca di Ericina nel Prologo onoratamente: nella Scena V. del terzo, dove Corisca non dice che sia luogo infame, perciocchè Amarilli non vi sarebbe entrata, nè sarebbe tale in quel sito, ma dice solo, ch' ella è molto comoda ai furti d' amore: e non ci sono de' luoghi comodi a ciò, che non sono postriboli? Quando poi il Satiro dice qui: stupido è ben chi non intende il resto, non argomenta il fatto venereo dall' infamia della caverna d'Ericina come solita a così fatti congressi, ma per esser luogo rinchiuso, che dava occasione di sospettare, che riducendosi sola con solo, vi fosse per fine amoroso e disonesto. Come se si dicesse: si sono ritirati in camera soli, e hanno serrato l'uscio, stupido è ben chi non intende il resto. Non bisogna dunque infamar quel luogo, che non è infame, perciocchè si verrebbe a macchiar la fama d'Amarilli, che vi fosse entrata, quantunque per fine non disonesto, nè in conseguenza il Poeta, il quale non l'avrebbe fatta entrare in luogo pubblicamente e notoriamente disonorato.

CORO.

Come sei grande, Amore,
Di natura miracolo e del mondo!
Qual cor sì rozzo, o qual sì fiera gente
Il tuo valor non sente?
Ma qual sì scaltro ingegno e sì profondo
Il tuo valor intende?
Chi sa gli ardori che 'l tuo foco accende
Importuni e lascivi,
Dirà: spirto mortal, tu regni, e vivi
Nella corporea salma:
Ma chi sa poi come a virtù l'amante
Si desti, e come soglia
Farsi al suo foco (ogni sfrenata voglia
Subito spenta) pallido e tremante
Dirà: spirto immortale, hai tu nell' alma
Il tuo solo e santissimo ricetto.
» Raro mostro e mirabile d'umano
» E di divino aspetto,
» Di veder cieco, e di saper insano,
» Di senso e d'intelletto,
» Di ragion e desío confuso affetto.
E tale hai tu l'impero

Della terra e del ciel ch' a te soggiace.
Ma, dirol con tua pace,
Miracolo più altero
Ha di te il mondo, e più stupendo assai;
Perocchè quanto fai
Di meraviglia e di stupor tra noi,
Tutto in virtù di bella donna puoi.
O donna, o don del Cielo,
Anzi pur di colui
Che 'l tuo leggiadro velo
Fe', d'ambo creator, più bel di lui!
Qual cosa non hai tu del Ciel più bella?
Nella sua vasta fronte
Mostruoso Ciclope un occhio ei gira,
Non di luce a chi 'l mira,
Ma d'alta cecità cagione e fonte.
Se sospira o favella,
Come irato leon rugge e spaventa;
E non più ciel, ma campo
Di tempestosa ed orrida procella
Col fiero lampeggiar folgori avventa.
Tu col soave lampo,
E con la vista angelica amorosa
Di due Soli visibili e sereni,
L'anima tempestosa
Di chi ti mira acqueti e rasserèni:
E suono e moto e lume,
E valor e bellezza e leggiadría
Fan sì dolce armonía nel tuo bel viso,
Che il cielo invan presume,
Se il cielo è pur men bel del Paradiso,
Di pareggiarsi a te, cosa divina.
E ben ha gran ragione
Quell' altero animale,

Ch'uomo s'appella, ed a cui pur s'inchina
Ogni cosa mortale,
Se mirando di te l'alta cagione,
T'inchina e cede: e s'ei trïonfa e regna,
Non è perchè di scettro o di vittoria
Sii tu di lui men degna;
Ma per maggior tua gloria:
» Chè quanto il vinto è di più pregio, tanto
» Più glorïoso è di chi vince il vanto.
Ma che la tua beltate
Vinca con l'uomo ancor l'umanitate;
Oggi ne fa Mirtillo a chi nol crede
Maravigliosa fede.
E mancava ben questo al tuo valore,
Donna, di far senza speranza Amore.

ANNOTAZIONI

DEL TERZO CORO.

Il fine del Poeta nostro nel presente Coro, è di lodare la Donna con occasione del maravigliarsi, che produce Amarilli nell' animo di Mirtillo, sforzandolo ad amarla senza speranza, che pare cosa maravigliosa e impossibile, come a suo luogo si mostrerà. Il luogo principale di detta lode è la bellezza, la quale è tanto propria di lei, secondo che di sopra abbiam detto, recando eziandio sopra ciò un bellissimo luogo d'Anacreonte, quanto è il senno dell' uomo, la forza del leone, e l' altre qualità di ciascuna specie. E perchè non poteva lodare questa proprietà della donna in niun' altra maniera meglio, che col mostrare, che per essa Amore acquista tutta la sua possanza: prima d' ogn' altra cosa amplifica la grandezza d'Amore per farne poi l' argomento di quanta eccellenza la donna sia, essendo ella maggior d'Amore, e però dice, cominciando a lodar Amore, ch' egli è pur grande.

Di natura miracolo, e del mondo) Di natura quanto a se stesso, e del mondo in quanto oggetto di lui.

Chi sa gli ardori) Rende la ragione perchè Amore sia gran miracolo. Per intelligenza di questo bisogna considerare come egli abbraccia tutte le potenze del corpo e dell' anima umana, avvertendo che qui non parla il Poeta, se non di quell'Amore generativo, che è una delle specie dell' amor umano e onesto, la quale si contraddistingue coll' amicizia. Se l' atto del generare un simile a se si potesse far senza mezzo e opera corporale, non è tra tutte le azioni dell' uomo niuna, che si dovesse fare, nè si facesse con tanta purità e perfezione dell' umano intelletto, quanto quella del generare, come cosa fra tutte l' altre divina; con cui si viene a un certo modo a imitare la provvidenza di Dio nella creazione dell' uomo, e ristorare con l' eternità della specie la nostra caducità; che è quasi un' emulazione, e sembianza d' opera eterna. Ma saremmo forse troppo superbi, se quest' atto sì nobile non fosse oscurato colla perturbazione degli affetti, e istrumenti corporei, che ci fanno conoscere e sentire colle sue pazze e sordide passioni i difetti dell' umana natura. Onde soleva dire Alessandro Magno, ch' egli non s' accorgeva mai tanto d' esser uomo, quanto facea nell' atto venereo. Dice dunque il Poeta: O Amore, s' io ti considero nell' animo, mi sembri un Dio, perchè fai opere simiglianti a quelle di Dio col propagare la specie umana: ma quando io ti considero nel corpo, tu mi sembri una bestia, facendo co' tuoi atti sordidi e furiosi, l'uomo simile ai bruti.

Farsi al suo foco pallido e tremante) Questi sono gli effetti che fa l' amore nel vero amante, dei quali in mille luoghi parla sì eccellentemente il Petrarca, che meglio di lui non è stato chi gli abbia saputi esprimere. Nasce questo pallore e questa paura da quella riverenza, che porta il vero amante alla donna amata, come immagine di quel bello che l' ha creata, per imprimer in essa, siccome stampa della divina provvidenza, la prole umana; e perciocchè quest' atto sì riverente, come contrario alla focosa libidine, ch' egli ha detto di sopra, e che sta tutta nel corpo, non può stare senza virtù, nè la virtù può stare se non nell' anima: per questo dice: *Hai tu nell' alma il tuo solo e santissimo ricetto*. Ma per venire alla buona e real dottrina peripatetica, abbiamo a dire che l' amore è 'l primo atto della volontà, la quale volontà non è altro che appetito intellettuale. Laonde come intelletto conosce il bello, e sente in sè medesimo la divina operazione del generare, del propagar la specie, opera come abbiam detto, divina; ma come appetito essendo questo corporeo, e non potendo farsi la generazione senza gli instrumenti corporei, nei quali la natura, come era ben ragionevole, collocò tutta la maggior forza che abbia in se, muove le parti del corpo sordide, ma però necessarie a tal ministerio. Questo è

dunque il misto di corpo e d'anima, che fa tanti miracoli; e che qui si chiama appunto miracolo, per cagione del concorso delle potenze animali e corporee, che sono tanto contrarie, e pur s'uniscono, e fanno quasi a vicenda in questo gran negozio, che amor si chiama, il quale negli animali bruti non è altro che empito di libidine. Ma nell'uomo, che ha l'anima ragionevole, alla generazion del quale bisogna che concorrano gli animi dei congiunti, ancora che non possa farsi senza l'atto venereo, la libidine non è fine, ma mezzo. E però saggiamente quell'Aristotile Coroneo a chi gli addimandava se l'amore aveva per fine l'atto venereo, rispose: nè per quello, nè senza quello. Or veniamo alla sposizione del testo, il quale dalle cose dette di sopra si farà per se stesso chiarissimo.

Raro mostro ec.) D'umano aspetto per esser appetito ragionevole e divino, rispetto al fine, che è di generare un simile a se, e propagare la specie umana. E per questo lo chiama mostro, siccome Sfinge leggiadramente Plutarco il chiamò non solo facitrice d'enigmi, ma lui medesimo un enigma, siccome malagevole da poter esser inteso, per la varia natura che abbiamo veduta in lui.

Di veder cieco, e di saver insano) Di veder, perchè opera coll'intelletto, ma cieco, perchè nelle opere non conosce il suo fine, e si lascia condurre all'empito corporale: perciocchè nell'atto venereo la focosa libidine perturba l'intelletto, che in quella operazione non adopera nulla, e dà luogo all'appetito. In modo che se la ragione prima che si venga a quell'atto, non provvede di venirci per fin onesto, poichè l'empito naturale fa poscia nel caldo dell'appetito l'ufficio suo, la ragione non v'è per nulla, per esser contaminata dal cieco senso, siccome nel settimo libro delle Morali, parlando dell'incontinente ci mostra chiaro Aristotile.

E di saver insano) Perciocchè chi si conduce a generare è savio per il fine, ma nell'opera sembra un pazzo sì fattamente, che si vergogna d'esser veduto. E se la donna non ci fosse anch'ella per la sua parte d'oscenità, si vergognerebbe ancora per rispetto di lei, tanto è quell'atto abbominevole e schifo.

Di senso, e d'intelletto) L'uno per l'appetito, e l'altro per la ragione.

Di ragion e desio confuso affetto) Che l'affetto s'acconfaccia col desiderio, non è da dubitarne, essendo una medesima cosa, o poco almen differente. Ma affetto di ragione non può passar senza dubbio: e nondimeno è questo ancor molto chiaro, perciocchè non è altro la volontà consumata, che un affetto indiritto dalla ragione. E però disse Arist. favellando della elezione, che ella è *o un appetito intellettivo, o un intelletto appetitivo*.

Tutto in virtù di bella donna puoi) Applica il discorso, ch' egli ha fatto d' amore, e dei miracoli procedenti da lui a quel fine, che noi dicemmo già da principio essere stato in lui di celebrar la Donna con le lodi d'Amore, dicendo, che tutto il poter di lui nasce dalla bellezza di lei: ond' egli intende poi di conchiudere, che la donna sia di più pregio, che non è Amore; non potendo egli senza la donna essere quel ch' egli è. La qual cosa se vera sia, non è qui luogo da disputare: perciocchè noi averemmo per avversarj non solo tutti i Platonici, ma tutti ancora gli amanti, e la sperienza stessa, ch' è troppo grande avversaria. Non resterò tuttavia di recare un luogo di Aristotile nel problema quinquagesimo primo della decima porzione o sezione, come vien detta, dove egli tiene che niuna cosa sia bella di sua natura, ma bella in quanto dall' appetito vien giudicata, il che suol essere usurpato ancora dal volgo, che il bello non sia bello, ma quel solo sia bello, che piace. Della quale autorità non fo quel capitale, che si dèe fare della dottrina di lui, che veramente è il maestro; perciocchè molti di que' problemi, appresso di me, sono sospetti, per non legittimi. Menandro famosissimo Comico, e si può dire principe di tutti i Comici Greci, non vuole in certa sua commedia, che la forza d'amore venga dalla bellezza, nè da altra cosa corporea, contra il quale disputando Plutarco nel suo dialogo dell'Amore, tutto che tenga la ragione della bellezza, confessa nondimeno, che la forza d' amore consiste in altro: la qual sentenza è verissima. Bisogna dunque vedere l' effetto, che nell' amore fa la bellezza, la quale senza alcun dubbio ci concorre, siccome oggetto dell' occhio corporale, e l' anima per oggetto dell' occhio intellettuale. Avendo noi dunque per le cose dette di sopra veduto chiaramente, che l' amore generativo nell' uomo animal ragionevole, vuol prima l' unione degli animi, che dei corpi, dovendo generare un animal ragionevole: quello che nei bruti non si ricerca; fu molto ragionevole, ch' egli avesse un oggetto corporeo, che nel congiungimento dei corpi gli rappresentasse la bellezza interna dell' animo, e ajutasse l' impeto naturale all' atto del generare. E siccome l' anima nell' intendere e contemplare ha bisogno dei fantasmi corporei, che rappresentino le specie delle cose sensibili; così amore nell' atto del generare si serve della bellezza corporea, per immagine della bellezza dell' animo.

Quinci nasce ch' ella dà tanta forza all' affetto, e che lo amante s' accende tanto nel vedere un bel volto, e vien tanto da lui amato ancor che solo non basti a generare l' amore in lui. E siccome abbiam detto, che la fantasia rappresenta con tanta forza gli oggetti, che molte volte corrompe la virtù del discorso, e fa l' uomo poco meno che pazzo; così

un bel volto, che serve per fantasia nell' amare, induce quella smania, che dal Petrarca è stata in tante guise sì ben espressa, e sì mirabilmente cantata.

Anzi pur di colui) Avendo detto che la donna è dono del cielo, parendogli aver detto poco, si corregge dicendo, che non è dono del cielo, ma di colui, che ha creato il cielo, e lei altresì; ma l' ha creata di lui più bella. E quinci prende occasione e nuovo luogo di celebrarla, paragonandola, anzi pure anteponendo la sua bellezza a quella del cielo, prima, perciocchè il cielo ha un occhio solo, che non si può rimirare, ed ella ne ha due, che sono visibili; poi perchè egli non sa parlare se non spaventa, là dove per lo contrario dolcissime sono le parole di lei.

Mostruoso Ciclope) Intende di Polifemo, del quale Omero nell' Odissea, e Virgilio nel Terzo dell' Eneide fa parlar Achemenide, che racconta, come Ulisse, essendo giunto in quella parte e avendolo innebriato, gli cacciò quell' occhio solo che aveva in fronte, della qual azione Euripide compose la Tragedia, intitolata il Ciclope, e Teocrito cantò poi gli amori di lui, amante di Galatea, nell' undecimo Idillio; siccome fece altresì Ovidio nel decimo terzo delle trasformazioni. Or qui lo paragona a Ciclope, imperocchè, siccome quell' immenso Gigante aveva un occhio solo, così il Cielo, corpo vastissimo, anch' egli ha un occhio solo, servendosi di lui per traslato del Sole, come Virgilio si servì del traslato del Sole per l' occhio di Polifemo, in questa maniera: *Ingens, quod torva solum sub fronte latebat Argolici clypei, aut Phaebeae lampadis instar.*

Come irato Leon rugge, e spaventa) Cioè, quando tuona.

Di due Soli visibili, e sereni) Cioè gli occhi, che chiama soli, perchè son luminosi, ed hanno questo di più, che sono visibili, e però avanzano il Sol di bellezza; poichè questa è fatta per esser oggetto di chi la mira: laonde non potendo mirarsi, non si può dire, che bello sia.

L'anima tempestosa) Cioè per le cure, e travagli della vita umana, siccome disse già Linco, i sospiri amorosi nell' animo d'Alcide essere stati delle passate noje dolci respiri.

E suono e moto e lume) Suono per le parole, moto per gli atti, lume per lo splendore degli occhi, valore per la bellezza dell' animo, bellezza per quella del corpo, leggiadria per condimento di tutto. Onde disse Catullo, che certa donna non era bella, mancando in questa parte. *Non est in toto corpore mica salis*, che altro non vuol dire, che leggiadria.

Fan sì dolce armonia nel tuo bel viso) Metafora gentilissima, e propriissima della bellezza, la quale non è altro, che proporzione di parti, come è l' armonia proporzione di numeri: onde volle Platone, che l' anima fosse armonia, contra

la qual opinione disputò la Scuola Peripatetica. Ma come si può dire, che 'l valore concorra nel bel viso a fare con l'altre parti quell'armonia? Per la ragione detta di sopra, che la bellezza esterna è simbolo dell'interna; e avendo con esso lei proporzione, può ragionevolmente concorrer nell'armonia.

Se 'l cielo invan presume) Un altro luogo pòrta da lodare la donna, dicendo che quanto il Paradiso è più bello, che non è il cielo, tanto la donna, che il paradiso somiglia, è più bella che non è lui. Hassi qui a prender il Paradiso non per quel luogo, che i Gentili credettero fusse stanza dell'anime valorose, e degli Eroi, che con altra voce chiamarono campi Elisi, e il Poeta nostro altrove circoscrivendolo, il chiamò fortunato giardin de' Semidei; perciocchè Paradiso in Greca voce vuol dir giardino, il quale non può esser più bel del Cielo, essendo egli vicino tanto all'inferno, quanto di sopra con l'autorità di Virgilio abbiam dimostrato. Che direm dunque? Veramente se si trattasse qui del nostro, la cosa sarebbe chiara. perciocchè egli essendo nel ciel empireo, ch'è sovra tutti gli altri cieli, luogo dell'eterna beatitudine, non ha alcun dubbio, che non sia molto più bello dei cieli inferiori e visibili; ma questi che son gentili, qual cognizione potevano essi avere di tal Paradiso? Per soluzione di questo dubbio, due cose sono da considerarsi: l'una è il luogo, e l'altra è la voce. Quanto al primo, siccome i Gentili ebbero per via di lume naturale cognizion d'un primo motore; così potettero ancora credere, che la sua stanza fosse superiore a tutti i cieli, e quivi fosse l'eterna beatitudine, siccome noi veggiamo in più d'un luogo appresso gli antichi: e Omero specialmente. Aristotile anch' egli nel primo del cielo conferma questa sentenza, con tai parole. *Omnes enim homines de Diis habent existimationem, et omnes eum qui sursum est locum Deo tribuunt*, e Barbari e Greci. Laonde non è inconveniente, che questo Coro, il qual disse nel primo. *Ma tu che stai sovra le Stelle e 'l Fato, e con saver divino indi ne reggi alto motor del cielo*; avesse opinione, che la sua stanza fosse il Paradiso, cioè luogo di eterna felicità. Quanto alla voce, non mi ricordo d'aver veduto mai Paradiso in tal sentimento appresso gli antichi; chiamarono ben quella sede di Dio οὐρανὸν, quasi termine esteriore di tutti i corpi celesti: e ὄλυμπον, per esser in ogni parte lucido e puro, ma paradiso non so d'averlo veduto. Nulladimeno per esser questa una voce domestica all'orecchie del teatro, tanto significante ed espressiva di quel concetto che si vuole rappresentare, si può ben concedere al Poeta, che l'abbia, per così dir, abusata, rispetto alle per-

sone che parlano, quand' ella calza sì bene a quelle che ascoltano.

Quell' altero animale) Amplifica la lode con la definizione, o piuttosto descrizione dell' uomo, chiamandolo, per enfasi, animale altero, cioè nobile ed eccellente; il quale aggiunto quasi sempre si prende in buona parte, come in tanti luoghi del Petrarca, del Boccaccio e di Dante si può vedere.

Ed a cui pur s' inchina ogni cosa mortale) Per questo disse Arist. nel terzo delle morali, che fra tutte le cose del mondo inferiore non è niuna più perfetta dell' uomo: immagine di Dio, secondo la verità Teologica, che fu pur anche in ciò conosciuta, o adombrata piuttosto dai Filosofi antichi, e specialmente dai Pitagorici, e dagli Egizj.

Vinca con l' uomo ancor l' umanitate) Applica tutto quel che egli ha detto, lodando la beltà della donna, al proposito della favola, nella quale è cosa maravigliosa il vedere che Mirtillo ami con tanta fede, e con niuna speranza di averla; attribuendo questo alla bellezza della donna, che vince gli affetti umani. Nel che bisogna notare, che sebben l' uomo in concreto non può stare senza l' umanità, nè l' umanità senza l' uomo; con la ragione però si distinguono nell' astratto: perciocchè l' uomo è la sostanza, e l' umanità è la natura di lui; e perchè l' uomo in concreto ha la volontà, che si può o pregando, o persuadendo, o allettando mutare, non è miracolo, ch' egli possa volere una cosa che abbia del divino, avendo l' intelletto divino. Ma vincer l' umanità, cioè la naturale propensione, che non può svellersi dal soggetto senza corromperlo, questo è maraviglioso, essendo cosa impossibile l'amare senza desiderare, nè desiderare senza speranza, la quale non è altro, secondo S. Tommaso, che una estensione dell' appetito alla cosa desiderata, ovvero un desiderio di lei con fiducia di conseguirla. Ma bisogna sapere, che questo miracolo non è altro, che amare onestamente, siccome quello che si fa senza interesse: e la speranza presuppone il puro interesse; e però dicono i nostri Teologi, che non bisogna amar Dio sperandone il proprio bene, ma con fine che 'l nostro bene ridondi in gloria di lui; e questo è il vero amore figurato col suo mirabile e sopra umano intelletto dal Filosofo ne' suoi libri dell' Etica, il quale in ogni luogo tenne costante opinione, che l' amore fosse un voler bene alla persona amata, non per proprio interesse, ma solo per ben di lei. Può dunque amare senza speranza, chi può amare senza interesse, o di proprio utile o di proprio diletto. Il quale instinto della natura chi può stirpare, può anche dir di far un miracolo, parlando dell' amore generativo: perciocchè o di quel d' amicizia, o del divino, è cosa certa, che 'l vero amore è senza interesse.

Donna di far senza speranza amore) Cioè senza speranza di conseguire alcun utile, ovvero alcun diletto dalla persona che s' ama, onde nasce la lode della bellezza, che rende gli uomini sì perfetti in virtù dell' oggetto, che rassembra una delle forme divine, che non sente gli affetti ingeniti e ordinarj dell' umana natura.

ATTO QUARTO

SCENA PRIMA.

CORISCA.

Tanto in condur la semplicetta al varco
Ebbi pur dianzi 'l cor fisso e la mente,
Che di pensar non mi sovvenne mai
Della mia cara chioma, che rapita
M' ha quel brutto villano, e com' io possa
Ricoverarla. Oh quanto mi fu grave
D' avermi a riscattar con sì gran prezzo,
E con sì caro pegno! Ma fu forza
Uscir di man dell' indiscreta bestia:
Chè quantunque egli sia più d' un coniglio
Pusillanimo assai, m' avria potuto
Far nondimeno mille oltraggi e mille
Fiere vergogne. Io l' ho schernito sempre,

E fin che sangue ha nelle vene avuto,
Come sansuga l'ho succhiato. Or duolsi
Che più non l'ami, e di dolersi avrebbe
Giusta cagion, se mai l'avessi amato.
» Amar cosa inamabile non puossi.
Com'erba che fu dianzi a chi la colse
Per uso salutifero sì cara;
Poichè 'l succo n'è tratto, inutil resta,
E come cosa fracida s'abborre;
Così costui, poichè spremuto ho quanto
Era di buono in lui, che far ne debbo,
Se non gettarne il fracidume al ciacco?
Or vo' veder se Coridone è sceso
Ancor nella spelonca. Oh, che fia questo?
Che novità vegg'io? son desta o sogno?
O son ebbra o traveggio? so pur certo,
Ch'era la bocca di quest'antro aperta
Guari non ha: com'ora è chiusa? e come
Questa pietra sì grave e tanto antica
All'improvviso è ruinata a basso?
Non s'è già scossa di tremuoto udita.
Sapessi almen se Coridon v'è chiuso
Con Amarilli; chè del resto poi
Poco mi curerei. dovria pur egli
Esser giunto oggimai, sì buona pezza
È che partì, se ben Lisetta intesi.
Chi sa che non sia dentro, e che Mirtillo
» Così non gli abbia amendue chiusi: Amore
» Punto da sdegno, il mondo anco potrebbe
» Scuoter, non ch'una pietra: se ciò fosse,
Già non avria potuto far Mirtillo
Più secondo il mio cor, se nel suo core
Fosse Corisca invece d'Amarilli.
Meglio sarà che per la via del monte
Mi conduca nell'antro, e il ver n'intenda.

ANNOTAZIONI

DELLA PRIMA SCENA

DEL QUARTO ATTO.

In questa prima Scena Corisca vien a vedere gli effetti delle sue macchine sì felicemente ordite, che tanto è succeduto, quant' ella ha disegnato. Ma prima d'ogn' altra cosa le torna a mente d'aver perduta la sua capellatura, il che vien fatto dal Poeta nostro con arte, per levare lo scrupolo che quinci poteva nascere nella considerazione degli ascoltanti, perchè Corisca penasse tanto a liberarsi dalle mani del Satiro, essendo in sua potestà di farlo con la perdita della chioma. Or costei leva il dubbio, mostrando che gli era tanto cara quella capellatura, che tentò di far ogni cosa prima che perderla; ma poichè i preghi non valsero, fu costretta a lasciarla; essendo stato assai minor male perder la chioma, che l'esser preda di quella bestia.

Che quantunque egli sia più d'un consiglio ec,) Vuole anche qui il Poeta, che sappian gli spettatori, che 'l Satiro era vilissimo e pusillanimo fuor di modo, acciocchè non paja strano, e che Corisca sia stata tanto ardita contra di lui, ed egli sì vigliacco verso di lei.

Come sansuga) Così Orazio; *Non missura cutim nisi plena cruoris hirudo.*

Amar cosa inamabile non puossi) Sentenza per l'ordinario verissima. Onde Aristotile nell' ottavo capitolo dell' ottavo dell' Etica si fa beffe d' alcuni, i quali non avendo in se niuna amabile qualità, si lamentano però di non esser amati.

Se non gettarne il fracidume al ciacco) Ciacco val quanto porco. Arios. nelle Satire:

Perchè sanno imitar l' asino, e 'l ciacco.

Or vo' veder) Qui si volge a far quello, che l'ha condotta a venir in Scena, cioè vedere se Coridone è sceso ancora nella spelonca secondo l' ordine concertato da lei. E vedendo quella novità della bocca di lei turata da quel gran sasso, prima se ne maraviglia e poi l' interpreta secondo ch' ella vorrebbe, e che meglio le torna comodo, essendo fatta tanto insolente nel presumere della fortuna, ch' ogni accidente, ancorchè sinistro, converte in buona ventura, siccome assai bene si può vedere nelle parole di lei, le quali non han bisogno d' essere interpretate.

Sapessi almen se Coridon) Del quale disse nella Scena quinta dell'Atto terzo, che si volea servire per mandare nella spelonca, acciocchè fosse colta con esso lui Amarilli.

Se ben Lisetta intesi) Lisetta sua fante, della quale parlò nella medesima quinta dell' Atto terzo, e diè da intender ad Amarilli, che Silvio fosse invaghito di lei, e che doveva trovarsi con esso lui nella spelonca, per farci entrare altresì Amarilli per corlo in adulterio, e romper il matrimonio.

ATTO QUARTO

SCENA SECONDA.

DORINDA, LINCO.

DORINDA

E conosciuta certo
Tu non m'avevi, Linco?

LINCO

Chi ti conoscerebbe
Sotto queste sì rozze orride spoglie
Per Dorinda gentile?
S'io fossi un fiero can, come son Linco,
Malgrado tuo t'avrei
Troppo ben conosciuta.
Oh che veggio, oh che veggio!

DORINDA

Un affetto d'amor tu vedi, Linco,
Un effetto d'amare
Misero e singolare.

LINCO

Una fanciulla, come tu sì molle
E tenerella ancora,

Ch' eri pur dianzi, si può dir, bambina;
E mi par che pur jeri
T' avessi tra le braccia pargoletta,
E le tenere piante
Reggendo, t' insegnassi
A formar babbo e mamma,
Quando a' servigi del tuo padre io stava.
Tu che qual damma timida solevi,
Prima ch' amor sentissi,
Paventar d' ogni cosa
Ch' all' improvviso si movesse; ogn' aura,
Ogni augellin che ramo
Scotesse, ogni lucertola che fuori
Della fratta corresse;
Ogni tremante foglia
Ti facea sbigottire;
Or vai soletta errando
Per montagne e per boschi,
Nè di fera hai paura nè di veltro?

DORINDA

» Chi è ferito d' amoroso strale,
» D' altra piaga non teme.

LINCO

Ben ha potuto in te, Dorinda, amore,
Poichè di donna in uomo,
Anzi di donna in lupo ti trasforma.

DORINDA

Oh, se qui dentro, Linco,
Scorger tu mi potessi,
Vedresti un vivo Lupo
Quasi agnella innocente
L' anima divorarmi!

LINCO

E quale è il lupo? Silvio?

DORINDA

Ah tu l'hai detto!

LINCO

E tu, poich' egli è lupo,
In lupa volentier ti sei cangiata:
Perchè se non l' ha mosso il viso umano,
Il mova almen questo ferino, e t' ami.
Ma, dimmi, ove trovasti
Questi ruvidi panni?

DORINDA

Io ti dirò: mi mossi
Stamane assai per tempo
Verso là dove inteso avea che Silvio
A piè dell' Erimanto
Nobilissima caccia
Al fier cignale apparecchiata avea,
E nell' uscir dell' Eliceto, appunto
Quinci non molto lunge
Verso il rigagno che dal poggio scende,
Trovai Melampo il cane
Del bellissimo Silvio, che la sete
Quivi, come cred' io, s'avea già tratta,
E nel prato vicin posando stava.
Io, ch' ogni cosa del mio Silvio ho cara,
E l' ombra ancor del suo bel corpo, e l'orma
Del piè leggiadro, non che 'l can da lui
Cotanto amato, inchino,
Subitamente il presi:
Ed ei senza contrasto,
Qual mansueto agnel meco ne venne:
E mentre io vo pensando
Di ricondurlo al suo Signore e mio,
Sperando far con dono a lui sì caro
Della sua grazia acquisto;
Eccolo appunto, che venía diritto

Cercandone i vestigi, e qui fermossi.
Caro Linco, non voglio
Perder tempo in narrarti
Minutamente quello
Ch'è passato tra noi:
Ma dirò ben, per ispedirmi in breve,
Che dopo un lungo giro
Di mentite promesse e di parole,
Mi s'è involato il crudo
Pien d'ira e di disdegno
Col suo fido Melampo,
E con la cara mia dolce mercede.

LINCO

Oh dispietato Silvio, oh garzon fiero!
E tu, che festi allor? non ti sdegnasti
Della sua fellonía?

DORINDA

Anzi, come se appunto
Il foco del suo sdegno
Fosse stato al mio cor foco amoroso,
Crebbe per l'ira sua l'incendio mio;
E tuttavia seguendone i vestigi,
E pur verso la caccia
L'interrotto cammin continuando,
Non molto lunge il mio Lupin raggiunsi,
Che quinci poco prima
Di me s'era partito: onde mi venne
Tosto pensier di travestirmi, e in questi
Abiti suoi servili
Nascondermi sì ben, che tra pastori
Potessi per pastore esser tenuta,
E seguire e mirar comodamente
Il mio bel Silvio.

LINCO

E in sembianza di lupo

Tu se' ita alla caccia,
E t'han veduta i cani, e quinci salva
Sei ritornata? hai fatto assai, Dorinda.

DORINDA

Non ti maravigliar, Linco, chè i cani
Non potean fare offesa
A chi del Signor loro
È destinata preda.
Quivi confusa infra la spessa turba
De' vicini pastori
Ch' eran concorsi alla famosa caccia,
Stav' io fuor delle tende
Spettatrice amorosa
Via più del cacciator, che della caccia.
A ciascun moto della fera alpestre
Palpitava il cor mio:
A ciascun atto del mio caro Silvio
Correa subitamente
Con ogni affetto suo l'anima mia.
Ma il mio sommo diletto
Turbava assai la paventosa vista
Del terribil Cignale,
Smisurato di forza e di grandezza.
Come rapido turbo
D'impetuosa e subita procella,
Che tetti e piante e sassi e ciò ch' incontra,
In poco giro, in poco tempo atterra;
Così a un solo ruotar di quelle zanne
E spumose e sanguigne,
Si vedean tutti insieme
Cani uccisi, aste rotte, uomini offesi.
Quante volte bramai
Di patteggiar con la rabbiosa fera
Per la vita di Silvio il sangue mio!
Quante volte d'accorrervi, e di fare

Con questo petto al suo bel petto scudo!
Quante volte dicea
Fra me stessa: perdona,
Fiero cignal, perdona
Al delicato sen del mio bel Silvio.
Così meco parlava
Sospirando e pregando;
Quand' egli di squamosa e dura scorza
Il suo Melampo armato
Contro la fera impetuoso spinse,
Che più superba ognora
S' avea fatta d' intorno
Di molti uccisi cani, e di feriti
Pastori orrida strage.
Linco, non potrei dirti
Il valor di quel cane;
E ben ha gran ragion Silvio se l'ama:
Come irato Leon che 'l fiero corno
Dell' indomito Tauro
Ora incontri, ora fugga,
Una sola fiata
Che nel tergo l'afferri
Con le robuste branche,
Il ferma sì, ch' ogni poter n' emunge;
Tale il forte Melampo
Fuggendo accortamente
Gli spessi giri e le mortali rote
Di quella fera mostruosa, alfine
L' assannò nell' orecchia;
E dopo averla impetuosamente
Prima crollata alquante volte e scossa,
Ferma la tenne sì, che potea farsi
Nel vasto corpo suo, quantunque altrove
Leggiermente ferito,

Di ferita mortal certo disegno.
Allor subitamente il mio bel Silvio,
Invocando Dïana,
Drizza tu questo colpo,
Disse, chè a te fo voto
Di sacrar, santa Dea, l'orribil teschio:
E in questo dir dalla faretra d'oro
Tratto un rapido strale,
Fin dall'orecchia al ferro
Tese l'arco possente,
E nel medesmo punto
Restò piagato ove confina il collo
Con l'omero sinistro, il fier cinghiale,
Il qual subito cadde: io respirai
Vedendo Silvio mio fuor di periglio.
Oh fortunata fera,
Degna d'uscir di vita
Per quella man che invola
Sì dolcemente il cor dai petti umani!

LINCO

Ma che sarà di quella fera uccisa?

DORINDA

Nol so, perchè men venni,
Per non esser veduta, innanzi a tutti:
Ma crederò che porteranno in breve,
Secondo il voto del mio Silvio, il teschio
Solennemente al Tempio.

LINCO

E tu non vuoi uscir di questi panni?

DORINDA

Sì voglio, ma Lupino
Ebbe la veste mia con l'altro arnese,
E disse d'aspettarmi
Con essi al fonte, e non ve l'ho trovato.

Caro Linco, se m'ami,
Va tu per queste selve
Di lui cercando, chè non può già molto
Esser lontano. Poserò frattanto
Là in quel cespuglio: il vedi? ivi t'attendo,
Ch' io son dalla stanchezza
Vinta e dal sonno, e ritornar non voglio
Con queste spoglie a casa.

LINCO

Io vo. Tu non partire
Di là fin ch' io non torni.

ANNOTAZIONI

DELLA SECONDA SCENA

DEL QUARTO ATTO.

Dopo che Dorinda restò schernita da Silvio, siccome s' è veduto nella seconda del secondo, partì la cattivella accesa di desiderio di pur seguirlo, com' ella stessa nella terza seguente del medesimo Atto diceva, seco dolendosi della fierezza di lui. Laonde essendosi incontrata nel suo Lupino, gli venne spirito di prender i rozzi panni di lui, e così travestita condursi là, dove l'amato Silvio tornato era, dopo il racquisto del suo Melampo, a far la caccia al cignale; la qual finita, ritorna ora Dorinda con Linco da lei trovato per istrada, il quale si maraviglia vedendola in que' panni, non già perchè le paja sconvenevole, che una fanciulla vada in quell' abito per cagione d' amore, poichè l' amare in quel secolo, che viveva con le leggi della natura, e 'l confessare d' amar un solo non disdiceva a vergine onesta, la quale se potea senza biasimo andar soletta ovunque più le piacea, poteva ancora onestamente mutarsi d' abito, e travestirsi; non si maraviglia dunque di questo, per non essere cosa nè nuova, nè allora mal fatta; ma che essendo d' anni sì giovanetta, e per natura sì timida, si sia arrischiata di andar attorno senza timore di cosa alcuna.

S'io fossi un fiero can) Scherza Linco quasi sempre in questa Scena con esso lei; e dice di non averla conosciuta così com' ella era coperta di quel cuojo di lupo, siccome avrebbe fatto se fosse suto un cane, animale per ordinario gran nemico del lupo; e però dice malgrado, perchè le si sarebbe avventato.

Un affetto d'amor) Quei testi, che leggono effetto d'amore, e affetto d'amare, sono scorretti, perciocchè l'affetto conviene alla passione, e l'effetto all'opera. E però bisogna legger così: *Un affetto d'amor tu vedi*, Linco, *Un effetto d'amare*.

A formar babbo e mamma) Queste son voci de' pargoletti, che cominciano a snodar la lingua. Dante.

Nè da lingua, che chiami mamma, o babbo.

Quando ai servigi del tuo padre io stava) Il che mostra da un canto verisimile la dimestichezza, che ha Linco con esso lei, e dall'altro la cura, che di lei prende.

Chi è ferito d'amoroso strale) Rende qui la ragione del suo esser tanto sicura, dicendo che l'amante non ha paura di cosa alcuna. Così diceva Ovidio nel quarto delle trasformazioni di Tisbe, che s'arrischiò uscire di notte tempo fuor della casa paterna, e di condursi soletta al concertato luogo con Piramo amante suo. *Audacem faciebat Amor*. La sicurezza negli amanti è tanto ordinaria, che non ha bisogno di molta prova. E questa nasce dal moto grande dell'animo verso la cosa amata, il quale scalda il sangue, il cuore, e gli spiriti, che non dan luogo al timore naturalmente freddo. Oltre di ciò il desiderio ha sempre nell'oggetto la donna amata, e quel piacere, che da lei spera, il quale ha tanto piena la fantasia di sè stesso, che non dà luogo al timore, che non è altro che immaginazione di mal futuro.

Anzi di donna in lupo, ec.) Seguita pure scherzando Linco con esso lei, ed essa rispondendo secondo il suo concetto amoroso, siccome è chiaro nel testo.

Io ti dirò, mi mossi ec.) Qui racconta quello, che mancava nella seconda del secondo; cioè di far intender com' ella avesse trovato il cane di Silvio. Il che non poteva ella fare in quella Scena con arte.

E nell' uscir dell' Eliceto, ec.) Eliceto vuol dir un bosco d'Elci, come querceto di querce, siccome altrove s'è detto.

Caro Linco, non voglio ec.) Come fu arte il far dire quel che mancava alla storia del cane, perchè non s'era nè più veduto, nè più udito; così è arte il tacer quello, che passò tra Silvio e lei, essendo nelle drammatiche favole le così fatte repliche viziose.

Oh dispietato Silvio!) Pare che qui non sia servato il decoro, avendo il medesimo Linco nella prima del primo lodato Silvio del non amare Dorinda: ma infatti non v'è peccato, poichè l'obbligo, ch'egli avea di persuader a Silvio, che non amasse Dorinda, non passa ora a persuader a Dorinda il medesimo; massimamente che colà faceva quell'ufficio che conveniva a buon servidore; qui non è tenuto di far lo stesso a Dorinda, massimamente, che non potrebbe riuscire se non con dispiacere di lei, e senza frutto alcuno dell'opera; e quello, ch'è principale in questo proposito, senza alcun obbligo, non essendo più servidore nella casa di lei, come essere già soleva, e però non fa alcun errore se va piaggiando e secondando l'umore di questa giovinetta cotanto d'amore accesa.

E tuttavia seguendone i vestigi) Va pur continuando il successo della sua gita alla caccia, per dir a Linco la cagione dell'essersi travestita; ond'egli si maraviglia, che i cani non l'abbian assalita secondo il primiero concetto che n'ebbe, quando le disse per ischerzo. *Se fossi un fiero can, come son Linco*, ed ella va continuando nel chiosare ogni cosa, secondo il senso amoroso; dicendo, che dovendo esser preda di Silvio solo (nel che parve ch'ella fosse indovina) i suoi cani non la potevano offendere.

Quinci confusa) Racconta qui il successo di quella caccia, e non è fuori del verisimile, perciocchè ella il fa con gran gusto; e però vi mette molto studio nel descriver esattamente tutti i particolari. Così fanno gli amanti per l'ordinario loquacissimi nel favellare della persona amata, narrandone ogni minuzia, sicchè non se ne sanno staccare. Esprime ancora, e molto al vivo ci rappresenta gli affetti suoi, mentre ella era assalita da diversi moti dell'animo, per cagion del suo Silvio.

Come rapido turbo) Non poteva meglio imitare i moti rapidissimi del cignale, di quello che ha fatto col paragone del turbine; il quale non è altro, che incontro di due venti, che in un medesimo tempo esalano impetuosi, e scoppiano da due nugole, spingendosi verso terra, e incontrandosi insieme, cagionano varj effetti, tutti terribili e spaventosi, mediante i diversi vapori che seco portano, siccome chiaramente Aristotile c'insegnò ne' suoi libri delle Meteore: nè vo' tacere che Ovidio, nell'ottavo delle sue trasformazioni, descrivendo la caccia del cignal Calidonio, il paragona al fulmine, come il Poeta nostro al turbine.

Fortur, ut excussus elisis nubibus ignis.

In poco giro, in poco tempo atterra) Questo è detto a differenza degli altri venti, che spirando da regioni lontane, e

per lungo spazio si stendono, siccome quei, che hanno molta materia; perciocchè turbine non sarebbe, se poco spazio, e poco tempo non abbracciasse.

Così a un solo rotar di quelle zanne) Che anche son dette sanne: significano propriamente le prese, cioè i denti maggiori degli animali. Dante:

E con le aguta sanne.

Mi parea allor veder fender i fianchi) Onde assanare, che si dirà più sotto, vuol dire afferrar co' denti.

Cani uccisi, aste rotte, uomini offesi) In questo solo verso ha ristretto il Poeta nostro tutto quello, che in molti versi ha detto Ovidio narrando nell' ottavo delle sue metamorfosi la fierezza del cignal Calidonio, come abbiam detto.

Perdona, fiero cignal, perdona) Forma di dire nel medesimo proposito usata da Tribullo nel libro quarto, in nome di Sulpizia a Cherinto. *Parce meo juveni, seu quis bona Pascua campi ec.* la voce di perdonare, nel suo primo e più proprio significato, importa rimettere il peccato. Ma perchè chi rimette il peccato s'astiene di dar la pena, per questo s'usurpa ancora per astenersi da far altrui male, nel qual sentimento l'usò il Petr. nel sonetto:

Lasso, ben so che dolorose prede,
Di noi fa quella, che a null' uom perdona.

Cioè la morte.

E ben ha gran ragion Silvio, se l'ama) Questo conferma la necessità, che ebbe Silvio di lasciar la caccia, di tornar in Scena, di soffrir la noja dell' odiata Dorinda per riaver il suo cane, essendo sì valoroso.

Come irato Leon) Comparazione molto a proposito per mostrare la fortezza e attitudine di Melampo.

Ogni poter n' emunge) Verbo latino, che vuol dire moccarsi il naso. Onde dicevano, *homo naris emunctae*, volendo significare una persona astuta. Per traslato si prende per mozzare, e in conseguenza per levare e scemare.

L'assannò nell' orecchia) Cioè l'afferrò. Verbo come s' è detto, che vien da sanna, che è la presa dei denti della fiera più possenti e più lunghi.

Invocando Diana) Come fece Ampicide, che invocò Febo nella sopraddetta caccia del cignal Calidonio.

Phaebe, ait Ampycides, si te coluique, coloque,
Da mihi quod petitur certo contingere telo.

L'orribil teschio) Teschio vuol dir capo separato dal busto. Petrar.

Vince Oloferne, e lei tornar soletta
Con un' ancella, e con l'orribil teschio.

Fin dall' orecchia al ferro) Quanto si compiace questa fanciulla di dipinger esattamente questo bel colpo dell' amato garzone: la quale accuratezza se non fosse in bocca di giovanetta innamorata, non sarebbe forse ornamento a poema drammatico convenevole, per essere dipintura più propria dell' Epico.

Restò piagato ove confina il collo) Così Ovidio fa che Meleagro ferisce il Calidonio nella medesima parte.

Splendidaque adversos venabula condit in armos. E la ragione è questa di ferir in quel luogo; perciocchè il sangue subito scende al cuore, e l'ammazza. E però il fa ferire nell' omero sinistro.

Per non esser veduta innanzi a tutti) Perciocchè mentre s'attendeva alla caccia, non dubitava d'esser avvertita, nè conosciuta; ma finita la caccia, che occupava la vista di tutti, era più agevol cosa, che altri la notasse e s'accorgesse di lei: e perchè tutto il resto è chiarissimo, non accade in questa Scena dir altro.

ATTO QUARTO

SCENA TERZA.

CORO, ERGASTO.

CORO

Pastori, avete inteso,
Che 'l nostro semideo, figlio ben degno
Del gran Montano, e degno
Discendente d'Alcide,
Oggi n'ha liberati
Dalla fera terribile che tutta
Infestava l'Arcadia;
E che già si prepara
Di sciorne il voto al tempio.
Se grati esser vogliamo
Di tanto benefizio,
Andiamo tutti ad incontrarlo; e come
Nostro liberatore
Sia da noi onorato
Con la lingua e col core:
» E benchè d'alma valorosa e bella
» L'onor sia poco pregio; e però quello

» Che si può dar maggiore
» Alla virtute in terra.

ERGASTO

Oh sciagura dolente! oh caso amaro!
Oh piaga immedicabile e mortale!
Oh sempre acerbo e lagrimevol giorno!

CORO

Qual voce odo d'orror piena e di pianto?

ERGASTO

Stelle nemiche alla salute nostra,
Così la fe schernite?
Così il nostro sperar levaste in alto,
Perchè poscia cadendo,
Con maggior pena il precipizio avesse?

CORO

Questi mi par Ergasto: e certo è desso.

ERGASTO

Ma perchè il cielo accuso?
Te pur accusa, Ergasto.
Tu solo avvicinasti
L'esca pericolosa
Al focile d'amor, tu il percotesti,
E tu sol ne traesti
Le faville, ond' è nato
L'incendio inestinguibile e mortale.
Ma sallo il ciel, se da buon fin mi mossi,
E se fu sol pietà che mi c' indusse.
Oh sfortunati amanti!
Oh misera Amarilli!
Oh Titiro infelice! oh orbo padre!
Oh dolente Montano!
Oh desolata Arcadia! oh noi meschini!
Oh finalmente misero e infelice
Quant' ho veduto e veggio,
Quanto parlo, quant' odo, e quanto penso!

CORO

Ohimè! qual fia cotesto
Sì misero accidente,
Che in se comprende ogni miseria nostra?
Andiam, pastori, andiamo
Verso di lui, chè appunto
Egli ci viene incontra. Eterni numi,
Ah non è tempo ancora
Di rallentar lo sdegno?
Dinne, Ergasto gentile,
Qual fiero caso a lamentar ti mena?
Che piangi?

ERGASTO

Amici cari,
Piango la mia, piango la vostra, piango
La ruina d'Arcadia.

CÓRO

Ohimè! che narri?

ERGASTO

È caduto il sostegno
D'ogni nostra speranza.

CORO

Deh parlaci più chiaro.

ERGASTO

La figliuola di Titiro, quel solo
Del suo ceppo cadente, e del cadente
Padre appoggio e rampollo;
Quell'unica speranza
Della nostra salute,
Ch'al figlio di Montano era dal Cielo
Destinata e promessa,
Per liberar con le sue nozze Arcadia;
Quella Ninfa celeste,
Quella saggia Amarilli,

Quell' esempio d'onore,
Quel fior di castitate,
Ohimè! quella ... ah mi scoppia
Il core a dirlo!

CORO

È morta?

ERGASTO

No, ma sta per morire.

CORO

Ohimè che intendo?

ERGASTO

E nulla ancor intendi.
Peggio è che muore infame.

CORO

Amarillide infame? e come, Ergasto?

ERGASTO

Trovata con l'adultero; e se quinci
Non partite sì tosto,
La vedrete condurre
Cattiva al tempio.

CORO

» Oh bella, e singolare,
» Ma troppo malagevole virtute
» Del sesso femminile! oh pudicizia
» Come oggi sei sì rara!
Dunque non si dirà donna pudica,
Se non quella, che mai
Non fu sollecitata?
Oh secolo infelice!

ERGASTO

Veramente potrassi
Con gran ragione avere
D' ogni altra donna l'onestà sospetta,
Se disonesta l' onestà si trova.

CORO

Deh, cortese pastor, non ti sia grave
Di raccontarci il tutto.

ERGASTO

Io vi dirò: stamane assai per tempo
Venne, come sapete,
Il Sacerdote al Tempio
Con l'infelice padre
Della misera Ninfa,
Da un medesmo pensier ambidue mossi,
D'agevolar co' prieghi
Le nozze de' lor figli
Da lor bramate tanto.
Per questo solo in un medesmo tempo
Fur le vittime offerte,
E fatto il sacrificio
Solennemente e con sì lieti auspicj,
Che non fur viste mai
Nè viscere più belle,
Nè fiamma più sincera o men turbata:
Onde da questi segni
Mosso il cieco indovino,
Oggi, disse a Montano:
Sarà il tuo Silvio amante, e la tua figlia
Oggi, Titiro, sposa.
Vanne tu tosto a preparar le nozze.
Oh insensate e vane
Menti degli Indovini! e tu di dentro
Non men che di fuor cieco:
Se a Titiro l'esequie
Invece delle nozze avessi detto,
Ti potevi ben dir certo indovino.
Già tutti consolati
Erano i circostanti, e i vecchi padri
Piangean di tenerezza:

E partito era già Titiro, quando
Furon nel tempio orribilmente uditi
Di subito, e veduti
Sinistri augurj e spaventosi segni
Nunzj dell' ira sacra;
Ai quali, ohimè! sì repentini e fieri,
Se attonito e confuso
Restasse ognun dopo sì lieti augurj,
Pensatel voi, cari pastori: intanto
S' erano i Sacerdoti
Nel Sacrario maggior soli rinchiusi,
E mentr' essi di dentro, e noi di fuori
Lagrimosi e divoti
Stavamo intenti alle preghiere sante,
Ecco il malvagio Satiro, che chiede
Con molta fretta, e per instante caso,
Dal Sacerdote udienza. E perchè questa
È, come voi sapete,
Mia cura, fui quell' io che l' introdussi.
Ed egli (ah ben ha ceffo
Da non portar altra novella!) disse:
Padri, s' ai vostri voti
Non rispondon le vittime e gli incensi:
Se sopra i vostri altari
Splende fiamma non pura,
Non vi maravigliate: impuro ancora
È quel che si commette
Oggi contra la legge
Nell' antro d' Ericina.
Una perfida Ninfa
Con l' adultero infame ivi profana
A voi la legge, altrui la fede rompe.
Vengan meco i Ministri,
Mostrerò lor di prenderli sul fatto
Agevolmente il modo.

Allora (oh mente umana,
Come nel tuo destino
Sei tu stupida e cieca!)
Respirarono alquanto
Gli afflitti e buoni padri,
Parendo lor che fosse
Trovata la cagion, che pria sospesi
Gli ebbe a tener nel sacrificio infausto:
Onde subitamente il Sacerdote
Al ministro maggior, Nicandro, impose,
Che sen gisse col Satiro, e cattivi
Conducesse amendue gli amanti al tempio;
Ond' egli accompagnato
Da tutto il nostro coro
De' Ministri minori,
Per quella via che 'l Satiro avea mostra
Tenebrosa ed obliqua,
Si condusse nell' antro.
La giovane infelice
Forse dallo splendor delle facelle
D' improvviso assalita e spaventata,
Uscendo fuor d' una riposta cava,
Ch' è nell' mezzo dell' antro,
Si provò di fuggir, come cred' io,
Verso cotesta uscita, che fu dianzi
Dal Satiro malvagio,
Com' ei ci disse, chiusa.

CORO

Ed egli intanto che facea?

ERGASTO

Partissi,

Subito che 'l sentiero
Ebbe scorto a Nicandro.
Non si può dir, fratelli,
Quanto rimase ognuno

Stupefatto ed attonito, vedendo,
Che quella era la figlia
Di Titiro; la quale
Non fu sì tosto presa,
Che subito v' accorse,
Ma non saprei già dirvi onde s' uscisse,
L' animoso Mirtillo,
E per ferir Nicandro,
Il dardo ond' era armato,
Impetuoso spinse:
E se giungeva il ferro
Là 've la mano il destinò, Nicandro
Oggi vivo non fora.
Ma in quel medesmo punto,
Che drizzò l' uno il colpo,
S' arretrò l' altro: e o fosse caso, o fosse
Avvedimento accorto,
Sfuggì il ferro mortale,
Lasciando il petto, che diè luogo, intatto:
E nell' irsuta spoglia
Non pur finì quel periglioso colpo;
Ma s' intricò, non so dir come, in modo,
Che nol potendo ricovrar, Mirtillo
Restò cattivo anch' egli.

CORO

E di lui che seguì?

ERGASTO

Per altra via
Nel condussero al tempio.

CORO

E per far che?

ERGASTO

Per meglio trar da lui
Di questo fatto il vero: e chi sa? forse
Non merta impunità l' aver tentato

Di por man ne' Ministri, e contra loro
La maestà sacerdotale offesa.
Avessi almen potuto
Consolarlo il meschino.

CORO

E perchè non potesti?

ERGASTO

Perchè vieta la legge
Ai Ministri minori
Di favellar co' rei.
Per questo sol mi sono
Dilungato dagli altri,
E per altro sentiero
Mi vo' condurre al Tempio,
E con prieghi e con lagrime divote
Chiedere al ciel, che a più sereno stato
Giri questa oscurissima procella.
Addio, cari pastori,
Restate in pace, e voi co' prieghi vostri
Accompagnate i nostri.

CORO

Così farem, poichè per noi fornito
Sarà verso il buon Silvio il nostro a lui
Così devoto ufficio.
O Dei del sommo Cielo,
Deh mostratevi omai
Con la pietà, non col furore eterni!

ANNOTAZIONI

DELLA TERZA SCENA

DEL QUARTO ATTO.

Il Coro, che viene in Scena qui, è il medesimo che ha tramezzato la favola in ciascun Atto; perciocchè due son gli ufficj del Coro; l'uno è di cantare in fine di ciascun Atto, l'altro di favellare come istrione con tutti gli altri. Il primo si chiama Coro intercalare, perchè divide le parti secondo i Greci, e secondo i Latini, e moderni tragici gli Atti della tragedia. Il secondo dai Latini e dai nostri fu ed è chiamato Semicoro: ma quanto bene io nol so; perciocchè questo secondo ufficio non si distingue dal primo per quantità di persone, ma solo per qualità di operazione, come si vede chiaro in tutte le antiche e moderne favole; e chiaramente c'insegnò Arist. il qual disse: *che il Coro intercalare tutto cantava e saltava, e che il Coro istrione, ancora che in quantità fosse il medesimo, un solo nondimeno parlava in vece di tutti*. Oggi il Coro intercalare non salta, e le più volte non canta, nè sta continuamente in Scena come stava quello de' Greci, la quale usanza è stata con gran giudizio dismessa dai nostri tragici, che in questo veramente hanno veduto assai più degli antichi; e ciò per molte ragioni, che non è luogo qui da recare. Viene dunque il Coro in questa Scena come istrione: e come quello, che non dee mai comparire (quando è ben maneggiato) se non per cosa grave, appartenente al negozio pubblico della

favola; avendo inteso che Silvio ha liberata l'Arcadia da quel fiero cignale, che la infestava, gli va contra per onorarlo, e qui si vuole avvertire un particolare molto importante; cioè che quando il Coro è venuto fin quí tre volte in Scena per tramezzare, come s'è detto, gli Atti, non ha parlato mai se non di quel negozio, che tanto preme a tutti, cioè delle nozze di Silvio e d'Amarilli, e dell'amor di Mirtillo, che son le parti principali di questa favola. Ma ora che tratta di onorare Silvio per un particolare spettante all'episodio, che è la caccia, non l'ha serbato nel canto intercalare, ma viene come istrione a trattarne in mezzo dell'Atto.

Che'l nostro Semideo) Siccome quegli, che discendeva da Ercole, come s'è detto da principio, e però Semideo, quasi mezzo Dio, per essere fatto tale in virtù di quello.

Di sciorne il voto al Tempio) Come sì tosto hanno costor saputo, che Silvio voglia portar il teschio votivo al Tempio? è molto verisimile, ch'una novella al pubblico beneficio tanto importante fosse portata subito per velocissimo corso, il quale dovette anche portar l'avviso del voto.

E benchè d'alma valorosa e bella) Concetto d'Arist. nel libro quarto dell'Etica, là dove tratta del magnanimo.

O sciagura dolente!) Mentre è passato il tempo, che si figura tra un Atto e l'altro, e che si dispensò nelle due Scene passate del presente Atto, è molto verisimile, che seguisse tutto ciò, che da Ergasto vien qui narrato, siccome da persona, che fu presente alla cattura dell'accusata donzella. E perchè i Ministri minori, secondo che da lui stesso vien detto, non potevano favellar con coloro ch'erano rei, vedendo Ergasto di non potere in cosa alcuna giovare nè a Mirtillo, nè a quella misera Ninfa, si parte da quella compagnia de' ministri, che gli guidavano, e per altro sentiero sen viene al Tempio: sì perchè essendo ministro del sacerdote maggiore, quello era il suo vero e ordinario ridotto; come anche, perchè in tal caso si dee ricorrer all' ajuto divino, com' egli appunto dirà di voler fare, affettuosamente pregando.

Stelle nemiche) è proprio di chi si duole, e patisce qualche gran male, ricorrere alla cagion di quello; e s'ella è dubbia darne la colpa agli universali, massimamente dove si tratta di propria colpa, come fa ora Ergasto, il qual partendosi col pensiero dalla cagion particolare di tanto male, e parendogli impossibile, che una vergine tanto onesta sia colta in adulterio, si rivolge ad incolparne le stelle, che l'abbiano acconsentito, e forse anche operato; chiamandole insidiose, per aver invaghita quella provincia di speranza così vicina, com'era quella delle nozze di Silvio e d'Amarilli, che poi riesce sì vana con l'adulterio di lei. Ma si ravvede, e torna a casa più sanamente accusando i proprj colpevoli, e sè medesimo, che fu mezzano di procurar il colloquio fra loro,

cagion primiera di tanto male. Nel che mi pare degno di avvertimento, che costui sol discorre per congetture; perciocchè da quell' ufficio infuori, che ne fece con la malvagia Corisca, non ha saputo mai altro, nè punto s'impacciò nel concerto fatto da lei con l'incauta Amarilli, perciocchè, dopo che ebbe fatto l'ufficio, e raccomandato il caso dell' innamorato Mirtillo, non v' intervenne mai più.

O sfortunati amanti!) Risponde alle prime parole del suo lamento, sciagura e caso.

O misera Amarilli!) Risponde alle seconde, di piaga immedicabile e mortale: perciocchè l' adulterio non si poteva nè medicare nè perdonare.

O Titiro infelice!) Con tutto quello che segue, risponde al terzo verso, *O sempre acerbo, e lagrimevol giorno:* perciocchè e 'l padre e il suocero di lei, e tutta la provincia, avrebbe sempre avuta memoria miserabile di quel giorno.

O finalmente misero, e infelice!) Quanto ho veduto, si riferisce ai rei. Veggio, a tutto quello che vede, o uomini o cose che sieno, essendo ogni cosa misera per l' accidente misero d'Amarilli.

Quanto parlo) Perciocchè narra cose funeste. Quant' odo; perciocchè s' apparecchia d' ascoltare i comuni lamenti. Quanto penso; perchè non può seguire da cagion tanto acerba, se non effetti acerbissimi.

Ah non è tempo ancora ec.) Vuol intendere dello sdegno di Cintia, cagione del sacrificio umano in quella provincia, e della pena data alle donne, che sono perfide.

Amici cari) Bellissimo principio, che ha molto del tragico e del patetico, crescendo sempre dal più privato al pubblico male.

È caduto il sostegno) Parole, che producono nell' animo del Coro concetto di miseria infinita.

La figliuola di Titiro) Raccoglie in poche parole l' importanza di quella piaga, che disse fin da principio, la qual consiste in due cose; l' una nell' aver trovato in adulterio la più saggia Ninfa del mondo, l' altra nell' effetto, che nasce da tal peccato, ch' è la ruina d'Arcadia.

È morta?) Luogo notabile per mostrar il concetto, che tutti avevano della bontà d'Amarilli; di cui sentendo cose tanto infelici, non si poteva creder altro, che la morte di lei: poichè dell' onestate non era punto da dubitare; e però dice: *Amarillide infame?* quasi volendo dire, come può esser questo?

O bella e singolare!) Tra le virtù della donna, Aristotile nel primo della Retorica, pose la bellezza nel corpo, e la pudicizia nell' animo; e la chiama qui il Coro quasi per sentenza comune, malagevole in tutte, perciocchè la donna di sua na-

tura è fragile e pieghevole grandemente; e però vuol esser custodita, come insegna Aristotile nel libro settimo della Storia degli Animali al capitolo primo.

Dunque non si dirà donna pudica.
Allude a quel, che disse in tal proposito . . . .

Il rimanente non s'è mai potuto intender nel testo.

Se disonesta l'onestà si trova) Cioè quella vergine che si credeva da tutti la stessa onestà.

Deh cortese pastor) Il caso è stato portato da Ergasto con circostanze sì gravi e tanto importanti, che 'l Coro con gran ragione si ferma per intenderne i particolari; parendogli d'esser molto più obbligato a saper cosa sì grandemente importante al pubblico, che l'incontrare Silvio, che fu il suo primo oggetto: tanto più, che dopo averlo udito, potrà seguire l'intento suo, come fece.

Stamane assai per tempo) Comincia questo racconto da una parte, che serve molto alla favola; perciocchè narra quello, che non poteva esser per altro mezzo noto agli spettatori; cioè quel che facessero Montano e Titiro, dopo che partiron di Scena, e andarono al Tempio: là dove essendo stati, prima occupati per cagione del sacrificio, e poi per gli infelici segni che s'erano sentiti e nel Tempio e nella sacra caverna, come nel quinto si dirà poi, non dovrà parer cosa strana, che non sieno mai più veduti.

Mosso il cieco indovino) Cioè Tirenio, che uscirà nel quinto a sciorre il nodo della favola.

O insensate, e vane) Così pensava Ergasto, vedendo la mala piega che aveva preso il negozio: parendogli impossibile, che stante l'adulterio della presa Amarilli, si potesse verificare il vaticinio di quel cieco indovino; massimamente essendo da poi seguiti i segni, infelicissimi messaggieri, come egli dice, dell'ira sacra; i quali sono i medesimi, che riferisce a Titiro il messo nella seconda Scena dell'Atto quinto. Questi segni servono mirabilmente a due cose, per farle più verisimili. L'una è il fallo d'Amarilli, l'altra la soluzion della favola, e del nodo, quand'essi cessarono al ritorno di Mirtillo nel Tempio, siccome a luogo suo si vedrà. Per modo che essi non portendevano altro male, nè altra sciagura, se non il pericolo della morte in coloro, ch'erano destinati a spegner l'ira del cielo.

E partito era già Titiro) Il quale andò subito a casa, e preparava secondo il detto dell'indovino, le nozze. E però non comparve mai più, essendo in quelle troppo occupato.

Ecco il malvagio Satiro) Che fu l'accusator d'Amarilli, credendo d'essere di Corisca.

Padri, se ai vostri voti) Come poteva costui sapere, che 'l sacrifizio fosse buono o cattivo? Parla a ventura, e prende quella parte, che serve al fine inteso da lui, non avendo egli da render conto se in questo sia veridico o no, purchè muova, e persuada a prender l'adultera sua nemica.

Ivi profana) Verbo tratto dalla voce profano, quando significa empio, siccome abbiamo detto di sopra: profanar dunque la legge, vuol dire contaminarla; e in essa prevaricare con atto, che vien a esser profano, essendo la legge sacra.

Altrui la fede rompe) Intende di Corisca, la quale il medesimo Satiro disse, che aveva data la fede a Coridone, che altresì ne farà fede a suo luogo.

Respirarono alquanto) Non perchè buona cosa assolutamente stimassero il commesso adulterio; ma perchè in comparazione di quello che dubitavano, per cagione dei segni infausti, che forse minacciassero impedimento, o sciagura alcuna in quelle nozze, alla salute pubblica sì importanti, un adulterio privato riputavano minor male, che non sarebbe stato il danno pubblico delle nozze. Respirarono dunque; parendo loro aver trovata la cagione di tanti sinistri e spaventevoli segni.

Nel sacrificio infausto) Questo è un errore di stampa notabile; perciocchè di sopra non si è fatto menzione, se non d'un sacrificio, e quello tanto propizio, che non fur viste mai nè viscere più belle, nè fiamma più sincera o men turbata. Questa dunque sarebbe manifesta contraddizione, perchè d'altro sacrificio non s'è parlato. Il vero testo dice così:

Nel sacro ufficio infausto) Volendo intendere per ufficio, quelle preghiere, e come noi diressimo quelle orazioni, che disse il medesimo Ergasto, che dopo i segni infelici facevano i Sacerdoti nel sacrario maggior soli rinchiusi. Chiamalo *sacro*, e per il luogo, e per le persone, e per il fine; chiamalo *infausto*, perchè non era esaudito, non cessando per loro i già detti segni.

Uscendo fuor d'una riposta cava) Quest'è la cavernetta, che disse già Corisca nella Scena quinta dell'Atto terzo.

Si provò di fuggir) Ecco l'effetto dell'opera fatta dal Satiro che chiuse l'antro.

Com' ei ci disse chiusa) Perciocchè non l'avrebbe Ergasto per altra via potuto sapere.

Ed egli in tanto che faceva) Questo è detto per far sapere, che 'l Satiro se n'andò; il quale non comparendo più, si dee creder, che egli e mal contento di non aver conseguito quel che voleva, e confuso del non pensato accidente, e forse ancora per la sua innata viltà, non ben sicuro di non aver a correre qualche rischio per l'offesa fatta, ancora che non volendo, a Ninfa sì principale, già si sia ritirato, nè più si lasci vedere.

L'animoso Mirtillo) Serva il decoro di fido amante, ch' espone la sua vita per salvar quella dell' amata sua donna. E tanto più doveva farlo Mirtillo, quant' egli è certo dell' adulterio non consumato, ancor che creduto, rispetto all' animo d'un' adultera: e quanto più si dee assicurare, che non essendo Amarilli trovata in quella spelonca con altri, che con lui amante di lei, sarà esso della sua morte, siccome di lei adultero, principale e sola cagione.

E di lui che seguì?) Questo è detto per dar occasione ad Ergasto di recar la cagione, perchè Mirtillo non fosse condotto insieme con Amarilli prigione: acciocchè il teatro sapesse quel che era di lui avvenuto, e che con molto avvedimento e giudizio si erano separati per tutte quelle ragioni, che per sè notissime sono, senza che si dichiarino.

Perchè vieta la legge) Doveva essere ancora noto agli spettatori per qual cagione Ergasto non avesse così seguito Nicandro, che conduceva Amarilli, come l'aveva accompagnato nel condursi nell' antro, che serve per far più verisimile, e necessaria la venuta di lei in Scena; perciocchè questa è una delle più principali virtù di lei.

Così farem, poichè per noi fornito) Udito che hanno questi pastori la cagione delle querele d'Ergasto, vedendo di non poter per allora far cosa appartenente al pubblico beneficio, per conto della presa di quella Ninfa, si risolvono di continovare l' incominciato cammino, per incontrare Silvio trionfante col teschio dell' ucciso cignale, con animo, dopo questo, di ritirarsi anch' eglino verso il Tempio per far anch' essi agli Iddii, siccome di far promettono, lor preghiere.

Così devoto ufficio) Leggi dovuto.

Con la pietà, non col furore eterni) Cioè, non adoperate il vostro potere nella giustizia, ma nella misericordia.

ATTO QUARTO

SCENA QUARTA.

CORISCA.

Cingetemi d'intorno,
O trïonfanti allori,
Le vincitrici e glorïose chiome.
Oggi felicemente
Ho nel campo d'Amor pugnato e vinto.
Oggi il cielo e la terra,
E la natura e l'arte,
E la fortuna e il fato,
E gli amici e i nemici
Han per me combattuto.
Anco il perverso Satiro, che tanto
M'ha pur in odio, hammi giovato, come
Se parte anch' egli in favorirmi avesse,
Quanto meglio dal caso

Mirtillo fu nella spelonca tratto,
Che non fu Coridon dal mio consiglio,
Per far più verisimile e più grave
La colpa d'Amarilli: e benchè seco
Sia preso anco Mirtillo,
Ciò non importa: ei fia ben anco sciolto;
Chè solo è dell' adultera la pena.
Oh vittoria solenne, oh bel trïonfo!
Drizzatemi un trofeo,
Amorose menzogne:
Voi sete in questa lingua, in questo petto
Forze sopra natura onnipotenti.
Ma che tardi, Corisca?
Non è tempo di starsi.
Allontanati pur, finchè la legge
Contra la tua rivale oggi s' adempia.
Perocchè del suo fallo
Graverà te per iscolpar se stessa:
E vorrà forse il Sacerdote, prima
Che far altro di lei,
Saper di ciò per la tua lingua il vero.
Fuggi dunque, Corisca: » a gran periglio
» Va per lingua mendace,
» Chi non ha il piè fugace.
M'asconderò tra queste selve, e quivi
Starò finchè sia tempo
Di venir a goder delle mie gioje.
O felice Corisca!
Chi vide mai più fortunata impresa?

ANNOTAZIONI

DELLA QUARTA SCENA

DEL QUARTO ATTO.

Corisca partì, com' ella appunto disse nel fine della prima di questo quarto, con pensier d' informarsi, se Coridone era sceso ancora nell' antro, e con fine d' entrar in esso, e chiarirsi del vero, secondo il verisimile, che in quel luogo fu da noi avvertito; ma perchè era corso gran tempo dalla partita del Satiro, che fu nel fine dell' Atto terzo, il qual disse di voler andare dirittamente a chiamar i ministri, è molto verisimile, che Corisca o intendesse per cammino alcuna cosa di ciò, ovvero, che pur vedesse andar i ministri insieme col Satiro, o i ministri medesimi, quand' essi ritornavano con la presa Amarilli, ed ella intanto si fosse accortamente nascosta in qualche fratta, che mai non mancano per montagna, finchè essi fossero trapassati; e che ben informata, venga ora trionfante, e piena di giubilo, per aver fatto quel che voleva.

Oh trionfanti allori!) Perciocchè questi solevano coronare gli Imperadori: onde dice il Petrar. *Onor d' Imperadori e de' Poeti*. Chiamando il lauro: *Arbor vittoriosa e trionfale*.

Oggi il cielo e la terra) Cielo, per cagion della legge di Cintia, che condanna l' adultera: Terra, per cagion dei ministri di detta legge; Natura, per cagione d' amore; Arte, per

ragione della sua astuzia; Fortuna, perchè vi sono intervenuti accidenti non mai pensati; Fato, per la disposizione dei Cieli: Amici, Mirtillo, Nimici, il Satiro: tutti questi hanno combattuto per lei, e sono stati instrumenti di sua vittoria.

Per far più verisimile e più grave) Non ha alcun dubbio, che se Corisca avesse potuto persuadere a Mirtillo di commetter un atto indegno, non avrebbe cercato di far entrare nella spelonca altri che lui; ma sarebbe stato impossibile, e però ella nol fece, nè tampoco il pensò. Or si rallegra, che quello gli abbia portato il caso, che 'l suo consiglio non avea saputo o potuto operare, e però disse bene, che la fortuna aveva combattuto e operato per lei: e rendene la ragione, perciocchè niuna persona era più atta a far verisimile la colpa di Amarilli, di quello che era Mirtillo amante di lei.

Che solo è dell' adultera la pena) Ciò molto importa; perchè Corisca non avrebbe piena allegrezza, se Mirtillo (il godimento del quale era stato suo fine) dovesse anch' egli morire.

Amorose menzogne) Questa è vera scelleratezza, rallegrarsi, e trionfar del peccato, come di gran virtute.

Non è tempo da starsi) È molto verisimile, che provvegga costei al suo scampo nel pericolo, che può correre, se si volesse saper il vero del fatto: e certo non sarebbe Corisca, se non fosse accorta e scaltrita; ond' ella forma una sentenza propria de' malfattori, che chi sa d' esser in colpa, non dee badare a fuggire: e così parte, e vassi a nascondere; nè tornerà più in Scena, se non nell' ultimo dell' Atto quinto, dov' ella viene a godere della morta, in quanto al suo concetto, Amarilli.

ATTO QUARTO

SCENA QUINTA.

NICANDRO, AMARILLI.

NICANDRO

Ben duro cor avrebbe, o non avrebbe
Piuttosto cor, nè sentimento umano,
Chi non avesse del tuo mal pietate,
Misera Ninfa, e non sentisse affanno
Della sciagura tua tanto maggiore,
Quanto men la pensò chi più la intende.
Chè il veder sol cattiva una donzella
Venerabile in vista, e di sembiante
Celeste, e degna a cui consacri il mondo
Per divina beltà, vittime e tempj,
Condur vittima al Tempio; è cosa certo
Da non veder se non con occhi molli.
Ma chi sa poi di te, come sei nata
Ed a che fin sei nata, e che sei figlia
Di Titiro, e che nuora di Montano

Esser dovevi, e che ambidue pur sono
Questi d'Arcadia i più pregiati e chiari,
Non so se debba dir pastori o padri;
E che tale e che tanta e sì famosa,
E sì vaga donzella, e sì lontana
Dal natural confin della tua vita,
Così t'appressi al rischio della morte,
Chi sa questo, e non piange e non sen duole,
Uomo non è, ma fera in volto umano.

AMARILLI

Se la miseria mia fosse mia colpa,
Nicandro, e fosse, come credi, effetto
Di malvagio pensiero,
Siccome in vista par d'opra malvagia;
Men grave assai mi fora
Che di grave fallire
Fosse pena il morire:
Che ben giusto sarebbe
Che dovesse il mio sangue
Lavar l'anima immonda,
Placar l'ira del Cielo,
E dar suo dritto alla giustizia umana.
Così pur io potrei
Quetar l'anima afflitta;
E con un giusto sentimento interno
Di meritata morte
Mortificando i sensi,
Avvezzarmi al morire,
E con tranquillo varco
Passar fors'anco a più tranquilla vita.
Ma troppo, ohimè, Nicandro,
Troppo mi pesa in sì giovane etate,
In sì alta fortuna,
Il dover così subito morire,
E morire innocente.

NICANDRO

Piacesse al ciel, che gli uomini piuttosto
Avesser contra te, Ninfa, peccato,
Che tu peccato incontra 'l ciel avessi:
Chè assai più agevolmente oggi potremmo
Ristorar te del vïolato nome,
Che lui placar del vïolato Nume.
Ma non so già veder chi t'abbia offesa,
Se non te stessa tu, misera Ninfa.
Dimmi, non sei tu stata in loco chiuso
Trovata con l'adultero? e con lui
Sola con solo? e non sei tu promessa
Al figlio di Montano? e tu per questo
Non hai la fede marital tràdita?
Come dunque innocente?

AMARILLI

E pur in tanto
E sì grave fallir, contra la legge
Non ho peccato, ed innocente sono.

NICANDRO

Contra la legge di natura forse
Non hai, Ninfa, peccato: Ama se piace.
Ma ben hai tu peccato incontra quella
Degli uomini e del cielo: Ama se lice.

AMARILLI

Han peccato per me gli uomini e il cielo,
Se pur è ver che di lassù derivi
Ogni nostra ventura:
Ch' altri che 'l mio destino
Non può voler che sia
Il peccato d'altrui la pena mia.

NICANDRO

Ninfa, che parli? frena,
Frena la lingua da soverchio sdegno
Trasportata là dove

Mente devota a gran fatica sale.
Non incolpar le stelle:
» Che noi soli a noi stessi
» Fabbri siam pur delle miserie nostre.

AMARILLI

Già nel Ciel non accuso
Altro che 'l mio destino empio e crudele;
Ma più del mio destino
Chi m' ha ingannata accuso.

NICANDRO

Dunque te sol che t' ingannasti, accusa.

AMARILLI

M' ingannai sì, ma nell' inganno altrui.

NICANDRO

» Non si fa inganno a cui l'inganno è caro.

AMARILLI

Dunque m' hai tu per impudica tanto?

NICANDRO

Ciò non so dirti; a l'opra pure il chiedi.

AMARILLI

» Spesso del cor segno fallace è l' opra.

NICANDRO

» Pur l'opra solo, e non il cor si vede.

AMARILLI

» Con gli occhi della mente il cor si vede.

NICANDRO

» Ma ciechi son, se non gli scorge il senso.

AMARILLI

» Se ragion nol governa, ingiusto è il senso.

NICANDRO

» E ingiusta è la ragion, se dubbio è il fatto.

AMARILLI

Comunque sia, so ben che il core ho giusto.

NICANDRO

E chi ti trasse altri che tu nell' antro?

AMARILLI

La mia semplicitade, e il creder troppo.

NICANDRO

Dunque all'amante l'onestà credesti?

AMARILLI

All'amica infedel, non all'amante.

NICANDRO

A qual amica? all'amorosa voglia?

AMARILLI

Alla suora d'Ormin, che m'ha tradita.

NICANDRO

» Oh dolce con l'amante esser tradita!

AMARILLI

Mirtillo entrò, che nol sepp' io, nell'antro.

NICANDRO

Come dunque v'entrasti? ed a qual fine?

AMARILLI

Basta che per Mirtillo io non v'entrai.

NICANDRO

Convinta sei, s'altra cagion non rechi.

AMARILLI

Chiedasi a lui dell'innocenza mia.

NICANDRO

A lui, che fu cagion della tua colpa?

AMARILLI

Ella che mi tradì, fede ne faccia.

NICANDRO

E qual fede può far chi non ha fede?

AMARILLI

Io giurerò nel nome di Dïana.

NICANDRO

Spergiurato pur troppo hai tu con l'opre,
Ninfa, non ti lusingo, e parlo chiaro;
Perchè poscia confusa al maggior uopo
Non abbi a restar tu: questi son sogni.

» Onda di fiume torbido non lava:
» Nè torto cor parla ben dritto; e dove
» Il fatto accusa, ogni difesa offende.
Tu la tua castità guardar dovevi
Più della luce assai degli occhi tuoi.
Chè pur vaneggi? a che te stessa inganni?

AMARILLI

Così dunque morire, ohimè, Nicandro,
Così morir debb' io?
Nè sarà chi m'ascolti o mi difenda?
Così da tutti abbandonata, e priva
D'ogni speranza? accompagnata solo
Da un' estrema infelice
E funesta pietà che non m'aita?

NICANDRO

Ninfa, queta il tuo core;
E se in peccar sì poco saggia fusti,
Mostra almen senno in sostener l'affanno
Della fatal tua pena.
Drizza gli occhi nel cielo.
Se derivi dal cielo
» Tutto quel che c'incontra
» O di bene o di male,
» Sol di lassù deriva, come fiume
» Nasce da fonte o da radice pianta:
» E quanto qui par male,
» Dove ogni ben con molto male è misto;
» È ben lassù dov' ogni ben s'annida.
Sallo il gran Giove, a cui pensiero umano
Non è nascosto; sallo
Il venerabil nume
Di quella Dea di cui ministro io sono,
Quanto di te m'incresca:
E se t'ho col mio dir così trafitta,
Ho fatto come suol medica mano

Pietosamente acerba,
Che va con ferro o stilo
Le latebre tentando
Di profonda ferita,
Ov' ella è più sospetta e più mortale.
Quétati dunque omai,
Nè voler contrastar più lungamente
A quel ch' è già di te scritto nel Cielo.

AMARILLI

Oh sentenza crudele,
Ovunque ella sia scritta o in cielo o in terra!
Ma in Ciel già non è scritta,
Chè lassù nota è l'innocenza mia.
Ma che mi val, se pur convien ch' io mora?
Ahi questo è pure il duro passo! ahi questo
È pur l'amaro calice, Nicandro!
Deh per quella pietà che tu mi mostri,
Non mi condur ti prego,
Sì tosto al tempio: aspetta ancora, aspetta.

NICANDRO

» O Ninfa, Ninfa, a chi 'l morir è grave,
» Ogni momento è morte.
» Chè tardi tu il tuo male?
» Altro mal non ha morte,
» Che il pensare a morire.
» E chi morir pur deve,
» Quanto più tosto muore,
» Tanto più tosto al suo morir s'invola.

AMARILLI

Mi verrà forse alcun soccorso intanto.
Padre mio, caro Padre,
E tu ancor m' abbandoni?
Padre d'unica figlia,
Così morir mi lasci, e non m'aiti?
Almen non mi negar gli ultimi baci.

Ferirà pur due petti un ferro solo.
Verserà pur la piaga
Di tua figlia il tuo sangue.
Padre un tempo sì dolce, e caro nome,
Che invocar non soleva indarno mai,
Così le nozze fai
Della tua cara figlia?
Sposa il mattino, e vittima la sera?

NICANDRO

Deh non penar più, Ninfa.
A che tormenti indarno
E te stessa ed altrui?
È tempo omai che io ti conduca al Tempio,
Nè'l mio debito vuol che più s'indugi.

AMARILLI

Dunque addio, care selve,
Care mie selve, addio:
Ricevete questi ultimi sospiri,
Finchè sciolta da ferro ingiusto e crudo
Torni la mia fredd'ombra
Alle vostr'ombre amate:
Che nel penoso inferno
Non può gir innocente,
Nè può star tra beati
Disperata e dolente.
O Mirtillo, Mirtillo,
Ben fu misero il dì, che pria ti vidi,
E il dì che pria ti piacqui;
Poichè la vita mia
Più cara a te, che la tua vita assai:
Così pur non dovea
Per altro esser tua vita,
Che per esser cagion della mia morte.
Così (chi'l crederia?)
Per te dannata muore

Colei, che ti fu cruda
Per viver innocente.
Oh per me troppo ardente,
E per te poco ardito! era pur meglio
O peccar, o fuggire.
In ogni modo io moro, e senza colpa,
E senza frutto, e senza te, cor mio.
Mi moro, ohimè, Mirtil....

NICANDRO

Certo ella more.
Oh meschina! accorrete,
Sostenetela meco: oh fiero caso!
Nel nome di Mirtillo
Ha finito il suo corso:
E l'amore e il dolor nella sua morte,
Han prevenuto il ferro.
Oh misera donzella!
Pur vive ancora, e sento
Al palpitante cor segni di vita.
Portiamla al fonte qui vicino: forse
Rivocheremo in lei
Con l'onda fresca gli smarriti spirti.
Ma chi sa, che non sia
Opra di crudeltà l'esser pietoso
A chi muor di dolore
Per non morir di ferro?
Comunque sia, pur si soccorra; e quello
Facciasi che conviene
Alla pietà presente:
» Chè del futuro sol presago è 'l Cielo.

ANNOTAZIONI

DELLA QUINTA SCENA

DEL QUARTO ATTO.

Questa Scena, che rappresenta la cattività d'Amarilli creduta adultera, per essere stata colta nella spelonca con l'amante Mirtillo, è tutta tragica, in modo che s'ella non fosse in favola tragicomica, mista di persone, azioni, scherzi, risi, e ordine, e fine comico sarebbe atta a purgare il terrore e la commiserazione, che in lei si muove. Ma siccome veggiamo che il Sole di primavera muove gli umori, e non gli risolve, così la persona di questa Ninfa, quantunque ridotta a termine di fortuna tragica, muove ben gli affetti detti di sopra, ma non gli purga, per mancamento dell'altre parti, che ci concorrono. Nasce la commiserazione dal vedere una donzella sì nobile e sì felice, cader in tanta miseria, che stia in pericolo manifesto, e poco meno che certo di perdere l'onore e la vita. Nasce parimente il terrore dal considerare la sua innocenza per malvagità di fortuna non esser conosciuta, nè accettata per sua difesa, intanto che la liberi dalla morte: e però con gran giudizio il Poeta nostro induce questo Nicandro suo conduttore a giustificare la cattura di lei; ond'ella abbia occasione di mostrare la sua innocenza, e rappresentare il suo stato tanto più misero. Col medesimo oggetto comincia ancora Nicandro per muover la commiserazione dalla persona di lei sì bella, sì altamente nata, sì giovane, sì felice, e pur condotta a morte vituperosa.

Ben duro cor avrebbe) In due modi si può considerare la crudeltà, l'uno è nell' intelletto, l'altro è nella volontà: il primo fa l'uomo stupido, che non conosce l'oggetto degno di compassione: il secondo il fa fiero, perciocchè non ostante ch' egli conosca l'altrui miseria, per depravata volontà e natural fierezza, non vuol averne compassione: l'uno e l'altro abbraccia Nicandro, dicendo, che ben sarebbe o troppo dispietato, o troppo stupido, chi non avesse compassione di quella misera Ninfa.

Quanto men la pensò chi più l' intende) Grande argomento della sua miseria, ch' ella sia fuori dell' aspettazione di coloro, che sono saggi e prudenti, e conoscono la importanza del suo peccato.

Condur vittima al Tempio) Non si poteva meglio descrivere l' altissimo precipizio, e rivolgimento da felice a misero stato, che prender questi due tanto lontani termini, ed estremi di diversa fortuna. L' uno è di divinità degna di vittime, e di tempi, che vuol dire d' essere adorata; l' altro del condursi vittima al Tempio per esser ivi sacrificata.

Ma chi sa poi di te, come sei nata) Ha parlato prima della bellezza, dono del corpo, e della donna più proprio, e più d' ogn' altro a lei caro. Ora parla de' beni della fortuna, per trarre anche da questi gli affetti tocchi di sopra.

Così t' appressi al rischio della morte) Questo è finalmente tutto quello, che si può far di tragico nella Poesia tragicomica, conducendo gli accidenti miserabili non alla morte, ma solamente al pericolo.

Se la miseria mia fosse mia colpa) Siccome tutto quello, che par giusto non è sempre giustamente operato, secondo la dottrina del Filosofo, nel secondo delle morali, così tutto quello, che pare ingiusto, non è sempre ingiustamente commesso: e in ciò consiste la difesa di questa Ninfa. Per operare ingiustamente bisogna che concorrano l' intelletto e la volontà, che in conseguenza presuppongono il fine. Amarilli non ha nè conosciuto il fine, che gli vien imputato, nè ha eletto, e molto meno bramato di conseguirlo; e però dice, che l'opera in vista è rea, ma il pensiero non è colpevole, e s' egli fosse tale, assai meno le dorrebbe il morire.

Men grave assai mi fora) Con maggior sofferenza andrei alla morte. Scrivono i Greci, che quando Socrate fu dal popolo condannato alla morte, la moglie sua si doleva che morisse innocente, siccome ora si duole altresì questa giovane; e Socrate le rispose: *vorresti dunque ch' io morissi colpevole?* Ma qui giustifica Amarilli tanto bene la cagion di dolersi, perchè muoja innocente, ch' io stimo la ragione di Socrate assai men valida della sua, poichè col far morir l' innocente, alla giustizia si fa gran torto, che nel colpevole la giustizia non

gente offesa. E però questa Ninfa dice: *e dar suo dritto alla giustizia umana.*

E con un giusto sentimento interno) Descrive la coscienza, che non è altro, che un interno principio di bontà naturale. E però dice, io mi consolerei col sentimento interno della giustizia, la quale mi detterebbe, che 'l mio peccato fosse meritevole della morte. Ma non avendo peccato, niuna consolazione mi resta più, per potere accomodarmi al morire, e compor l'animo a sostenere la mia miseria.

Piacesse al ciel, ec.) Tanto era Nicandro male edificato di quella scandalosa operazione della spelonca, che le ragioni di Amarilli non avevano luogo in lui; e però prendendo egli la ragione del fatto, e stando sempre su questa, non le faceva buona alcuna dirittura di pensiero, o di fine, che allegasse in contrario. Dalle quale alterazione nascono mirabilmente quegli effetti e affetti, che dianzi si sono detti. Dice egli dunque: piacesse a Dio, che fossimo ingiusti noi contra te, piuttosto che tu verso gli Iddii; perciocchè assai meglio provvederemmo alla tua fama contaminata, con dichiararti innocente, di quello che si può fare alla divina giustizia offesa, che non si può placare, se non col sangue.

Contra la legge di natura) Siccome noi abbiamo detto di sopra, due sono le leggi, una della natura, che instiga e permette di seguitare l'oggetto dilettevole, l'altra che regola la natura secondo i tempi, i casi, le persone, le forme dei governi, e altre circostanze che vi concorrono. La prima s'adempie col piacere, e la seconda col dovere, che vien da Dio per mezzo degli uomini, e però dice degli uomini e del cielo. Questo per cagion di Diana, che diè la legge: quelli, per cagione dei ministri, che la maneggiano.

Han peccato per me gli uomini e 'l cielo) Il dolore, e la coscienza di non esser colpevole, fanno traboccar Amarilli ad accusare la provvidenza del cielo, ma non già quella della sua Dea; e però in questo non esce fuor de' termini della dovuta religione, e solita sua pietà: prendendo il termine di cielo in sentimento diverso da quello che l'ha avvisato Nicandro, il qual intese della Dea Cintia, che diè la legge, della quale non avrebbe Amarilli, per esser quello il Nume principale della Provincia, sparlato in quella maniera: ma prende cielo, per l'ordine fatale, secondo quelle regole, che noi dicemmo nel primo Coro, dal quale volevano gli antichi, che dipendessero i successi umani. Or questi son gli incolpati da lei: uomini, per cagion di coloro, che l'han tradita: cielo, che l'abbia ordinato. E che sia vero soggiunge: *se pur è ver, che di lassù derivi ogni nostra ventura.* Come il Petrarca.

Fiera stella, se il cielo ha forza in noi.

Ninfa, che parli? frena) Riprende questo buon ministro accortamente, e piamente Amarilli; dicendo, che ella non voglia metter la bocca in cielo, dove appena l'animo arriva, qualunque s'è più devoto; perciocchè non è cagione il cielo dei nostri errori, ma siamo noi medesimi, che ce li fabbrichiamo, secondo quello, che disse: *Unusquisque est faber suae fortunae*. Dice Nicandro, che la mente, ancorchè devota a gran fatica, giunge nel cielo. E questo, perciocchè ella, mentre che sta nel corpo, che è mortale, non può senza fatica, cioè senza i mezzi corporei, contemplar le forme immortali, che altro non vuol dire salir al cielo.

Già nel ciel non accuso) Interpreta ora le sue parole, che parvero scandalose ad Amarilli, del modo, che s'è detto di sopra; e come quella, che ha bell'animo, sentendosi riprendere, si corregge e volge tutta la colpa a chi l'ha ingannata; porgendo comodissima occasione di fare uno di que' dialoghi, che sono sì degnamente pregiati, per tutte quelle bellezze, e artificj, che possano cadere in qualsivoglia parte di scenica leggiadria. E però nelle favole di tutti i Greci e Latini furono sì frequenti.

Dunque te sol, che t'ingannasti, accusa) Prende, secondo il suo concetto l'inganno d'Amarilli per difetto di lei, come quella, che dal proprio appetito sia pure stata ingannata.

M'ingannai sì, ma nell' inganno altrui) Cioè non nel proprio, cagionato da ingannevole affetto, ma nell'altrui, cagionato da ingannevole tradimento.

Non si fa inganno a cui l'inganno è caro) Perciocchè sarebbe volontario, essendo caro. E conseguentemente non potrebbe esser inganno.

Dunque m'hai tu per impudica tanto?) Si maraviglia d'esser tenuta impudica, sapendo d'esser onesta.

Ciò non so dirti, all' opra pur il chiedi) Non può Nicandro mutare la sua primiera credenza col fondamento del fatto, ch'è per sè disonesto.

Spesso del cor segno fallace è l'opra) Per la ragione detta di sopra del fare opera ingiusta, ch'è molto diverso dal farla ingiustamente, e però il fatto non è sempre buon indicio dell'animo.

Pur l'opra solo, e non il cor si vede) Volendo dire, che quello che vede il senso, non può negarsi. Ed è vero in quanto al fatto, ma in quanto alla ragione è falso; e però Amarilli molto ben gli risponde.

Con gli occhi della mente il cor si vede) Perciocchè veggono la ragione, come quelli del senno il fatto.

Ma ciechi son se non gli scorge il senso) Conciossiacosachè dicano i filosofi, che ogni nostra cognizione ha la sua origine dal senso; ma egli si può ingannare, e però risponde Amarilli.

Se ragion nol governa ingiusto è il senso) Ed è vero, perciocchè l' intelletto è giudice dei fantasimi, che il senso gli rappresenta; ed a lui sta a conoscere se sono veri o falsi, o buoni o cattivi.

E ingiusta è la ragion se dubbio è il fatto) Termine dei leggisti. *Ex facto jus oritur*. Famosa proposizione, e assioma tratto però dalle viscere della morale filosofia, come son tutte l' altre della profession legale: ma non è questo il luogo di dimostrarlo.

Comunque sia, so ben che il core ho giusto) Torna pur Amarilli all' interno suo fondamento dell' innocenza, contra la quale va pur argomentando Nicandro con forti termini, fondati sempre sul fatto; e vedendo ella, che vi sarebbe stata una sola via di ribatterli se ella avesse confessato la cosa com' ella era, nè questo volendo fare, per non scoprire l' intimo del suo cuore, torna al *quia est*, dicendo comunque il fatto si stia; e argomenti pure difetto in me, la verità nondimeno è questa, ch' io non sono colpevole.

E chi ti trasse altri che tu nell' antro?) Tutti gli atti, che l' uomo fa, o sono volontarj e spontanei, o violenti e necessitati; i primi presuppongono di voler conseguire alcun fine, e però dice Nicandro: se tu sei entrata nella caverna, bisogna che tu abbi avuto in ciò qualche fine e qualche pensiero, il quale dall' effetto si scopre in te vizioso; ma se tu vi sei entrata per forza, o per qualche necessità, che in essa t'abbia condotta, dilla. Chi t' ha fatto entrare nella spelonca? altri che tu stessa, e la colpevole tua volontà.

La mia semplicitade, e il creder troppo) Cioè Corisca, che m' ha ingannata, ed a cui semplicemente ho creduto.

Dunque all' amante l' onestà credesti?) Ripiglia acutamente Nicandro la parola di credere, ritorcendola in Amarilli con la forza d' un altro significato, che ottimamente gli serve, perciocchè il verbo credere nel suo volgare e comunissimo sentimento significa dar fede, e in questo l' usa Amarilli. Significa ancora confidare sopra la fede, siccome l' usano molte volte i Latini; e in questo l' usa Nicandro in significazione attiva, volendo dire: Dunque confidasti tu in mano dell'amante la tua onestà? non è credibile, che ciò ti sia avvenuto per difetto di troppo credere, ma per colpa di troppo desiderare.

All' amica infedel, non all' amante) Astretta dal costituto gagliardo, che le fa addosso Nicandro, è costretta a dire in sua difesa, chi l' ha ingannata; e però dice non ho creduto all' amante, ma sibbene alla perfida amica, cioè Corisca. Ed egli ripiglia subito trafiggendola con l' equivoco dell' amica, che esso interpreta per la sua voglia amorosa; perciocchè non ha dubbio, che s' ella avesse errato, si sarebbe lasciata persuadere alla voglia amorosa, alla quale avrebbe creduto.

Alla suora d'Ormin, che m'ha tradita) Specifica finalmente la persona, che l'ha ingannata; ma non la nomina, perchè forse l'aveva in odio, e non già perchè pensasse di dar col nome di lei poco credito alla sua causa, che certo non l'avea per infame; e che sia vero l'allega poco appresso per testimonio.

O dolce con l'amante esser tradita!) Simile a quello, che disse dianzi: *Non si fa inganno a cui l'inganno è caro*. Volendo dire: tu v'acconsentisti tu, e però ti fu dolce l'esser tradita.

Mirtillo entrò che nol sepp' io nell'antro) Poichè ella vede, che Nicandro non si vuol acchetare, vorrebbe pure giustificarsi la povera donzella, ma non fa nulla, perciocchè tutto quello che tocca in materia del fatto, è contra di lei, e però le soggiunge Nicandro con un colpo mortale.

Come dunque v entrasti? ed a qual fine?) Perciocchè tutte le operazioni prendono qualità o buona o cattiva e dal fine e dal modo.

Basta che per Mirtillo io non v'entrai) Non volendo dire Amarilli la cagion vera che la trasse nella spelonca, resta mezza convinta, e però egli dice.

Convinta sei s'altra cagion non rechi) Perciocchè si presume, che non volendola dire, onesta non sia.

Chiedasi a lui dell innocenza mia) La poverella si va ogni volta più intricando, non s'avvedendo, che s'ella viene accusata dell'adulterio, l'adultero non può esser buon testimonio per lei, e però egli con gran ragione il ribatte.

A lui, che fu cagion della tua colpa?) Volendo dire l'amante, che t'ha adulterata, non può far fede per te.

Ella, che mi tradì, fede ne faccia) Questo veramente poteva esser grande indizio della sua innocenza, credendo che Corisca le fosse amica, e non l'avesse tradita per male alcuno, ma solo per piacer a Mirtillo; e però non poteva credere ch'ella fosse tanto crudele, che vedendola in pericolo della vita, non confessasse la verità.

E qual fede può far, chi non ha fede) Se la tua amica non ti ha detto il vero, nol dirà eziandio alla giustizia.

Io giurerò nel nome di Diana) Che suol essere prova delle persone dabbene, di buona fama e coscienza, quando mancano tutte l'altre.

Spergiurato pur troppo hai tu con l'opre) Sta pur Nicandro, secondo il solito, sul primo suo fondamento del fatto: tanto è egli mal impresso per cagione di quello, e usa una forma bellissima, cioè spergiurar con l'opra; perciocchè lo spergiuro è solo delle parole, ed egli il trasporta alla mala operazione, con la quale è molto convenevole, trattandosi di fede rotta allo sposo, che viene a essere quasi uno spergiuro di fatti, come suol esser di parole.

Ninfa, non ti lusingo, ec.) Non vuol più star a contender, avendola per convinta: e le dice, che non la vuol lusingare, ma dirle il vero, acciocchè ella sappia risolversi di quanto ha da dire quando sarà sopra ciò esaminata, protestandole, che tutte le sue difese son vane; perciocchè dove il fatto è chiaro, non v'è difesa, che vaglia.

Nè torto cor parla ben dritto) Il cor non parla, ma è ben cagione, che si parli, e però usa la cagione per l'istrumento, che molte volte da' Poeti, e anche dagli Oratori si suol usare; insomma vuol dire, che chi ha la coscienza tórta, non può far costituto, che sia diritto.

E dove il fatto accusa, ec.) Perciocchè essendo il fatto un cumulo di cose e di circostanze, semprechè quello è contra il reo, tutti gli indizj gli fanno contra.

Così dunque morire, ohimè, Nicandro) Qui la povera Amarilli, vedendosi tanto più vicina al pericolo, quanto meno confida per le parole di Nicandro di potersi difendere, si dispera nel modo, che nel testo è chiarissimo.

E funesta pietà, che non m' aita?) Chiama pietà quella di Nicandro, che mostrò da principio d'averle compassione: ma funesta, perchè poi le scopre il manifesto pericolo della morte.

Ninfa, queta il tuo core) Dopo averla costituita, e trattone ferma conclusione, che ella sia colpevole, cerca di confortarla, dicendole: poichè nella virtù della temperanza non sapesti resistere al piacere, fa ora forza nella virtù della fortezza contra il dolore.

Drizza gli occhi nel Cielo) Serve mirabilmente questo conforto per traviare l'animo d'Amarilli dal pensar alla morte: e però cerca di levarla alla contemplazione delle cose celesti, e della provvidenza, che è lassù di queste terrene.

Tutto quel che c' incontra) Che il bene venga dal Cielo non solo è vera sentenza; ma è stata eziandio dai più pregiati filosofi de' Gentili, in quanto potevano, conosciuta e intesa, e in particolare d'Aristotile; quantunque poi del modo non s'accordi col vero. Ma come il male dal medesimo ciel derivi, non può passar senza dubbio: ripugnando alle cose eterne qualità non solo che sia cattiva, ma che sommamente non sia perfetta. Noi distinguendo diciamo per la soluzione del dubbio, che qui per Cielo s'intende o dei corpi celesti o di Dio, come molte volte i Poeti sogliono usare: se del primo, non si può dire, che quanto viene dagli influssi celesti buono non sia; perciocchè sono indiritti dalla divina provvidenza, che ogni cosa fa a fine di bene; e le cose cattive, che in terra accaggiono, son difetti della materia. Ma del secondo è verissimo, che da lui solo vengono tutti i beni, e quanto al male, sanamente bisogna intenderlo; perciocchè in quanto all' ordine, tutte le cose o buone o ree ch' elle sieno, alla divina provvidenza soggiacciono. Ma le cattive, per accidente

e permissivamente, dalle quali ancora ne cava il bene, quantunque egli non possa essere in modo alcuno autore, nè cagion di quel male. Che se l'umana volontà non può volere il male sotto specie di male, quanto più l'eterna bontà non dee esser cagion di quello, se non come abbiam detto per accidente? Per questo paragona il Poeta nostro questa derivazione e del bene e del male alla radice, e al fonte; perciocchè l'acqua del fonte è purissima; ma quando poi si diffonde, porta seco nel fiume arena, sterpi, sassi, e altre lordure, che 'l fanno torbido. Il medesimo fa la pianta, la qual riceve dalla radice il purissimo umore della natura, ma poi nei rami e nei frutti il più delle volte vien egli ricevuto per difetto della materia con disposizione molto diversa dal suo principio; onde nascono nella pianta vermi e putredini. Ma questo luogo non si può intendere, se non sappiamo di qual male parli Nicandro; conciossiacosachè in due modi può star il male insieme col bene: o come corruttivo, o come correttivo del bene; come per grazia di esempio, il malore congiunto con la natura sana, la corrompe; ma il medesimo accompagnato con la medicina, non la corrompe, ma vien sanato da lei. Quel primo male è il peccato, il secondo è la pena. Del primo non intende Nicandro; ma parla sol del secondo, cioè della morte, che ha da sofferir Amarilli per pena del suo peccato: cattiva in quanto al corpo, ma buona in quanto all'anima, e alla divina giustizia, siccome è in quello, che le ha detto, e in quello, che le ha a dire, chiaramente si vede, e però dice:

E quanto qui par male) Cioè, a colui che 'l patisce: e però pare e non è, perciocchè sembra male e non è, per la ragione data di sopra.

Dove ogni ben con molto male è misto) Per cagione della materia, la quale è fonte d'ogni imperfezione; e siccome ella è mista con la forma, la quale è buona, così non è possibile, che cosa alcuna di lei composta non abbia il bene e il male congiunto insieme.

È ben lassù dove ogni ben s'annida) Perciocchè pagandosi la giustizia con la pena, che non è buona per chi la soffre, ciò vien a esser bene in cielo, dove ogni bontà senza alcun male ha il suo nido; essendo che quella pena, la quale fu qui cattiva, è buona in cielo, perchè fu medicina del male.

Sallo il gran Giove) Cioè Dio, che dagli antichi, ed in particolare da Orfeo, fu chiamato per Giove; conosciuto però da' ciechi, com'essi erano nella luce del vero Dio.

A cui pensier umano ec.) Argomento, che non parla di Giove, che è segno celeste; perciocchè questo non può saper gli umani pensieri, come sa solo Iddio.

Ho fatto come suol medica mano) Comparazione molto pro-

porzionata a quel mal correttivo, che abbiamo detto di sopra; il quale da' Teologi nostri vien anche detto medicinale.

A quel, ch' è già di te scritto nel cielo) Cioè a quella pena, che la divina giustizia ha ordinata per medicina al tuo male. E però Amarilli risponde.

O sentenza crudele) Perciocchè nelle condanne si scrivono per lo più le sentenze: e però sta in proposito della parola scritto. E perchè il dolore, e la disperazione la sospigneva un' altra volta a sparlar del cielo, si corregge con dire, che non è scritta nel cielo; parendole impossibile, che la sua innocenza venga lassù condannata.

Ahi, questo è pure il duro passo!) Sorge in lei grandemente il timor della morte, il che vien fatto con arte: prima per muover compassione in questa parte tragica: e poi per far tanto maggiore la maraviglia della sua intrepidezza, quand' ella elegge di morire per Mirtillo, con fine di mostrare la grandezza dell' amor suo verso lui; ma molto più la costanza e onestà, che l' ha però sempre ritenuta nei termini, e non l' ha mai lasciata traboccare in cosa alcuna, che non convenga, primo oggetto, e per così dire, architettonico del Poeta nostro nella persona di lei.

Altro mal non ha morte) La conforta, che dovendo morire, più non indugi; perciocchè il timor della morte, e quel dolore, che aspettandola si patisce, è peggior assai della morte. Quasi la medesima cosa disse il Petrarca della infermità, che va innanzi al morire. Stomachi, fianchi, febbri ardenti, fanno parer la morte amara più che assenzio. E poi soggiunge, *Ch' è altro, che un sospir breve la morte?*

Mi verrà forse alcun soccorso intanto) Persevera nel timor della morte, che la sforza a sperare qualche soccorso; ond' ella chiama il padre in ajuto con parole e concetti pieni di gran compassione; i quali essendo per sè notissimi, non han bisogno di altra sposizione, che di quella del medesimo testo.

Dunque addio, care selve) Poichè Nicandro gli ha detto, che bisogna morire, e che non può più lungamente indugiare di condurla al tempio, si parte ella certissima di morire; e volgendosi a quelle selve, le quali in vita gli erano state sì care; perciocchè in esse sole era solita di sfogare i suoi pensieri amorosi, siccome disse la prima volta, che si fece veder in Scena, piglia da lor congedo, e dice, che il suo spirito verrà anche a stare con esso loro dopo la morte. E qui voglio, che servano le medesime cose, che furon dette nel secondo Coro dell' ombre separate da' corpi, secondo l' opinion de' Gentili, che il replicarle sarebbe fuor di proposito. Dirò solo, ch' ella di ciò argomenta la necessità dal non potere, nè come innocente star nell' Inferno, repugnando alla giustizia divina, nè star nei campi Elisi, perciocchè non essendo questi capaci d' anime disperate, sarà forza, che la sua torni a quel-

le selve, che sì care in vita le furono. E ciò pur anche non si discosta dall' opinion de' Gentili.

O Mirtillo, Mirtillo) Termina finalmente il suo lamento in colui, che ama più di se stessa; e dice cose, che sono per se chiare nel testo.

O per me troppo ardente) Vuol dire in questo concetto, che dovendo ella morire con fama di disonesta, era pur meglio, o che Mirtillo non fosse mai entrato nella spelonca, che vuol significare con la parola fuggire; ovvero, poichè v'entrò, avesse conosciuto con esso lei d' amore gli ultimi termini. E però dice, che nell' entrare fu troppo ardente, e poco ardito nell' eseguire, credendo ella, che per quel fine solo vi fosse entrato. Questo concetto, che in se contiene poca onestà, vien detto da una lingua si può dir moribonda, e dettato da un animo, che vicino alla morte, e combattuto dal dolore, dall' amore e dalla disperazione non ha l' uso dell' intelletto e del senno, che suol avere; perciocchè questo, che ora dice Amarilli, avrebbe ella potuto far mille volte, e pur nol fece; perciocchè era padrona allora di sè medesima, e non come ora nei tormenti e nelle angustie, che non le lascian libero e chiaro, secondo il solito, il lume dell' intelletto.

Mi moro, ohimè, Mirti...) Questo nome interciso nel venir meno di questa Ninfa, che mostra l' acerbità del dolore grandissimo, ch' ella aveva, è fatto a imitazione dell' Ariosto, nella morte di Brandimarte, il quale morendo, anch' egli nel nome della sua Fiordiligi, non potè dir altro che Fiordi, e la morte gli tolse ligi.

O meschina, accorrete) Quello, che facciano per pietà della tramortita donzella questi ministri è tanto chiaro nel testo, che non ha bisogno d' altrui fatica.

Con la fredd' onda gli smarriti spirti) I quali ripercossi dal freddo esteriore, si concentrano, e tornano agli usati e natural uffici loro.

ATTO QUARTO

SCENA SESTA.

CORO DI CACCIATORI, CORO DI PASTORI
CON SILVIO.

CORO DI CACCIATORI

Oh fanciul gloriöso:
Vera stirpe d'Alcide,
Che fere già sì mostruose ancide!

CORO DI PASTORI

Oh fanciul gloriöso,
Per cui dell' Erimanto
Giace la fera superata e spenta,
Che parea viva insuperabil tanto.
Ecco l'orribil teschio
Che così morto par che morte spiri.
Questo è il chiaro trofeo,
Questa la nobilissima fatica
Del nostro Semideo.

Celebrate, Pastori, il suo gran nome,
E questo dì tra noi
Sempre solenne sia, sempre festoso.

CORO DI CACCIATORI

Oh fanciul gloriöso:
Vera stirpe d'Alcide,
Che fere già sì mostruose ancide!

CORO DI PASTORI

Oh fanciul gloriöso
Che sprezzi per altrui la propria vita.
» Questo è il vero cammino
» Di poggiare a virtute,
» Perocchè innanzi a lei
» La fatica e il sudor poser gli Dei.
» Chi vuol goder degli agi,
» Soffra prima i disagi.
» Nè da riposo infruttuoso e vile
» Che il faticar abborre,
» Ma da fatica che virtù precorre,
» Nasce il vero riposo.

CORO DI CACCIATORI

Oh fanciul gloriöso:
Vera stirpe d'Alcide,
Che fere già sì mostruose ancide!

CORO DI PASTORI

Oh fanciul gloriöso,
Per cui le ricche piagge,
Prive già di cultura e di cultori,
Han ricovrati i lor fecondi onori.
Va pur sicuro, e prendi
Omai, bifolco, il neghittoso aratro:
Spargi 'l gravido seme,
E il caro frutto in sua stagione attendi.
Fiero piè, fiero dente.

Non fia più che tel tronchi, o tel calpesti:
Nè sarai per sostegno
Della vita a te grave, altrui nojoso.

CORO DI CACCIATORI

Oh fanciul gloríoso:
Vera stirpe d'Alcide,
Che fere già sì mostruose ancide!

CORO DI PASTORI

Oh fanciul gloríoso:
Come presago di tua gloria il Cielo
Alla tua gloria arride! era tal forse
Il famoso cignale
Che vivo Ercole vinse: e tal l'avresti
Forse ancor tu, s'egli di te non fosse
Così prima fatica,
Come fu già del tuo grand'avo terza.
Ma con le fere scherza
La tua virtute giovinetta ancora,
Per far de' mostri in più matura etate
Strazio poi sanguinoso.

CORO DI CACCIATORI

Oh fanciul gloríoso:
Vera stirpe d'Alcide,
Che fere già sì mostruose ancide!

CORO DI PASTORI

Oh fanciul gloríoso,
Come il valor con la pietate accoppi!
Ecco, Cintia, ecco il voto
Del tuo Silvio devoto.
Mira il capo superbo,
Che quinci e quindi in tuo disprezzo s'arma
Di curvo e bianco dente,
Ch'emulo par delle tue corna altere:
Dunque, possente Dea,

Se tu drizzasti del garzon lo strale,
Ben deesi a te di sua vittoria il pregio
Per te vittorïoso.

CORO DI CACCIATORI

Oh fanciul glorïoso:
Vera stirpe d'Alcide,
Che fere già sì mostruose ancide!

ANNOTAZIONI

DELLA SESTA SCENA

DEL QUARTO ATTO.

Alla Scena passata, ch' è tutta tragica e mesta, con gran giudizio il Poeta nostro soggiunge la presente, che è tutta allegra; nella qual Silvio, a guisa di chi trionfa, dopo aver vinto il mostruoso cignale, porta, secondo ch' egli votò, il teschio di lui con pompa molto solenne, al tempio. Imperocchè essendosi incontrato il Coro di Pastori, che per questo si mosse con l' altro Coro di Cacciatori, che accompagnavano Silvio in questa Scena, cantano le sue lodi, e l' esaltano fin al cielo, per aver fatto un' opera sì pregiata; e perciocchè tutta la lode si ristrigne in due cose, cioè nella persona e nel fatto, quella per esser sì giovinetto, questo per esser sì riguardevole, chiudono i cacciatori in tre soli versetti questi due capi, replicando gli intercalari tra le parti, che fanno i detti pastori nella lode di Silvio. Dicono adunque.

O fanciul glorioso ec.) Nella persona si considerano due cose; l' una (come abbiam detto) è l' età, parendo cosa mirabile, ch' un fanciullo sia tanto valoroso; l' altra la nobiltà, la quale si considera anch' essa in due cose, l' una è l' origine d' eroi, l' altra è la somiglianza della virtù, che tiene detto fanciullo con quella origine. Per questo disse Aristotile nel

primo libro dell' istoria degli animali, che nobile è quello; che ha principio onorato e generoso, quello che non degenera dal suo ceppo; le quali condizioni ambedue si ritrovano nel lodato garzone. Nel fatto poi è degno di considerazione la ferità, e grandezza di quel cignale, ch' è stato ucciso da lui di tal maniera, che 'l Coro di pastori non può dir cosa in queste cinque stanze della lode di Silvio, che non si riduca a que' capi, che contengono i tre versetti dei Cacciatori.

O fanciul glorioso) Ricominciano sempre col medesimo verso i pastori, perciocchè lodandosi il fanciullo unitamente dall' uno e dall' altro Coro, par che l'uno quasi venga a confermare il detto dell' altro. In questa prima stanza si pone il fondamento di questo encomio; perciocchè quando si loda alcuna cosa, bisogna prima dire quel ch' ella è; e però dicono questo è il teschio di quel fiero cignale, che faceva paura a tutti, ora è fatto trofeo del valoroso garzone; e però invitano quelli a celebrare con esso loro il nome di lui. Nella seconda stanza esaltan la sua virtù, come quello, che per la pubblica utilità abbia messa a sì grande rischio la vita. In che consiste la virtù della vera fortezza, siccome noi abbiamo dal filosofo nel terzo delle morali; essendo il fine onesto quello, che fa principalmente l'uomo acquistar il nome di forte.

Però che innanzi a lei,

La fatica e il sudor poser gli Dei) Tolto di peso da questi versi d'Esiodo nel suo poema dell' opere, e de' giorni.

τῆς δ' ἀρετῆς ἱδρῶτα θεοὶ προπάροιθεν ἔθηκαν

Chi vuol goder degli agi,

Soffra prima i disagi) L'uomo naturalmente è animal operante o col corpo o con l'animo, e quando egli opera bene, riposa anche bene, e per lo contrario quand' opera male, bisogna che anche riposi male. Ma non si può operar bene con l'ozio, e però chi vuol riposare, bisogna che s' affatichi virtuosamente, adoprando; perciocchè chi fugge la fatica, fugge necessariamente ancor la virtù, e però dice:

Ma da fatica che virtù precorre,

Nasce il vero riposo) E questo per due rispetti, l'uno non potendosi far l'abito virtuoso senza la fatica di molti atti; l'altro perchè chiunque vuol far alcuna opera virtuosa, bisogna che travagli molto e col corpo e con l'animo. Dalle quali fatiche pullula la virtù, in cui consiste il vero riposo dell' animo nostro.

O fanciul glorioso) In questa terza va discorrendo dei frutti, che si ricevono dalla fatica di Silvio; i quali, quanto sono maggiori, tanto vien egli a esser degno di maggior gloria; e perchè la stanza è chiara da se, passo alla quarta.

O fanciul glorioso) In questa quarta prende un luogo molto comune a tutti i lodatori; ma tanto più artificioso nella persona di Silvio, quanto che detto luogo non è accattato di fuori, nè, come si suol dire, tolto imprestito; ma tratto dalla persona di lui e dalla sua nobiltà. Fa dunque paragone di questo fatto con quello d'Ercole, che vinse anch' egli un cignale, e vien per una tal fatica celebrato dal mondo, dicendo esser vero, che il vinto cignale da lui era vivo, cioè, che non l'uccise, ma lo sforzò, e prese così vivo, com' era; laddove questo di Silvio è stato ucciso con la saetta. Ma dice, che questo è uno scherzo di giovinetta virtute per andarsi poi avvezzando, e avanzando con gli anni a domar poscia i mostri, come fe' Alcide, autor del suo sangue.

Come presago di tua gloria il Cielo) Vuol dir, che il cielo antivedendo, ch' egli è per divenire un novello Alcide, gli va preparando, secondo l'età, le fatiche.

O fanciul glorioso) In questa quinta parla del voto, che fu primiero oggetto di Silvio, cioè di offerire la testa del cignale a Diana. Dal qual luogo prende pur anche occasione di lodar il fanciullo, che non abbia minor pietà verso gli Iddii, che valore verso le fiere. Adorna poi questa lode colla similitudine, che hanno i denti terribili del cignale, colle corna di Cintia; facendola riuscire tanto leggiadra con quella voce d'Emulo, quasi voglia dire: vedi Cintia, se questo voto ti dee esser caro, poichè quel fiero animale con le sue armi terribile pretendeva d'esserti concorrente in quella insegna sì luminosa, che porti in fronte.

ATTO QUARTO

SCENA SETTIMA.

CORIDONE.

Son ben io stato infino a qui sospeso
Nel prestar fede a quel che di Corisca
Testè m'ha detto il Satiro: temendo
Non sua favola fosse a danno mio
Così da lui malignamente finta:
Troppo dal ver parendomi lontano,
Che nello stesso loco ov' ella meco
Esser dovea (se non è falso quello
Che da sua parte mi recò Lisetta)
Sì repentinamente oggi sia stata
Con l'adultero colta. Ma nel vero
Mi par gran segno, e mi perturba assai
La bocca di quest' antro, in quella guisa,
Ch' egli appunto m'ha detto, e che si vede
Da sì grave petron turata e chiusa.
O Corisca, Corisca: io t' ho sentita
Troppo bene alla mano, ch' incappando
Tu così spesso, alfin ti conveniva

Cader senza rilievo: tanti inganni,
Tante perfidie tue, tante menzogne
Certo dovean di sì mortal caduta
Esser veri presagi a chi non fosse
Stato privo di mente, e d'amor cieco.
Buon per me che tardai! fu gran ventura,
Che 'l padre mio mi trattenesse (sciocco)
Quel che mi parve un fiero intoppo allora.
Chè se veniva al tempo che prescritto
Da Lisetta mi fu, certo poteva
Qualche strano accidente oggi incontrarmi.
Ma che farò? debb' io di sdegno armato
Ricorrere agli oltraggi, alle vendette?
No, chè troppo l'onoro: anzi se voglio
Discorrer sanamente, è caso degno
Piuttosto di pietà, che di vendetta.
Avrai dunque pietà di chi t'inganna?
Ingannata ha se stessa, che lasciando
Un, che con pura fe l'ha sempre amata,
Ad un vil Pastorel s'è data in preda
Vagabondo e straniero, che domani
Sarà di lei più perfido e bugiardo.
Che? debb' io dunque vendicar l'oltraggio
Che seco porta la vendetta? e l'ira
Supera sì, che fa pietà lo sdegno?
Pur t'ha schernito, anzi onorato; ed io
Ho ben onde pregiarmi, or che mi sprezza
Femmina che al suo mal sempre s'appiglia,
E le leggi non sa nè dell' amare
Nè dell' esser amata; e che 'l men degno
Sempre gradisce, e 'l più gentile abborre.
Ma dimmi, Coridon, se non ti move
Lo sdegno del disprezzo a vendicarti,
Com' esser può, che non ti mova almeno
Il dolor della perdita e del danno?

Non ho perduta lei che mia non era;
Ho ricovrato me ch' era d'altrui.
Nè il restar senza femmina sì vana,
E sì pronta e sì agevole a cangiarsi,
Perdita si può dire: e finalmente
Che cosa ho io perduto? una bellezza
Senza onestate, un volto senza senno,
Un petto senza core, un cor senz' alma,
Un' alma senza fede, un' ombra vana,
Una larva, un cadavero d'Amore,
Che doman sarà fracido e putente.
E questa si dee dir perdita? acquisto
Molto ben caro e fortunato ancora.
Mancheranno le femmine, se manca
Corisca? mancheranno a Coridone
Ninfe di lei più degne e più leggiadre?
Mancherà ben a lei fedele amante
Com' era Coridon, di cui fu indegna.
Or se volessi far quel che di lei
M' ha consigliato il Satiro, so certo,
Che se la fede a me già da lei data
Oggi accusassi, io la farei morire.
Ma non ho già sì basso cor, che basti
Mobilità di femmina a turbarlo.
Troppo felice ed onorata fora
La femminil perfidia, se con pena
Di cor virile, e con turbar la pace
E la felicità d'alma ben nata,
S'avesse a vendicar: oggi Corisca
Per me dunque si viva, o per dir meglio,
Per me non moja, e per altrui si viva:
Sarà la vita sua vendetta mia,
Viva all' infamia sua, viva al suo drudo;
Poich' è tal, ch' io non l'odio, ed ho piuttosto
Pietà di lei, che gelosia di lui.

ANNOTAZIONI

DELLA SETTIMA SCENA

DEL QUARTO ATTO.

Corisca concertò, siccome abbiam veduto disopra di far venir Coridone amante di lei molto agevole pe quello che si vede, a esser persuaso, e lusingato da lei, ella spelonca d'Ercina, sotto pretesto di voler esser con esso lui; ma veramente con fine di farvelo corre, siccome adultro d'Amarilli, con esso lei. Il qual Coridone, per quel ce ora da lui s'intende, avvisato per mezzo di Lisetta fante. di li, non potette venire quando e' voleva, per cagione dal Padre che l'ebbe a trattenere per altro affare; ma come prima si fu srigato da lui, così egli di subito se ne venne per goder forse i quel giorno sì lungamente da lui bramato, i dolci frutti d'amore. Ma nel cammino avendo incontrato il Satiro, ebbe noveli alle sue speranze molto contraria, cioè, che l'amata Corisca ra stata da lui con l'adultero chiusa nella spelonca. Di quest vien egli ora parlando, come nel testo è molto chiaro da se. Tre parti ha questa Scena; nella prima discorre seco medesmo dell' avviso avuto dal Satiro, al quale voleva la ragione che fede non dovesse prestare, non parendogli il detto suo erisimile. Nella seconda si sdegna della perfidia di quella mal femmina, che tante volte, secondo il solito suo, l'ha scherntto; concluden-

Or se volessi far quel che di lei) Perciocchè avendo data la fede, e trovandosi in adulterio, sarebbe, secondo la legge di Diana, condannata alla morte.

Ma non ho già sì basso cor ec.) Siccome la grave ingiuria dee esser stimata, così non si dee tener conto d'offesa, che sia leggiera; e però costui mostra d'aver prudenza, non istimando l'ingiuria d'una femmina, com'è questa, tanto imperfetta.

Troppo felice ec.) Cioè sarebbe da troppo la viltà femminile, s'ella potesse alterare la tranquillità d'un animo valoroso, sì che per vendicarsi di lei, facesse male a se stesso.

Sarà la vita sua vendetta mia) Il medesimo concetto ha quasi detto di sopra nel contrapposto della pietà e dell'ira: perciocchè vivendo ella infelice, quella infelicità sarà il gastigo di lei e la vendetta di lui: avvenendo per lo più, che le sì fatte femmine in lor vecchiezza vivano misere.

Viva all'infamia sua ec.) Perciocchè il viver con infamia è, come dicono i leggisti, morte civile. E però quella infamia, che sarà morte di lei perpetua, farà essa le mie vendette.

Pietà di lei, che gelosia di lui) Nascon questi due affetti, un maggiore e l'altro minore in lui, dalla miseria e viltà di Corisca, la quale, se fosse degna d'esser amata, cagionerebbe in lui gagliarda la gelosia, per cagion del rivale: la medesima ancora è cagione della pietà ch'esso le porta, perciocchè dei soli miseri si ha compassione.

ATTO QUARTO

SCENA OTTAVA.

SILVIO.

O Dea, che non sei Dea, se non di gente
Vana, oziosa e cieca,
Che con impura mente
E con religïon stolta e profana
Ti sacra altari e tempj:
Ma che tempj diss' io? piuttosto asili
D' opre sozze e nefande,
Per onestar la loro
Empia disonestate
Col titolo famoso
Della tua Deïtate.
E tu, sordida Dea,
Perchè le tue vergogne
Nelle vergogne altrui si veggan meno,
Rallenti lor d'ogni lascivia il freno.
Nemica di ragione,

Macchinatrice sol d'opre furtive,
Corruttela dell' alme,
Calamità degli uomini e del mondo:
Figlia del mar ben degna,
E degnamente nata
Di quel perfido mostro,
Che con aura di speme allettatrice
Prima lusinghi, e poi
Movi ne' petti umani
Tante fiere procelle
D'impetuosi e torbidi desíri,
Di pianti e di sospiri;
Che madre di tempeste e di furore
Dovria chiamarti il mondo,
E non madre d'Amore:
Ecco in quanta miseria
Tu hai precipitati
Que' due miseri amanti.
Or va tu, che ti vanti
D'esser onnipotente:
Va tu, perfida Dea; salva se puoi
La vita a quella Ninfa,
Che con le tue dolcezze avvelenate
Hai pur condotta a morte.
Oh per me fortunato
Quel dì che ti sacrai l'animo casto,
Cintia, mia sola Dea!
Santa mia deità, mio vero nume,
E così nume in terra
Dell' anime più belle;
Come lume nel cielo
Più bel dell' altre stelle.
Quanto son più lodevoli e sicuri
De' cari amici tuoi l'opre e gli studj,

Che non son quei degli infelici servi
Di Venere impudica:
Uccidono i cignali i tuoi divoti,
Ma i divoti di lei miseramente
Son dai cignali uccisi.
O arco, mia possanza e mio diletto:
Strali, invitte mie forze:
Or venga in prova, venga
Quella vana fantasima d'Amore
Con le sue armi effeminate: venga
Al paragon di voi,
Che ferite e pungete.
Ma che? troppo ti onoro,
Vil pargoletto imbelle;
E perchè tu m' intenda,
Ad alta voce il dico:
La sferza a castigarti
Sola mi basta. *Basta*.
Chi sei tu che rispondi?
Eco, o piuttosto Amor, che così d' Eco
Imita il suono? *Sono*.
Appunto io ti volea: ma dimmi, certo
Sei tu poi desso? *Esso*.
Il figlio di colei, che per Adone
Già sì miseramente ardea? *Dea*.
Come ti piace, su: di quella Dea
Concubina di Marte, che le stelle
Di sua lascivia ammorba
E gli elementi? *Menti*.
Oh quanto è lieve il cinguettare al vento!
Vien fuori, vien, nè star ascoso. *Oso*.
Ed io t' ho per vigliacco: ma di lei
Sei legittimo figlio,
O pur bastardo? *Ardo*.
Oh buon: nè figlio di Vulcan per questo

Già ti cred' io. *Dio*.
E Dio di che? del core immondo? *Mondo*.
Gnaffe, dell' universo?
Quel terribil garzon: di chi ti sprezza
Vindice sì possente
E sì severo? *Vero*.
E quali son le pene,
Che a' tuoi rubelli e contumaci dai
Cotanto amare? *Amare*.
E di me che ti sprezzo, che farai,
Se il cor più duro ho di diamante? *Amante*.
Amante me? sei folle.
Quando sarà, che in questo cor pudico
Amor alloggi? *Oggi*.
Dunque sì tosto s' innamora? *Ora*.
E qual sarà colei,
Che far potrà ch' oggi t' adori? *Dori*.
Dorinda forse, o bambo,
Vuoi dire in tua mozza favella? *Ella*.
Dorinda ch' odio più che lupo agnella?
Chi farà forza in questo
Al voler mio? *Io*.
E come? e con qual armi? e con qual arco?
Forse col tuo? *Col Tuo*.
Come col mio? vuoi dir quando l'avrai
Con la lascivia tua corrotto? *Rotto*.
E le mie armi rotte
Mi faran guerra? e romperailo tu? *Tu*.
Oh questo sì mi fa veder affatto,
Che tu sei ubbriaco.
Va dormi, va: ma dimmi,
Dove fien queste maraviglie? qui? *Qui*.
Oh sciocco, ed io mi parto.
Vedi come sei stato oggi indovino
Pien di vino. *Divino*.

Ma veggio, o veder parmi,
Colà posando in quel cespuglio, starsi
Un non so che di bigio,
Che a lupo s' assomiglia.
Ben mi par desso, ed è per certo il lupo.
Oh, come è smisurato! oh per me giorno
Destinato alla preda! o Dea cortese,
Che favori son questi? in un dì solo
Trïonfar di due fere?
Ma che tardo, mia Dea?
Ecco nel nome tuo questa saetta
Scelgo per la più rapida e pungente
Di quante n' abbia la faretra mia:
A te la raccomando:
Levala tu, saettatrice eterna,
Di man della fortuna, e nella fera
Col tuo Nume infallibile la drizza;
A cui fo voto di sacrar la spoglia:
E nel tuo nome scocco.
Oh, bellissimo colpo!
Colpo caduto appunto
Dove l'occhio e la man l' han destinato!
Deh avessi il mio dardo,
Per ispedirlo a un tratto
Prima che mi s' involi e si rinselvi:
Ma non avendo altr' armi,
Il ferirò con quelle della terra.
Ben rari sono in questa chiostra i sassi,
Ch' appena un qui ne trovo:
Ma che vo io cercando
Armi, se armato sono?
Se quest' altro quadrello
Il va a ferir nel vivo. Ohimè, che veggio?
Ohimè, Silvio infelice,
Ohimè, che hai tu fatto?

Hai ferito un pastor sotto la scorza
D' un lupo. Oh fiero caso! oh caso acerbo
Da viver sempre misero e dolente!
Ei mi par di conoscerlo il meschino,
E Linco è seco, che 'l sostiene e regge.
Oh funesta saetta! oh voto infausto!
E tu, che la scorgesti,
E tu, che l' esaudisti,
Nume di lei più infausto e più funesto!
Io dunque reo dell' altrui sangue? Io dunque
Cagion dell' altrui morte? Io che fui dianzi
Per la salute altrui
Sì largo sprezzator della mia vita,
Sprezzator del mio sangue?
Va, getta l' armi, e senza gloria vivi,
Profano cacciator, profano arciero.
Ma eccolo, infelice,
Di te però men infelice assai.

ANNOTAZIONI

DELLA OTTAVA SCENA

DEL QUARTO ATTO.

Si condusse Silvio, accompagnato da due Cori, l'uno di Pastori e l'altro di Cacciatori, col teschio del cignale, per fin di sciorne quel voto che n'avea fatto a Cintia: dopo il quale ufficio, avendo, siccome è verisimile lasciato l'uno de' Cori nel Tempio, dove era stata condotta prigioniera Amarilli, e dove si dee credere, che traesse moltitudine grande, per la novità e importanza del fatto; e l'altro, cioè quello de' Cacciatori, licenziato, acciocchè essi, per la molta fatica fatta, s'andassero a riposare; torna ora solo dal tempio, dove egli, veduta presa Amarilli, e come adultera fatta rea, considerando ciò esserle avvenuto per cagione di Venere, pieno di grande sdegno fa una fiera invettiva d'ingiuriose parole contra di lei, dicendone quel medesimo, che Ippolito soleva dire della sua deità; siccome la medesima nel principio della tragedia d'Euripide, intitolata l'Ippolito, si lamenta con dire, che quel garzone, la chiamava κακίςην δαιμόνων cioè la pessima di tutti gli Iddii.

E con religion stolta, e profana) Prende qui abusivamente il nome di religione, la quale essendo cattiva non può dirsi religione, siccome quella, che è per testimonio di San Tom-

maso, virtù morale, che consiste fra due viziosi estremi; e la cattiva che sta in alcuno di quelli, non può dirsi religione, essendo essa, come dice sant' Agostino, culto divino, e come Isidoro, vincolo, che lega l'anime in Dio, detta così a religando; ancora che alcuni altri, come Marco Tullio, e il detto S. Agostino, d'altro modo l'abbiano derivata. Qui dunque vuol dir un culto superstizioso, o veramente profano, e poco meno che infame; di quella sorte, che riferisce Luciano nel dialogo Lucio, parlando di coloro, che scelleratamente adoravano la Dea Iside.

Piuttosto asili) Ancora che nel Prologo abbiamo dichiarata questa voce, quanto bastava per dichiarazion di quel luogo, sarà pur bene soggiugner anche questo, che partiene all' Etimologia di lei: dicendo che Asilo è voce Greca, che vuol dire esente dal pericolo della preda, o per dir meglio, dal pericolo d'esser preda. E quello si chiamava Asilo, o fosse tempio o campo, o altare o statua, come scrive Filostrato essere stata quella di Tiberio, che violare non si poteva, nè essa, nè alcuno, che per salvarsi a lei rifuggisse; come oggi noi chiamiamo franchigia. I nipoti d' Ercole furono i primi, che aprissero un asilo, cioè un tempio di misericordia, per dubbio di coloro, ch' erano stati offesi da Ercole avo loro. Dice poi Livio nel primo libro, e anche Dionisio Alicarnasseo, che Romolo n' aperse un altro a Roma, per aggrandire, e far più popolata quella nuova Città; acciocchè volentieri a lei concorressero dai circonvicini popoli, e servi e liberi, d' ogni sorte di gente, per essere quivi sicuri, come se oggi i fuorusciti, e altra gente di mal affare sotto salvo condotto si conducessero in luogo, dove potessero sicuramente vivere e abitare. Dice egli dunque, quasi che si corregga, non tempj, ma piuttosto asili, dove sieno sicuri adulteri, stupratori, e altra gente libidinosa, che possan quivi licenziosamente saziare le ingorde ed isfrenate lor cupidigie.

Per onestar la loro) Cioè sotto pretesto di religione, commettere ogni disonestà.

E tu, sordida Dea) Cioè, concedi loro, che cose facciano vergognose, acciocchè le tue vergogne sien dagli uomini meno avvèrtite e meno vituperate. Così fe' Claudio per onestar l' incesto suo d' avere sposata la figliuola del fratello; pubblicò un decreto, che i matrimonj incestuosi di quella sorte, fossero leciti.

Nemica di ragione) Perciocchè questo affetto impetuoso della libidine perturba il discorso dell' intelletto, nè lascia luogo al lume della ragione.

Macchinatrice d' opre furtive) Perciocchè gli amanti sogliono per lo più andar di notte per non esser veduti, siccome quelli, che rubano l' oner delle donne e degli uomini; e però

le chiama opre furtive, perchè procedono di quel modo, che fanno i ladri. O così forse le chiama, imperocchè non è atto alcuno, che si faccia più di nascosto di quello.

Corruttela dell' alme) Perciocchè il vizio corrompe la simmetria dei nostri appetiti, come fa la putredine la simmetria degli umori, onde nasce l' infermità.

Calamità degli uomini e del mondo) Questo garzone non prende di Venere, se non la parte cattiva; siccome quello che castamente voleva vivere; e però crede, che tutte l' opre di Venere sieno adulterj, stupri e fornicazioni; onde la chiama calamità del mondo, e dice il vero, quando ella s' usa perversamente, ma bene usata è tutto 'l contrario.

Figlia del mar ben degna) Finsero i Poeti antichi, che Venere fosse nata della spuma del mare; e per questo i Greci la chiamarono αφροδίτην e la ragione rende Aristot. dicendo, che la natura del seme è spumosa, ma Didimo la chiama Afrodite. παρὰ τὸ αβρὺν τῆς διαιτης; cioè dalla mollizie della vita. Marco Tullio ne fece quattro; la prima celeste, la quale è veramente la buona: l' altra l' Afrodite, nata, come abbiam detto, della spuma; la terza figlia di Giove, che fu moglie di Vulcano: la quarta Siria, cioè figliuola di Siro, la quale si chiama Astarate, che fu innamorata di Adone. Chiamala dunque degna figlia del mare; perciocchè in ogni cosa è simile al padre, per le ragioni, che molto ingegnosamente si veggono sì chiaramente nel testo, che non han bisogno d' interprete.

Ecco in quanta miseria) Tutta la passata invettiva è fatta solo per dire, che ella è stata cagione della miseria d' Amarilli e Mirtillo.

Or va tu, che ti vanti) Or vuol mostrarne l' effetto, dicendo ch' ella prima lusinga, e poi precipita i suoi seguaci, non essendo possente poi di salvarli.

O per me fortunato) Si rivolge a Diana, e quanto egli ha biasimata Venere, tanto esalta Diana, siccome da lui seguita, chiamandola così nume maggior in terra, come lume nel Cielo dell' altre Stelle più bello.

Quanto son piu lodevoli, e sicure) Fa paragone qui dell' opre dell' una e dell' altra, esaltando quelle di Diana, e deprimendo quelle di Venere: chiamando quelle e più lodevoli, perchè la castità è degna di lode, e non la libidine; e più sicure, perciocchè non sono sottoposte a quei rischi a che vanno i ladri d' amore.

Uccidono i cignali) Paragona la caccia dei seguaci di Venere con quella dei seguaci di Cintia: e dice, che questi uccidono i cignali, com' egli ha fatto; ma per lo contrario quelli

di Venere ne rimangono uccisi, alludendo alla morte di Adone amante di Venere, che ucciso fu dal cignale: di cui vedi Ovidio nel Libro delle trasformazioni, e l'Idillio di Bione, intitolato l'Epitaffio d'Adone: ma più di tutti quel di Teocrito, che comincia Ἀδωνὶν ἡ Κυθήρη.

O arco, mia possanza) Parla ora con l'armi proprie, che hanno ucciso il cignale: esaltandole sopra quelle d'Amore.

Strali, invitte mie forze) Così Virg. fa parlar Venere al suo figliuolo Amore.

Nate, meae vires, mea magna potentia, etc.

Quella vana fantasima d'Amore) Cioè quel vano, ch'è come una fantasima, senza alcuna nè sodezza nè corpo. Quello che sia fantasima, l'abbiamo detto di sopra.

Ad alta voce il dico) Questo è fatto per dar luogo all'Eco; acciocchè sia verisimile, che gli sia risposto da lei, avendo alzata la voce. Col mezzo di questo Eco, si dà luogo a un molto vago e grazioso episodio, col quale Silvio non avvedendosi di ciò punto, viene avvisato di tutto quello che gli ha a incontrare. Ed era ben ragionevole, se Amarilli e Mirtillo, soggetto principal della favola, ebbero la voce solida dell'oracolo, che predicesse i loro accidenti, che anche Silvio e Dorinda, soggetto episodico, avessero la vana voce d'una Eco, che dei loro fosse indovina: nel qual fatto prima d'ogni altra cosa ci si fa incontra un dubbio da non essere trapassato, cioè come questo presagio abbia del verisimile, avendo piuttosto viso di miracolo che di cosa simile al vero: il qual non so quanto nel Poema drammatico si convenga. Ma questo dubbio risolve Euripide col miracolo dell'Ifigenia in Aulide, la quale condotta vittima al sacrificio, sugli occhi di tutto il popol Greco fu sottratta invisibilmente al coltello del Sacerdote, che stava per isvenarla; e in quella voce s'avvide d'avere uccisa una Cerva che gli fu da Diana supposta in luogo della vergine Ifigenia. Che poi sia verisimile, che Amore possa antivedere il successo di Dorinda e di Silvio, e servirsi dell'Eco per manifestarlo, a me par chiaro per quello, che credevano i pagani de' loro Iddii, e del saper del Demonio, il quale da tutti vien creduto, che per mezzi naturali possa antivedere, e predir alcune cose future. Ora è da vedere quello, che sia quest'Eco. Se noi ne chiederemo ad Ovidio, ei ci dirà, ch'ella fu già una Ninfa, che per essere grandemente accesa di Narciso, ma da lui non amata, per lungo pianto si consumò, e in sasso fu trasformata; nè altro di lei rimase, se non la voce, che porta sempre gli ultimi accenti di quello, che si favella: ma se noi ne chiederemo

ai Filosofi, ed in particolare ad Aristot. ci diranno, che l'Eco, con voce Greca così chiamata, è un accidente del suono, che si fa riflettendo dai luoghi cavernosi, ov' è rinchiuso l' aere, a guisa d' una palla, che percossa nel muro, ritorni indietro. Dicono alcuni eziandio, che ella non è voce umana, ma un suono che la somiglia, un suono replicato e riflesso, che porta alle nostre orecchie l' immagine della voce; ma la cosa non è così, per quello che si dirà più di sotto. Nel che bisogna sapere che 'l suono come suono è a guisa del lume, che non può farsi senza riflesso, e però tutte le specie del suono si fanno con riflesso; ma quel dell' Eco, per esser più gagliardo, più terminato e più concavo, non potendo uscire, nè dissiparsi per l' aria più spaziosa, si fa sentire con tal sembianza della voce, eziandio articolata, che sembra un uomo che parli, e ridica, quasi per ischerzo le parole medesime che si dicono; onde ebbe luogo la favola, che noi abbiamo detto di sopra. Scrive Plinio, che in certo luogo avevano sette torri, che moltiplicavano con reiterati riflessi molte volte le parole e voci. Dice anco, che era un portico nell' Olimpia, fatto con sì mirabil arte, che sette volte rapportava la voce in lui risonata: e per questo era chiamato ἑπτάφωνον. Hassi oltre a ciò d' avvertire, che questa Eco è fatta con quell' arte che si dee osservare, ed ha infin' a qui osservato ogni buon Poeta antico e moderno. E Ovidio specialmente, che ne fu l' inventore, che la risposta dell' Eco sia compresa nel verso, e non resti segnata fuori nel margine, come fanno alcuni moderni, che nulla intendono; perciocchè, oltre l' uso de' più stimati Scrittori, che hanno questo osservato, v' è poi anche la ragione del decoro Poetico, che 'l richiede. Quanto all' esempio veggasi quell' Epigramma Latino così mirabile:

Quae celebrat Thermas Echo, et stagna alta Neronis
Deludit voces concava saepe meas.
Saepe hic Narcissum expecto: simul illa moratur;
Si quaeror, et quaeritur, si gemo, et illa gemit.
Quis nam clamor? amor. Quis nam furor? uror, etc.

Dove si vede, che le risposte sono comprese dal numero del verso; nè sono fuori di quello, come in Ovidio si vede ancora. Quanto alla ragione, chi è colui sì privo di lettere e di giudizio, il quale non conosca, che non essendo l' arte poetica altro, che imitazione col mezzo di numerosa favella, tutto quello che s' imita dal Poeta, necessariamente dee esser compreso nel verso stesso, se vuol esser imitatore col verso; senza aspettare, che lo scrittore gli faccia l' Eco nel margine. Dunque quel Poeta, che non frappone l' Eco nel

verso, non è Poeta; nè quell' Eco scritta nel margine sarà imitazion del Poeta essendo fuor del verso. Ma forse alcuno a poche cose mirando, dirà: dunque l'Eco sarà istrione. Instanza da persona che poco intenda, nè sappia quello che sia, o come si faccia l'Eco. Crede egli forse, che la risposta dell' Eco sia un' altra voce diversa da colui che favella, e favellando fa l'Eco? ma il fatto non sta così, perciocchè la voce, che vien dal luogo concavo, che fa l'Eco, è la medesima che parte dalle fauci del favellante, nè altra differenza è tra loro, se non quella, che suol essere nell' andar e tornare, distinti solo con la ragione: che siccome la palla, con cui si giuoca, è la medesima nel ritorno, che ella fa dal parete da lei percosso, che era quando verso lui s' avventò; così la voce che incontra la caverna, o altra cosa, che la rifletta, è la medesima nel riflesso, ch' ella fu nel percuotere, unica voce di quell' unica bocca, che la formò, che l'avventò, e che nel suo ritorno e riflesso torna all' orecchio di chi la formò. Talchè non è dialogo quello dell' Eco, onde si possa formar la parte d' un istrione; ma è come se colui che favella, replicasse gli ultimi accenti delle sue parole medesime. Il medesimo si vede chiaro se altri getta un sasso in acqua stagnante. Que' giri che si partono dal centro che fu percosso, se s' incontrano in cosa vicina che gli rifletta, tornano al centro d' onde partirono, quei medesimi che erano in sostanza quando partirono; così la voce nè più nè manco. Ha poi con molto giudizio il Poeta nostro formate le parole quasi tutte con l' accento interrogativo, il quale per esser più squillante e acuto d' ogni altro, che nel fine si proferisca, ajuta grandemente il verisimile in tal proposito: e se alcuna volta frappone molte parole, prima che venga all' ultima più capace d' essere ribattuta e riflessa, quelle parole, o vanno dette da se come nel testo si può vedere, o con la voce assai più rimessa, o con la faccia altrove rivolta, imitando appunto colui, che abbia vaghezza e diletto di far garrire l' Eco, sopra quelle parole del suo ragionamento, che più gli aggradano, sopra quelle fermandosi più dell' altre. Il che tutto sensatamente si prova da ciascheduno, che così scherzi coll' aere; e tanto basti di tutto quello, che dir si possa intorno all' arte di questo luogo, perciocchè le parole del testo son così chiare, che non hanno molto bisogno dell' altrui fatica.

Il figlio di colei che per Adone) Chiamalo per ischerno figliuolo, non di Venere, ma della innamorata d'Adone, quasi voglia dir di quella bagascia, ch' era innamorata d' un vil pastore.

Concubina di Marte) Aveva risposto l' Eco, che sua madre era Dea; e anche Silvio in su questo fa il contrappunto chiamandola la concubina di Marte. Concubina, è voce lati-

na, e vuol dire femmina che abbia commercio carnale con colui, che non è suo marito, e stia con esso lui sotto un tetto medesimo. Dante.

La concubina di Titone antico.

Volendo intendere dell'Aurora.

O buon: nè figlio di Vulcan per questo) Replica alla risposta di quella voce *ardo*, volendo dire, che non è figliuolo legittimo di Vulcano, che fu marito di Venere. Tutto il resto è chiarissimo, siccome è anche chiaro tutto quello, che Silvio fa nel ferir Dorinda, credendo di ferir Lupo.

Levala tu, saettatrice eterna) Con bellissima circonlocuzione prega Diana, che gli faccia far un bel colpo, levandolo di mano della fortuna, come cagione degli atti incerti; e però volendo che questo fosse certissimo, prega Diana, che 'l tragga dalle sue mani.

Ohimè, Silvio infelice) Mentre egli s'apparecchia di saettare il lupo con un nuovo quadrello; avendolo già posto a segno, e mirando verso là, dove aveva mandato il primo, s'avvide di aver ferito un pastore; senza però sapere chi egli fosse, ancora che gli sembri di riconoscerlo; siccome senza fallo si sarebbe avveduto, che quella fosse stata Dorinda, se la spoglia lupina non glie n'avesse tolta la conoscenza.

Nume di lei più infausto, e più funesto) Cioè nume infelice, non quanto a se, perciocchè Silvio aveva pietà e religione, ma in quanto all'effetto e alla persona di lui, che per esso era fatto infelice: la voce infausto significa infortunato.

Io dunque reo dell'altrui sangue?) Volendo il Poeta nostro introdurre amore nell'animo di questo giovinetto, che dianzi fu sì nemico dei pensieri amorosi, bisogna prima ammollirlo; nè questo si può fare senza levargli quella alterezza, ch'egli avea conceputa d'esser divino; perch'era nipote d'Ercole, sì che quasi d'esser uomo sdegnava. Ma per iscuotere, e dissipar questo umore, bisognava appunto farlo cadere in un eccesso, che da lui fosse tanto abborrito, che non gli paresse più d'esser simile a un Dio. Con questo mezzo la sua superbia s'abbassa, la rigidezza si toglie, e comincia a ravvedersi d'esser un uomo, siccome gli altri, e di poter peccare, e d'esser soggetto ai colpi della fortuna: e quello, che tutto importa, che gli Iddii non gli abbiano quel rispetto, che arrogantemente credeva gli dovessero avere: poichè permettono, che in lui cadano quegli errori, che sogliono esser comuni con gli uomini cattivi, d'uccidersi l'un con l'altro. Questo medesimo cagionava il dolore d'Edipo nel Tiranno di Sofocle; parendogli d'esser in ira degli Iddii; poichè essi avevano comportato sì grandi scelleratezze in quell'animo, che era stato

sempre amico di giustizia, e facitore di buone opere. E per questo Silvio qui si lamenta. Io dunque ucciditore? Io, che per giovar altrui, mi son posto al periglio d'esser ucciso? come fanno gli Eroi, e com' egli, emulo del grand' avo, s' affaticava d' esser tenuto.

Va, getta l' armi) Ecco la superbia domata.

Profano cacciator) Nel qual esercizio s' aveva egli creduto d' acquistar tanta gloria, che fosse simile a un Dio.

Di te però men infelice assai) Consumata già la superbia, conosce la sua miseria; onde poscia fia agevol cosa, che la pietà vi si annidi, contra la quale faceva ostacolo l' alterezza. Come poi la pietà gli prepari materia da ricever amore, nella seguente Scena vedrassi.

ATTO QUARTO

SCENA NONA.

LINCO, SILVIO, DORINDA.

LINCO

Reggiti, figlia mia,
Reggiti tutta pur su queste braccia,
Infelice Dorinda.

SILVIO

Ohimè, Dorinda?
Son morto.

DORINDA

O Linco, Linco,
O mio secondo Padre.

SILVIO

È Dorinda per certo, ahi voce! ahi vista!

DORINDA

Ben era, Linco, il sostener Dorinda,
Ufficio a te fatale:
Accogliesti i singulti

Primi del mio natale;
Accorrai tu fors' anco
Gli ultimi della morte:
E coteste tue braccia, che pietose
Mi fur già culla, or mi saran feretro.

LINCO

O figlia a me più cara,
Che se figlia mi fussi, io non ti posso
Risponder; chè il dolore
Ogni mio detto in lagrime dissolve.

SILVIO

O terra, chè non t' apri, e non m' inghiotti?

DORINDA

Deh ferma il passo e 'l pianto,
Pietosissimo Linco;
Chè l' un cresce il dolor, l' altro la piaga.

SILVIO

Ahi, che dura mercede
Ricevi del tuo amor, misera Ninfa!

LINCO

Fa buon animo, figlia,
Chè la tua piaga non sarà mortale.

DORINDA

Ma Dorinda mortale
Sarà ben tosto morta.
Sapessi almen chi m' ha così piagata.

LINCO

Curiam pur la ferita, e non l' offesa:
» Chè per vendetta mai non sanò piaga.

SILVIO

Ma che fai qui? che tardi?
Soffrirai ch' ella ti veggia? avrai
Tanto cor, tanta fronte?
Fuggi la pena meritata, Silvio,
Di quella vista ultrice:

Fuggi 'l giusto coltel della sua voce:
Ah che non posso, e non so come, o quale
Necessità fatale
A forza mi ritenga e mi sospinga
Più verso quel che più fuggir dovrei.

DORINDA

Così dunque debb' io
Morir senza saper chi mi dà morte?

LINCO

Silvio t'ha dato morte.

DORINDA

Silvio? ohimè, che ne sai?

LINCO

Riconosco il suo strale.

DORINDA

Oh dolce uscir di vita,
Se Silvio m' ha ferita!

LINCO

Eccolo appunto in atto
Ed in sembiante tal, che da se stesso
Par che s' accusi. Or sia lodato il Cielo,
Silvio, che sei pur ito
Dimenandoti sì per queste selve
Con cotesto tuo arco
E cotesti tuoi strali onnipotenti,
Ch' un colpo hai fatto da maestro. Dimmi
Tu, che vivi da Silvio e non da Linco,
Questo colpo che fatto hai sì leggiadro;
E fors' egli da Linco, o pur da Silvio?
O fanciul troppo savio,
Avessi tu creduto
A questo pazzo vecchio.
Rispondimi, infelice,
Qual vita fia la tua, se costei muore?
So ben che tu dirai

Ch' errasti, e di ferir credesti un lupo,
Quasi non sia tua colpa il saettare
Da fanciul vagabondo e non curante,
Senza veder s' uomo saetti o fera.
Qual caprar, per tua vita, o qual bifolco
Non vedestù coperto
Di così fatte spoglie? eh Silvio, Silvio,
» Chi coglie acerbo il senno,
» Maturo sempre ha d' ignoranza il frutto.
Credi tu, garzon vano,
Che questo caso, a caso oggi ti sia
Così incontrato? o come male avvisi,
» Senza nume divin questi accidenti
» Sì mostruosi e nuovi
» Non avvengono agli uomini: non vedi
Che il cielo è fastidito
Di cotesto tuo tanto
Fastoso insopportabile disprezzo
D'amor, del mondo e d'ogni affetto umano?
» Non piace ai sommi Dei
» L'aver compagni in terra,
» Nè piace lor nella virtute ancora
» Tant' alterezza. Or tu sei muto sì,
Ch' eri pur dianzi intollerabil tanto.

DORINDA

Silvio, lascia dir Linco;
Ch' egli non sa qual in virtù d'Amore
Tu abbi signoria sovra Dorinda
E di vita e di morte.
Se tu mi saettasti,
Quel ch' è tuo saettasti,
E feristi quel segno
Ch' è proprio del tuo strale.
Quelle mani a ferirmi
Han seguito lo stil de' tuoi begli occhi.

Ecco, Silvio, colei ch' in odio hai tanto:
Eccola in quella guisa
Che la volevi appunto:
Bramastila ferir, ferita l' hai:
Bramastila tua preda, eccola preda:
Bramastila alfin morta, eccola a morte.
Che vuoi tu più da lei? che ti può dare
Più di questo Dorinda? ah garzon crudo,
Ah cor senza pietà! tu non credesti
La piaga che per te mi fece Amore:
Puoi questa or tu negar della tua mano?
Non hai creduto il sangue,
Ch' io versava dagli occhi,
Crederai questo che 'l mio fianco versa?
Ma se con la pietà non è in te spenta
Gentilezza e valor che teco nacque,
Non mi negar, ti prego,
Anima cruda sì, ma però bella,
Non mi negar all' ultimo sospiro
Un tuo solo sospir. Beata morte!
Se l' addolcisci tu con questa sola
Voce cortese e pia:
Va in pace, anima mia.

SILVIO

Dorinda, ah dirò mia, se mia non sei
Se non quando ti perdo, e quando morte
Da me ricevi; e mia non fosti allora
Ch' io ti potei dar vita?
Pur mia dirò, chè mia
Sarai malgrado di mia dura sorte:
E se mia non sarai con la tua vita,
Sarai con la mia morte:
Tutto quel che in me vedi
A vendicarti è pronto.
Con quest' armi t' ancisi,

E tu con queste ancor m'anciderai.
Ti fui crudele, ed io
Altro da te che crudeltà non bramo.
Ti disprezzai superbo;
Ecco, piegando le ginocchia a terra,
Riverente t'inchino,
E ti chieggo perdon ma non già vita.
Ecco gli strali e l'arco;
Ma non ferir già tu gli occhi o le mani
Colpevoli ministri
D'innocente voler, ferisci il petto,
Ferisci questo mostro
Di pietate e d'Amor aspro nemico:
Ferisci questo cor che ti fu crudo:
Eccoti 'l petto ignudo.

DORINDA

Ferir quel petto, Silvio?
Non bisognava agli occhi miei scovrirlo,
S'avevi pur desío, ch'io tel ferissi.
O bellissimo scoglio,
Già dall' onda e dal vento
Delle lagrime mie, de' miei sospiri
Sì spesso invan percosso:
È pur ver che tu spiri?
E che senti pietate? o pur m' inganno?
Ma sii tu pure o petto molle o marmo,
Già non vo' che m'inganni
D'un candido alabastro il bel sembiante,
Come quel d'una fera
Oggi ingannato ha il tuo Signore e mio:
Ferire io te? te pur ferisca Amore:
Chè vendetta maggiore
Non so bramar, che di vederti amante:
Sia benedetto il dì che da prima arsi:
Benedette le lagrime e i martiri:

Di voi lodar non vendicar mi voglio.
Ma tu, Silvio cortese,
Che t'inchini a colei
Di cui tu Signor sei;
Deh non istare in atto
Di servo, o se pur servo
Di Dorinda esser vuoi;
Ergiti ai cenni suoi:
Questo sia di tua fede il primo pegno:
Il secondo, che vivi,
Sia pur di me quel che nel cielo è scritto.
In te vivrà il cor mio,
Nè, purchè vivi tu, morir poss'io.
E se ingiusto ti par ch' oggi impunita
Resti la mia ferita,
Chi la fe' si punisca:
Félla quell' arco, e sol quell' arco pera:
Sovra quell' omicida
Cada la pena, ed egli sol s' ancida.

LINCO

Oh sentenza giustissima, e cortese!

SILVIO

E così fia: tu dunque
La pena pagherai legno funesto:
E perchè tu dell' altrui vita il filo
Mai più non rompa, ecco te rompo e snervo;
E qual fosti, alla selva
Ti rendo inutil tronco.
E voi strali di lui, che 'l fianco aperse
Della mia cara donna, e per natura,
E per malvagità forse fratelli,
Non rimarrete interi:
Non più strali o quadrella,
Ma verghe invan pennute, invano armate,

Ferri tarpati, e disarmati vanni.
Ben mel dicesti, Amor, tra quelle frondi
In suon d'Eco indovina.
O Nume domator d'uomini e Dei,
Già nemico, or Signore
Di tutti i pensier miei,
Se la tua gloria stimi
D'aver domato un cor superbo e duro,
Difendimi, ti prego,
Dall' empio stral di morte,
Che con un colpo solo
Anciderà Dorinda, e con Dorinda
Silvio da te pur vinto:
Così, morte crudel, se costei muore,
Trïonferà del trïonfante Amore.

LINCO

Così feriti ambedue sete: oh piaghe,
E fortunate e care,
Ma senza fine amare,
Se questa di Dorinda oggi non sana!
Dunque andiamo a sanarla.

DORINDA

Deh, Linco mio, non mi condur, ti prego,
Con queste spoglie alle paterne case.

SILVIO

Tu dunque in altro albergo,
Dorinda, poserai, che in quel di Silvio?
Certo nelle mie case
O viva o morta oggi sarai mia sposa,
E teco sarà Silvio o vivo o morto.

LINCO

E come a tempo, or che Amarilli ha spento
E le nozze e la vita e l'onestate.
O coppia benedetta! O sommi Dei,

Date con una sola
Salute, a due la vita.

DORINDA

Silvio, come son lassa; appena posso
Reggermi, ohimè, su questo fianco offeso.

SILVIO

Sta di buon cuor, chè a questo
Si troverà rimedio: a noi sarai
Tu cara soma, e noi a te sostegno.
Linco, dammi la mano.

LINCO

Eccola pronta.

SILVIO

Tienla ben ferma, e del tuo braccio e mio
A lei si faccia seggio.
Tu, Dorinda, qui posa:
E quinci col tuo destro
Braccio il collo di Linco, e quindi il mio
Cingi col tuo sinistro: e sì t'adatta
Soavemente, che il ferito fianco
Non se ne dolga.

DORINDA

Ahi punta
Crudel che mi trafigge!

SILVIO

A tuo bell' agio
Acconciati, ben mio.

DORINDA

Or mi par di star bene.

SILVIO

Linco, va col piè fermo.

LINCO

E tu col braccio
Non vacillar, ma va diritto e sodo,

Chè ti bisogna, sai? questo è ben altro
Trïonfar che d' un teschio.

SILVIO

Dimmi, Dorinda mia, come ti punge
Forte lo stral?

DORINDA

Mi punge sì, cor mio,
Ma nelle braccia tue
L' esser punta m' è caro, e il morir dolce.

ANNOTAZIONI

DELLA NONA SCENA

DEL QUARTO ATTO.

Fu, come abbiam veduto di sopra, dalla stanca e travestita Dorinda, pregato Linco a cercar di Lupino, il quale aveva i suoi panni, per potersene rivestire, ed esso le promise d'andare; e deesi credere che andasse, e tornando con essi a Dorinda la trovasse ferita, poich' egli ora compare in Scena con esso lei, e la sostiene e conforta, come si vede chiaro nel testo. Avvertendo, che Linco facea pensiero di condurla a casa del padre, che certamente altrove non è nè verisimile, nè ragionevole ch' ella fosse condotta; e però vien in Scena per transito; essendo quella forse la più spedita e breve strada che si potesse far per condurlavi. Ma incontrato poi Silvio, s'arresta per quello, che poi si vede nel fatto. Or questa Scena è una delle più patetiche, cioè affettuose, che sieno in tutta questa favola; perciocchè qui si veggono due maravigliosi rivolgimenti; l'un dell' odio, che già portava Silvio a Dorinda, trapassato in amore; l'altro di Dorinda, già infelicissima amante per esser odiata da Silvio, ora tanto felice, che si contenta morire, purch' ella muoja in grazia di lui.

Ohimè, Dorinda? son morto) La vista di Dorinda ferita, prima per esser umana creatura, il che tanto dolore nell' altra Scena portava a Silvio; e poi come Ninfa, che lui amava più che se stessa; e che non solo non meritò sì dura mercede, ma ch' era degna d' esser anzi gradita e riamata da lui, ha tanta forza nell' animo del generoso garzone, che abbassata, come dianzi abbiam veduto, pria la superbia, e spenta poscia la crudeltà, comincia a farsi pietoso, onde poscia divenga amante; perciocchè, se la compassione è un desiderio di levar il male, e l' amore è altresì desiderio di poter far del bene alla persona che s' ama, è molto agevol cosa, che l' uno affetto sia seguace dell' altro, e secondo i soggetti e le circostanze la pietà passi in benivoglienza, e poscia in amore, o d' amicizia o d' affetto generativo; tanto più, quando dall' una parte è preparata la materia, com' è in Dorinda, che serve per esca al foco dell' altra.

È Dorinda per certo: ahi voce, ahi vista!) Così la pietà si va cangiando in amore; prendendo forza da quello sì pietoso spettacolo di donzella, che già moriva per amor suo, ora sta per morire per la sua mano.

Accogliesti i singulti) Singulti alla latina, e singhiozzo alla nostra; i quali singhiozzi son molto proprj de' bambini, che piangono, e molte volte si fanno da coloro, che muojono: onde Ovidio nel quinto delle trasformazioni. *Animam singultantem*. Il singhiozzo non è altro che spirito, il quale vorrebbe uscire, e trova intoppo nella bocca del ventricolo. Così suol singhiozzare l' acqua, che d' angusto vaso si versa. Nel qual accidente dice Galeno, che concorre il difetto della virtù retentiva, e insieme quello dell' espulsiva. L' una, perchè non abbraccia, nè stringe quanto dovrebbe: l' altra, perchè non manda per le vie dalla natura ordinate quel ch' è soverchio.

Mi fur già culla, or mi saran feretro) Feretro è voce latina, dal verbo *fero*, *fers*, che vuol dir portare, essendo egli quel letto o quella bara, sopra la quale i corpi morti si portano.

O terra, che non t' apri e non m' inghiotti?) Per l' atrocità del misfatto: così dice Didone nel quarto dell' Eneide.

Sed mihi, vel tellus optem prius ima dehiscat.

Ahi che dura mercede) Già porta egli a Dorinda come fe' da principio, compassione, non come a creatura umana, ma come a Ninfa che l' ami: e così si va disponendo con l' uno affetto, per passare tosto nell' altro.

Ma che fai qui? che tardi?) Se costui fosse stato d' animo vile, sarebbe certo fuggito; ma per esser d' animo nobile, va incontro l' occasione di purgar con la pena il delitto. Nè

l'aspettare è sfacciataggine in lui, come potrebbe forse parere; quasi non si vergogni di comparire innanzi a colei, che ha sì indegnamente ferita. Ma è giustizia, imperocchè il delinquente per ragion di natura dee esser in potestà dell' offeso. E però gli uccisori, che hanno già sfogata l'ira sopra il nemico, e però cessato l'impeto dell' affetto, conoscono l'ingiustizia, che prima non conoscevano di quell' atto dell' omicidio, non si partirebbono mai da quel corpo che han ferito, se non temessero della giustizia umana, e del castigo, che la legge ha lor preparato. Con tutto ciò se ne trovano molti, che partire non se ne sanno. Quasi la natura gli sforzi a pagar la giustizia violata da loro. Per questo dice Silvio di non potersi partire, ed esser tirato a forza a farsi prigioniero e cattivo di colei, ch' è stata offesa da lui.

Or sia lodato il cielo, Silvio) Non poteva venire a Linco nè più cara, nè più comoda occasione di vendicarsi della puntura, che gli diè Silvio nella prima scena del primo, dicendo. *Ma perchè Silvio sono, Oprar da Silvio, e non da Linco io voglio*. E per ciò fare più acconciamente, pon mano a una bellissima ironia, la qual figura non è altro, che una dissimulazione, con cui si mostra di voler dire una cosa, e hassi per fine di farne un' altra totalmente contraria; la quale fa mirabil effetto nel biasimare le persone, massimamente che sono di qualche conto, come è quella di Giunone nel quarto dell' Eneide contra Venere.

Egregiam vero laudem, et spolia ampla refertis.
Tuque puerque tuus, etc.

Bellissima è quella ancora di Cicerone, *pro Ligario*, nel principio di quella bella difesa.

Quasi non sia tua colpa, ec.) L'ignoranza ne scusa ben dal peccato, ma non di quelle cose, che non dobbiamo sapere, e per nostra trascuraggine non sappiamo.

Chi coglie acerbo il senno) Bellissima sentenza, il fondamento della quale sta nella poca sperienza, e nel molto presumere dell' età giovanile. Per cagione dell' una, non possono sapere, e per cagion dell' altra par lor di saper ogni cosa. La quale sperienza è tanto necessaria nell' umane operazioni, siccome quelle che consistono per lo più ne' singolari, impossibili da essere sotto regole ben ridotti, che senza quella non si può esser prudente, siccome in molti luoghi Aristotile c' insegnò, e l'effetto chiaro ci mostra.

Non vedi, che il ciel è fastidito, ec.) Poichè Linco l'ha mortificato co' mezzi umani, cerca ora di far il medesimo co' divini; mostrando che sì fatti accidenti vengon da Dio per voler abbassar, e reprimere la insolenza di coloro, che

sono troppo superbi, com' era lui, che si stimava simile a un Dio.

Nè piace lor nella virtute ancora

Tanta alterezza) La voce di virtute è presa qui impropriamente, non potendo star insieme, che uno sia virtuoso e superbo. Dunque per la virtute si dee qui intendere il valore o del corpo o dell' animo male usato: perciocchè può ben essere, che uno abbia una virtù non per abito; ma perchè la natura in quella parte l' ajuti, e nell' altre nò, e per questo colui, che ha vanagloria di qualche lodevol opera ch' egli fa, non si può dir virtuoso, avendo per fine altra cosa, che l' onestà.

Silvio, lascia dir Linco) Dorinda, che ama Silvio più di se stessa, veggendolo stretto in modo da Linco, che non gli può rispondere hanne compassione, e non potendo più sofferire di vederlo confuso, senz' aspettare che Silvio risponda a Linco, prende ella non solo la risposta, ma la difesa per lui, con parole sì chiare, che non han bisogno d' interprete, ma sì piene d' affetto, che non è maraviglia se danno esse l' ultima forma al già conceputo amore nell' animo di Silvio verso di lei.

Non hai veduto il sangue,

Ch' io versava dagli occhi) Chiama sangue le lagrime, come quelle che vengono dall' affetto, mosso dal cuore dove sta il sangue: ma veramente le lagrime sono umore distillante dal capo, per conservare l' umidità negli occhi, che non divengano troppo aridi senza quello.

Anima, cruda sì, ma però bella) Risponde a quello, che ha detto: ma se con la pietà non è in te spenta gentilezza, e valor, che teco nacque. Volendo dire quello, che non puoi fare per pietà, essendo crudele, fallo per gentilezza, essendo ben nato.

Dorinda, ah dirò mia, se mia non sei) Silvio già divenuto amante, per le parole di Dorinda piene di tanto affetto, e di tanta perseveranza d' amore, quando ella da lui ferita doveva più averlo in odio, resta tanto compunto e dell' averla ferita e dell' averla sprezzata, che altro non desidera, che di fare in se stesso la vendetta di lei, eziandio con la propria morte, e col sangue. Il qual suo desiderio nasce da quell' interna giustizia, che dianzi noi abbiam detto, e veduto necessitarlo a non fuggire la presenza di lei, che pure doveva essergli odiosissima, quasi rimproverantegli l' abbominevol colpo fatto da lui. E perchè il primo atto del reo pentito è la confessione del suo peccato, da questo appunto comincia Silvio, mostrando quanto gravemente abbia errato nel disprezzarla e ferirla, che sono i principali capi dell' error suo. E perchè Dorinda nell' ultime sue parole disse: *va in pace, anima mia a*

ripiglia quella parola di mia, e la considera come quella, che gli dà gran materia di confessar il suo fallo. Questi pronomi di mio, tuo e suo, significano alcuna volta possesso, e alcun' altra relazione, e rispetto; possesso o reale o personale, o tutto o in parte, o di cosa che s' abbia, o di cosa che si pretenda, come campo, o casa, o servo, o altra cosa materiale. E in questo si può riporre ancora l' amico; perciocchè si possede l' animo, e la benivoglienza di lui. Relazione, o per natura o per legge.

La prima, come il figliuolo può dir mio padre, e il suddito il mio Signore; non perchè quello possegga il padre, e questo il Signore, che anzi è tutto il contrario; ma per cagione di quel rispetto, e dipendenza, che gli diè la natura d' avere principe e padre. Con la seconda, dice la moglie il mio marito, non perchè ella il possegga, ch' anzi è posseduta da lui; ma per quella relazione, che nasce in lei dalla legge che l' ha congiunta al marito. Con tal dottrina intenderemo assai meglio il concetto di Silvio, il qual dice. O Dorinda, che sei pur mia, perchè posseggo il tuo amore e la tua persona, come tale poss' io chiamarti quando ti perdo e quando t' uccido: non essendo tu stata mia, quando col posséderti io ti potea dar vita; fin qui ha parlato del mio nel significato di possedere, seguita poi dicendo: ma sarai mia, eziandio con la morte, perciocchè l' anime dopo morte non si posseggono, nè si possono chiamar mie, se non con quella relazione, che detta abbiamo di sopra; onde suol dir il padre del suo figliuolo morto: il mio figliuol, ch' è nel cielo. Che è quasi una medesima cosa con l' Echeità dagli Scottisti introdotta.

Tutto quel che in me vedi) Confessato il suo fallo, n' addimanda perdono, ma egli lo stima sì grave, che vuol ancora la pena, quello per esser in grazia di lei, questa per dar alla giustizia quel che conviene, e però si offerisce a Dorinda in atto di ricever la morte.

Ma non ferir già tu gli occhi, o le mani) Questo concetto è molto simile a quello di Cornelio Tacito nella morte di Agrippina madre di Nerone, la quale a coloro, che l' uccidevano per ordine del figliuolo, disse queste parole, ridotte molto leggiadramente da Celio Calcagnino in un Epigramma.

Non oculos, non ora petas, pete viscera ferro,
Viscera, quae tantum te pepererе nefas.

Domanda Silvio d' esser punito non del colpo, del quale volontariamente non ha peccato; ma della crudeltà usata verso di lei che ora ha conosciuta fedelissima e costantissima amante, poichè nè anche da lui ferita, non ha scemato punto di quell' amor, che gli porta. E questo è quello, che l' ha fatto amante e pietoso.

Ferir quel petto, Silvio?) Aveva chiesto perdono Silvio con due mezzi attissimi a impetrarlo; l'uno è l'offerta della vita; l'altro l'inchino della persona; e avvenga che egli l'addimandasse con l'esclusion della pena, Dorinda nondimeno e l'uno e l'altra gli dona, e perchè egli s'aveva scoperto il petto per riceverne la ferita dalla mano di lei, essa mostra, che quella non è la via di farsi ferire; perciocchè quantunque ella avesse voluto farlo, la beltà di quel petto glie l'avrebbe impedito; al quale fa poi una bellissima apostrofe, che per esser chiara da se il dichiararla fora soverchio.

D'un candido alabastro il bel sembiante) Io non vo' creder sì agevolmente, che tu sii marmo, e ferirlo, ingannandomi così nel ferir te, come s'ingannò Silvio nel ferir me.

Che vendetta maggiore ec.) Io non vo' fare altra vendetta, che quella, che amore ha fatta; avendo vinto il tuo cuore, e vendicate tutte le pene che ho sofferte per amor tuo, le quali ad una ad una va ella benedicendo, siccome quelle, che tanto più saporito le fanno ora gustar il frutto d'amore.

Ma tu, Silvio cortese) Questa è l'altra maniera, che tenne Silvio nel dar soddisfazione a Dorinda; che anche in questa non vuole acconsentire, che Silvio stia in quell'atto indegno di lui, cioè di servo, essendo egli padrone: e però gli comanda, volendo pur esser servo, che l'ubbidisca in due cose: l'una, che si lievi in piè; l'altra, che lasci ogni pensier di morire. Che s'alcuno ha da pagar la pena della ferita, vuole, che l'arco, il qual la fece, ne sia il punito, non Silvio che l'avventò.

E per natura, e per malvagità forse fratelli) Forma di Terenzio Adelfi. *Nunc tu mihi es germanus pariter corpore et animo.*

Ferri tarpati e disarmati vanni) Siccome quelli, che avevano la materia, cioè ferro, legno e penne, ma poi che Silvio gli ruppe, mancava loro la forma di poter esser quadrella, non si potendo avventare.

Ben mel dicesti, Amor) Riconosce ora il vaticinio dell'Eco, ond' egli ha ferma credenza che fosse Amore e non Eco.

E come a tempo, or ch'Amarilli ha spento) Era ciò necessario: perciocchè qualche scrupolo vi sarebbe restato, avendo promesso, e data la fede solennemente ad un'altra, che mentre si difendeva di non voler Amarilli per viver casto, il pretesto potea passare; ma ora maritandosi con un'altra, non poteva più allegare scusa, che buona fosse appresso del padre, il quale doveva egli avere in molto rispetto, e guardarsi di non offenderlo.

Tu, Dorinda, qui posa) Come vien bene espressa questa azione in modo, che ci par di vederla, e non d'udirla o di leggerla.

Soavemente) Cioè destramente, quello, che noi diciamo pian piano. Così il Petrarca, parlando del pastore disse:

Move la schiera sua souvemente.

Cioè destramente:

Ma nelle braccia tue
L' esser punta m' è caro, e il morir dolce) Qui senza fallo ha ben voluto lascivamente scherzare il Poeta nostro con la semplicità di questa fanciulla, che puramente dice quelle parole, che non sono già oscene.

CORO.

Oh bella età dell'oro!
Quand' era cibo il latte
Del pargoletto mondo, e culla il bosco,
E i cari parti loro
Godean le greggie intatte,
Nè temea il mondo ancor ferro nè tosco.
Pensier torbido e fosco
Allor non facea velo
Al Sol di luce eterna.
Or la ragion che verna
Tra le nubi del senso, ha chiuso il Cielo:
Ond' è che il pellegrino
Va l'altrui terra e 'l mar turbando il pino.
Quel suon fastoso e vano,
Quell' inutil soggetto
Di lusinghe, di titoli e d'inganno,
Ch' onor dal volgo insano
Indegnamente è detto;
Non era ancor degli animi tiranno.

Ma sostener affanno
Per le vere dolcezze,
Tra i boschi e tra la gregge
La fede aver per legge,
Fu di quell' alme al ben oprar avvezze
Cura d'onor felice,
Cui dettava onestà: piaccia se lice.
Allor tra prati e linfe
Gli scherzi e le carole
Di legittimo amor furon le faci.
Avean Pastori e Ninfe
Il cor nelle parole;
Dava lor Imeneo le gioje e i baci
Più dolci e più tenaci.
Un sol godeva ignude
D'amor le vive rose:
Furtivo amante ascose
Le trovò sempre, ed aspre voglie e crude
O in antro o in selva o in lago:
Ed era un nome sol marito e vago.
Secol rio, che velasti
Co' tuoi sozzi diletti
Il bel dell' alma; ed a nudrir la sete
Dei desiri insegnasti
Co' sembianti ristretti,
Sfrenando poi l' impurità segrete.
Così, qual tesa rete
Tra fiori e fronde sparte,
Celi pensier lascivi
Con atti santi e schivi:
» Bontà stimi il parer, la vita un' arte:
» Nè curi, e parti onore,
» Che furto sia, purchè s' asconda amore.

Ma tu, de' spirti egregi
Forma ne' petti nostri
Verace *Onor*, delle grand' alme donno;
O regnator de' Regi,
Deh torna in questi chiostri,
Che senza te beati esser non ponno.
Destin dal mortal sonno
Tuoi stimoli potenti
Chi per indegna e bassa
Voglia seguir te lassa,
E lassa il pregio dell' antiche genti.
» Speriam, chè il mal fa tregua
» Talor, se speme in noi non si dilegua.
»Speriam, che il Sol cadente anco rinasce,
» E il Ciel quando men luce,
» L' aspettato seren spesso n' adduce.

ANNOTAZIONI

DEL QUARTO CORO.

Erasi, come noi vedemmo in quest' atto quarto, condotto il Coro in compagnia dell' altro di cacciatori, al Tempio, per onorare il voto di Silvio, dov' egli avendo, siccome è verisimile, inteso, e veduto con gli occhi proprj quello, che della presa Amarilli gli aveva narrato Ergasto, or se ne torna pieno di maraviglia e dolore, vedendo una Ninfa in ogni cosa sì venerabile, condannata siccome adultera, a morte. Laonde discorrendo fra sè medesimo quanto eccellente cosa sia la femminile onestà, benedice e chiama felice quella primiera età, che fu chiamata dell' oro: nella quale vivendo il mondo con le leggi della natura, se non eran perfetti gli animi umani, almen non erano pravi, nè commettevano alcun delitto contra natura, com' è quello dell' adulterio. Nella prima stanza, mostra la semplicità e bontà di quel secolo. Nella seconda scuopre i difetti che non avevano. Nella terza, con qual amore si congiungevano allor gli amanti. Nella quarta fa una invettiva contra il presente secolo, mostrandone la malizia e la disonestà. Nella quinta si rivolge al vero onore, pregandolo, che torni a stare con esso loro. Nella chiusa, torna col pensiero alle cose ch' egli ha vedute, delle quali, ancorchè sieno in misero stato, non vuol però disperarsi. Prima che noi passiamo a dichiarare alcuni luoghi di questo Coro, è molto necessario, che si risolva un dubbio, che a prima vista ci si fa incontro, il qual è questo, che nel prologo, riconoscendo Alfeo la sua terra d'Arcadia disse così:

In quest' angolo sol del ferreo mondo,
Cred' io che ricovrasse il secol d' oro.

Qui dunque potrebbe dire alcuno, se la provincia d'Arcadia, secondo il detto d'Alfeo, godeva l'età dell'oro; perchè qui il Coro parla di lei, come di cosa antica, e che in essa non si ritrovi? Rispondo in due modi. L'uno, che Alfeo non dice, che l'età d'oro vi fosse, ma ch'egli il crede, volendola lodare con quella amplificazione, a uso d'Oratori e Poeti. L'altro, che quando Alfeo parla della sua terra, non determina di quale etate egli parli; e però intese del primo secolo, ch'era d'oro, e non di quello, che allor correva, quando il fatto d'Amarilli seguì.

Del pargoletto mondo) Perciocchè era nato di poco tempo, e in questo seguì l'opinione de' Platonici, in quanto all'esser prodotto il mondo. Dice dunque *pargoletto*, stando nella metafora del suo recente natale, e serve mirabilmente a quel cibo di latte, e alla culla del bosco. Che sono tutte le cose convenienti a' bambini.

E i cari parti loro

Godean le gregge intatte) Perciocchè le vitella per lusso, e per delizia non si mangiavano ancora, ma si lasciavano crescere, acciocchè la greggia fosse più numerosa, onde abbondasse la vittima al sacrificio, e'l latte ch'era sol cibo di quell'età.

Pensier torbido e fosco) L'anima, ch'è creatura di Dio, è molto simile al fuoco, il quale tende sempre all'insù, siccome quello che ha l'origine di lassù: e però, sempre che l'anima non sia impedita da terreni affetti e pensieri, di sua natura si move, e verso il cielo s'innalza; onde ella sente in sè stessa d'aver l'origine sua; ma quando è impedita da qualche terreno affetto, non può levarsi. E però dice il Coro, usando la metafora della nugola, che fa ostacolo agli occhi nostri, sì che il Sole veder non possono, che in quella età dell'oro l'anima senza ostacolo si levava alla contemplazione della sua vera celeste origine, il che nasceva dalla semplicità di quel secolo, che quasi fertil terreno e purgato, non produceva lappoli e spine, ma fruttificava secondo la sua bontà naturale.

Or la region che verna) Sta nella già presa metafora, dicendo che l'anima avviluppata nel senso, non può levarsi al cielo, che gli è stato chiuso, come il Sol dalla nugola. Vernare, vuol dire star nel verno. Petrar.

Di state un ghiaccio, un foco grande verna.

E Dante:

Che di qua dietro mi verna.

E continuando pur la metafora compitissima dice: *Nubi*

del senso; perciocchè questo così toglie il Cielo all'anima, come agli occhi la nubè il Sole.

Ond' è che il pellegrino) I soverchi appetiti degli uomini son cagione, che si faccian l'armate in terra e in mare, per occupare gli altrui paesi.

Quel suon fastoso e vano) In questa seconda stanza vuol mostrare il Coro, che quella felice etate non era tocca d'ambizione; nè ciò si poteva far meglio, che col mostrare l'onore da lei lontano, il quale è delle voglie ambiziose sola cagione. Ma bisogna avvertire, che due sono gli onori, un buono e l'altro cattivo; quello eccita l'uomo alla virtù, questo il fa superbo, tumido, ambizioso, e di questo parla qui il Coro, e chiamal suono fastoso e vano; perciocchè quando è tale, non è altro, che vanità in coloro, che sol si pascono del sentirsi lodare, esaltare, magnificare; questo è un suono, che lusinga l'orecchie, e come appunto egli dice, un soggetto di lusinghe, cioè d'adulatori, di titoli, e d'altri non veri onori: e soprattutto d'inganno, perciocchè l'animo vien da lui ingannato. Chiamal ancora soggetto inutile: perciocchè nulla giova al farsi virtuoso.

Ch' onor dal volgo insano) Indegnamente si chiama onore: perciocchè il vero onore, come abbiam detto, non fa gli uomini ambiziosi.

Non era ancor degli animi tiranno) Cioè non possedeva ancora quella parte dell'animo, che non dee esser soggetta alla tirannide dell'affetto.

Ma sostener affanno
Per le vere dolcezze) Questo medesimo concetto abbiamo dichiarato assai lungamente nella scena del trionfo di Silvio, perciocchè il virtuoso non stima altro piacere, nè altra dolcezza, che quella, che nasce dal virtuoso adoprare.

Tra i boschi e tra la gregge
La fede aver per legge) Anche questo concetto abbiamo altrove col testimonio d'Aristotile, dichiarato; mostrando, che se noi avessimo fede di quella, di cui si parla, sarebbe l'uso delle leggi soverchio.

Cui dettava onestà: piaccia se lice) Non facevan lecito il libito: ma per lo contrario, niun libito avevano, che anche non fosse lecito. Vedi Elio spartiano in Carcalla.

Allor tra prati e linfe) Due sono le parti dell'anima appetitiva, l'irascibile e la concupiscibile. Nell'irascibile sta l'onore, e di questa ha parlato nell'altra stanza: or viene alla concupiscibile dov'è riposto l'amore, mostrando che non peccavano anche in questa; perciocchè i pensieri loro amorosi erano accompagnati da pura fede, e avean per fine i congiungimenti secondo la natura legittimi, e ciascuna donna si contentava d'un amor solo, nè appo lei valeva priego, lusinga,

o frode di furtivo amadore, e però dice leggiadramente in un sol verso questo nobil concetto.

Ed era un nome sol marito, e vago) Cioè non aveva altro amante, che 'l marito, nè altro amore, che per fine d'aver un solo marito.

Secol rio, che velasti) Passa ora a biasimar il secol presente, e prende quella parte, che più lo cuoce; cioè che sotto sembianti onesti s'asconda disonestà, siccome (voleva dire) abbiam veduto nella infelice Amarilli, che sembrava cotanto onesta.

Il bel dell' alma) Cioè con una bella scorza di fuori, contaminasti la bellezza dell' alma, che dovrebbe aver onestà interna, sembrando quella di fuori, che non sei dentro.

Ed a nudrir la sete) Perciocchè quanto più il vizioso dissimula e ristringe nell' animo il suo difetto, tanto egli s'accende di maggior cupidigia, e però disse il Petrarca:

Chiusa fiamma è più ardente.

Sfrenando poi l' impurità segrete) Quand' egli non è veduto nè avvertito, allarga il freno alla sua libidine.

Bontà stimi il parer) Ecco l'ipocrita mirabilmente dipinto in questi pochi versetti, siccome quello, che vuol parere, e non essere. E stima la virtù quasi un' arte, come disse altrove Corisca, di parer onesta.

Che furto sia, pur che s'asconda amore) Non cura di peccare, pur che possa dar ad intendere d'esser buono; siccome ha fatto Amarilli, che aveva il cor disonesto, e le parole e gli atti diversi.

Ma tu, de' spirti egregi) Volgesi al vero onore, che non può esser vero senza virtù; e però dice, ch' egli è padrone delle grand' alme, il che si dee intendere per cagion del magnanimo, di cui l' onore è propria materia, come mostra Aristot. nel quarto delle morali.

O regnator de' Regi) Non de' tiranni, perciocchè questi amano il falso onore, e vogliono esser adorati, come gli Iddii; ma quelli ubbidiscono all' onestà, dalla quale seguita il vero onore. E però dice, che regna sopra de' Re, siccome fa la giustizia, e tutte l' altre virtù, che informan l' anima di coloro che regnano giustamente.

Che senza te beati esser non ponno) Perciocchè dove non è l' onore della virtù, non può esser felicità.

Tuoi stimoli potenti) Per cagione dell' onestà, i quali destino dal mortal sonno, cioè dal vizio, ch' è quasi un letargo dell' anima, coloro, che seguitan le vestigia del falso onore, e lasciano il pregio delle antiche genti, cioè del secol d'oro, in quello terminando la sua canzone, dov' egli la cominciò.

Speriam, che 'l mal fa tregua) Conclude finalmente con quello, che fu suo primo pensiero di dolersi per cagione delle miserie credute, nelle quali vuol però avere ancora qualche speranza; solendo molte volte avvenire, che chi ben spera provvede al male, rincorando coloro, che gli posson recar compenso e ajuto. Laddove desperandosi, non si può, perchè si lascia abbandonato il negozio.

Speriam, che 'l sol cadente anco rinasce) Con due bellissime e proprissime comparazioni, mostra, che bene si dee sperare. L'una del dì che segue dopo la notte, alludendo a quel dettato volgare. *Post tenebras spero lucem*. L'altra del ciel turbato, che molte volte improvvisamente torna sereno. E perchè io credo esser cosa a tutti notissima, che 'l Poeta nostro abbia fatta questa Canzona a concorrenza del primo Coro, che è nell' Aminta, il qual comincia anch' egli. *O bella età dell' oro*, (i concetti della quale son presi in gran parte dalla quarta Egloga di Virgilio) avendo egli prese tutte le rime di quella, e con esse, non solo fabbricata la sua, ma detto tutto il contrario di quello, che disse il Tasso: biasimando quella l'onore, e questa lodandolo; non aspetti il Lettore, ch' io dica qual di loro mi paja più bella; perciocchè non conviene a me di dar una tal sentenza; ma dico bene, che questa è di maggior fatica, di maggior arte, e in conseguenza degna di maggior lode. E dico di più, che forse la nostra lingua non ha componimento, che sia fatto in risposta, con obbligo di rime, nè più bello nè meglio fatto di questo: perciocchè egli è tale, che paragonato con la canzon dell' Aminta, chi non sapesse qual di loro fosse prima di tempo, non saprebbe qual fosse la proposta, e qual la risposta: non avendo questa del nostro Autore alcuna cosa, nè sforzata, nè che abbia punto bisogno di quella scusa, che per cagion della rima si suol concedere a chi risponde. Ma è tutta fornita di bellissime e purissime forme: ed ha così bene le sue sentenze, e le sue vivezze, come abbia quella del Tasso. Esempio nobilissimo, e forse unico in questa lingua a' nostri posteri di quel che possano due Poeti sì chiari e sì stimati de' nostri tempi. Che in niuna cosa si sono mai sì bene incontrati per cozzar insieme d' arte e d' ingegno, siccome in questa.

ATTO QUINTO

SCENA PRIMA.

URANIO, CARINO.

URANIO

» Per tutto è buona stanza, ove altri goda,
» Ed ogni stanza al valentuomo è patria.

CARINO

Gli è vero, Uranio, e troppo ben per prova
Tel so dir io, che le paterne case
Giovinetto lasciando, e d'altro vago,
Che di pascer armenti o fender solco,
Or qua or là peregrinando, alfine
Torno canuto onde partii già biondo.
» Pur è soave cosa a chi del tutto
» Non è privo di senso, il patrio nido:
» Che diè natura al nascimento umano

» Verso il caro paese ov' altri è nato,
» Un non so che di non inteso affetto,
» Che sempre vive e non invecchia mai.
» Come la calamita, ancor che lunge
» Il sagace nocchier la porti errando
» Or dove nasce or dove muore il Sole,
» Quell' occulta virtute ond' ella mira
» La tramontana sua, non perde mai:
» Così chi va lontan dalla sua patria,
» Benchè molto s'aggiri, e spesse volte
» In peregrina terra anço s'annidi,
» Quel naturale amor sempre ritiene,
» Che pur l'inchina alle natíe contrade.
O da me più d'ogni altra amata, e cara
Più d'ogn' altra, gentil terra d'Arcadia,
Che col piè tocco, e con la mente inchino!
Se ne' confini tuoi, madre gentile,
Foss' io giunto a chiusi occhi, anco t'avrei
Troppo ben conosciuta: così tosto
M' è corso per le vene un certo amico
Consentimento incognito e latente,
Sì pien di tenerezza e di diletto,
Che l'ha sentito in ogni fibra il sangue.
Tu dunque, Uranio mio, se del cammino
Mi sei stato compagno e del disagio,
Ben è ragion, che nel gioire ancora
Delle dolcezze mie, tu m'accompagni.

URANIO

Del disagio compagno e non del frutto
Stato ti son: chè tu sei giunto omai
Nella tua terra, ove posar le stanche
Membra potrai, e più la stanca mente.
Ma io che giungo peregrino, e tanto
Dal mio povero albergo, e dalla mia
Più povera e smarrita famigliuola

Dilungato mi son, teco traendo
Per lunga via l'affaticato fianco;
Posso ben ristorar l'afflitte membra,
Ma non l'afflitta mente, a quel pensando
Che m'ho lasciato addietro, e quanto ancora
D'aspro cammin per riposar m'avanza.
Nè so qual altro in questa età canuta
M'avesse, se non tu, d'Elide tratto,
Senza saper della cagion, che mosso
T'abbia a condurmi in sì remota parte.

CARINO

Tu sai che 'l mio dolcissimo Mirtillo,
Che il Ciel mi diè per figlio, infermo venne
Qui per sanarsi: e già passati sono
Due mesi, e più fors' anco, il mio consiglio,
Anzi quel dell'Oracolo seguendo,
Che sol potea sanarlo il ciel d'Arcadia.
Io, che veder lontan pegno sì caro
Lungamente non posso, a quella stessa
Fatal voce ricorsi, a quella chiesi
Del bramato ritorno anco consiglio:
La qual rispose in cotal guisa appunto:
» Torna all'antica patria, ove felice
» Sarai col tuo dolcissimo Mirtillo:
» Però ch'ivi a gran cose il Ciel sortillo,
» Ma fuor d'Arcadia ciò ridir non lice.
Tu dunque, o fedelissimo compagno,
Diletto Uranio mio, che meco a parte
D'ogni fortuna mia sei stato sempre,
Posa le membra pur, ch'avrai ben onde
Posare anco la mente: ogni mia sorte,
S'ella pur fia come l'addita il cielo,
Sarà teco comune. Indarno fora
Di sua felicità lieto Carino,
Se si dolesse Uranio.

URANIO

Ogni fatica
Che sia fatta per te, pur che t'aggradi,
Sempre, Carino mio, seco ha il suo premio.
Ma qual fu la cagion che fe' lasciarti,
Se t'è sì caro, il tuo natío paese?

CARINO

Musico spirto in giovanil vaghezza
D'acquistar fama ov'è più chiaro il grido:
Ch'avido anch'io di peregrina gloria,
Sdegnai che sola mi lodasse e sola
M'udisse Arcadia la mia terra, quasi
Del mio crescente stil termine angusto.
E colà venni, ov'è sì chiaro il nome
D'Elide e Pisa, e fa sì chiaro altrui.
Quivi il famoso *Egon* di lauro adorno
Vidi; poi d'ostro, e di virtù pur sempre
Sì, che Febo sembrava: ond'io divoto
Al suo nome sacrai la cetra e il core.
E in quella parte ove la gloria alberga,
Ben mi dovea bastar d'esser omai
Giunto a quel segno, ove aspirò il mio core;
Se come il Ciel mi feo felice in terra,
Così conoscitor, così custode
Di mia felicità fatto m'avesse.
Come poi per veder Argo e Micene
Lasciassi Elide e Pisa, e quivi fussi
Adorator di Deità terrena,
Con tutto quel che in servitù soffersi,
Troppo nojosa istoria a te l'udirlo,
A me dolente il raccontarlo fora.
Ti dirò sol, che perdei l'opra e il frutto.
Scrissi, piansi, cantai, arsi, gelai,
Corsi, stetti, sostenni, or tristo or lieto,
Or alto or basso, or vilipeso or caro.

E come il ferro Delfico; stromento
Or d'impresa sublime or d'opra vile,
Non temei risco e non schivai fatica:
Tutto fei, nulla fui: per cangiar loco,
Stato, vita, pensier, costumi e pelo,
Mai non cangiai fortuna: alfin conobbi,
E sospirai la libertà primiera.
E dopo tanti strazj, Argo lasciando
E le grandezze di miseria piene,
Tornai di Pisa ai riposati alberghi:
Dove, mercè di provvidenza eterna,
Del mio caro Mirtillo acquisto fei,
Consolator d'ogni passata noja.

URANIO

» Oh mille volte fortunato e mille
» Chi sa por meta a' suoi pensieri, intanto
» Che per vana speranza immoderata,
» Di moderato ben non perde il frutto!

CARINO

Ma chi creduto avria di venir meno
Tra le grandezze, e impoverir nell' oro?
Io mi pensai che ne' reali alberghi
Fossero tanto più le genti umane,
Quant' esse han più di tutto quel dovizia
Ond' ha l'umanità sì nobil fregio.
Ma vi trovai tutto il contrario, Uranio.
Gente di nome e di parlar cortese,
Ma d'opre scarsa e di pietà nemica:
Gente placida in vista e mansueta,
Ma più del cupo mar tumida e fera:
Gente sol d'apparenza, in cui se miri
Viso di carità, mente d'invidia
Poi trovi, e in dritto sguardo animo bieco,
E minor fede allor, che più lusinga.
Quel ch' altrove è virtù, quivi è difetto.

Dir vero, oprar non torto, amar non finto,
Pietà sincera, inviolabil fede,
E di core e di man vita innocente:
Stiman d'animo vil, di basso ingegno
Sciocchezza e vanità degna di riso.
L'ingannare il mentir la frode il furto
E la rapina di pietà vestita,
Crescer col danno e precipizio altrui,
E far a sè dell' altrui biasmo onore,
Son le virtù di quella gente infida.
Non merto, non valor, non riverenza,
Nè d'età nè di grado nè di legge,
Non freno di vergogna, non rispetto
Nè d'amor nè di sangue, non memoria
Di ricevuto ben, nè finalmente
Cosa sì venerabile o sì santa
O sì giusta esser può, che a quella vasta
Cupidigia d'onori, a quella ingorda
Fame d'avere, inviolabil sia.
Or io che incauto e di lor arti ignaro
Sempre mi vissi, e portai scritto in fronte
Il mio pensiero, e disvelato il core,
Tu puoi pensar se a non sospetti strali
D'invida gente fui scoperto segno.

URANIO

» Or chi dirà d'esser felice in terra,
» Se tanto alla virtù nuoce l'invidia?

CARINO

Uranio mio, se da quel dì, che meco
Passò la musa mia d'Elide in Argo,
Avessi avuto di cantar tant' agio,
Quanta cagion di lagrimar sempr' ebbi;
Con sì sublime stil forse cantato
Avrei del mio Signor l'armi e gli onori,
Ch' or non avria della Meonia tromba

Da invidiar Achille, e la mia patria,
Madre di Cigni sfortunati, andrebbe
Già per me cinta del secondo alloro.
Ma oggi è fatta (oh secolo inumano.)
L'arte del poetar troppo infelice.
» Lieto nido, esca dolce, aura cortese
» Bramano i Cigni: e non si va in Parnaso
» Con le cure mordaci: e chi pur garre
» Sempre col suo destino e col disagio,
» Vien roco e perde il canto e la favella.
Ma tempo è già di ricercar Mirtillo,
Benchè sì nuove e sì cangiate io trovi,
Da quel ch'esser solean, queste contrade,
Che in esse appena io riconosco Arcadia:
Con tutto ciò vien lietamente, Uranio.
» Scorta non manca a peregrin, ch' ha lingua.
Ma forse è ben, che al più vicino ostello,
Poichè sei stanco, a riposar ti resti.

ANNOTAZIONI

DELLA PRIMA SCENA

DEL QUINTO ATTO.

Mirtillo disse nella prima Scena del secondo Atto, parlando con Ergasto, ch' egli era figliuolo di padre Arcade, abitante nel paese d'Elide, di dove s' era partito infermo, sperando per quello che n' aveva detto l' oracolo, di sanarsi in Arcadia. Ma il padre, che l' amava teneramente, non potendo più sofferire di star lontano da lui, vien ora dal medesimo oracolo consigliato a riveder il figliuolo, siccome chiaramente da lui s' intende. E perchè seco aveva un compagno, condotto d'Elide non per altro, che per non venir solo: essendo cosa gratissima e utilissima l' esser accompagnato nel far viaggio; è molto verisimile, che fra loro favellassero del cammino, e che 'l Compagno Uranio, per esser grave d' età, mostrasse con Carino di sentirsi già stanco, e mezzo pentito d' essersi dilungato da casa sua; e però Carino sopra ciò favellando nell' entrar della Scena, cerca di confortarlo con dire, che in ogni luogo si può star bene pur che si goda, e chi è valent' uomo ha tutti i luoghi per patria. Il che gli presta comodissima e molto verisimile occasione di dar notizia di se, della patria, della vita, e finalmente della cagione del suo venir in Arcadia; che sono cose necessarissime per far attento e

docile l'uditore. Da che fa nascere il Poeta nostro un episodio forse il più bello, che sia in tutta quest'opera, di descriver la corte, e la sua pratica.

Per tutto è buona stanza, ec.) Questi due versi son presi da due senari Greci; l'un di Menandro, e l'altro di Aristofane, nella Commedia chiamata il Pluto; tale è quel di Menandro:

τῷ γὰρ καλῶς πράσσοντι πᾶσα γῆ πατρίς.

Che vuol dire: *Ogni paese è patria di colui, che vi sta bene.* L'altro d'Aristofane è questo:

πατρὶς γάρ ἐστι πᾶσιν ἂν πράττῃ τις εὖ.

Cioè: *Ogni terra è patria di colui, che felicemente vi sta.* Il medesimo quasi riferisce Plutarco, che dicesse una volta Ercole. Che la Grecia tutta era sua patria. Dunque vuol dir Uranio: quantunque la terra d'Elide non sia tua patria; nondimeno, essendo tu valent'uomo, e standovi agiatamente, non ti dovevi partire per venire alla patria; che così non avresti nè anche a me dato questo incomodo di seguirti.

Torno canuto, ove partii già biondo) Circostanza di tempo molto necessaria per far il verisimile, che Carino raccogliesse Mirtillo, come poco appresso vedrassi.

Che diè natura al nascimento umano) Concetto molto simile a quel d'Euripidè nei seguenti versi così spiegato.

ἡ πατρὶς ἔοικε φίλτατον βροτοῖς
οὐδ' ὀνομάσαι, δύναιμ' ἂν ὥς ἐστι φίλον.

Ed altrove.

πολλοῦ γὰρ χρυσοῦ πλούτου κρείσσων πάτρα
σώφρονι ναίειν. τὸ δὲ σύντροφον ἁδὺ τιθηνητοῖς
ἐν βίῳ χωρεῖ.

Che vuol dire, la patria, come conviene, è gratissima cosa agli uomini, nè si può con parole esprimer la sua dolcezza. E altrove.

La patria dee esser anteposta dall'uomo savio, all'oro e alle ricchezze; perciocchè quello, che naturalmente è in noi, apporta agli uomini non so che di soave nel viver loro.

Come la calamita) Questa comparazione è tanto più bella, quant' ella non è tolta da qualsivoglia Autore antico o moderno; e va sì bene a ferire in quel concetto, che vuole esprimersi, che non si può trovar la migliore. La calamita è quella pietra, chiamata dai Latini *Magnes*, che si chiama ancora *Sideritis*; questa, con maravigliosa e occulta virtù, a se tira il ferro; della quale favella Plinio nel Libro trigesimosesto. E Lucrezio prima di lui nel sesto libro scrisse così. *Quo foedere fiat naturae lapis hic, ut ferrum ducere possit*. La chiamano anche la patria d'Ercole, siccome dice il medesimo Plinio, e fu detta *Magnete* dall' inventore. Un' altra virtute maravigliosa ha questa pietra, che sempre si rivolge verso la stella del polo artico: per questo l' usano, come qui dice il testo, i nocchieri, che la ripongono in certo vaso di legno, dove sono descritti i venti, chiamato da loro il bossolo, col quale si governano e di giorno e di notte, e per buonaccia e per tempesta, riconoscendo in virtù di detta calamita, il sito e le regioni, dove la nave dai venti vien trasportata.

Quel naturale amore) Quello, che disse Euripide nel sopra allegato luogo τὸ σύντροφον.

M' è corso per le vene, ec.) Qui ha voluto intender il Poeta nostro di quella che i Greci chiamano συμπάθειαν, che vuol dir un compatimento; e come disse Cicerone, un consenso, chiamato qui dal Poeta consentimento. Ma chiamalo incognito e latente; perciocchè la cagione della simpatia non si sa, ancora che il Dotto Fracastoro ne facesse un trattato particolare, al quale si rimette il lettore. Dice qui dunque Carino, che subito entrato nella sua patria, si è sentito commovere da un' occulta tenerezza verso di lei, quasi per un consenso della natura, che si sia accorta d' esser nel suo paese natio. E questo è corso al cuor per le vene, adoperandosi il sangue, come istrumento, che nelle fibre ha ricevuto il moto dell' animo.

Tu dunque, Uranio mio) Quinci s' argomenta quello, che dissi dianzi della stanchezza d' Uranio, e però cerca di consolarlo Carino, promettendogli, che sarà così consorte d'ogni sua buona fortuna, com' egli è stato del disastroso cammino.

Teco traendo, Per lunga via l' affaticato fianco) Forma bellissima del Petrarca nel Sonetto:

Muovesi il vecchiarel canuto e bianco.

Senza saper della cagion ec.) Tutto è detto per far che sia con necessità verisimile, e ragionevole narrato da Carino la cagione del suo venire.

Torna all' antica patria) Questo oracolo giustifica pienamente la necessità, che ha spinto Carino a venir in Arcadia; ed eziandio serve molto per consolare Uranio mal contento per la fatica di quel cammino, che ha fatto per lui, promettendogli di comunicare con esso lui quella buona fortuna, che l'oracolo gli ha predetta.

Ma fuor d'Arcadia ciò ridir non lice) Questo è detto per osservare il verisimile nel presente racconto; perciocchè, se l'oracolo non avesse vietato il palesarlo fuori d'Arcadia, non parea verisimile, che Carino infin ad ora non l'avesse palesato ad Uranio.

Ogni mia sorte sarà teco comune) Ecco l'offerta, di seco la sua fortuna comunicare; ma, perciocchè avrebbe potuto dire Uranio, che fortuna è cotesta tua? ha prevenuto cotal pensiero con la promessa dell' Oracolo, che dice: *Torna all' antica patria, ove felice sarai col tuo dolcissimo Mirtillo*. L'offerta dunque è di cosa buona; onde ne seguita, che gran conforto ad Uranio possa arrecare: che fu l'oggetto in ciò di Carino, rispondendo alla querela d'Uranio, il quale mostra di restarne pago con quel che segue.

Ogni fatica, che sia fatta per te, ec.) Mostra di restar soddisfatto, e di non aver avuto, secondo che conviene tra i veri amici, altro fine, quand' egli partì da casa, che di servire al comodo di Carino, e di averne perciò conseguita quella mercede, ch' egli desidera.

Ma qual fu la cagion, che fe' lasciarti) Saldata che vede la partita Uranio di quell' incomodo, ch' egli ha sofferto per amor di Carino, e della gratitudine, che in lui vede, passa al primo concetto della venuta in Arcadia; della quale intendendo, che Carino è tanto affezionato, vuol or sapere, perchè se ne partisse, com' egli disse aver fatto fin da principio. La qual richiesta porge occasione al Poeta di far un vago discorso sopra la vita d'un cortigiano mal soddisfatto, e discoprire in un medesimo tempo la miseria e duplicità della corte. So che alcuni vogliono questa parte esser quasi un ritratto di se medesimo, parendo che molti particolari della sua vita e della sua fortuna s' incontrino col tenore di questo accorto discorso. Ma ciò non voglio io nè negar nè affermare; lasciando che ognuno creda quel che gli piace, poichè questo non tocca a me che debbo interpretare i sensi della scrittura, e non dello scrittore. Questo dirò ben io, non potendo farne di meno, esservi alcune cose, che molto a lui si confanno, le quali andrò toccando sin a quel segno, che conviene all' ufficio mio. Lasciando quelle, che per esser vive le persone, massime grandi, delle quali il mondo vuol che si tratti, non si potrebbono sicuramente scoprire.

Musico spirto in giovanil vaghezza) Cioè lo studio di poesia, significato qui per quel musico spirto; perciocchè, come ab-

biam detto nel Prologo, e anco nei prologomeni, questa professione era in Arcadia molto nobile e principale. Tuttavia non si contentava Carino d'essere gran Poeta nella sua patria, se anche non si faceva conoscere in altra parte assai più famosa, com'era Pisa ed Elide, luoghi celebratissimi per la frequenza di tutta Grecia, che concorreva ai solennissimi giuochi Olimpici.

Quivi il famoso Egon) Dicono alcuni, ch'egli abbia voluto intendere di Scipione Gonzaga figliuol di Carlo, già Signore di Gazzuolo, col quale conversò tutto quel tempo che stette in Padova per cagion dello studio. Questo Signore fu di sangue, di costumi, e di lettere nobilissimo, e finalmente eletto Cardinale da Gregorio XIII., e morì non ha guari. Dice dunque che 'l vide adorno di lauro, perciocchè egli fu scrittore leggiadrissimo, come si vede nelle sue rime, raccolte in quelle dell'Accademia Eterea, di cui egli fu capo in Padova, e fiorì nobilissima, quanto alcun'altra d'Italia, che forse non ha mai avuto tanta copia, non solo di leggiadri, ma di famosi Poeti, com'ebbe quella. Dice poi d'ostro per cagione della dignità del Cardinalato. Nè bisogna tacere, che questo bel Poema, prima che uscisse in luce, passò per le sue mani, e fu vagliato dal nobilissimo suo giudizio, come fu anche la Gerusalemme liberata di Torquato Tasso.

Come poi per veder Argo e Micene) Mostra Carino di avere conseguito molto bene il suo fine nel paese d'Elide, dal quale, come da porto e da quiete, fu trasportato alle tempeste e al travaglio della misera corte, figurata per Argo e Micene, antica sede de' Re, e in conseguenza ancor della corte.

Adorator di deità terrena) Perchè i Principi son come Dii in terra, e come tali s'inchinano.

Ti dirò sol, che perdei l'opra, e 'l frutto) Tutte le sue fatiche furono infruttuose. Scrissi, cioè composi. Piansi, per la sua mala fortuna. Cantai, Poetò: Arsi, Gelai: soffersi caldo e freddo in quella mia servitù. Corsi per su le poste. Stetti saldo ai colpi della fortuna. Sostenni, sofferendo il male. Or tristo, or lieto, secondo che le speranze, che soglion dar i padroni, van crescendo o mancando. Or alto or basso, cioè quando in buona fortuna, e quando in cattiva. Or vilipeso or caro, secondo che 'l padrone il favoriva o sprezzava.

E come il ferro Delfico stromento) Di questo ferro parla Aristot. nel primo libro della Politica, dicendo, che per carestia di ferro in quell'Isola un ordigno solo di ferro serviva per molte cose. Ora Carino l'applica al suo proposito, siccome quello, che in tutto era adoperato; ma senza pro, perciocchè tutto fe', e nulla fu.

Tutto fei, nulla fui) Parole troppo vere, e troppo mirabili, nelle quali in sostanza si conchiude e la fatica e la miseria del povero cortigiano.

E dopo tanti strazj Argo lasciando) Chiaro alfin della corte, a casa se ne tornò, e fece acquisto di quel figliuolo, di cui vien ora cercando.

O mille volte fortunato e mille) Simile a quel d'Orazio *Beatus ille, qui procul negotiis*. Chiama colui felice, che per ambiziosi pensieri e vane speranze non perde il dolcissimo frutto della vita privata e quieta.

Ma chi creduto avria di venir meno) Sente Carino l'acutezza, e verità della sentenza d'Uranio, e però scusasi del non averla osservata; perciocchè egli non avrebbe creduto mai, che le grandezze e l'oro partorissero in coloro, che le seguono, effetti tanto contrarj, come sono la miseria e la povertà; e quinci passa a descrivere la corte con tanto artifizio e con tanta eloquenza, quanta per se medesima, senza opera d'altrui penna, si manifesta.

Io mi pensai, che ne' reali alberghi) Argomento molto probabile, che dove è gran dovizia di beni, debba essere ancora molta liberalità, la quale è una virtù, che senza i beni della fortuna non si può esercitare.

Gente di nome, e di parlar cortese) Allude al nome di cortigiano, del quale non è il maggior simulatore al mondo; poichè nel viso e nella lingua rade volte dimostra quel ch' ha nel cuore.

E in dritto sguardo animo bieco) Bellissimo traslato, e un di quelli, che hanno i quattro termini rispondenti: perciocchè il dritto risponde all'animo, e il bieco allo sguardo. La qual voce vuol dir obliquo, ed è proprio dell'occhio, che guarda torto. Dante:

Onde cessàr le sue parole bieche.

Dov' egli la trasportò alle parole, come qui all'animo la trasporta il Poeta nostro.

Quel, ch' altrove è virtù, quivi è difetto) Dice Aristotile nel nono dell'Etica, che ciascuna persona ama quelle cose, che per se reputa buone, e di qui nasce, che l'uomo virtuoso non può amare il vizio, nè il vizioso la virtù; perciocchè così quello stima suo bene la virtù, come fa questo il vizio. E veramente, niuno animale apprezzerà mai cosa, che della sua natura propria non sia. Non è dunque da maravigliarsi, se quel cortigiano, che ha fatto suo idolo l'interesse, niuna cosa stima, fuori di quello, ch' è l'esca e 'l nutrimento dell'amor proprio, e in conseguenza cagione di tutti quegli effetti che qui si narrava; perciocchè la virtù è cara al virtuoso, siccome il vizio al cortigiano. E però dice: *Quel ch' altrove è virtù, quivi è difetto*. Il che nasce dal non conoscere il vero bene, ch' è la virtù.

Stiman d'animo vil) Si ridono di coloro, che altro bene non cercano a questo mondo, che 'l proprio interesse.

L'ingannar e 'l mentir la frode e 'l furto) Di sopra ha detto le virtù che sono abborrite dai cortigiani: ora tratta de' vizj che son contrarj a quelle virtù, e dei quali essi molto si pregiano, e si servono per acquistar onore e ricchezze. L'ingannare e 'l mentire si riferiscono alle parole, la frode e 'l furto all' opere.

Crescer col danno) Due sono i vizj delle corti, i quali tutti gli altri si tiran dietro. L'una è l' ambizione, e l' altra l'avarizia, compresi in questi due versi. Ma questi non sono in loro difetti semplici d'avarizia o d' ambizione; perciocchè passano in manifesta ingiustizia, volendo crescere non con le proprie fatiche, ma col danno e biasimo altrui.

Non rispetto, nè d' amor nè di sangue) Cioè, che con quelli tali non vale nè amicizia nè parentela.

Non memoria di ricevuto ben) Che spetta al vizio d' ingratitudine, tra tutti gli altri enormissimo.

Ch' a quella vasta cupidigia d' onori, ec.) Che sono que' due vizj che di sopra abbiam detto essere le radici d' ogni perversa operazione.

E portai scritto in fronte il mio pensiero) Cioè, che non mostrai amore, quando odiava, e con aperti sembianti e parole scopriva i pensieri dell' animo.

E disvelato il core) Metafora propriissima per mostrare l'altrui sincerità, perciocchè, siccome i veli non lasciano vedere quelle cose che cuoprono, così il cuore non può essere conosciuto, nè ben intesa l' intenzione altrui, quand' ella vien coperta e dissimulata da chi favella, col pretesto di qualche bene. E però dice: *io aveva disvelato il core*, cioè io scopriva l'animo mio, secondo ch' io sentiva le cose.

D' invida gente fui scoperto segno) Perciocchè egli stava nè più, nè meno a pericolo d' esser da loro offeso, di quello, che soglia stare chi viene atteso al varco da nemico, che nella macchia s' asconda.

Or chi dirà d' esser felice in terra,

Se tanto alla virtù nuoce l' invidia) L' invidia nuoce alla virtù in quanto all' opera, ma non in quanto all' abito, perciocchè il virtuoso non può esser offeso tanto da lei che perda la sua virtù; ma può ben esser impedito di non potere in molte cose virtuosamente operare, essendogli per mezzo dell' invidia levati i beni della fortuna, gli amici grandi, i padroni, e le dignità, che sono in buona parte la materia della virtù, e danno molta occasione al ben operare. Può dunque far l' invidia un uomo men felice, ma non già men virtuoso, perciocchè disse Aristotile, che alla compita felicità si richieggono i beni della fortuna, e però dice Uranio: Or chi sarà felice, se può tanto l' invidia a danno della virtù.

Ch' or non avria della Meonia tromba) Cioè avrei cantato del mio Signore sì altamente, ch' egli non avrebbe avuto da invidiare Achille, perchè cantasse di lui Omero; chiamato per la Meonia tromba, per cagion del poema Eroico che si canta col verso tra tutti gli altri magnifico; e come dice Arist. *turgidissimo*, come la tromba di suono avanza tutti gli altri strumenti, e anche perchè nell' Iliade si cantano le battaglie, delle quali la tromba è proprio stromento; chiamala poi Meonia, seguendo Orazio:

Non si priores Maeonius tenet sedes Homerus.

E la mia patria, Madre di Cigni sfortunati) Questo è quel luogo fra gli altri più segnalato, nel quale vogliono alcuni, che 'l Poeta nostro abbia inteso di se, essendo egli della medesima patria che fu l'Ariosto, il quale in tanti luoghi si duole, che la sua Musa sia stata sì mal riconosciuta. Il che se sia o se non sia, non è mia cura nè d' affermare nè di negare, potendo molto ben essere, che anche questo sia finto, come son tutte l' altre cose del presente Episodio. Intende qui Cigni, per i Poeti; perciocchè quell' augello è dedicato alle Muse, per esser amico della musica; onde finse Pausania nell' Attica, che nella Liguria, la quale si chiama Gallia transpandana, fu un Re di quella Provincia chiamato Cigno, molto celebre per la musica, il quale fu dopo morte trasformato in quell' augello che Cigno si chiamò dal suo nome. Dice ancora; che Socrate quella notte, che Platone doveva il dì seguente divenir suo discepolo, sognò, ch' un Cigno gli era volato in seno. I poeti dunque sono figurati per Cigni, e non è maraviglia se sono proprj del fiume Pò, essendo che quel cigno, il quale fu trasformato da Febo, era al Po sì vicino. Orazio chiamò anch' egli Pindaro con tal nome.

Multa Dircaeum levat aura Cycnum.

Già per me cinta del secondo alloro) Se noi seguitiamo l' opinione detta di sopra, diremo che qui vuol dir il Poeta, che Ferrara avrebbe avuto il secondo poeta coronato d' alloro, come ebbe il primo; perciocchè l'Ariosto da Carlo V. Imperadore fu coronato in Bologna sedente Clemente VII.

Lieto nido, esca dolce, ec.) Vuol dire, che i poeti vogliono essere accarezzati, siccome è chiaro nel puro testo.

E chi pur garre sempre col suo destino, e col disagio) Garrire, vuol dir propriamente sgridare: dice il Petrar. *Con Amor, con Madonna, o meco garre*, cioè rampogno. Ed il Boccac. disse *garrire alla gatta*, cioè con rumore cacciarla via, e sta ottimamente in metafora; perciocchè dal tanto garrire, diventa roco, e non può cantare.

Benchè sì nuove, e sì cangiate io trovi) Conforme a quello che disse dianzi, *torno canuto onde partii già biondo*.

Scorta non manca a peregrin, ch' ha lingua) Proverbio molto trito: chiedendo si va a Roma: ma detto sì nobilmente, che niente più.

Ma forse è ben, ec.) Non dovendo più comparire Uranio, il quale solo ha servito per una di quelle persone, che i Greci chiamano προτατικὰ con molto giudizio gli si provvede d' albergo, perchè riposi, avendo di sopra egli stesso mostrato d' averne molto bisogno.

ATTO QUINTO

SCENA SECONDA.

TITIRO, MESSO.

TITIRO

Che piangerò di te prima, mia figlia,
La vita o l'onestate?
Piangerò l'onestate:
Chè di padre mortal sei tu ben nata,
Ma non di padre infame:
E in vece della tua
Piangerò la mia vita, oggi serbata
A veder in te spenta
La vita e l'onestate.
O Montano, Montano,
Tu sol co' tuoi fallaci
E male intesi oracoli, e col tuo
D'amore e di mia figlia
Disprezzator superbo, a cotal fine
L'hai tu condotta. Ahi quanto meno incerti

Degli oracoli tuoi,
Son oggi stati i miei!
» Chè onestà contr' Amore
» È troppo frale schermo
» In giovinetto core.
» E donna scompagnata,
» È sempre mal guardata.

MESSO

Se non è morto, o se per l'aria i venti
Non l'han portato, io dovrei pur trovarlo!
Ma eccol, s' io non erro,
Quando meno il pensai.
Oh da me tardi, e per te troppo a tempo,
Vecchio padre infelice, alfin trovato;
Che novelle t'arreco!

TITIRO

Che rechi tu nella tua lingua? il ferro
Che svenò la mia figlia?

MESSO

Questo non già, ma poco meno: e come
L'hai tu per altra via sì tosto inteso?

TITIRO

Vive ella dunque?

MESSO

Vive, e in man di lei
Sta il vivere e il morire.

TITIRO

Benedetto sii tu, che m'hai da morte
Tornato in vita! or come non è salva,
Se a lei sta il non morire?

MESSO

Perchè viver non vuole.

TITIRO

Viver non vuole? e qual follía l'induce
A sprezzar sì la vita?

MESSO

L'altrui morte.
E se tu non la smovi,
Ha così fisso il suo pensiero in questo,
Che spende ogni altro invan prieghi e parole.

TITIRO

Or che si tarda? andiamo.

MESSO

Fermati, chè le porte
Del tempio ancor son chiuse.
Non sai tu, che toccar la sacra soglia
Se non a piè sacerdotal, non lice,
Fin che non esca dal sacrario adorna
La destinata vittima agli altari?

TITIRO

E s'ella dasse intanto
Al fiero suo proponimento effetto?

MESSO

Non può, ch'è custodita.

TITIRO

In questo mezzo dunque
Narrami 'l tutto, e senza velo omai
Fa che 'l vero n'intenda.

MESSO

Giunta dinanzi al Sacerdote (ahi vista
Piena d'orror!) la tua dolente figlia,
Che trasse, non dirò dai circostanti,
Ma per mia fe dalle colonne ancora
Del tempio stesso e dalle dure pietre,
Che senso aver parean, lagrime amare,
Fu quasi in un sol punto
Accusata, convinta e condannata.

TITIRO

Misera figlia! e perchè tanta fretta?

MESSO

Perchè della difesa eran gl' indicj
Troppo maggiori ; e certa
Sua Ninfa ch' ella in testimon recava
Dell' innocenza sua,
Nè quivi era presente, nè fu mai
Chi trovar la sapesse.
I fieri segni intanto
E gli accidenti mostruosi, e pieni
Di spavento e d' orror, che son nel Tempio,
Non pativano indugio :
Tanto più gravi a noi, quanto più nuovi
E più mai non sentiti
Dal dì che minacciar l' ira celeste,
Vendicatrice dei traditi amori
Del Sacerdote Aminta,
Sola cagion d' ogni miseria nostra.
Suda sangue la Dea, trema la terra,
E la caverna sacra
Mugge tutta, e risuona
D' insoliti ululati e di funesti
Gemiti, e fiato sì potente spira,
Che dall' immonde fauci
Più grave non créd' io l' esali Averno.
Già con l' ordine sacro,
Per condur la tua figlia a cruda morte,
Il Sacerdote s' inviava ; quando
Vedendola Mirtillo (oh che stupendo
Caso udirai !) s' offerse
Di dar con la sua morte a lei la vita,
Gridando ad alta voce :
Sciogliete quelle mani : ah lacci indegni !
Ed in vece di lei, ch' esser dovea
Vittima di Diana,

Me traete agli altari
Vittima d'Amarilli.

TITIRO

Oh di fedele amante
E di cor generoso atto cortese!

MESSO

Or odi meraviglia.
Quella che fu pur dianzi
Sì dalla tema del morire oppressa,
Fatta allor di repente
Alle parole di Mirtillo invitta,
Con intrepido cor così rispose:
Pensi dunque, Mirtillo,
Di dar col tuo morire
Vita a chi di te vive?
Oh miracolo ingiusto? su ministri,
Su, che si tarda? omai
Menatemi agli altari..
Ah che tanta pietà non volev' io,
Soggiunse allor Mirtillo:
Torna cruda Amarilli,
Chè cotesta pietà sì dispietata
Troppo di me la miglior parte offende.
A me tocca il morire. Anzi a me pure,
Rispondeva Amarilli, che per legge
Son condannata. E quivi
Si contendea tra lor, come se appunto
Fosse vita il morire, il viver morte.
Oh anime ben nate! o coppia degna
Di sempiterni onori!
Oh vivi e morti, gloriosi amanti!
Se tante lingue avessi e tante voci,
Quant' occhi ha il cielo e quante arene il mare,
Perderian tutte il suono e la favella
Nel dire a pien le vostre lodi immense.

Figlia del cielo eterna,
E gloriosa donna,
Che l'opre de' mortali al tempo involi,
Accogli tu la bella istoria, e scrivi
Con lettre d'oro in solido diamante,
L'alta pietà dell'uno e l'altro amante.

TITIRO

Ma qual fine ebbe poi
Quella mortal contesa?

MESSO

Vinse Mirtillo: Oh che mirabil guerra!
Dove del vivo ebbe vittoria il morto.
Però che 'l Sacerdote
Disse alla figlia tua; quetati, Ninfa,
Chè campar per altrui
Non può chi per altrui s'offerse a morte:
Così la legge nostra a noi prescrive.
Poi comandò che la donzella fosse
Sì ben guardata, che il dolore estremo
A disperato fin non la traesse.
In tale stato eran le cose, quando
Di te mandommi a ricercar Montano.

TITIRO

In somma egli è pur vero:
» Senza odorati fiori
» Le rive, i poggi, e senza i verdi onori
» Vedrai le selve alla stagion novella,
» Prima che senza amor vaga Donzella.
Ma se qui dimoriam, come sapremo
L'ora di gire al tempio?

MESSO

Qui meglio assai, che altrove;
Chè questo appunto è il loco ove esser deve
Il buon pastore in sacrificio offerto.

TITIRO

E perchè no nel Tempio?

MESSO

Perchè si dà la pena, ove fu il fallo.

TITIRO

E perchè no nell' antro,
Se nell' antro fu il fallo?

MESSO

Perchè a scoperto ciel sacrar si deve.

TITIRO

Ed onde hai tu questi misterj intesi?

MESSO

Dal ministro maggior: così dic' egli
Dall' antico Tirenio aver inteso,
Che 'l fido Aminta e l' infedel Lucrina
Sacrificati foro.
Ma tempo è di partire: ecco che scende
La sacra pompa al piano.
Sarà forse ben fatto
Che per quest' altra via
Ce n' andiam noi per la tua figlia al Tempio.

ANNOTAZIONI

DELLA SECONDA SCENA

DEL QUINTO ATTO.

Titiro, padre della presa Amarilli, si era tutto quel giorno, com' era ben ragionevole, trattenuto nelle proprie case, occupato nell' apparecchio delle future nozze, secondo il vaticinio di Tirenio, ch' Ergasto riferì al Coro nella Scena terza dell' Atto quarto. Fu poi sì repentino il caso della figliuola, come dirà questo messo nella presente Scena, ch' ella fu in un medesimo tempo e condotta e convinta e condannata, per modo che chi misura ben questi tempi, troverà che Titiro, il quale per avventura doveva aver le sue case assai lontane dal Tempio, è venuto all' avviso, e al soccorso quand' egli ne ha potuto avere l' infelicissimo avviso. Vien dunque spinto dal naturale affetto e dall' estremo dolore, verso la parte dov' egli sa, che la sua figlia dee esser sacrificata; ma vien dubbioso di quello, ch' egli abbia a fare; poichè da un canto la vorrebbe soccorrere, e questo l' affretta; ma dall' altro, sapendo quanto grande sia il vigor della legge, teme di non trovarla o morta o in atto di morire. Spettacolo da esser fuggito da ognuno, non che dal padre: e questo il trattiene. S' aggiunge a ciò la vergogna, ch' egli riceverebbe nel cospetto di tanto popolo; perciocchè tutti l' additerebbono, che egli con tanta fronte ardisse di comparire alla morte della figliuola vituperata. Il qual concetto, considerando egli nello spuntar che fa in Scena, dice:

Che piangerò di te prima, mia figlia) Siccome sono due parti in noi, l'una del corpo e l'altra dell'anima, così sono eziandio e due vite e due morti. La naturale, che è la separazione dell'anima, e quella del vizio, che fa morire l'anima ragionevole. Di queste due parla ora questo misero padre, dubbio in se stesso qual morte della figliuola debba esser la prima pianta da lui; perciocchè da una parte il senso faceva il suo naturale e solito ufficio, dolendosi amaramente di perdere la tanto amata, e unica sua figliuola; dall'altra la ragione gli dettava, che si dovesse piuttosto piagnere la morte dell'anima, cioè la disonestà: rendendone la ragione; perciocchè ella, essendo nata d'uomo mortale, dovea morire; ma essendo nata di padre, e sangue onorato, non doveva disonorarsi. Conclude finalmente, che piangerà molto più l'onestate, che è la vita dell'anima; e in vece poi di quella del corpo, piangerà la sua propria, riserbata a vedere nella sua figlia spenta la vita e l'onestate, desiderando egli di esser anzi morto, che di veder sì fatto spettacolo.

O Montano, Montano) Abbiamo in altro luogo di questa favola mostrato l'uso della persona colpevole, il quale è di rimuover da sè più che può la cagione del suo peccato, escusandolo, e in altrui trasportandolo: e ciò per quel naturale instinto, che ha ciascuno di serbar quanto è possibile l'interna sua giustizia incontaminata. Il medesimo fa qui Titiro della figlia, incolpando Montano, che con la sua superstizione, e col voler maritar Amarilli a Silvio, che la disprezza, è stato cagione di farla traboccare nell'amoroso peccato, secondo quello, che mostrò già coll'esempio della rosa nella quarta Scena del primo atto. E per questo dice:

Ahi quanto meno incerti) Chiama oracoli per metafora, quello ch'egli predisse nell'allegata Scena del primo; cioè, che l'invaghir donzella senza nozze alle nozze, è grave offesa. E però dice il mio oracolo è stato troppo del tuo più vero.

Ch'onestà contra amore) Conferma il detto con una sentenza, che scusa la sua figliuola vinta da amore. Del quale affetto favellando il Filosofo nel quinto delle morali, dice, che l'impeto dell'amore, e dell'ira scusa le umane operazioni dall'ingiustizia; ma che però non sono degne di perdono.

E donna scompagnata
È sempre mal guardata) Sentenza veramente aurea; imperocchè la donna fu sottoposta all'uomo, che la reggesse, non essendo atta a reggersi da se stessa. Però disse Aristot. ne' suoi libri degli animali, che la vergine, subito che comincia a esser negli anni di poter generare vuol esser custodita.

Se non è morto, o se per l'aria i venti, ec.) Non mancavano messi, che riportassero a Titiro la infamia e morte della figliuola, dai quali mosso in verso il Tempio s'incamminò.

Ma questo solo era quel, che portava la contesa di morte, ch' ella avea con Mirtillo; il qual messo s' era per altra via condotto alle case di lui, e non l' avendo trovato, il va ora cercando per tutto; e finalmente il trova pur qui, siccome è chiaro nel testo.

Benedetto sii tu) Ecco vero quello, che s' è detto di sopra, cioè che Titiro dubitava di non trovar già morta la sua figliuola, e per questo stava sospeso tra l' andare e lo stare.

Or che si tarda? andiamo) Vedi come subito si muove per andar a soccorrerla, siccome avrebbe fatto fin da principio, s' egli avesse creduto di poter giunger a tempo.

Fermati, che le porte) Queste necessità son trovate dal Poeta nostro con artificio per far sapere al teatro la Storia d'Amarilli, dappoichè fu condotta nel Tempio: cosa cara e gustosa, e necessaria molto per far sapere che Amarilli non fu subito uccisa; imperocchè Mirtillo per lei s' offerse alla morte. Ma questo tal racconto non si poteva fare col verisimile senza gli impedimenti, che avessero necessità e forza di ritenere il padre tanto sollecito di salvar la figliuola, e però egli soggiunge.

E s' ella desse intanto) Con le quali parole mostra, che l' amore gli fa antivedere tutto quel, che intervenire può di pericolo.

In questo mezzo dunque) Poichè non può entrar nel Tempio, e viene assicurato, che la figliuola è custodita, desideroso il buon padre d' intender come stia il fatto ne richiede il messo; onde nasce la verisimile occasione di manifestarlo al teatro.

Ma per mia fe dalle colonne ancora) Un simile concetto ha Marco Tullio nella bellissima orazione fatta da lui a favore di Marco Marcello in questa guisa. *Parietes, medius fidius C. Caesar, ut mihi videtur, hujus Curiae tibi gratias agere gestiunt.*

E certa sua ninfa, ch' ella in testimon recava) La povera Amarilli aveva contra tutto quello che possa avere un reo, che sia convinto, gli indicj grandi e manifesti, la difesa mal fondata, che in parte alcuna non poteva purgar gli indicj, e Corisca, che col suo testimonio poteva sola ajutarla, era non sol lontana con la presenza, ma con l' animo ancora dal voler farlo.

I fieri segni intanto) Questo poi era quello, che la sua morte affrettava, credendo fermamente Montano, insieme con tutti gli altri, che quei segni sì mestruosi non sarebbono mai cessati prima, che soddisfatto non si fosse alla legge.

Tanto più gravi a noi, quanto più nuovi) Importava molto la nota, parendo il caso gravissimo, che movesse l' ira degli Iddii a farne risentimento.

Suda sangue la Dea) Con gran ragione quì gli riferisce, e per gratificar il teatro di cosa sì curiosa, e anche perchè la relazion di sì fieri e portentosi accidenti, mostri la necessità di eseguir la legge, come dianzi s'è detto.

Vedendolo Mirtillo) Ecco l'atto del Pastor Fido, il quale adempie l'oracolo, offerendosi di morire per salvar Amarilli.

Or odi maraviglia) Non è fatta senz' arte questa non aspettata elezione d'Amarilli di voler essa anzi morire, che di vedere morir Mirtillo; perciocchè serve a due cose: l'una per argomento della sua grande onestà, la quale elesse di anteporre ad un amor tanto grande, che per lui non ha timor della morte, com' ella altrove disse così: *Piacesse pur al Ciel, Mirtillo mio, che sol pena al peccar fosse la morte*. L'altra per far più saporito il rivolgimento della fortuna infelice di questi amanti; i quali sì ardentemente s'amavano, che la vita dell'uno era più cara all' altro, che la sua propria.

O miracolo ingiusto) Miracolo, perciocchè se Mirtillo è la vita d'Amarilli, non sarebbe egli miracolo, che per dar vita a lei, volesse morire per lei; sarebbe anzi un darle la morte: e perciò dice *ingiusto*, perciocchè tocca a lei, com' ella appresso dirà di morire, essendo la rea.

Ah che tanta pietà non volev' io) Questo si può chiamar un altro miracolo, che Mirtillo, il quale ha pianto e sospirato tanto per trovar un fiato sol di pietade, ora si dolga di averne trovata troppo. Questo è quel luogo, che assicura Mirtillo dell' onestà d'Amarilli; perciocchè verisimile non sarebbe, che ora volesse morir per lui, se altro amore avesse nell' animo, siccome da Corisca le fu imputato, ed egli il credette. Quinci nasce la ben condotta necessità di far ch' ella contenda col suo Mirtillo sopra la morte; manifestissimo segno, ch' egli è solo, e grandemente amato da lei.

O anime ben nate) Voltasi il messo con una apostrofe nobilissima a lodar una coppia sì rara e sì maravigliosa d'amanti.

Figlia del cielo eterna) Parla qui o della fama o della gloria; ma tengo piuttosto, che intenda della seconda, poichè la fama non è degna di celebrare questo gran fatto: sì per essere assai minor della gloria, come anche per non esser tanto sincera, com' è la gloria, la quale non si può prender in mala parte, come la fama.

Che l'opre de' mortali al tempo involi) Anche questo è comune alla fama, ma questa non dura tanto, e non è universale quanto la gloria, e però in cotal guisa la diffinì Cicerone. *Gloria est illustris, ac pervagata multorum et magnorum, vel in suos cives, vel in patriam, vel in omne genus hominum fama meritorum.*

Con lettre d'oro in solido diamante) L'uno per la bellezza, dichiarata per l'oro, e l'altro per la eternità, dichiarata per

lo diamante, il quale è pietra tanto dura, che 'l tempo non la può vincere. Insomma vuol dire, o donna divolgatrice delle bell' opere, le quali tu rubi al tempo, che consuma ogni cosa, fa questa vivere eternamente.

Dove del vivo ebbe vittoria il morto) Cioè quello, che doveva morire; il qual vinse nella contesa avuta con Amarilli, essendo venuta la sentenza per lui, che dovesse morire per salvar Amarilli.

Che campar per altrui non può, chi per altrui s' offerse a morte) Questa fu la ragione, che necessitò Amarilli a non contender più innanzi, perciocchè colui, che s' è offerto alla morte, non può ricever da altri il medesimo beneficio, che altri ha ricevuto da lui, il che conferma con l' autorità della legge.

In somma egli è pur vero) Col paragone di primavera, che col suo caldo eccita le virtù naturali a produrre gli effetti suoi, mostra, che le vergini nel fiore degl' anni loro si riscaldano anch' esse naturalmente d' amore, che non è altro, che un latente stimolo in esse di generare.

Ma se qui dimoriam) Tutto quello, che segue è chiaro da se, e però non ha bisogno d' altra dichiarazione, avvertendo solo, che tutte le circostanze, che riferisce qui il messo del luogo, ove Mirtillo dee esser sacrificato, tutto si fa, perchè abbia del verisimile, e necessario che 'l sacrificio si faccia in Scena.

ATTO QUINTO

SCENA TERZA.

Coro di Pastori, Coro di Sacerdoti,
Montano, Mirtillo.

Coro di Pastori

O Figlia del gran Giove,
O sorella del Sol, che al cieco mondo
Splendi nel primo ciel, Febo secondo.

Coro di Sacerdoti

Tu, che col tuo vitale,
E temperato raggio
Scemi l'ardor della fraterna luce,
Onde qua giù produce
Felicemente poi l'alma natura
Tutti i suoi parti, e fa d'erbe e di piante
D'uomini e d'animai ricca e feconda
L'aria, la terra e l'onda:

Deh, siccome in altrui tempri l'arsura,
Così spegni in te l'ira,
Ond'oggi Arcadia tua piange e sospira.

CORO DI PASTORI

O figlia del gran Giove,
O sorella del Sol, che al cieco mondo
Splendi nel primo ciel, Febo secondo.

MONTANO

Drizzate omai gli altari,
Sacri ministri; e voi
O devoti pastori alla gran Dea,
Reiterando le canore voci,
Invocate il suo nome.

CORO DI PASTORI

O figlia del gran Giove,
O sorella del Sol, che al cieco mondo
Splende nel primo ciel, Febo secondo.

MONTANO

Traetevi in disparte,
Pastori e servi miei: nè qua venite,
Se dalla voce mia non siete mossi.
Giovane valoroso,
Che per dar vita altrui, vita abbandoni,
Mori pur consolato.
Tu con un breve sospirar, che morte
Sembra a gli animi vili,
Immortalmente al tuo morir t'involi.
E quando avrà già fatto
L'invida età dopo mill'anni e mille
Di tanti nomi altrui l'usato scempio,
Vivrai tu allor di vera fede esempio.
Ma perchè vuol la legge,
Che taciturna vittima tu muoja,
Prima che pieghi le ginocchia a terra,
Se cosa hai qui da dir, dilla, e poi taci.

MIRTILLO

Padre, chè padre di chiamarti, ancora
Che morir debba per tua man, mi giova;
Lascio il corpo alla terra,
E lo spirto a colei ch' è la mia vita.
Ma s' avvien ch' ella muoja,
Come di far minaccia; ohimè qual parte
Di me resterà viva?
Oh che dolce morir, quando sol meco
Il mio mortal moría,
Nè bramava morir l' anima mia!
Ma se merta pietà colui che muore
Per soverchia pietà; padre cortese,
Provvedi tu ch' ella non muoja, e ch' io
Con questa speme a miglior vita passi.
Paghisi il mio destin della mia morte,
Sfoghisi col mio strazio:
Ma poi ch' io sarò morto, ah non mi tolga,
Ch' io viva almeno in lei
Con l' alma dalle membra disunita,
Se d' unirmi con lei mi tolse in vita.

MONTANO

A gran pena le lagrime ritegno.
» Oh nostra umanità quanto sei frale!
Figlio, sta di buon cor, chè quanto brami
Di far prometto: e ciò per questo capo
Ti giuro, e questa man ti do per pegno.

MIRTILLO

Or consolato moro, e consolato
A te vengo, Amarilli.
Ricevi il tuo Mirtillo,
Del tuo FIDO PASTOR l' anima prendi:
Chè nell' amato nome d'Amarilli
Terminando la vita e le parole,
Qui piego a morte le ginocchia, e taccio.

MONTANO

Or non s'indugi più: sacri ministri,
Suscitate la fiamma
Con l'odorato e liquido bitume;
E spargendovi sopra incenso e mirra,
Traetene vapor che in alto ascenda.

CORO DI PASTORI

O figlia del gran Giove,
O sorella del Sol, che al cieco mondo
Splendi nel primo ciel, Febo secondo.

ANNOTAZIONI

DELLA TERZA SCENA

DEL QUINTO ATTO.

Data la sentenza, che Mirtillo debba pagar la pena per Amarilli, poich' egli volontariamente s' offerse di morire per lei, niente altro restava più, che di venir quanto prima all' esecuzione di tal sentenza, per le necessità dei portenti, che nell' altra Scena abbiamo veduto. Ed ecco venir il Coro dei Sacerdoti, accompagnato con quello dei Pastori, condotto da Montano Sacerdote maggiore, a cui toccava di sacrificare di propria mano Mirtillo vittima alla loro Dea, siccome quella, ch' era la tutelare della Provincia, e che sola aveva fatta la legge, e di cui sola si doveva placare l' irato nume. E perciocchè i sacrificj si fanno per onorare, bisogna ancora, che le parole accompagnino il sacro officio; e però prima di tutti canta il Coro de' Pastori tre versi intercalari, che contengono in poche, ma sostanziali parole, le lodi di detta Dea.

O figlia del gran Giove) Come Diana fosse figlia di Giove, Ovidio chiaramente il dimostra nel Libro sesto delle sue Metamorfosi.

O sorella del Sol) Perciocchè nacquero ambedue di Latona ad un parto; ma sorella molto più per quello, che segue, essendo essi i due luminari, un del giorno e l' altro della notte.

Che al cieco mondo splendi nel primo ciel, Febo secondo) S'accordano tutti gli astrologi, che quello della Luna sia il primo cielo dopo la sfera del fuoco, che è di tutti il supremo e ultimo elemento. E però dice qui nel primo ciel, con quel vago e gentil contrapposto di primo e secondo, essendo quasi la Luna, come dice Aristotile nel quarto della generazione degli animali ἄλλος ἥλιος ἐλάττων che vuol dire un altro Sole minore.

Tu, che col tuo vitale) Dal medesimo luogo d'Aristotile, onde il Poeta nostro ha tolto il Febo secondo, ha eziandio levato di peso tutta questa orazione, che fa il Coro de' Sacerdoti a Diana. Ed è stata sì bene espressa, e sì dottamente, ch' io non saprei interpretarla meglio di quello, che far si possa, recitando le parole medesime del Filosofo; il quale dice così nell' ultimo capitolo del detto quarto della generazione degli animali.

Luna autem principium est propter Solis societatem, receptumque lucis; fit enim quasi alter Sol minor; quamobrem conducit ad omnes generationes, perfectionesque. Calores enim, et refrigerationes cum moderatione quadam generationes, at sine moderatione corruptiones efficiunt. Con tutto l' altro, che seguita singolarissimo luogo per mostrar la forza che hanno i corpi superiori nella generazione di queste cose terrene; ed in particolare, che ha la Luna nel contemperare l' ardore dei raggi solari. Ma in questo luogo è d' avvertire un artificio bellissimo, che quantunque gli effetti di Diana, siccome segno celeste, sieno in un certo modo infiniti, ha nondimeno il Poeta nostro con singolar giudicio toccato quello, ch' è solo proporzionato a quel che si tratta; perciocchè si vuole spegner l' ira di lei, e ella si loda per la virtù, che ha di spegner l' ardor Solare, che ha pur qualche simbolo con la collera; e però dice spegni in te l' ira, ond' oggi Arcadia tua piagne e sospira.

Traetevi in disparte) Questo serve per riverenza del sacrificio; perciocchè non conviene, che persone non sacre s' appressino ai sacrificj. E però disse la Sibilla nel sesto dell' Eneide *Procul esto profani*. Serve ancora, perchè Dameta non senta quello, che tratterà Carino nella quinta Scena seguente, mentre Montano con esso lui discorrerà di que' particolari, che spettano al riconoscimento del suo figliuolo.

Giovane valoroso) Questo buon sacerdote, che mostra di aver gran zelo del divin culto, non può far, che non abbia ancora umanità e mansuetudine verso gli uomini; massimamente dovendo esso sacrificare vittima umana. E però prima che venga a quell' atto d' umanità, vuol far ufficio verso Mirtillo, confortandolo nella morte, ch' egli dee fare. E nel principio chiamalo valoroso, perciocchè questo titolo e questa

lode gli serva per gran conforto; poichè colui, che muore per fine onesto, uomo di valore giustamente si chiama.

Mori pur consolato) Quanto più questa vittima umana era ben disposta, e nel morire più volontaria, tanto credevano, che fosse ancora più atta a placar l'ira della gran Dea. E però le parole, che fa Montano a Mirtillo, che dee morire, non sono ad altro indirizzate, che a farlo ben disposto; acciocchè con animo incontaminato abbia a morire. Nè ciò imprudentemente adopera questo savio e avveduto ministro, essendo per l'ordinario, che molti pajono ben disposti al morire, quando dalla morte sono lontani; ma quando vi s' appressano, e sono nell' atto del morire pentiti si confondono, perdonsi d' animo, e temon la morte, sì che essi se potesser la fuggirebbono. Acciocchè dunque questo non potesse avvenire, cerca di mantenerlo in quel buon proposito, adoperando un mezzo, che in tal caso è il più efficace di tutti; cioè l'eternità del nome, che sarà sempre di lui per un atto sì nobile e glorioso. E veramente è tanto cara la vita, che s' altri non avesse speranza di viver dopo la morte, il morire, a chi conosce la vita, come fa l' uomo, sarebbe cosa troppo infelice. E perchè questo beneficio per lo più non avevano i Gentili (poichè anche vi furono alcuni degli Ebrei, che intorno a questo articolo vacillarono) quasi tutti non conobbero altra immortalità, che la gloria, della quale si serve ora Montano con gran ragione, per confortare Mirtillo alla morte.

Ma perchè vuol la legge) Questa cautela è fatta con fine di sgombrar la Scena, quando nè sarà il tempo, e di far che Mirtillo non si trovi presente, quando si farà il riconoscimento di lui nella quinta Scena. Sì perchè non era convenevole che quivi dimorasse con le ginocchia a terra senza dir nulla, come anche, perchè molte cose avrebbe intese di lui or di speranza, e or di timore; alle quali se non si fosse commosso, almeno col sembiante, sarebbe stata fuori del verisimile, e del decoro; e finalmente il vederlo star in quell' atto per sì lungo spazio, sarebbe stata vista molto nojosa e sconvenevole a' risguardanti. Perciocchè dunque alle paterne lagrime di Carino suo padre ruppe il silenzio, onde fu necessario rimandarlo nel Tempio, come in quel luogo potrà vedersi, forma qui l' avveduto Poeta la legge del silenzio, che gli possa servire a tal fine.

E lo spirto a colei, ch' è la mia vita) Non è da maravigliarsi, che costui dica di lasciar il suo spirto alla donna amata: perciocchè que' gentili che non avevan cognizione del merito o del demerito della vita, e in conseguenza del premio, e delle pene dell' altra vita, credevano, l' ombre o lo spirto loro s' aggirasse, come altrove abbiam detto, intorno a quelle cose, che hanno in questa vita più amate. La qual opinione par che seguisse altresì Gismonda del Boccaccio

nella novella di Tancredi, quand' ella fa quel pietoso lamento sopra il cuor di Guiscardo.

Provvedi tu, ch' ella non muoja) Prega dunque Montano, che faccia ogni opera, acciocchè viva Amarilli, nella cui vita spera egli di vivere dopo morte; poichè in vita non ha potuto unirsi con esso lei.

O nostra umanità quanto sei frale!) Essi compunto e mosso Montano per le parole affettuose di questo giovane coraggioso, e così degno per la sua virtù di vivere. E perciocchè doveva quel sacrificio passare incontaminato, eziandio per la parte del Sacerdote, sì che l' affetto nol rendesse men efficace di quello che conveniva a tal ministerio: ravvedutosi della tenerezza in lui cagionata per le parole di Mirtillo, accusa la nostra umanità, come quella, che sempre non corrisponde al proposito, che s' è fatto: quasi voglia dire, io mi son pur risoluto di non volermi intenerire in questo atto, e pure non ho potuto resistere alla compassione. Indi subito si rimette, e torna nella sua prima saldezza d' animo, e promette a Mirtillo, ch' egli farà ogni cosa, perchè Amarilli non si disperi, e viva.

Ricevi il tuo Mirtillo) Sta nel suo primiero proposito di lasciar lo spirito a colei, ch' è la sua vita, ed essendo come sicuro di dover vivere in lei, allegramente passa alla morte, e piega le ginocchia, dispostissimo di servar l' imposto silenzio.

Or non s' indugi più, sacri ministri) Qui comincia l' atto del sacrificio; e prima s' accende il fuoco per trarne quel vapore, che in alto ascenda; volendo imitare l' anime nostre, che debbano levarsi al cielo, con sì buon odore, che non ne venga, come disse il Petrar. *Il lezzo a Dio.* Solendosi molte volte prender l' odore o buono o cattivo, per la bontà e cattività d' alcun uomo.

E liquido bitume) A differenza del cretoso, disse liquido; il quale scrivono, che nasce nell' Isola del Zante, e anche in Babilonia; e quello di Cicilia è quasi simile all' olio: e usasi in luogo d' alimento nelle lucerne. Vir. nell' ottava Egloga. *Incende bitumine lauros*, dove Servio interpreta quel bitumine per fuoco divino, e rendene la ragione; perciocchè vien detto, che 'l bitume si generi dal folgore; e però vogliono, che in Babilonia ve ne sia copia, perciocchè quivi cade gran copia di saette.

E spargendovi sopra incenso e mirra) L' incenso che *thus* appresso i Latini si chiama dal verbo Greco θυώω, che vuol dire saper di buono, ovvero dal verbo θύω, che significa sacrificare; perciocchè gli antichi l' usavano assai nei lor sacrificj, nasce nell' Arabia, ma in un luogo solo di lei,

che si chiama Sabea. Onde Virgilio nel primo dell' Eneide, disse, *thura Sabaea*.

La Mirra parimente nasce in Arabia, della quale non potrei portare nè più bella nè più cara relazione di quella, che ho letto nella sposizione di Giacopo da Valenza. Dice dunque così questo dabben scrittore. » La Mirra è frutto d'un arboscello aromatico, il quale nasce in Arabia: e quando entra il mese di Marzo, vien agitata da due venti contrarj, cioè da Ostro e da Tramontana; e allor manda fuori un sudore preziosissimo a guisa d'una gomma, la quale si chiama la *prima mirra*. Ma perchè di questa non può uscirne gran copia, gli abitatori le danno un taglio nel tronco, dal quale ne stilla in abbondanza. E così il primo e secondo liquore, che stilla nel detto mese di Marzo, si chima *myrrha electa*: quello poi, che viene negli altri mesi, non è così buono, e chiamasi *secunda myrrha*. Ed è così maravigliosa per conservare i corpi dalla putredine. « Vedi il resto in quel valente scrittore. Quinci si può vedere, con quanto poco giudizio facesse Ovidio nel decimo delle trasformazioni, che quella incestuosa e scellerata figlia fosse trasformata in un arbore sì prezioso, una femmina sì putente e sì corrotta, in un legno sì odorato, e sì nemico della corruzione. Incenso è voce usata dal Boccaccio, il qual disse: *e tre granella d'incenso*, e Dante:

Ma sol d'incenso lagrime d'amomo.

ATTO QUINTO

SCENA QUARTA.

CARINO, MONTANO, NICANDRO, MIRTILLO,
CORO DI PASTORI.

CARINO

Chi vide mai sì rari abitatori
In sì spessi abituri? or s'io non erro,
Eccone la cagione:
Vesti qua tutti in un drappel ridotti.
Oh quanta turba, oh quanta,
Com'è ricca e solenne! veramente
Qui si fa sacrificio.

MONTANO

Porgi 'l vasel d'oro,
Nicandro, ov'è riposto
L'almo licor di Bacco.

NICANDRO

Eccotel pronto.

MONTANO

Così il sangue innocente
Ammollisca il tuo petto, o santa Dea,
Come rammorbidisce
L'incenerita ed arida favilla
Questa d'almo licor cadente stilla.
Or tu riponi il vasel d'oro, e poscia
Dammi il nappo d'argento.

NICANDRO

Eccoti il nappo.

MONTANO

Così l'ira sia spenta,
Che destò nel tuo cor perfida Ninfa,
Come spegne la fiamma
Questa cadente linfa.

CARINO

Pur questo è sacrificio,
Nè vittima ci veggio.

MONTANO

Or tutto è preparato,
Nè manca altro che 'l fin. Dammi la scure.

CARINO

Vegg' io forse, o m' inganno,
Un che nel tergo ad uom si rassomiglia,
Con le ginocchia a terra?
È forse egli la vittima? oh meschino!
Egli è per certo: e gli tien già la mano
Il sacerdote in capo.
Infelice mia patria! ancor non hai
L'ira del ciel dopo tant' anni estinta?

CORO DI PASTORI

O figlia del gran Giove,
O sorella del Sol, che al cieco mondo
Splendi nel primo ciel, Febo secondo.

MONTANO

Vindice Dea, che la privata colpa
Con pubblico flagello in noi punisci,
(Così ti piace, e forse
Così sta nell' abisso
Dell' immutabil providenza eterna)
Poichè l' impuro sangue
Dell' infedel Lucrina in te non valse
A dissetar quella giustizia ardente
Che del ben nostro ha sete,
Bevi questo innocente
Di volontaria vittima, e d'amante
Non men d'Aminta fido,
Che al sacro altare in tua vendetta uccido.

CORO DI PASTORI

O figlia del gran Giove,
O sorella del Sol, che al cieco mondo
Splendi nel primo ciel, Febo secondo.

MONTANO

Deh, come di pietà pur ora il petto
Intenerir mi sento!
Che insolito stupor mi lega i sensi?
Par che non osi il cor, nè la man possa
Levar questa bipenne.

CARINO

Vorrei prima nel viso
Veder quell' infelice, e poi partirmi:
Chè non posso mirar cosa sì fiera.

MONTANO

Chi sa che in faccia al Sol, benchè tramonti,
Non sia fallo il sacrar vittima umana?
E perciò la fortezza
Languisca in me dell' animo e del corpo?
Volgiti alquanto, e gira

La moribonda faccia in verso il monte.
Così sta ben.

CARINO

Misero me! che veggio?
Non è quello il mio figlio?
Il mio caro Mirtillo?

MONTANO

Or posso.

CARINO

È troppo desso.

MONTANO

E 'l colpo libro.

CARINO

Che fai, sacro ministro?

MONTANO

E tu, uomo profano,
Perchè ritieni il sacro ferro, ed osi
Di por tu qui la temeraria mano?

CARINO

O Mirtillo, ben mio,
Già d'abbracciarti in sì dolente guisa....

NICANDRO

Va in malora insolente e pazzo vecchio.

CARINO

Non mi credev'io mai...

NICANDRO

Scostati dico,
Chè con impura man toccar non lice
Cosa sacra agli Dei.

CARINO

Caro agli Dei
Son ben anch'io, che con la scorta loro
Qui mi condussi.

MONTANO

Cessa,
Nicandro: udiamlo prima, e poi si parta.

Deh, ministro cortese,
Prima che sopra il capo
Di quel garzon cada il tuo ferro, dimmi
Perchè muore il meschino: io te ne prego
Per quella Dea che adori.

MONTANO

Per nume tal tu mi scongiuri, ch' empio
Sarei se tel negassi:
Ma che t' importa ciò?

CARINO

Più che non credi.

MONTANO

Perch' egli stesso a volontaria morte
S' è per altrui donato.

CARINO

Dunque per altrui muore?
Anch' io morrò per lui. Deh per pietate
Drizza in vece di quello
A questo capo già cadente, il colpo.

MONTANO

Amico, tu vaneggi.

CARINO

E perchè a me si nega
Quel che a lui si concede?

MONTANO

Perchè sei forestiero.

CARINO

E s' io non fussi?

MONTANO

Nè far anco il potresti:
Chè campar per altrui
Non può chi per altrui s' offerse a morte.
Ma dimmi chi sei tu? se pur è vero
Che non sii forestiero?

All' abito tu certo
Arcade non mi sembri.

CARINO

Arcade sono.

MONTANO

In questa terra già non mi sovviene
D'averti io mai veduto.

CARINO

In questa terra nacqui, e son Carino,
Padre di quel meschino.

MONTANO

Padre tu di Mirtillo? oh come giungi
A te stesso ed a noi troppo importuno!
Scostati immantinente,
Chè col paterno affetto
Render potresti infruttuoso e vano
Il sacrificio nostro.

CARINO

Ah se tu fussi padre!

MONTANO

Son padre, e padre ancor d'unico figlio,
E pur tenero padre: nondimeno,
Se questo fosse del mio Silvio il capo,
Già non sarei men pronto
A far di lui quel che del tuo far deggio.
» Che sacro manto indegnamente veste
» Chi per pubblico ben del suo privato
» Comodo non si spoglia.

CARINO

Lascia ch' io 'l baci almen prima ch' e' muora.

MONTANO

E questo molto meno.

CARINO

Oh sangue mio.

E tu ancor sei sì crudo,
Che non rispondi al tuo dolente padre?

MIRTILLO

Deh, padre, omai t'acqueta.

MONTANO

Oh noi meschini!
Contaminato è il sacrificio. Oh Dei!

MIRTILLO

Chè spender non potrei più degnamente
La vita che m'hai data.

MONTANO

Troppo ben m'avvisai,
Che alle paterne lagrime costui
Romperebbe il silenzio.

MIRTILLO

Misero! qual errore
Ho io commesso! oh come
La legge del tacer m'uscì di mente!

MONTANO

Ma che si tarda? su ministri: al Tempio
Rimenatelo tosto,
E nella sacra cella un'altra volta
Da lui si prenda il volontario voto:
Qui poscia ritornandolo, portate
Con esso voi per sacrifizio nuovo,
Nuov' acqua, nuovo vino, e nuovo foco.
Su speditevi tosto,
Chè già s'inchina il Sole.

ANNOTAZIONI

DELLA QUARTA SCENA

DEL QUINTO ATTO.

Carino partì col suo compagno per allogarlo in qualche vicino ostello, dove egli si riposasse, avendone mostrato gran desiderio. Fatto questo, si diede a cercar di Mirtillo, e come quegli, che non era stato in Arcadia molte decine d'anni, non è maraviglia, se sì tosto non sa trovar la sua antica casa, dove disse Mirtillo, ch' egli abitava, e se nell'aggirarsi di nuovo capita in scena, come le più volte interviene a coloro, che non san camminare per la città, massimamente avendo trovata Arcadia tutta cangiata, com' egli disse nella prima del Quinto. Giunto in scena va dicendo seco medesimo, e maravigliandosi di trovare sì poca gente in quelle contrade, ma rivolgendo gli occhi alla gran moltitudine, che quivi s'era ridotta per cagione del sacrificio, pare a lui di averne ritrovato il perchè.

In sì spessi abituri) Questa è voce antica usata dal Boccaccio, e corrotta in molti testi per colpa di chi non la conobbe, e intese: or è qui posta leggiadramente, e con gran giudizio in bocca d'un vecchio, e poco meno che forestiero. In somma abituro vuol dire abitazione. Usolla ancora Gio. Villani nel quarto libro. Parlando della città disse: *Si riempie molto di gente e di popolo, e crescendo borghi e abituri di fuori*

delle cerchia vecchie. E in Pietro Crescenzio si trova ancora, il quale disse, parlando delle case di villa. *E le miglior case sieno deputate all' abituro de' lavoratori.* Ed il Sacchetti. *Andò a Chiaravalle, dove è una gran Badia, e un ricco abituro per lo signore*.

Qui si fa sacrificio) Mosso da così bella vista, e dalla credenza, che quello sia un sacrificio, si ferma in Scena, come farebbe ogni forestiero che vegga alcuna novità, la quale il possa far curioso.

Porgimi il vasel d' oro) Mentre i ministri suscitavan la fiamma, e vi spargevan sopra quella materia per farne uscire il vapore, che richiedeva la cerimonia del sagrificio, non rimaneva però la Scena priva di voce, che ciò sarebbe fallo grandissimo del poema drammatico; ma il Coro de' pastori cantava i tre versi intercalari, i quai finiti, entra Carino, e parla; e dopo lui comincia ora Montano, in modo che la Scena non è mai senza voce. Chiede dunque Montano il vaso d'oro ov' era riposto il vino, che ci dà a intendere la nobiltà della provincia, che nelle cose sacre aveva il modo di amministrarle con l'oro.

L'almo licor di Bacco) Cioè il vino, di cui Bacco fu inventore, e però alcuna volta si prende per lo stesso vino, la onde disse Terenzio *Sine Cerere, et Baccho friget Venus.* Vedi Ovidio nel quarto delle metamorfosi.

Così il sangue innocente) Per estinguer l'ira d' alcuno, bisogna prima vedere d'intenerirlo, che vuol dire farlo pietoso, affetto contrario alla vendetta, e però la cerimonia comincia qui da quest' atto di ammollire spargendo il vino entro la cenere, la quale essendo arida si venga a rammorbidire.

Dammi il nappo d' argento) Il vino ha dato all' oro, come assai più conforme, essendo preziosa la cosa contenuta, e quella, che la contiene: ora all' acqua conviene il vaso d'argento, per esser tanto simile a lei, che molte volte l' acqua limpida si paragona all' argento.

Così l' ira sia spenta) Volendo rammorbidire, fu necessario adoperar un licore, ch' avesse molto succo e molta sostanza, siccome il vino; ora volendo estinguere, fa d' uopo, che s' adoperi l'acqua, licore assai più raro, e di minor sostanza, che non è il vino. E così con que' mezzi, che hanno proporzionato simbolo con l' effetto, che si desidera, passan le cerimonie del sagrificio.

Pur questo è sacrificio troppo largo.

Nè vittima ci veggo) Era Carino tanto occupato in quella prima giunta nel veder la bellezza di quella turba, che non gli venne veduto Mirtillo, che era in ginocchioni, e però egli, che non vedeva vittima, si maravigliava come ciò fosse: finalmente quando Montano si fece dar la scure e mise la mano

in capo a Mirtillo, s'avvide quella dover esser la vittima, e però dice:

Vegg' io forse, o m' inganno,

Un che nel tergo) Qui bisogna avvertire, che quando Mirtillo s' inginocchiò, non aveva volta nè la faccia nè il tergo al teatro; ma stava in modo, che non era tutto nè in profilo nè in faccia. E questo per due cagioni principalissime. L'una, perchè Montano potesse far l' effetto del percuoterlo senza volger le spalle al teatro. L'altra, perchè Carino potesse venire da una parte della Scena opposita alle spalle del detto Mirtillo.

Infelice mia patria) Questo è detto, perciocchè non era verisimile, che Carino si fosse scordato dell' infausto tributo, che la sua patria pagava della vittima umana.

Vindice Dea) Questa è l' offerta, che fa il Sacerdote di quella vittima a Cintia per conseguirne l'estinzione dell' ira sua; sì che quei segni tanto funesti, che passavan nel Tempio, non fossero portenti di sciagura terribile, come quella già della peste.

Così ti piace) Avendo detto, che la Dea castiga la privata colpa, cioè di Lucrina con pubblico flagello; perciocchè tocca a tutta la provincia a patirne la pena: e parendo, secondo la giustizia umana, che ciò fosse contra giustizia; Montano, che come buon Sacerdote, e per ciò di religione e di zelo, vuol cattivare il suo giudizio e la sua volontà nella provvidenza degli Iddii, fa questa parentesi, quasi dicendo: noi non dobbiamo nè dolersene, nè ricercarne il perchè; basta che così piace agli Iddii, poichè tu non ti sei appagata della morte dell' infedel Lucrina, come di quella, che mancò di fede, appagati di questa dell' amante Mirtillo, che non è men fedele di quello, che fosse Aminta: a' prieghi del quale tu t' adirasti contra di noi.

A dissetar quella giustizia ardente) Dissetar, vuol dire cavar la sete, come assetar, per far la sete.

Dante molte volte l' usò.

L' anima mia gustava di quel cibo,
Che saziando se di se asseta.

Ed altrove.

Che mi disseta con le dolci stille. Cioè, che mi cava la sete.

E sta in metafora con l' aggiunte d' ardente, ch' è proprie di coloro che hanno sete: ed è degno avvertimento, che egli fa sitibonda del nostro bene la divina giustizia, per correggere quel mal concetto, che poteva nascere dal punire la privata

colpa col danno pubblico; volendo quasi dire, che ciò non dee esser imputato alla divina provvidenza e giustizia, la quale bramosissima del ben nostro, tutto il mal, che ci manda, è sol per fin di giovarci.

Potrei di questa tal provvidenza e giustizia dare un esempio sì concludente, e tanto sublime, che piena soddisfazione potrebbe dare a chiunque imputasse quest' atto per ingiusto, e biasimasse il Poeta nostro, che come cosa di male esempio l'avesse usata; ma voglio anzi che la difesa di questo resti nella considerazione e prudenza delle persone dotte e sincere, che valermi dei Sacrosanti misteri della nostra religione per esempio delle profane novelle dell' antica gentilità.

Deh, come di pietà pur ora il petto) Se le cose insensibili hanno fra loro la simpatia, che abbiamo detto di sopra, cioè un' occulta amicizia e conformità, che le fanno alterare. S'una corda del musico strumento ha forza di muover l' altra, che sia di tuono simile a lei, quanto più si dee credere, che l' anima umana, la quale ha tanta conformità e consenso con un' altra anima, e con quella particolarmente del padre verso il figliuolo, per esser essi una medesima carne, e d' un medesimo sangue, s' alteri e si commuova con simpatia grandissima, come questa del Sacerdote Montano, che sente in se medesimo la forza della natura, che gli toglie il poter offendere e ammazzare il proprio figliuolo.

Vorrei prima nel viso) Accortamente fa il Poeta nostro, che Carino desideri di veder in viso quel giovane, solo per naturale curiosità, e poi partirsi, per non vederlo morire; affetto molto ragionevole e degno di quella φιλανθρωπία che dice nella Poetica Aristotile esser sì commendabile.

Chi sa, che in faccia al Sol, benchè tramonti) Attribuisce alla superstizione, il non potere eseguire l' officio suo: dicendo, che forse procede, perchè Mirtillo ha la faccia volta inverso il Sole, quasi non si convenga a quel pianeta, ch' è cagione di vita, scoprir la faccia d' umana vittima moribonda, e però il fa voltare con la faccia verso il monte; onde nasce, che Carino il può vedere e riconoscere per il suo caro figliuolo. Spettacolo a quel povero padre tanto orribile, e tanto insopportabile, che senza rispetto alcuno nè del sagrificio nè dei ministri, corre subito alla difesa.

Or posso, e 'l colpo libro) Qui si può ricercare, onde nasca, che ora possa Montano, o che non faccia in lui quell' effetto che fece dianzi la simpatia. Tale se ne può assegnar la cagione. I corpi insensati sempre patiscono le medesime alterazioni; siccome quelle che non hanno altro principio intrinseco, che 'l moto della natura, mediante il quale con occulta maniera opera la simpatia. Ma nell' uomo non è così, il quale avendo un altro principio, che predomina alla natu-

ra, cioè l'anima ragionevole, e la libera volontà, può sforzare quel moto naturale, e vincer la simpatia, con la fortezza dell'animo risoluto. Fece dunque nel primo moto l'ufficio suo la natura in Montano, ancorchè egli non sen' avvedesse; ma risoluto poi di fare il debito suo, attribuendo la cagione a cosa religiosa, che 'l fece più confidente di sè medesimo, non è maraviglia, che ora possa: avendo l'animo maggior forza, che non ha la natura.

E 'l colpo libro) Aristotile nel terzo dell'Anima favellando del moto dell'animale, mostra con molti esempi, e in particolare con quello della commessura dell'ossa, *Ginglymum* chiama il Vesfalio, e non *Glygiscimum* come altri scrivono, esser necessario, che nel muoversi concorrano due parti, l'una delle quali stia ferma e l'altra si muova: in modo che senza lo star dell'una, l'altra non potrebbe far il suo moto. Il che si vede chiaro da chi considera bene i moti tutti del nostro corpo. Il medesimo ancora è necessario, che avvenga in questo colpo, che intende di far Montano, nel qual considero due moti. L'uno in su nell'alzar dell'accetta, l'altro in giù nell'abbassarla con forza, per far il colpo sul capo umano. Fra questi due moti, è necessario che vi sia una quiete, che distingua il moto di su, da quello, che ha da calare all'ingiù, altrimenti non sarebbe possibile, che quello, il quale ha da venir a basso, avesse nè principio nè forza alcuna, come a ciascheduno, che con l'atto stesso ne voglia fare la sperienza, sarà notissimo. Bisogna dunque, che la quiete fra i due moti intervenga, la quale ora da Montano ci vien significata col verbo (libro) che mostra la sospensione dell'accetta, il fine del moto primo, e 'l principio del futuro secondo, presa la metafora da coloro, che con la bilancia in mano pesano alcuna cosa, nel qual atto quel mezzo dell'equilibrio sta, e quando non sta, e non è fermo, ma pende o di qua o di là, non può mai esservi l'equilibrio. Da quello stare dunque prende Montano la metafora di quel sospender l'accetta in aria, ch'è quasi uno στάσιμος favellando alla Greca, mezzano, come abbiam detto di que' due moti contrarj.

Che fai, sacro Ministro?) Mentre Montano dispensa il tempo nel primo moto del levar dell'accetta, e la sospende come abbiam detto, Carino che vede il colpo dover cader sul capo del suo figliuolo, anticipando il tempo, e prevenendo il calar dell'accetta, si muove sì opportunamente verso Montano, che nel sospender del ferro, egli v'è giunto, e 'l prende in aria, sì che Montano, che stava per calarlo non può.

E tu, uomo profano) Che risponde a quel sacro, che ha detto Carino. Non s'adira Montano, perciocchè doveva passare quel sagrificio con animo inalterato da qualsivoglia perturbazione, e però vedendo un uomo tanto ardito, che ha viso

di forastiero, è verisimile che di primo oggetto gli sia andato per l'animo, che egli o sia pazzo, come credette ancora Nicandro, o pur essendo di sana mente, gran cosa il dovesse muover a tale atto, e nell'uno e nell'altro caso, siccome savio, e che a patto niuno non voleva contaminarsi, placidamente con lui si porta, e vuol saper che novità è cotesta.

Va in malora insolente e pazzo vecchio) Ma Nicandro, che non era nè così savio, nè a cui toccava l'esser sì continente, il rispinge con villane parole, e s'adira. Il che sta molto col verisimile, e col decoro della persona.

Caro agli Dei, ec.) Questa parola fermò Montano, il quale per avventura avrebbe comandato, che Carino fosse stato respinto e costretto a partirsi; ma udendo ch' egli parla da savio, e che pretende d'esser venuto con la scorta degli Iddii, potendo ancora credere, che ciò faccia con volontà de' medesimi Iddii, comanda a Nicandro, che 'l lasci dire, prima che gli sia dato congedo.

Io te ne prego per quella Dea ch' adori) E questo ha eziandio molta forza di ritener Montano, com' egli stesso confessa.

Che campar per altrui) Questa medesima legge fu allegata dal Messo nella seconda Scena di questo Quinto, quando Amarilli voleva andar essa alla morte per campar la vita a Mirtillo.

Ma dimmi, chi sei tu?) Vuol Montano con gran ragione intender chi è costui, per poterlo meglio giudicare, ed esser ben sicuro di non far atto, che non convenga, avendo egli usato lo scudo degli Iddii per difesa.

Scostati immantinente) Ecco, subito inteso chi egli è, e che la sua persona può cagionare scandalo, e interromper il sagrificio, il respinge.

Se questo fosse del mio Silvio il capo) Come questo buon vecchio è presago, che quello sia suo figliuolo. La professione, che fa Montano qui di ministro incorrotto, serve mirabilmente alla costanza, che mostra nel voler al suo luogo sagrificar il figliuolo da lui già conosciuto, per non esser di scandalo a chi l'avesse udito dire queste parole, e si credesse, che qui fossero state dette per vanità, poichè venuto il caso, non volesse poi mandarlo ad effetto.

Che sacro manto) Sentenza veramente mirabile, e sola degna, che le persone sacre non sdegnino di avere il Pastor Fido talora in mano.

Deh padre, omai t' acqueta) Rotto il silenzio, con grande necessità di natura, o almeno di buon costume, e di ragionevole affetto Mirtillo vien a essere per allora vittima inabile, se un' altra volta non si torna a purgare, che i Latini direbbono *expiare*. Onde nasce con molta necessità, e in conse-

guenza, verisimilitudine, che Mirtillo parta di Scena, per evitare que' tanti inconvenienti, che dianzi si sono detti.

Qui poscia ritornandolo) Era ben interrotta l' efficacia del sacrificio; ma non già il voto, che doveva durare nella persona che l' avea fatto, la quale avendo rotto il silenzio, era in obbligo di nuovamente confermar detto voto per cerimonia. E se egli allor si fosse pentito, non ha dubbio, che toccava ad Amarilli poscia il morire, perciocchè involontario non poteva essere.

Che già s' inchina il Sole) Serve per la misura del tempo, il quale sempre, che si può, dee far noto agli spettatori. E chi considera bene dal principio fin al fine di questa favola, il Poeta nostro l' ha sì bene osservato, che si potrebbono quasi misurar l' ore.

ATTO QUINTO

SCENA QUINTA.

MONTANO, CARINO, DAMETA.

MONTANO

Ma tu, vecchio importuno,
Ringrazia pur il ciel, che padre sei:
Se ciò non fosse, io ti farei (per questa
Sacra testa tel giuro) oggi sentire
Quel che può l'ira in me, poichè sì male
Usi la sofferenza.
Sai tu forse chi sono?
Sai tu che qui con una sola verga
Reggo l'umane e le divine cose?

CARINO

» Per domandar mercede,
» Signoria non s'offende.

MONTANO

Troppo t'ho io sofferto, e tu per questo
Sei venuto insolente.

» Nè sai tu, che se l'ira in giusto petto
» Lungamente si cuoce,
» Quanto più tarda fu, tanto più nuoce?

CARINO

» Tempestoso furor non fu mai l'ira
» In magnanimo petto;
» Ma un fiato sol di generoso affetto,
» Che spirando nell'alma,
» Quand'ella è più con la ragione unita,
» La desta, e rende alle bell'opre ardita.
Dunque se grazia non impetro, almeno
Fa che giustizia i' trovi, e ciò negarmi
Per debito non puoi:
» Chè chi dà legge altrui,
» Non è da legge in ogni parte sciolto:
» E quanto sei maggiore
» Nel comandar, tanto più d'ubbidire
» Sei tenuto anco a chi giustizia chiede:
Ed ecco io te la chieggio:
Se a me far non la vuoi, falla a te stesso.
Chè Mirtillo uccidendo, ingiusto sei.

MONTANO

E come ingiusto son? fa che l'intenda.

CARINO

Non mi dicesti tu, che qui non lice
Sacrificar d'uomo straniero il sangue?

MONTANO

Dissilo, e dissi quel che il ciel comanda.

CARINO

Pur quello è forestier, che sacrar vuoi.

MONTANO

E come forestier? non è tuo figlio?

CARINO

Bastiti questo, e non cercar più innanzi.

MONTANO
Forse perchè tra noi nol generasti?
CARINO
» Spesso men sa, chi troppo intender vuole.
MONTANO
Ma qui s'attende il sangue, e non il loco.
CARINO
Perchè nol generai, straniero il chiamo.
MONTANO
Dunque è tuo figlio, e tu nol generasti?
CARINO
E se nol generai, non è mio figlio.
MONTANO
Non mi dicesti tu, ch'è di te nato?
CARINO
Dissi ch'è figlio mio, non di me nato.
MONTANO
Il soverchio dolor t'ha fatto insano.
CARINO
Non sentirei dolor, se fussi insano.
MONTANO
Non puoi fuggir d'esser malvagio o stolto.
CARINO
Come può star malvagità col vero?
MONTANO
Come può star in un figlio, e non figlio?
CARINO
Può star figlio d'amor, non di natura.
MONTANO
Dunque s'è figlio tuo, non è straniero,
E se non è, non hai ragione in lui:
Così convinto sei, padre o non padre.
CARINO
» Sempre di verità non è convinto
» Chi di parole è vinto.

MONTANO

» Sempre convinta è di colui la fede,
» Che nel suo favellar si contraddice.

CARINO

Ti torno a dir, che tu fai opra ingiusta.

MONTANO

Sopra questo mio capo,
E sopra il capo di mio figlio cada
Tutta questa ingiustizia.

CARINO

Tu te ne pentirai.

MONTANO

Ti pentirai ben tu, se non mi lasci
Finir l'ufficio mio.

CARINO

In testimon ne chiamo uomini e Dei.

MONTANO

Chiami tu forse i Dei, ch' hai disprezzati?

CARINO

E poi che tu non m'odi,
Odami cielo e terra,
Odami la gran Dea che qui s'adora,
Che Mirtillo è straniero,
E che non è mio figlio, e che profani
Il sacrificio santo.

MONTANO

Il ciel m'aiti
Con quest' uomo importuno.
Chi è dunque suo padre,
Se non è figlio tuo?

CARINO

Non tel so dire:
So ben che non son io.

MONTANO

Vedi come vacilli?
È egli del tuo sangue?

CARINO

Nè questo ancora.

MONTANO

E perchè figlio il chiami?

CARINO

Perchè l' ho come figlio
Dal primo dì ch' io l' ebbi,
Per fin a questa età sempre nudrito
Nelle mie case, e come figlio amato.

MONTANO

Il comprasti? il rapisti? onde l' avesti?

CARINO

In Elide l' ebb' io: cortese dono
D' uomo straniero.

MONTANO

E quell' uomo straniero
Donde l' ebbe egli?

CARINO

A lui l' avea dat' io.

MONTANO

Sdegno tu movi in un sol punto e riso.
Dunque avesti tu in dono
Quel che donato avevi?

CARINO

Quel ch' era suo gli diedi,
Ed egli a me ne feo cortese dono.

MONTANO

E tu, poich' oggi a vaneggiar mi tiri,
Onde avuto l' avevi?

CARINO

In un cespuglio d' odorato mirto
Poco prima io l' aveva
Nella foce d' Alfeo trovato a caso;
Per questo solo il nominai Mirtillo.

MONTANO

Oh come ben favole fingi ed orni.
Han fere i vostri boschi?

CARINO

E di che sorte?

MONTANO

Come nol divoraro?

CARINO

Un rapido torrente
L'avea portato in quel cespuglio, e quivi
Lasciatolo nel seno
Di piccola Isoletta,
Che d'ogn' intorno il difendea con l'onda.

MONTANO

Tu certo ordisci ben menzogne e fole.
Ed era stata sì pietosa l'onda,
Che non l'avea sommerso?
Son sì discreti in tuo paese i fiumi,
Che nudriscon gl'infanti?

CARINO

Posava entro una culla: e questa quasi
Discreta navicella,
D'altra soda materia
Che soglion ragunar sempre i torrenti,
Accompagnata e cinta,
L'avea portato in quel cespuglio a caso.

MONTANO

Posava entro una culla?

CARINO

Entro una culla.

MONTANO

Bambino in fasce?

CARINO

E ben vezzoso ancora.

MONTANO

E quanto ha che fu questo?

CARINO

Fa tuo conto,
Che son passati già diciannove anni
Dal gran diluvio: e son tant' anni appunto.

MONTANO

Oh qual mi sento orror vagar per l'ossa!

CARINO

Egli non sa che dire.
» Oh superbo costume
» Delle grand' alme! oh pertinace ingegno,
» Che vinto anco non cede,
» E pensa d'avanzar così di senno,
» Come di forze avanza!
Questi certo è convinto, e se ne duole,
S'io bene al mal inteso
Suo mormorar l'intendo: e in qualche modo
Che avesse pur di verità sembianza,
Coprir vorrebbe il fallo
Dell' ostinata mente.

MONTANO

Ma che ragione in quel bambino avea
Quell' uom di cui tu parli? era suo figlio?

CARINO

Questo non ti so dir.

MONTANO

Nè mai di lui
Notizia avesti tu maggior di questa?

CARINO

Tanto appunto ne so: vedi novelle.

MONTANO

Conosceresti'l tu?

CARINO

Sol ch'io 'l vedessi.

Rozzo pastor all' abito ed al viso,
Di mezzana statura e di pel nero,
D'ispida barba e di setose ciglia.

MONTANO

Venite a me pastori e servi miei.

DAMETA

Eccoci pronti.

MONTANO

Or mira:
A qual di questi più si rassomiglia
L'uom di cui parli?

CARINO

A quel che teco parla,
Non sol si rassomiglia,
Ma quegli appunto è desso:
E mi par quello stesso,
Ch' era vent' anni già, chè un pelo solo
Non ha canuto, ed io son tutto bianco.

MONTANO

Tornatevi in disparte, e tu qui meco
Resta, Dameta, e dimmi:
Conosci tu costui?

DAMETA

Mi par di sì, ma dove
Già non so dirti, o come.

CARINO

Or io di tutto
Ben ricordar farollo.

MONTANO

A me tu prima
Lascia favellar seco, e non t'incresca
D'allontanarti alquanto.

CARINO

E volentieri
Fo quanto mi comandi.

MONTANO

Or mi rispondi,
Dameta, e guarda ben di non mentire.

CARINO

Che sarà questo? o Dei!

MONTANO

Tornando tu da ricercar, già sono
Vent' anni, il mio bambin, che con la culla
Rapì il fiero torrente,
Non mi dicesti tu, che le contrade
Tutte, che bagna Alfeo, cercate avevi
Senz' alcun frutto?

DAMETA

E perchè ciò mi chiedi?

MONTANO

Rispondi a questo pur: non mi dicesti
Che ritrovato non l'avevi?

DAMETA

Il dissi.

MONTANO

Or che bambino è quello,
Che allor donasti in Elide a colui,
Che qui t' ha conosciuto?

DAMETA

Or son vent' anni,
E vuoi che un vecchio si ricordi tanto?

MONTANO

Ed egli è vecchio, e pur se ne ricorda.

DAMETA

Piuttosto egli vaneggia.

MONTANO

Or il vedremo.
Dove sei peregrino?

CARINO

Eccomi.

DAMETA

Oh fossi

Tanto sotterra!

MONTANO

Dimmi,

Non è questo il pastor che ti fe' il dono?

CARINO

Questo per certo.

DAMETA

E di qual dono parli?

CARINO

Non ti ricordi tu, quando nel tempio
Dell'Olimpico Giove, avendo quivi
Dall' oracolo avuta
Già la risposta; e stando
Tu per partire, io mi ti feci incontro,
Chiedendoti di quello
Che ricercavi, i segni; e tu li desti?
Indi poi ti condussi
Alle mie case; e quivi il tuo bambino
Trovasti in culla, e me ne festi il dono?

DAMETA

Che vuoi tu dir per questo?

CARINO

Or quel bambino,
Ch' allor tu mi donasti, e ch' io poi sempre
Ho come figlio appresso me nudrito,
È il misero garzon, che a questi altari
Vittima è destinato!

DAMETA

Oh forza del destino!

MONTANO

Ancor t' infingi?
È vero tutto ciò ch' egli t' ha detto?

DAMETA

Così morto fuss' io, com' è ben vero.

MONTANO

Ciò t' avverrà, s' anco nel resto menti.
E qual cagion ti mosse
A donar quello altrui, che tuo non era?

DAMETA

Deh non cercar più innanzi,
Padron, deh non per Dio, bastiti questo.

MONTANO

Più sete or me ne viene.
Ancor mi tieni a bada? ancor non parli?
Morto sei tu, se un' altra volta il chiedo.

DAMETA

Perchè m'avea l' oracolo predetto,
Che il trovato bambin correa periglio,
Se mai tornava alle paterne case,
D' esser dal padre ucciso.

CARINO

E questo è vero,
Chè mi trovai presente.

MONTANO

Ohimè, che tutto
Già troppo è manifesto! il caso è chiaro:
Col sogno e col destin s' accorda il Fato.

CARINO

Or che ti resta più? vuoi tu chiarezza
Di questa anco maggior?

MONTANO

Troppo son chiaro,
Troppo dicesti tu, troppo intes' io.
Cercato avess' io men, tu men saputo.
O Carino, Carino,
Come teco dolor cangio e fortuna!
Come gli affetti tuoi son fatti miei!

Quest'è mio figlio. Oh figlio
Troppo infelice d'infelice padre!
Figlio dall'onde assai più fieramente
Salvato, che rapito;
Poichè cader per le paterne mani
Dovevi ai sacri altari,
E bagnar del tuo sangue il patrio suolo.

CARINO

Padre tu di Mirtillo? oh meraviglia!
In che modo il perdesti?

MONTANO

Rapito fu da quel diluvio orrendo
Che testè mi dicevi. Oh caro pegno,
Tu fusti salvo allor che ti perdei:
Ed or solo ti perdo,
Perchè trovato sei.

CARINO

Oh provvidenza eterna,
Con qual alto consiglio
Tanti accidenti hai fin a qui sospesi,
Per farli poi cader tutti in un punto!
Gran cosa hai tu concetta:
Gravida sei di mostruoso parto:
O gran bene o gran male
Partorirai tu certo.

MONTANO

Questo fu quel che mi predisse il sogno:
Ingannevole sogno,
Nel mal troppo verace,
Nel ben troppo bugiardo.
Questa fu quella insolita pietate,
Quell'improvviso orrore
Che nel mover del ferro
Sentii scorrer per l'ossa;

Chè abborriva natura un così fiero
Per man del padre abbominevol colpo.

CARINO

Ma che? darai tu dunque
A sì nefando sacrificio effetto?

MONTANO

Non può per altra man vittima umana
Cader a questi altari.

CARINO

Il padre al figlio
Darà dunque la morte?

MONTANO

Così comanda a noi la nostra legge.
E qual sarà di perdonarla altrui
Carità sì possente, se non volle
Perdonar a se stesso il fido Aminta?

CARINO

O malvagio destino,
Dove m'hai tu condotto?

MONTANO

A veder di due padri
La soverchia pietà fatta omicida:
La tua verso Mirtillo,
La mia verso gli Dei.
Tu credesti salvarlo
Col negar d'esser padre, e l'hai perduto.
Io cercando, e credendo
D'uccider il tuo figlio,
Il mio trovo, e l'uccido.

CARINO

Ecco l'orribil mostro,
Che partorisce il fato. Oh caso atroce!
O Mirtillo mia vita: è questo quello
Che m'ha di te l'Oracolo predetto!
Così nella mia terra

Mi fai felice? oh figlio,
Figlio di questo sventurato vecchio
Già sostegno e speranza, or pianto e morte!

MONTANO

Lascia a me queste lagrime, Carino,
Che piango il sangue mio.
Ah perchè sangue mio,
Se l'ho da sparger io? misero figlio,
Perchè ti generai? perchè nascesti?
A te dunque la vita
Salvò l'onda pietosa,
Perchè te la togliesse il crudo padre?
Santi Numi immortali,
Senza il cui alto intendimento eterno,
Nè pur in mar un' onda
Si move, o in aria spirto, o in terra fronda,
Qual sì grave peccato
Ho contra voi commesso, ond' io sia degno
Di venir col mio seme in ira al Cielo?
Ma s'ho pur peccat' io,
In che peccò il mio figlio?
Chè non perdoni a lui,
E con un soffio del tuo sdegno ardente
Me folgorando, non ancidi, o Giove?
Ma se cessa il tuo strale,
Non cesserà il mio ferro.
Rinnoverò d'Aminta
Il doloroso esempio,
E vedrà prima il figlio estinto il padre,
Che il padre uccida di sua mano il figlio.
Mori dunque, Montano: oggi morire
A te tocca, a te giova.
Numi, non so s'io dica
Del Cielo o dell' Inferno,
Che col duolo agitate

La disperata mente,
Ecco il vostro furore;
Poichè così vi piace, ho già concetto.
Non bramo altro che morte: altra vaghezza
Non ho, che del mio fine.
Un funesto desío d'uscir di vita
Tutto m'ingombra, e par che mi conforte:
Alla morte, alla morte.

CARINO

Oh infelice vecchio!
Come il lume maggiore
La minor luce abbaglia,
Così il dolor che del tuo male io sento,
Il mio dolore ha spentó.
Certo sei tu d'ogni pietà ben degno.

ANNOTAZIONI

DELLA QUINTA SCENA

DEL QUINTO ATTO.

Interrotto il sacrificio, per l'accidente di Mirtillo, il quale mosso dalle paterne lagrime di Carino, ruppe il silenzio che gli fu comandato, fu di mestieri, che per far in quell'atto nuovamente legittima ed efficace la sua persona, si ritornasse al Tempio, e nella sacra cella, secondo i riti di quella superstizione reiterasse di propria bocca il volontario voto, che fatto aveva di morire per Amarilli di marital perfidia rea condannata. Nella quale provvisione, essendo stato nel fine della passata Scena, come ben conveniva a Sacerdote maggiore, e zelante del divin culto, tutto occupato, attese prima a quello, che più importava. Ora ch'egli ha fornito l'ufficio suo, per quanto richiedeva allora il bisogno, e ch'egli ha tempo di sfogare la conceputa ira contra Carino, cagione di quel disordine, a lui si volge tutto corrucciato e sdegnoso, sgridandolo e minacciandolo da signore, e non più sofferendolo come da principio avea fatto, quando per non contaminarsi, stando nell'atto del sagrificio, l'ascoltò umanamente, e vietò che Nicandro non gli facesse nè forza nè villania. Nella quale alterazione si serva così bene il decoro di chi è principe (in quanto la vita pastorale può essere di cotal nome capace) come dianzi si servò con la mansuetudine quello di Sacerdote.

Ringrazia pur il ciel, che padre sei) Argomento dell'ira temperata, che non si lascia trasportare a cosa che non convenga; perciocchè considerato il paterno affetto in Carino, non era degno di quel gastigo, che quando non fosse stato padre, senza alcun dubbio gli si doveva.

Poichè così male usi la sofferenza) Perciocchè dianzi l'avea sofferto, quand' egli, vinto dall' affetto paterno, ritenne prima la scure che non cadesse sopra il capo del suo Mirtillo, e poi a lui s' avventò per abbracciarlo.

Sai tu forse, ch' io sono?) Quasi voglia dire, tu non sai, che posso gastigare la tua improntitudine.

Per domandar mercede, ec.) La parola mercede significa molte cose. Alcuna volta si prende per guiderdone e premio, alcuna per grazia, e alcun' altra per pietà, come in questo luogo: nel qual significato usolla frequentemente il Petrarca:

Vergine s' a mercede giammai ti volse.

Ed altrove.

Poi che 'l cammin m' è chiuso di mercede.

Ed altrove.

Piacciavi omai di questo aver mercede.

Ed in molti altri luoghi.

Vuol dunque dir Carino, che per chieder pietà non s' offende la signoria d' alcun Principe. E dice il vero, quand' ella si richiede con modi debiti; e con molto artificio prende quella parte, ch' è più atta a mitigare l'animo dell' adirato, ma però umano signore; perciocchè l'atto di ritener la scure, fu in se troppo ardito; e quantunque amore il movesse, non si può però difendere, che con esso non fosse offesa la Maestà del Principe Sacerdote; ma quando egli chiese, di morir, come padre, per salvar la vita al figliuolo, quell' atto fu di pietà, nè può esser accusato, perciocchè non offese. S' appiglia dunque Carino a questo solo atto, lasciando il primo, che non faceva tanto per lui. E dice: O Signore, che ho io commesso contra di voi? ho supplicato, che per pietà mi sia lecito di morir per Mirtillo, come ciò vi può offendere?

Troppo t' ho io sofferto) Perciocchè, se io t' avessi cacciato la prima volta, tu non avresti con le tue lagrime contaminato Mirtillo, nè il sacrificio interrotto.

Nè sai tu, che se l' ira) Questo par molto simile a quel tanto volgato detto di Valerio Massimo della divina ira, così parlando: *Lento enim gradu ad vindictam sui divina procedit ira,*

tarditatemque supplicii gravitate compensat. E disse cuoce con gran giudicio, perciocchè l' ira è molto simile al fuoco. Questa sentenza pare anzi contraria a quello che dovrebb' essere; conciossiacosachè l' ira è un moto subitano, il quale se può reprimersi nel principio, agevolmente si suol rimettere e temperarsi. Che è tutto il contrario di quello, che dice qui. Tuttavia la sentenza è verissima; perciocchè l' ira che si raffrena col tempo, è la inconsiderata e la furiosa. Laonde saggiamente adoperava quel gran Romano, che sentendosi accendere dalla collera, diceva l' alfabeto Greco, prima che rispondesse, o facesse alcuna operazione in quell' empito, il quale mentre fra se recitava quell' alfabeto, s' andava raffreddando, e così poi temperato non gli toglieva l' uso della ragione. Ma l' ira giusta, che non è strabocchevole, quanto più si ritiene per considerar il demerito di colui che l' ha mossa, e quanto più lo giudica grande, tanto più s' accende a dovergliene dare il meritato gastigo, significato qui con quelle parole, *tanto più noce*.

Tempestoso furor) Dal qual luogo chiaramente si vede, che l' ira può esser buona e cattiva. Questa non ubbidisce alla ragione, e quella sì. L' una è furore, e l' altra è moto placido dell' appetito ragionevole. E però disse Platone nell' ottavo della Repubb. che la parte irascibile sta in mezzo delle parti dell' animo, in modo che accompagnata con la ragione, produce opere virtuose; ma se si lascia vincere all' appetito irragionevole, diventa cieco furore, che non discerne quello, che si faccia o quel che si dica. Dice dunque Carino in risposta di quello, che gli avea minacciato Montano, allegando l' effetto dell' ira tarda, che l' ira in animo grande non può essere di quella sorte che detta abbiamo, scompagnata dalla ragione; ma quella temperata, che dà forza all' anima nell' opere virtuose, chiamandola tempestoso furore, con la metafora del mare agitato dai venti.

In magnanimo petto) Qui si prende il magnanimo, per temperato e mansueto, perciocchè la virtù della mansuetudine si esercita intorno a questo effetto dell' ira; in modo che chi s' adira come e quando si deve, si chiama mansueto, e opera con virtù; ma chi si lascia vincere al soverchio furore, non può veder nè il come nè il quando, nè con cui nè per quali cose debba adirarsi: e però si chiama collerico, e pecca in questa parte dell' ira. Così ci insegna nel quarto de' suoi libri morali il Filosofo.

Abusa poi la voce di magnanimo, perciocchè questa è propria virtù de' grandi, che governano e comandano agli altri; in modo che si può quasi dire, che questi tali in ogni specie di virtù sien magnanimi.

Ma un fiato sol di generoso affetto) Questa è l' ira temperata, siccome quella, che fu concessa all' umana natura per

dar forza all' anima; acciocchè possa e sostenere i travagli, e astenersi da que' piaceri che sono illeciti, e fanno guerra alla ragione; e però disse Platone nel quarto della Repubblica, che la parte irascibile prende l'armi per la ragione, e la difende dall' altra parte dell' appetito concupiscibile, quand' egli tenta di perturbarlo.

Che spirando nell' alma) Persiste saggiamente in metafora, avendo paragonato l'ira terribile alla procella del mare agitato dai venti; e però chiama ora la temperata, fiato, che spira, a differenza della procella impetuosa, che perturba e occupa la ragione.

Quand' ella è più con la ragione unita) Cioè quando l' intelletto pratico non si scompagna dalla ragione, dichiarato per l'alma.

La desta, e rende alle bell' opre ardita) Perciocchè senza l' ajuto dell' irascibile, l' anima languirebbe nell' opere virtuose; nè sosterrebbe le fatiche e i travagli, che per loro s' incontrano.

Dunque se grazia non impetro) Poichè Carino, mostrando che l'animo generoso dee temperarsi nell' ira, ha mitigato quel di Montano, comincia a sporre la sua ragione, sperando che debba essere ricevuta con animo riposato. E perciocchè di sopra avea richiesto di morire per salvar la vita a Mirtillo, e Montano gliel' aveva negato per le ragioni dette in quel luogo; ora dice, che non avendo potuto impetrar quella grazia, non gli nieghi almeno giustizia, perciocchè essendo forestiero Mirtillo, e non potendosi sacrificar alcun forestiero, Montano vien a far cosa, che ripugna alla legge, e in conseguenza che non è giusta. Ma perchè Montano avrebbe potuto dire, che sendo egli Principe di quel luogo, non fosse sottoposto alla legge, Carino rispondendo alla tacita obiezione, dice, ch' egli è tenuto a fargli giustizia; perciocchè, chi comanda e dà legge altrui, non è del tutto libero della legge.

Che chi dà legge altrui, ec.) Questo è un bellissimo luogo, per mostrar l' ufficio del Principe; del quale è famosissima quistione fra i dottori d' ogni classe e d' ogni tempo, s' egli sia sottoposto alle leggi. La qual materia, come che abbia moltissimi capi, dirò nondimeno in poche parole quel tanto, che ricerca in questo luogo l' ufficio mio. La quistione si riduce a due capi; l' uno se'l Principe sia soggetto in generale alle leggi: l' altro se il medesimo sia soggetto alle leggi fatte da lui. Quanto al primo, non è alcun dubbio, che ci son delle leggi, le quali obbligano il Principe, come quelle della natura e di Dio: e però disse Cicerone, parlando della primiera. *Eam neque per Senatum, neque per populum solvi posse.* Quanto al secondo, la difficoltà consiste in vedere, se quando egli sia sottoposto, ciò debba esser o per vigor della legge, oppur per equità: quanto a questa, dicono tutti, che

dovrebbe per equità serbar le leggi fatte da lui: siccome disse Pitaco saggiamente. *Pareto legi, quisquis legem sanxeris*. Alla qual sentenza favorisce la legge imperiale nel Codice *de legibus* così dicendo: *Digna vox est majestate regnantis, legibus alligatum se Principem profiteri*. Ma quanto al rigore, par che risolvano i dottori, che ad alcune sia tenuto, e ad alcune altre no; come sarebbe a dire quelle, che indirizzano all' opere virtuose, obbligano tanto il Principe quanto il suddito, ma ve ne sono alcune, che il Principe può dispensar il suddito a non osservarle, e a queste non è tenuto. Dice dunque Carino con gran giudizio e ragione, *Che chi dà legge altrui, non è da legge in ogni parte sciolto*. Ond' egli mostra, che in due modi è sottoposto alla legge. L' uno col far giustizia a chi la chiede, l' altro con osservare quella legge, di cui egli è conservatore e ministro.

Tanto più d' ubbidire
Sei tenuto anco a chi giustizia chiede) Questa è la prima legge che dee servare il buon Principe, tratta dalla forma sostanziale del principato; perciocchè il Principe ha quella relazione al soggetto, che ha il soggetto al Principe, siccome l' uno è obbligato a ubbidire il sovrano, così il sovrano è obbligato a far giustizia al soggetto; e non facendola, il soggetto non è tenuto a ubbidirlo. E però quest' obbligo non può sciorre il Principe in verun modo.

Se a me far non la vuoi, falla a te stesso) Quasi voglia dire, se il mio rispetto non ti muove a salvar la vita a Mirtillo, muovati il tuo: perciocchè essendo Mirtillo forestiero, e non potendosi, secondo che tu hai detto, sacrificare vittima forestiera, tu vieni a fare contra la legge, e però fa giustizia a te stesso, che sei soggetto alla detta legge. Ma come in una sola persona può stare l'atto della giustizia, che conviene a colui che la fa, e a colui che la riceve? Ciò nasce dalle due persone, che sostiene il sovrano, l' una di Principe e l' altra d' uomo; con la prima comanda alla seconda, per la regola di Carino detta pur dianzi, che chi dà legge altrui, ec. Questo medesimo interviene a ciascun uomo, che viva con la ragione, il quale ancora che sia un sol supposto, e una sola persona, è però fatto di due nature, l' una dell' anima, l'altra del corpo: l' una della ragion che comanda, l' altra del senso che ubbidisce: onde nasce la giustizia naturale, chiamata dal Filosofo, *Tota virtus*: la quale se fosse in noi della morale non avremmo bisogno. Mentre dunque l' uomo, che vive con la ragione, comanda all' appetito, fa giustizia a se stesso: e così si verifica in un solo soggetto l' atto della giustizia, secondo le due parti, che sono in noi di senso e di ragione; laonde fece il Petrarca quella moralissima canzone.

Quell' antico mio dolce empio signore.
Fatto citar dinanzi alla Regina.

Tale degnamente chiamandola per le ragioni dette di sopra.

Che Mirtillo uccidendo ingiusto sei) Qui comincia il molto bello e artificioso riconoscimento di questa favola, il quale ha tutte quelle parti, che c' insegna Aristotile convenire alle favole più perfette e più riguardevoli, che sono tre: che necessaria e verisimile sia; che segua non per via di segno, ma di sillogismo; e che produca il rivolgimento, o di lieta in trista, o di trista in lieta fortuna: le quali condizioni tutte sono chiarissime nel presente riconoscimento, siccome ai luoghi loro s' andranno considerando. Sopra tutto è tanto simile a quello dell' Edipo Tiranno, veramente mirabile, e sommamente dal Filosofo celebrato, che non potrebb' esser più: avendo eziandio messo in opera i medesimi termini, e le parole stesse di Sofocle trasportate. Avendo noi dunque detto, che una delle parti del buon riconoscimento è la necessità; da questa parte comincia Carino sì fattamente a fondarla, che Montano è tirato per forza alla difesa del sagrificio rimproveratogli da Carino; onde poi nasce con molta verisimilitudine la contesa, che tra loro segue, e in conseguenza l' occasione di scoprire il nascimento di Mirtillo, per cui la favola in lieto fine si raggira. E ciò con artificio tanto mirabile, che tutto nasce dal caso, volendo e Carino e Montano col loro contender insieme, ogni altra cosa fare, che quella, che essi fanno. Così fe' Sofocle ancora, mentre quel messo cerca di consolare Edipo, e persuaderlo, che egli non tema di dover incorrere nel peccato dell' omicidio del padre, e dell' incesto della madre, vien a scoprire l' uno e l' altro sì fattamente, che non era quasi possibile poterne meglio venire in cognizione per altra via.

E come ingiusto son? fa che l' intenda) Grande necessità è quella di Montano di voler intender com' egli, d' animo tanto giusto, possa commetter un atto di manifesta ingiustizia, che gli rimprovera sì arditamente Carino. E però non poteva a modo alcuno non ascoltarlo, che mostra la manifesta necessità, che lo stringe.

E come forestier? non è tuo figlio?) Perciocchè nell' antecedente Scena disse Carino: *Arcade sono*; ora dice Montano, se Mirtillo è tuo figliuolo, non vien egli a essere come tu Arcade? Nella qual controversia l' equivoco della voce figliuolo dà gran materia di far bellissima, e molto verisimile la contesa. Onde nasce il diletto e l' artificio dei perfetti riconoscimenti: i quali, quanto più lungamente e malagevolmente si scuoprono, tanto più sono artificiosi e lodevoli, come negli esempi degli antichi Greci e Latini Tragici e Comici, e

anche nella bellissima Storia d'Eliodoro chiaramente si può vedere.

Bastiti questo, e non cercar più innanzi) Carino mal volentieri scopriva, che Mirtillo non fosse suo figliuolo naturale, non per altro, che per aver fin allora fatto creder tutto il contrario a lui, che, come egli disse nella prima del secondo, si riputava d'esser nato in Elide di Carino.

Forse perchè tra noi nol generasti?) Credi tu, ch'egli non sia tuo figliuolo, perchè non l'abbi generato in Arcadia?

Spesso men sa, chi troppo intender vuole) Come sarebbe intervenuto a Montano, e come veramente intervenne, perciocchè non sapendo Carino chi fosse il naturale padre di Mirtillo, quanto più Montano ne avesse ricercato, tanto meno nè avrebbe inteso, e più confuso ne sarebbe rimasto; e però gli risponde per via di sentenza, spesse volte avvenire, che quanto più si cerca d'alcuna cosa, tanto più se ne resti mal informato.

Ma qui s'attende il sangue, e non il loco) Rende la ragione Montano, perchè Carino vanamente nol reputi suo figliuolo, ancorchè l'abbia generato fuori d'Arcadia, perciocchè *la legge* di natura dispone, che il figliuolo seguiti la patria del padre, e non del luogo, dove dal padre fu generato. E dice qui; potendo esser, che in altre parti la legge civile deroghi alla naturale; disponendo, che il forestiere sia cittadino di quella patria, ov'egli nasce, e non di quella del padre che'l generò.

Perchè nol generai straniero il chiamo) Costui va pure tergiversando, per non dire la cosa com'ella sta. Tutto è chiaro nel testo.

Il soverchio dolor t'ha fatto insano) Parea Montano d'aver molta ragione di sospettare che Carino sia mentecatto, contraddicendosi tanto nel favellare, che ora dica d'averlo generato, è ora che non sia suo figliuolo; il che nasce, siccome ho detto, dall'equivoco del figliuolo; perciocchè può chiamarsi figliuolo di chi non ha generato: nè vale il conseguente: Mirtillo è figliuol di Carino, dunque Carino l'ha generato, siccome seguita necessariamente, l'ha generato, è dunque suo figliuolo.

Non sentirei dolor, s'io fossi insano) Dice Platone, che il dolore si fa, quando i corpi dal naturale stato loro si rimuovono, siccome nasce la voluttà, quando a quello ritornano; ma con subito movimento. Il medesimo si può dire del dolore dell'animo; perciocchè, siccome lo stato naturale del corpo è la temperie dei quattro umori; così quello dell'animo è la moderazion degli affetti, e in conseguenza l'armonia dell'uno fa la sanità, onde nasce il piacere, e l'armonia dell'altro produce l'opere virtuose, le quali così si fanno senza dolore, per cagion dell'abito confermato, come quelle del corpo, per cagion della buona e natural abitudine, producente la sanità.

Per questo dice Galeno, che 'l dolor dell' animo nasce dalle soverchie cupidità. Stante questa dottrina, la sentenza di Carino sarebbe falsa, parendo cosa tanto lontana dal vero, che il non sentire dolor nell' animo (che qui di questo solo si tratta) sia difetto di cervel scemo, che anzi tutto il contrario si debba dire, cioè, che argomenti prudenza e senno in colui che abbia l'animo temperato; nè si lasci trasportare dalle soverchie cupidità, onde nasce il dolor dell' animo. Scioglie questo dubbio Aristotile nel settimo delle morali, dicendo che 'l dolore si può prender in due maniere; o per quello, che è semplicemente, o per quello che a qualche parte è cattivo. Il primo è quello, che viene dal soverchio desiderare, e dal non poter conseguire i fini sensuali dell' appetito disordinato, e questo dee esser non sentito dall' uomo savio, il quale tal non sarebbe, se di sì fatto dolore fosse capace. Il secondo nasce dal non poter conseguire le cose oneste, e spettanti alla perfezione dell' anima, e al potere virtuosamente operare, e viver vita felice, e di questo l' uomo savio è capace, sì perchè l' oggetto è virtuoso, come anche perchè non avendo la cupidigia per fomite, agevolmente si contiene fra i termini della mediocrità. Ora chi di questo non si dolesse sarebbe pazzo, siccome chi di quello sente afflizione e dolore non è prudente. E perchè fra le cose più necessarie al bene, e perfettamente vivere, gli amici tengono il primo luogo, e fra gli amici, i figliuoli; per questo ha gran ragione Carino, se dice, che sarebbe pazzo a non sentir dolore del figliuolo, che sta in pericolo della vita.

Non vo' restare in questo proposito di riferire quel che si legge di Democrito così famoso Filosofo, per cagion del suo riso, come fu Eraclito, per cagion del suo pianto.

Ridendosi egli dunque d'ogni accidente o buono o cattivo che gli avvenisse, parendo ai suoi più pressimi amici, ch' egli avesse perciò perduto il cervello, si risolvettero di chiamar Ippocrate, quel gran Medico, che 'l sanasse; il quale avendo da solo a solo favellato con esso lui, disse a coloro, che per ciò l' avevano chiamato: Democrito è più sano di noi; e quel riso nasce da una tranquillità d'animo sì ben composto, che non sente dolore di qualsivoglia cosa sinistra, e però si ride, e fassi beffe di coloro, che pongono tanto affetto in queste cose frali e transitorie del mondo, che se ne crucciano di dolore qualunque volta in esse non adempiano i soverchi lor desiderj.

Non vuoi fuggir d' esser malvagio o stolto) L' anima nostra ha due possanze: l' una con ch' ella intende, l' altra con ch' ella vuole. Quinci nascono tutti gli errori, i quali sono o per non intender bene, o per voler il male. Parlando dunque Carino cose contrarie, ha gran ragione Montano di rimproverargli, ch' e' pecchi o per difetto d' intelligenza, e per questo

sia stolto; o per difetto di volontà, e per questo sia malvagio; non potendo star insieme le cose ch' egli diceva, con le quali mostrava o di voler ingannare o di discorrer da pazzo.

Come può star malvagità col vero?) Cioè, s' io son veridico, non posso esser malvagio. Ed in questo dice verissimo; perciocchè niuna cosa argomenta la dabbenaggine altrui, più di quello che fa la giustizia, della quale principalissima parte è la fede e la verità.

Come può star, in un figlio, e non figlio?) Per ribattere il detto di Carino, che pretende d' esser veridico, gli soggiunge Montano: come puoi dir il vero, se parli cose contraddittorie? nelle quali conviene o nell' affermare, o nel negare tu sii mendace? Usa poi la medesima forma usata dall' avversario, che ha grandissima forza di ribattere l argomento.

Può star figlio d' amor, non di natura) Scioglie il dubbio Carino, rispondendo all' argomento dell' avversario, il qual pretendeva, che tra figlio, e non figlio non si trovasse alcun mezzo, nel quale si potesse verificare la contraddizione, che parea nel suo detto; perciocchè in quanto era adottivo, Mirtillo era figliuolo; ma in quanto non l'avea generato, non era altresì suo figliuolo, e così potea stare, che fosse figlio e non figlio.

Dunque s' è figlio tuo, non è straniero) Replica Montano, e vuol pure in ogni modo stringer Carino, e convincerlo comunque egli dica di esser padre o non padre. Se quello, non può negare che Mirtillo non sia capace vittima al sagrificio. Se questo, non ha ragione d' intromettersi in lui, non essendo suo padre. Ma tuttavia non ribatte la ragion di Carino, che può soggiungere il medesimo, che ha detto di sopra, cioè, che essendo suo figliuolo adottivo, ha gran ragion di camparlo, se può, da morte.

Sempre di verità, ec.) Tutto che Carino, come s' è detto, avesse potuto replicare con fondamento a Montano; nientedimeno, portandogli quel rispetto, che a' maggiori, torna sui generali, e dice, che per difetto d' eloquenza molte volte resta di parole vinto colui, che è vincitor di ragione.

Sempre convinta è di colui la fede) Ed altresì Montano torna a rimproverargli il medesimo inconveniente del contraddirsi. Finalmente Carino replica la sua primiera conclusione, che Montano operi ingiustamente, sacrificando Mirtillo.

E sopra il capo di mio figlio) Qui Montano intende di Silvio, e alla fine s' accorgerà d' aver ciò detto sopra Mirtillo.

Chiami tu forse i Dei, ch' hai disprezzati?) Questo è detto a imitazione d' Euripide, il quale nelle Fenisse fa dir a Polinice:

ὦ θεῶν βωμοὶ πατρῴων,

Ed Eteocle suo fratello gli risponde:

ὄνυς σὺ πορθήσων, πάρει.

Il Ciel m' aiti con quest' uomo importuno) Poichè vede Montano, che Carino sia saldo nel suo proposito, e che non cede, ancora che sia vinto dall' autorità di Montano, non vuol ancor rimanersi d' investigare la verità, importandogli troppo il saperla in quel fatto, che può contaminare il suo sacrificio, quand' egli fosse, come dice Carino, e però viene a stretti particolari del costituto: cominciando a interrogarlo in quel modo, che più gli pare a proposito per tratne il vero; siccome dal medesimo testo senza altro lume, agevolmente si può vedere, onde nasce la necessità verisimile del riconoscimento, e 'l nodo della favola si discioglie. Così ancor nell' Edipo si vede osservato da Sofocle, mentre dall' interrogazione del Re, quel messo di Corinto gli scopre non volendo la verità; o per dir meglio, quella, che dallo stesso Edipo non era nè cercata nè desiderata.

Sdegno tu muovi in un sol punto, e riso) Si vede, che Montano procede in modo, ch' egli si persuade di dover ogni volta più ritrovar mendace Carino, il quale a un certo modo schernisce, e fassene beffe, come anche di sotto, quand' egli dice:

Han fere i vostri boschi) Quasi volendo dire, o come hai tu dello scemo, a volermi dar ad intender sì fatte cose. E seguita più di sotto.

Ed era stata sì pietosa l' onda? ec.) Tu vuoi pur anche darmi ad intendere cose vane e poco verisimili, come è questa, ch' un bambino sia portato da un fiume rapido, e non affoghi.

Posava entro una culla) Questo è quel segno, che necessita a risentirsi Montano; non perch' egli il giudichi necessario, ma perchè la memoria gli si risveglia del suo perduto bambino, che con la culla rapito fu dal torrente, come egli disse nella quarta del primo.

O qual mi sento orror vagar per l' ossa) Poichè Montano ha bene esaminato le circostanze di quello, che ha detto Carino, comincia a venir in grande opinione, che Mirtillo fosse il suo perduto figliuolo. E perciò nasce in lui non letizia, come il dover vorrebbe, ma timore grandissimo di non dover esser micidiale del suo proprio figliuolo, quand' egli fosse trovato tale. Orrore, è proprio quello che dicono i Toscani ribrezzo. E nasce da gran paura, nella quale il sangue, e gli spiriti corrono al cuore: onde le membra restano fredde, e quinci nasce il ribrezzo; così Virgil. nel terzo dell' Eneide.

Mihi frigidus horror.
Membra quatit, gelidusque coit formidine sanguis.

Egli non sa che dire) Questo, che dice ora Carino ci mostra chiaro, che Montano aveva detto quell' ultime parole fra se medesimo: perciocchè Carino parla di modo, che non sa quello che abbia detto, e crede che non parli, perchè non sappia rispondere, accusando la superbia de' grandi, che vogliono, ancora che si conoscano vinti, non confessarlo: ma il fatto non sta così; perciocchè egli non rispondeva, pensando all' importanza del caso, nel quale da uomo saggio voleva rinvenire il più che si potesse la verità, e però soggiunge: *Ma che ragione in quel bambino avea*. E tutto il resto poi, che per esser chiaro e manifesto da se, non ha bisogno d' interprete.

E mi par quello stesso,

Ch' era vent' anni fa) Questo è detto per far verisimile che Carino abbia conosciuto Dameta dopo vent' anni, che non l' aveva veduto, perciocchè egli, avendo la medesima sua sembianza di prima, senza mutazione di pelo, che suol cangiar assai di sembiante, non è gran meraviglia, chè sia restato fisso nell' animo di Carino, per cosa massimamente tanto a lui cara, quanto gli era stato l' acquisto, che fece allor di Mirtillo.

E perchè ciò mi chiedi?) Questo Dameta, corrisponde a quel servo che scuopre nel Tiranno di Sofocle il nascimento d' Edipo, il qual sul principio, interrogato dal Re, comincia anch' egli a non sapere quel che rispondere, ed a che fine fosse richiesto, come in quel luogo chiaramente si vede.

O fosti tanto sotterra) Questo dice Dameta, perchè comincia a conoscere quello, ch' egli aveva fatto in Elide del perduto bambino, e perciò dice: *O fosti tanto sotterra*, quasi volendo dire non fosti venuto mai a scoprire la verità: ricordandosi dell' oracolo, che gli avea predetto il pericolo, che scorgeva presente.

Non ti ricordi tu) Non altrimenti procede il servo d' Edipo, il qual gli disse, non ricordandosi delle cose passate, il messaggier di Corinto: lascia pur far a me, che ben farollo io ricordar d' ogni cosa. E poi comincia a narrargli in quella guisa che fa Carino.

Il misero garzon, ec.) Così il messaggiero.

ὃδ' ἐστὶν, ὦ τᾶν, κεῖνος, ὃς τότ' ἦν νέος.

O forza del destino) Vuol intendere dell' oracolo dianzi detto.

Così morto foss' io com' è ben vero) Così il servo di Sofocle.

ἔδωκ'· ὀλέσθαι δ' ὤφελον τῇδ' ἐν ἡμέρα.

Ciò t'avverrà) Così il servo di Sofocle.

ἀλλ' εἰς τὸ δ' ἥξεις μὴ λέγων γέ τοὔνδικον.

Deh non cercar più innanzi) Così il servo di Sofocle.

μὴ πρὸς θεῶν, μὴ δέσποθ', ἱστόρει πλέον.

Morto sei tu se un' altra volta il chiedo) Così il servo di Sofocle.

ὄλωλας, εἴσε ταυτ' ἐρήσομαι πάλιν.

E questo è vero, che mi trovai presente) Il testimonio di Carino fa molta fede in questo proposito a Montano, il quale avendo voluto intender della cagion, che indusse Dameta a donar il bambino, avrebbe potuto credere, che siccome egli era stato nell' operare poco fedele, dovesse esser ancora il medesimo nel suo dire.

Ohimè, che tutto già troppo è manifesto) Così Sofocle, poichè Edipo ha conosciuto il nascimento. ἰού, ἰού· τὰ πάντ' ἂν ἐξίκοι σαφῆ.

Col sogno, e col destin s'accorda il fato) Col sogno fatto da lui, col destin significato con l'oracolo, le quali circostanze ajutano, ma non fanno il riconoscimento, che tutto sta nella forza del sillogismo, come nel fine di questa Scena si mostrerà.

Come teco dolor cangio, e fortuna) Perciocchè dianzi Carino si dolea, come padre di Mirtillo; ora Montano, ch' è vero padre di lui, si dee dolere assai più di Carino per esser padre naturale; e però soggiunge: come gli affetti tuoi son fatti miei.

Tu fosti salvo allor, che io ti perdei) Bellissimo contrapposto. Vuol dire, che quando egli credette averlo perduto, fu salvo, e ora, che l' ha trovato, e dovrebbe esser salvo, sta in termine di perderlo, dovendo sacrificarlo.

O providenza eterna, ec.) Con gran ragione pare a Carino, che accidenti tanto importanti, e sì maravigliosi non possano essere avvenuti tutti in un punto, se non per qualche gran bene o male.

Gravida sei di mostruoso parto) La metafora è molto bella, che siccome il ventre gravido cela il parto, nè può vedersi se maschio o femmina debba nascere, così la providenza divina è gravida degli effetti che sono ignoti a' mortali, nè si conoscono mai, se non quando segue l' effetto.

Questo fu quel, che mi predisse il sogno) Va Montano accordando le cose che gli sono accadute, e ora ch'è venuta in luce la verità, conosce, che tutti furon presagi di questo suo grave infortunio.

Non può per altra man vittima umana) Ciò si fa verisimile, perchè nel primo sacrificio che comandò Diana per vendetta d'Aminta, il Sacerdote doveva egli, e non altro sacrificare la perfida sua Lucrina. Il qual costume fondato su precetto tale, si dovette andar poscia continovando in tutte le vittime, che di tempo in tempo si facevano per l'antico caso d'Aminta.

Perdonar a se stesso il fido Aminta) Essendo maggiore il proprio amore, che non è quello, ch' altrui si porta. Talchè s'Aminta sè medesimo uccise, quanto più debbo io sacrificar il figliuolo? ciò volle dire argomentando Montano; ma non pare, che l'argomento proceda; imperocchè Aminta amò Lucrina più che sè stesso, essendosi ucciso in vece di lei. E però non par vero, che l'amor proprio abbia più forza di quello, che altrui si porta. Si scioglie questo dubbio così: che Aminta fece il medesimo, che ora dice Montano di dover far per la legge, imperocchè egli volendo salvar Lucrina, non poteva far altramente, che uccider sè medesimo in luogo di lei, ciò permettendo la legge; ma Montano giustamente far nol potrebbe, per cagion della medesima legge, che campar per altrui non può, chi per altrui s'offerse a morte. Non poteva dunque Montano sacrificare altri, che Mirtillo: ma il Sacerdote Aminta, che doveva sacrificar la colpevole, nè altri s'era per lei offerto alla morte, potè morir in luogo di lei. E benchè poi Montano dica di voler esso morire, e rinnovar l'esempio d'Aminta, ciò non importa, perciocchè aggirato dal gran dolore, vaneggiava, senza considerare, se ciò poteva far legittimamente.

O malvagio destino) Poichè Carino ha diligentemente esaminato Montano sopra il fatto del suo Mirtillo, destinato vittima al sacrificio; ed è fatto ben certo, che per camparlo da morte, nè anche la paterna pietà non possa giovargli, si volge secondo l'uso dei male stanti a incolparne il destino, come quello, che per bocca, e consiglio dell'oracolo l'abbia condotto in Arcadia con speranza d'esservi fortunato.

A veder di due padri) In questi pochi versi racchiudesi grande artificio, il quale non può essere ben conosciuto da chi non ha ben osservata la maestria di quel riconoscimento, che è tanto celebre nella Tragedia detta l'Edipo, che sola si propose per imitare il Poeta nostro nel Pastor Fido. Fra tutte le bellezze di quel mirabile e sì lodato riconoscimento, non ven' ha alcuna, che tanto sia da pregiare, quanto il contrario evento da quello che si cerca d'intender, e di trovare. Il messo di Corinto, col dar lume, e informar Edipo del vero suo nascimento, pensa di consolarlo, e farlo conoscente di non poter

incorrere nel pericolo dell'incesto, e fa tutto il contrario; perciocchè con quel lume e con quella informazione, l'infelicissimo Edipo vien in chiarissima conoscenza d'aver commesso l'incesto. Se dunque l'esito inaspettato in un solo soggetto è tanto artificioso, quanto dovrà stimarsi, che questo sia, nel qual due padri scambievolmente restan confusi e defraudati, l'un cercando, e l'altro informando di quel buon esito, che dalla loro diligente inquisizione sperata aveano? siccome Montano qui rispondendo a Carino, si duole che sia avvenuto. E perchè il testo è chiaro, a lui si rimette il lettore.

Ecco l'orribil mostro) Perciocchè detto aveva di sopra: *gravida sei di mostruoso parto*.

È questo quello, ec. Questo risponde alle parole dette di sopra: *o malvagio destin, dove m'hai tu condotto*.

Lascia a me queste lagrime, Carino) Ha gran ragione Montano di attribuire a sè l'ufficio delle lagrime, essendo padre per natura, e non per adozione, come Carino. E però dice: lascia piagner a me, che piango il sangue mio. E poi con un trapasso molto patetico si corregge; parendogli d'aver indegnamente chiamato il suo figliuolo suo sangue, dovendo egli di lui spargere il caro sangue. Non perchè ciò ripugni al potere, ma perciocchè ripugna al dovere della natura, e del paterno amore.

Santi Numi immortali) Questo accidente è tanto fuori, non solo dell'ordinario, ma della colpa ancora e del figliuolo e del padre, che Montano è sforzato di volgersi agli Iddii, e dolersi con esso loro, i quali non avendo pur providenza delle cose umane non gli par verisimile, che sciagura sì grave sia da lor tollerata sopra le persone loro innocenti.

Senza il cui alto intendimento eterno) Cioè senza la cui providenza, la quale fu negata pazzamente da una gran parte dei Filosofi antichi, massimamente negli atti particolari. Aristotile disse, *che tutto il mondo inferiore è congiunto co' moti dei corpi superiori, dai quali pende, e vien governata tutta la sua virtù: ma nei moti particolari la detta dipendenza mostrò di non conoscere*. La qual però parve, che da Platone fosse men contraddetta, ancor che forse niente più intesa, siccome quegli, che delle cose divine parlò piuttosto per quello ch' avea inteso, che per quello, ch' egli intendesse. Ma il beato Agostino, secondo la vera e Cristiana Teologia, disse nel terzo Libro *de Trinitate*, niuna cosa essere nel mondo nè visibile nè intelligibile, che non sia comandata, o permessa dalla suprema corte del gran Monarca Dio nostro vero Signore. Qui dunque parla Montano della divina providenza con sentimento buono.

E con un soffio del tuo sdegno ardente) Qui vuol intender del folgore, significato con metafora efficacissima, e leggiadrissima per un soffio dello sdegno di Giove, creduto dagli

antichi, o finto almen da' Poeti, ch' egli fosse quel Dio, che vibrasse i folgori in terra. E chiamal soffio di sdegno ardente, perciocchè non è altro, che materia vaporosa e ignita; e perchè meglio non potrei dichiararlo, di quel che faccia Aristot. tradurrò il testo proprio della Meteora, là dove nel secondo Libro, dopo aver disputato contra gli antichi così determina.

» Ma noi diciamo essere una medesima natura il vento » sopra la terra, il tremuoto dentro la terra, e il tuono infra » le nugole; non essendo altro secondo la sostanza loro que» ste tre cose, che una secca esalazion della terra.

Rinnoverò d'Aminta) è tanto grande il dolore di questo povero padre, ch' egli non si ricorda di quella legge allegata da lui pur dianzi a Carino, la qual vieta il morire, per chi s'è prima offerto di morir per altrui. E però Aminta, che fu il primiero a offerirsi di morir per Lucrina, poteva ben adempier la legge della vittima umana; ma ciò non poteva già far Montano per il figliuolo, che s'era prima offerto di morire per Amarilli; in modo che la sua morte, per non essere di rilievo al figliuolo sarebbe stata infruttuosa, e per sè stesso poco lodevole, come quegli, che per non sofferire il dolore si fosse ucciso. Atto d'animo vile, se noi crediamo al saggio Aristot. che l'insegna.

Numi, non so s' io dica,

Del Cielo, o dell' Inferno) Questa parte è molto tragica; perciocchè passa dal dolore al furore sì fattamente, ch' egli si crede d'esser aggirato da un demonio, che 'l conduca alla morte. Il che tutto serve a mostrare l'atrocità del dolore, e la grandezza della miseria, per far poi che riesca tanto più nuova, e tanto più mirabile la mutazione in lui di fortuna.

O infelice vecchio) Questo è un luogo notabile per metter sotto gli occhi non solo di chi vede, ma di chi legge, la grandezza della passione che ha Montano; poichè Carino, il quale dianzi piagneva per sè stesso, non sente ora il proprio dolore, tanto l'ha mosso e perturbato quel di Montano. E però con metafora del maggior lume, che sempre offusca il minore, manifesta questo suo grande affetto.

ATTO QUINTO

SCENA SESTA.

TIRENIO, MONTANO, CARINO.

TIRENIO

Affrettati, mio figlio,
Ma con sicuro passo,
Sì ch'io possa seguirti, e non inciampi
Per questo dirupato e torto calle
Col piè cadente e cieco:
Occhio sei tu di lui, come son io
Occhio della tua mente:
E quando sarai giunto
Innanzi al Sacerdote, ivi ti ferma.

MONTANO

Ma non è quel che colà veggio, il nostro
Venerando Tirenio,
Ch'è cieco in terra, e tutto vede in cielo?
Qualche gran cosa il move;

Chè da molt'anni in qua non s'è veduto
Fuor della sacra cella.

CARINO

Piaccia all'alta bontà de' sommi Dei,
Che per te lieto ed opportuno ei giunga.

MONTANO

Che novità vegg'io, padre Tirenio?
Tu fuor del Tempio? ove ne vai? che porti?

TIRENIO

A te solo ne vengo,
E nuove cose porto, e nuove cerco.

MONTANO

Come teco non è l'ordine sacro?
Che tarda? ancor non torna
Con la purgata vittima, e col resto
Che all'interrotto sacrificio manca?

TIRENIO

» Oh quanto spesso giova
» La cecità degli occhi al veder molto!
» Chè allor non travïata
» L'anima, ed in se stessa
» Tutta raccolta, suole
» Aprir col cieco senso occhi lincei.
» Non bisogna, Montano,
» Passar sì leggiermente alcuni gravi
» Non aspettati casi
» Che tra l'opere umane han del divino.
» Però che i sommi Dei
» Non conversano in terra
» Nè favellan con gli uomini mortali,
» Ma tutto quel di grande e di stupendo
» Che al cieco caso il cieco volgo ascrive,
» Altro non è che favellar celeste:
» Così parlan tra noi gli eterni Numi:
» Queste son le lor voci,

» Mute all'orecchie, e risonanti al core
» Di chi le intende: oh quattro volte e sei
» Fortunato colui che ben le intende!
Stava già per condur l'ordine sacro,
Come tu comandasti, il buon Nicandro;
Ma il ritenn'io per accidente nuovo
Nel tempio occorso: ed è ben tal, che mentre
Vo con quello accoppiandolo, che quasi
In un medesmo tempo
È oggi a te incontrato,
Un non so che d'insolito e confuso
Tra speranza e timor tutto m'ingombra,
Che non intendo: e quanto men l'intendo,
Tanto maggior concetto
O buono o rio ne prendo.

MONTANO

Quel che tu non intendi,
Troppo intend'io miseramente, e'l provo.
Ma dimmi, a te che puoi
Penetrar del destin gli alti segreti,
Cosa alcuna s'asconde?

TIRENIO

O figlio, figlio,
» Se volontario fosse
» Del profetico lume il divin uso,
» Saria don di natura e non del Cielo.
Sento ben io nell'indigesta mente,
Che'l ver m'asconde il Fato,
E si riserba alto segreto in seno.
Questa sola cagione a te mi mosse,
Vago d'intender meglio
Chi è colui che s'è scoperto padre,
Se da Nicandro ho ben inteso il fatto,
Di quel garzon ch'è destinato a morte.

MONTANO

Troppo il conosci: oh quanto
Ti dorrà poi, Tirenio,
Ch' ei ti sia tanto noto e tanto caro!

TIRENIO

» Lodo la tua pietà, chè umana cosa
» È l'aver degli afflitti
» Compassione, o figlio; nondimeno
Fa pur che seco io parli.

MONTANO

Veggio ben or che il cielo
Quanto aver già solevi
Di presaga virtute, in te sospende.
Quel padre che tu chiedi,
E con cui brami di parlar, son io.

TIRENIO

Tu padre di colui ch' è destinato
Vittima alla gran Dea?

MONTANO

Son quel misero padre
Di quel misero figlio.

TIRENIO

Di quel FIDO PASTORE,
Che per dar vita altrui, sofferse a morte?

CARINO

Di quel che fa morendo
Viver chi gli dà morte,
Morir chi gli diè vita.

TIRENIO

E questo è vero?

MONTANO

Eccone il testimonio.

CARINO

Ciò che t'ha detto, è vero.

TIRENIO

E chi sei tu, che parli?

CARINO

Io son Carino,
Padre fin qui di quel garzon creduto.

TIRENIO

Sarebbe questo mai quel tuo bambino
Che ti rapì il diluvio?

MONTANO

Ah tu l'hai detto,
Tirenio.

TIRENIO

E tu per questo
Ti chiami padre misero, Montano?
» Oh cecità delle terrene menti!
» In qual profonda notte,
» In qual fosca caligine d'errore
» Son le nostr' alme immerse,
» Quando tu non le illustri o sommo Sole!
» A che del saper vostro
» Insuperbite, o miseri mortali!
» Questa parte di noi, che intende e vede,
» Non è nostra virtù, ma vien dal cielo:
» Esso la dà come a lui piace, e toglie.
O Montano, di mente assai più cieco,
Che non son io di vista,
Qual prestigio, qual demone t'abbaglia
Sì, che s'egli è pur vero
Che quel nobil garzon sia di te nato,
Non ti lasci veder, ch'oggi sei pure
Il più felice padre,
Il più caro agli Dei di quanti al mondo
Generasser mai figli?
Ecco l'alto segreto
Che m'ascondeva il Fato.
Ecco il giorno felice
Con tanto nostro sangue

E tante nostre lagrime aspettato.
Ecco il beato fin de' nostri affanni.
O Montano, ove sei? torna in te stesso.
Come a te solo è dalla mente uscito
L'oracolo famoso?
Il fortunato oracolo nel core
Di tutta Arcadia impresso?
Come col lampeggiar ch' oggi ti mostra
Inaspettatamente il caro figlio,
Non senti il tuon della celeste voce?
» Non avrà prima fin quel che v' offende;
» Che due semi del Ciel congiunga Amore.
Scaturiscon dal core
Lagrime di dolcezza in tanta copia,
Ch' io non posso parlar. » Non avrà prima
» Non avrà prima fin quel che v'offende,
» Che due semi del ciel congiunga Amore,
» E di donna infedel l'antico errore
» L'alta pietà d'un *Pastor Fido* ammende.
Or dimmi tu, Montan, questo Pastore,
Di cui si parla, e che dovea morire,
Non è seme del ciel, s'è di te nato?
Non è seme del ciel anco Amarilli?
E chi gli ha insieme avvinti, altro che Amore?
Silvio fu dai parenti, e fu per forza
Con Amarilli in matrimonio stretto:
Ed è tanto lontan, che gli strignesse
Nodo amoroso, quanto
L'aver in odio è dall' amar lontano.
Ma s'esamini il resto, apertamente
Vedrai che di Mirtillo ha solo inteso
La fatal voce: e qual si vide mai,
Dopo il caso d'Aminta,
Fede d'amor che s'agguagliasse a questa?
Chi ha voluto mai per la sua donna,

Dopo il fedele Aminta
Morir, se non Mirtillo?
Questa è l'alta pietà del *Pastor Fido*,
Degna di cancellar l'antico errore
Dell'infedele e misera Lucrina.
Con quest'atto mirabile e stupendo,
Più che col sangue umano,
L'ira del Ciel si placa;
E quel si rende alla giustizia eterna,
Che già le tolse il femminile oltraggio.
Questa fu la cagion che non sì tosto
Giuns'egli al tempio a rinnovare il voto,
Che cessar tutti i mostruosi segni.
Non stilla più dal simulacro eterno
Sudor di sangue, e più non trema il suolo,
Nè strepitosa più nè più putente
È la caverna sacra; anzi da lei
Vien sì dolce armonia, sì grato odore,
Che non l'avrebbe più soave il cielo,
Se voce o spirto aver potesse il cielo.
O alta providenza! o sommi Dei!
Se le parole mie
Fosser anime tutte,
E tutte al vostr'onore
Oggi le consecrassi, alle dovute
Grazie non basterian di tanto dono:
Ma come posso, ecco le rendo, o santi
Numi del ciel, con le ginocchia a terra
Umilemente: oh quanto
Vi son io debitor, perch'oggi vivo!
Ho di mia vita corsi
Cent'anni già, nè seppi mai che fosse
Viver, nè mi fu mai
La cara vita, se non oggi cara:
Oggi a viver comincio, oggi rinasco.

Ma che perd' io con le parole il tempo
Che si dee dare all' opre?
Ergimi, figlio, chè levar non posso
Già senza te, queste cadenti membra.

MONTANO

Un' allegrezza ho nel mio cor, Tirenio,
Con sì stupenda meraviglia, unita,
Che son lieto e nol sento.
Nè può l'alma confusa
Mostrar di fuor la ritenuta gioja;
Sì tutti lega alto stupore i sensi.
Oh non veduto mai nè mai più inteso
Miracolo del cielo!
Oh grazia senza esempio!
Oh pietà singolar de' sommi Dei!
Oh fortunata Arcadia!
Oh sovra quante il Sol ne vede e scalda,
Terra gradita al ciel, terra beata!
Così il tuo ben m'è caro,
Che 'l mio non sento, e del mio caro figlio
Che due volte ho perduto
E due volte trovato, e di me stesso
Che da un abisso di dolor trapasso
A un abisso di gioja,
Mentre penso di te, non mi sovviene:
E si disperde il mio diletto, quasi
Poca stilla insensibile confusa
Nell' ampio mar delle dolcezze tue.
Oh benedetto sogno!
Sogno non già, ma visïon celeste:
Ecco che Arcadia mia,
Come dicesti tu, sarà ancor bella.

TIRENIO

Ma che tardi, Montano?
Da noi più non attende

Vittima umana il Cielo.
Non è più tempo di vendetta e d'ira,
Ma di grazia e d'amore: oggi comanda
La nostra Dea, che in vece
Di sacrificio orribile e mortale,
Si faccian liete e fortunate nozze.
Ma dimmi tu, quanto ha di vivo il giorno?

MONTANO

Un'ora o poco più.

TIRENIO

Così vien sera?
Torniamo al Tempio, e quivi immantinente
La figliuola di Titiro, e'l tuo figlio
Si dian la fede maritale, e sposi
Divengano d'amanti, e l'un conduca
L'altra ben tosto alle paterne case,
Dove convien, prima che'l Sol tramonti,
Che sian congiunti i fortunati Eroi.
Così comanda il ciel. Tornami, figlio,
Onde m'hai tolto: e tu, Montan, mi segui.

MONTANO

Ma guarda ben, Tirenio,
Chè senza vïolar la santa legge,
Non può ella a Mirtillo
Dar quella fe che fu già data a Silvio.

CARINO

Ed a Silvio fu data
Parimente la fede: chè Mirtillo
Fin dal suo nascimento ebbe tal nome,
Se dal tuo servo mi fu detto il vero:
Ed egli si compiacque
Ch'io'l nomassi Mirtillo anzi che Silvio.

MONTANO

Gli è vero, or mi sovviene; e cotal nome

Rinnovai nel secondo,
Per consolar la perdita del primo.

TIRENIO

Il dubbio era importante: or tu mi segui.

MONTANO

Carino, andiamo al Tempio, e da qui innanzi
Due padri avrà Mirtillo: oggi ha trovato
Montano un figlio, ed un fratel Carino.

CARINO

D'amor padre a Mirtillo, a te fratello:
Di riverenza all'uno, e all'altro servo
Sarà sempre Carino.
E poichè verso me sei tanto umano,
Ardirò di pregarti,
Che ti sia caro il mio compagno ancòra,
Senza cui non sarei caro a me stesso.

MONTANO

Fanne quel, ch'a te piace.

CARINO

» Eterni Numi: oh come son diversi
» Quegli alti inaccessibili sentieri,
» Onde scendono a noi le vostre grazie,
» Da que' fallaci e torti,
» Onde i nostri pensier salgono al Cielo!

ANNOTAZIONI

DELLA SESTA SCENA

DEL QUINTO ATTO.

Il nome di Tirenio fu inventato dal Poeta nostro a imitazione di quell' antico Tiresia celebre tanto nelle Tragedie d'Euripide e di Sofocle: anch' egli cieco per opera di Giunone, e per quella di Giove indovino, come nel terzo Libro delle sue trasformazioni Ovidio favoleggiò. La venuta di questo vecchio argomenta due cose: l' una è l' importanza del caso, che 'l muove fuor del solito suo a venir fuor del Tempio: l' altra è il rispetto che mostra di portare alla persona del gran Sacerdote, e col quale avendo tanta necessità d' abboccarsi non ha mandato a pregarlo, che venga egli nel Tempio; ma esso si è condotto, ancorchè cieco e vecchissimo a trovarlo fin dove egli è. E però dice a colui, che 'l guida, ch' egli s' affretti per la importanza del caso; ma con sicuro passo per la debolezza della persona gravata di tant' anni, com' egli stesso confessa.

Occhio sei tu di lei) Questo luogo è preso dalle Fenisse d'Euripide, e per giudizio, non solo mio, ma di qualunque sappia lettere, migliorato ancor grandemente. Il luogo è tale:

ἡγοῦ προπάροιθε θύγατερ, ὡς τυφλῷ ποδὶ
ὀφθαλμὸς εἶ σύ, ναυβάταισιν ἄστρον ὥς.

Va innanzi, figlia, perciocchè tu sei occhio al mio cieco piede, com' è la stella al nocchiero. La qual comparazione non è di gran lunga sì bel concetto, com' è il presente: perciocchè il cieco, che sapeva quel fine, dov' egli voleva condursi, e terminar i suoi passi, era così non veduto dalla sua scorta, come il sentiero, per lo qual camminava non era da lui veduto, ma veduto sol dalla scorta.

Ma non è quel, che colà veggio, ec.) Montano, così com' era grandemente addolorato, vedendo calar improvvisamente Tirenio, e parendogli nuova cosa, come nel testo si vede chiaro, a lui rivolge gli occhi e il pensiero, attendendo quello che voglia dire, e importare la sua venuta.

Ch' è cieco in terra, e tutto vede in cielo?) L' uno per la privazione degli occhi del senso, l' altro per la virtù del lume, che gli stava negli occhi della mente.

E nuove cose porto, e nuove cerco) Quelle per gli accidenti occorsi nel Tempio, queste per saper chi è padre del consecrato Mirtillo.

Come, teco non è l' ordine sacro?) Qui viene il verisimile molto bene osservato, e nientemeno il decoro; poichè Montano, come sempre si è veduto zelantissimo del divin culto, rivolge subito l' animo a pensar, come si vada prolungando quel sacrificio, che per colpa della vittima s' era contaminato; e perciò fu rimesso per dover esser purgato.

O quanto spesso giova) Non si può dire, come anche qui venga ben espresso il decoro nella persona di questo vecchio; perciocchè il vecchio, secondo che c' insegna Aristotile nel secondo della Retorica, suol essere per cagione della perizia, e memoria di molte cose vedute, molto loquace; e sente gran piacere nel riferire, nel discorrere e nell' insegnare, come fa qui Tirenio, il quale prima che venga a dir quel che vuole, discorre per la maniera, che 'l testo da sè stesso ci manifesta, il che tutto si ristrigne in due cose; nell' una mostra il vantaggio che hanno i ciechi nell' intender le cose spettanti agli occhi dell' intelletto. E questo è anche proprio vezzo de' vecchi, lodar i proprj beni dell' animo; poichè lor mancano quei del corpo. Nell' altra, insegna come si debbano interpretare gli accidenti gravi, e che fuori della comune aspettazione sogliono avvenire.

Ch' allor non traviata) Rende la ragione, onde avvenga, che 'l cieco intenda meglio le cose, che non fa colui, il quale ha l' uso degli occhi; perciocchè quanto più l' anima si può unire in sè stessa, tanto più esercita la virtù dell' intendere.

E perchè il vedere, come dice Aristotile, fra gli altri sensi, è grandissimo, e gratissimo agli animali; perciocchè egli ci fa conoscere la differenza di molte più cose che non ci fanno conoscere gli altri: è anche necessario, che l'anima sia per mezzo di lui distratta e impedita da varj oggetti, che la tirano dal centro alla circonferenza, e però non puossi bene unirsi l'uomo in sè stesso alla contemplazione delle cose intellettuali, com' egli fa, quando con gli occhi chiusi si ritira in sè stesso, e non è traviato dagli oggetti materiali, e sensibili.

Aprir nel cieco senso occhi Lincei) Vuol dire, nella cecità intender molto: ma ciò dice figuratamente, prendendo gli occhi Lincei per la vista dell' intelletto; essendo che il Lupo cerviero, chiamato Lince dai Latini, secondo che dicono gli Scrittori, ha più di tutti gli altri la vista acuta; e però disse il Petrarca nel Sonetto *Real natura*: *Occhio cerviero*.

Però che i sommi Dei) Questo è tolto di peso da un bellissimo luogo di Marco Tullio nell' orazione, *Pro domo sua, ad Quirites*, al quale per esser molto degno e molto notabile, così per la sentenza, come per la nobiltà, si rimette il Lettore.

Ch' al cieco caso il cieco volgo ascrive) Perciocchè le persone volgari accusano la fortuna e il caso, e non attribuiscono alla Divina providenza, come si dee, gli umani accidenti.

Mute ha l' orecchie, ec.) Perciocchè parlano con gli effetti, e non con le voci: dai quali effetti si vanno congetturando i sentimenti delle divine ammonizioni, che risuonano al core, mentre il pungono, e fanlo risentire delle sue colpe; e però dice:

Di chi le intende) Perciocchè la loro intelligenza è data solo alle menti religiose e timorate di Dio; e però seguita:

O quattro volte, e sei, ec.) Volendo dire, che quelli sono felici, i quali interpretano, e convertono in propria correzione qualunque avvenimento gli paja grave e molesto. Questo modo di dire qui è tolto da Virgilio nel primo dell' Eneide.

O terque, quaterque beatus.

Stava già per condur l' ordine sacro) Dopo ch' egli ha discorso, vien finalmente a dire quello, che l' ha necessitato a venir fuori del Tempio, e favellar con Montano. E primieramente ripiglia quello, che fu richiesta del Sacerdote Montano, cioè la cagione, perchè Nicandro non avea fatto ritorno con la purgata vittima, in quella guisa, che gli era stato ordinato; perciocchè avendo questo buon vecchio, com'egli poco appresso dirà, osservato, che nell' entrare, che fe' Mirtillo nel Tempio, i mostruosi segni tutti cessarono, e accoppiando con questo così importante indicio quell' altro, che ri-

portò Nicandro del padre di Mirtillo, che in quel punto s'era trovato, ebbe giusta cagione di non lasciare, che 'l sagrificio passasse avanti prima, ch' egli non avesse inteso di detto padre, e dato conto a Montano di quello, che passava nel Tempio. A questo s'aggiugneva una sua interna sospensione d'animo, che di futuro o bene, o male il facea dubitare.

Quel che tu non intendi, ec.) Stava Montano per dichiarar a Tirenio la parte, che tocca a sè trovato vero padre, ma infelicissimo, di Mirtillo: quando la solita sua pietà e religione, traviandolo da quel pensiero, il fe' prima curioso d'intendere, come poteva essere, che Tirenio sì grande indovino, non avesse antiveduto il suo caso. E però quel primo concetto gli basta sol d'accennare; dicendo, che quello, che non intende Tirenio, è troppo infelicemente inteso da se; essendo egli trovato il vero padre di Mirtillo.

Penetrar del destin gli alti segreti) Cioè del voler divino, dal quale derivano tutte le cose. Si maraviglia Montano, che l'indovino non sappia tutte le cose, le quali deono avvenire, ma tosto e saggiamente gli risponde Tirenio.

Se volontario fosse, ec.) Il senso di questo luogo tale è, se colui che predice il futuro, potesse farlo ogni volta ch' egli volesse, la Profezia sarebbe don naturale; ma perciocchè ella è sola grazia che vien da Dio, non può il Profeta antiveder le cose future, se non quando piace alla Divina bontà di rivelargliele; e però la voce volontario si riferisce all' uso, e non all' abito; perciocchè 'l profetare sta nella potenza intellettiva, e non nella volontà; ma sta ben nella volontà il voler usar l' intelletto nelle cose e negli oggetti, che son naturali; ma nei soprannaturali, com' è la profezia, non può l'uomo adoprar l' intelletto, quand' egli vuole; perciocchè non è don di natura, la quale ha sempre il libero arbitrio di operar intellettualmente fra i termini naturali, com' abbiam detto. E perchè le cose che hanno da venire, umanamente non si posson sapere, se la Divina rivelazione non ce le scuopre; per questo la profezia è don celeste, e non naturale.

Sento ben io, ec.) Chiama mente indigesta con molto acconcia metafora: perciocchè, siccome il cibo, quando è indigesto, non può dare buon nutrimento, non essendo ricevuti gli umori dai vasi lor naturali; così la mente, quando non ha il concetto ben ordinato con le sue differenze, e con le sue vere definizioni, non può risolversi nella conclusione, che non è altro, che 'l vero. E però dice:

Che 'l ver m' asconde il fato) Cioè la mente Divina, la quale non gli volea scoprire questo particolare del padre di Mirtillo. Nel qual segreto tutto è riposto lo scioglimento di questo nodo. E però dice: *alto segreto*; concernendo la salute d'Arcadia, cioè di quella provincia tanto cara agli Iddii.

Questa sola cagione) Quella, che noi dicemmo averlo mosso dal Tempio, è quella, ch' egli disse, ch' era la cosa da lui cercata.

Troppo il conosci) Vuol intendere di Mirtillo, e però seguita, che gli dorrà d'averlo poi conosciuto per il figliuolo del Sacerdote Montano, a cui tocca di sacrificarlo.

Lodo la tua pietà) Ancora non intende Tirenio quello, che importino le parole del Sacerdote; e però credendo che così parli piuttosto per umana pietà, che per quella paterna carità che veramente il movea, loda bene il suo affanno, ma di nuovo fa istanza di sapere chi sia quel padre di Mirtillo, che s'è scoperto, e di parlare con esso lui.

Ch' umana cosa è l'aver degli afflitti) Parole del Boccaccio nel principio del suo Decamerone.

Veggio ben or, che 'l cielo) Poichè Tirenio non ha saputo indovinare, che Mirtillo sia figliuol di Montano, conclude di conoscere apertamente quello che ha detto testè Tirenio; che 'l profetare non è sempre in potestà del Profeta. E per non tener l'anime del buon vecchio in più lunga sospensione, finalmente gli dice la cosa com' ella sta, cioè ch' egli è padre di Mirtillo.

Tu padre di colui, ec.) Udito questo Tirenio, comincia anch' egli a vedere quello che fin allora non aveva veduto: e però grandemente maravigliandosi, il va interrogando sopra que' più importanti particolari, che la sua buona speranza gli somministra per fondarla con ottime congetture.

Son quel misero padre) Quasi voglia dire, che dee sacrificarlo.

Di quel fido pastore) Va pur toccando le circostanze più necessarie, per condurre a buon fine la sua credenza.

Di quel, che fa morendo) Afferma esser vero quanto egli chiede; e fallo con un modo tratto dalla natura del fatto stesso tanto leggiadro, che niente più, mediante i contrapposti di viver e morire, e di vita e di morte. Perciocchè Mirtillo fa viver Amarilli, cagione della sua morte, e fa morir il padre che fu cagione della sua vita: e dice che 'l fa morire, perciocchè egli è disposto, come di sopra ha detto, di prima uccider se medesimo, che 'l figliuolo.

E questo è vero?) Vuol ben essere assicurato, che 'l fatto stia di quel modo, per poterne poi fare certo giudizio: il che succede per opera di Carino, che ne fa testimonio, e poteva ben farlo, per essere stato quello, che ha scoperto la verità.

O cecità delle terrene menti) Perchè Tirenio si è ben informato del vero, avendo seco medesimo confrontate tutte le circostanze delle cose narrate, con le parole dell' oracolo, a guisa d'uomo, ch' uscendo dalle tenebre, apra gli occhi al fin nella luce, vien in certa cognizione, che sia venuto il

tempo della salute d'Arcadia, dall' oracolo già predetto. E secondo suo costume, comincia altamente a discorrere dell' imperfezione dell' umano intelletto, siccome quello, che sempre è cieco, se dal lume divino non è illustrato. Il che tutto vien da lui detto per cagion di Montano, il quale ancora che abbia prima di lui sapute le medesime cose, non solo non ha inteso i misteri della sua grande felicità, ma si tien anche estremamente infelice.

Quando tu non le illustri, o sommo Sole) Sta nobilmente in metafora; perciocchè quella proporzione, che ha il Sole per far vedere gli oggetti visibili, quella medesima (sebben senza paragone più nobile) dice Tirenio, che ha Dio nel far intender le cose intelligibili all' intelletto.

A che del saper vostro) Molto opportunamente con tale occasione rimprovera ai superbi la vanagloria dell' eccessivo loro presumere, siccome quelli, che l'eccellenza del loro sapere attribuiscono tutta solo a se stessi, nè il riconoscono dalla Divina bontà. Quasi volendo dire: mira costui, che suol essere tanto savio e tanto avveduto, e pure in questo caso non vede nulla; perciocchè Dio non gli vuol rivelare la verità, eziandio nelle cose più chiare, acciocchè egli impari di riconoscere il suo sapere da Dio, e non s' arroghi la divina grazia a propria virtù.

Questa parte di noi, che intende e vede) Tutta la Scuola de' migliori Filosofi, e de' Teologi ancora s' accorda in questa sentenza. Che 'l nostro intendere allor si faccia, che le due potenze dell' anima, l' una come materia, e l'altra come forma; l'una come potenza, e l'altra come atto insieme s'uniscono, e della cosa intesa formano l'intelletto, le quali due potenze sono chiamate concordemente da tutti, intelletto agente e intelletto passibile, è l' agente paragonato dal Filosofo nei suoi libri dell' anima al Sole; perciocchè, siccome questo col suo lume mette in atto il colore ch' era in potenza; così l'intelletto agente produce la specie intelligibile in atto, che era prima nella potenza dell' intelletto passibile. Noi dunque per applicare questo discorso alle parole del presente testo, dico: che se la sentenza di Tirenio termina sol nel Cielo, crederei di poter affermare, che Tirenio parlasse da vero Peripatetico; poscia che noi abbiamo nei libri della generazione degli animali appresso il Filosofo, queste chiare parole:

» *Restat igitur ut mens sola extrinsecus accedat, eaque sola*
» *divina sit. Nihil enim cum ejus actione communicat actio cor-*
» *poralis.*

E poco più di sotto:

» *Inest enim in semine omnium, quod facit ut foecunda sint*
» *semina; videlicet, quod calor vocatur, idque non ignis, non*

» *talis facultas aliqua est, sed spiritus, qui in semine spumosoque* » *corpore continetur, et natura, quae in eo spiritu est, propor-* » *tione respondet elemento stellarum*. Per modo che qui si vede chiarissimo, che il Filosofo vuole, che l' intelletto agente venga dal Cielo. Ma poichè soggiunge il nostro Tirenio: *Essa la dà, come a lui piace, e toglie*; mi pare di poter dire, che quel Cielo intendea per Dio, come alcuna volta fanno i Poeti; perciocchè quell' elemento delle Stelle, di cui nell' allegato luogo parla Aristotile, non ha *nec velle, nec nolle*. Dunque bisogna che abbia inteso di Dio, ma non come Alessandro, che forse intese il suo Dio così necessitato all' intelletto, per farlo intendere, come il fece Aristotile necessitato ai corpi celesti per fargli muovere; ma piuttosto volle accennare la vera nostra Teologica e Cristiana sentenza, che Dio fabbricatore dell' anima umana le dia, e tolga ancora, secondo che a lui piace, il lume della ragione; siccome, se questo fosse il suo luogo, potrei mostrare per molti testimonj della Sacra Scrittura, dove si vede che molti furon puniti con la cecità dell' intelletto, in quanto alle cose operabili: di maniera che non vedevano quello che ragionevolmente dovevan fare, e che ogni uomo ragionevole che non fosse stato accecato, avrebbe conosciuto naturalmente: quasi dati in reprobo senso, che vien in Greco significato con la voce διάνοια con la quale i Filosofi esprimono la virtù dell' anima discorsiva.

Qual prestigio, qual demone t' abbaglia) Applica il suo discorso alla cecità di Montano, verso il quale il suo ragionamento ha rivolto, e dice con maraviglia. Chi toglie l' intendere il manifesto misterio di sì maraviglioso accidente? Ma nel dir questo si serve della metafora presa dal senso esterior della vista, la quale alcuna volta vien ingannata sì, che le sembra o di veder quel che non è, o di vederlo in altra guisa di quel che è: Usando il termine di prestigio, voce Latina, che secondo i Teologi è un inganno, che non ha la sua causa dalla parte della cosa che si trasforma; ma da quella di colui che vede, o in quanto all' organo o in quanto alla potenza. E perchè alcuna volta il prestigio è sola operazione umana, la quale fa travedere con mezzi incogniti, ma però naturali: alcuna volta ancora si fa per opera de' demoni, per questo il Poeta soggiunse dopo il prestigio, qual demone t' abbaglia. Demone alla Latina nel suo primo e vero Greco significato vuol dir sapiente: e però gli spiriti maligni si chiamano Cacodemoni, e i buoni Calodemoni. E quantunque la voce sia molto antica, e antichi sieno ancora i demoni; siccome quelli che tiranneggiavano il mondo prima che Cristo Salvator nostro prendesse umana carne dalla cieca Gentilità, nientedimeno non furon mai conosciuti per Angeli

apostati e ribellanti di Dio, e perciò cacciati dal Cielo; ma furono in varie e diverse maniere creduti, interpretati e descritti, ma da niuno de' Gentili ben intesi. Chi più ne vuole, legga Platone e tutta la sua Scuola, ma tra gli altri Psello, che ne trattò *ex professo*, e Proclo, che molto anch' egli ne parla. Ma come faccia travedere il demonio, vedi Alessandro de Ales nella seconda parte, alla questione 43. nell' articolo primo. Sant' Agostino, San Girolamo, San Bonaventura, e molti altri che sarebbe lungo qui il mentovargli.

Non ti lascia veder) Perciocchè il prestigio non solo fa vedere quel che non è; ma toglie la vista ancora delle cose che sono, o levando il discorso, o trasformando, o sottraendo i fantasmi, non lascia penetrare all' occhio dell' intelletto la verità delle cose.

Ecco l' alto segreto) Perciocchè disse fin da principio; *Sento ben io nell' indigesta mente, Che 'l ver m' asconde il Fato. E si riserba alto segreto in seno*. Il qual segreto era, che Mirtillo fosse figliuolo del Sacerdote Montano; onde veniva a essere Semideo, e in conseguenza capace delle promesse fatali, concorrendo in lui tutte l' altre condizioni dall' oracolo premonite, e però dice: *Ecco il giorno felice*, con tutto quello che segue.

O Montano, ove sei? torna in te stesso) Scuote non altrimenti l' animo di Montano di quello, che si faccia colui che dorme profondissimo sonno, ovvero che sia per qualche strano accidente uscito di sentimento; recandogli a memoria la voce dell' oracolo, come nel testo si vede chiaro.

Come col lampeggiar) Metafora quanto dir si possa bellissima e ben condotta. Servissi della medesima leggiadramente anco il Petrarca, volendo significare l' apparir della vista accompagnato con la voce della sua Laura.

Come col balenar tuona in un punto,
Così fui io da begl' occhi lucenti,
E da un dolce saluto insieme aggiunto.

Qui per lo lampo significa il riconoscimento del suo figliuolo, ch' è propriamente simile a quel chiarore che fa il lampeggiar della notte, il qual fa lume a chi cammina per le tenebre. E la celeste voce, cioè l' oracolo, vien figurato dal tuono che quasi sempre va in compagnia del baleno; ed è così proporzionato al senso dell' orecchio, com' è il lampo a quello degli occhi.

Non avrà prima fin, ec.) Questo è l' oracolo, di cui fece menzione Ergasto nella seconda del primo, ed è notabile l' artifizio, con che il Poeta nostro rappresenta il grandissimo affetto di questo vecchio, il quale mentre riferisce l' oracolo, è presa da tanta tenerezza, che dal pianto vien interrotto.

Or dimmi tu, Montan) Mentre Tirenio va di parte in parte interpretando l' oracolo con l' evento delle cose già succedute, si viene aprendo il lume a Montano, ond' egli possa conoscer la verità. E perchè il tutto è chiaro nel testo, non dirò altro, rimettendo a quello i Lettori.

Dell' infedele e misera Lucrina) La quale avea abbandonato l' amante Aminta.

E quel si rende alla giustizia eterna) Perciocchè, siccome l' infedeltà avea peccato, così la fede di Mirtillo ha giustamente soddisfatto a quello, che non poteva esser pagato col sangue umano. E però si dice nel secondo Coro, che per lagrime e sangue di tante alme innocenti ancor non langue: perciocchè quelle vittime non erano volontarie, e però non potevano soddisfare a' un peccato d' infedeltà, ch' è atto volontario. E però la giustizia non era soddisfatta col sangue, siccome quella che richiedeva il contrapposto della perfidia amorosa, che altro non poteva essere che fede; nè la fede si poteva scoprire più vivamente, che con quell' atto volontario di morire per la sua donna.

Questa fu la cagion, che non sì tosto, ec.) Di questi segni fece menzione Ergasto nella terza del quarto; ma molto più nella seconda del quinto gli specifica il messo a Titiro, là dove ei dice: *suda sangue la Dea, ec.* Nel qual luogo dicemmo allor la cagione di detti moti. Ora la cagione perchè cessino è notissima; perciocchè essendo finita l' ira celeste, bisogna ancora che abbian fine i segni di lei mortali.

Se voce o spirto aver potesse il Cielo) Non mancaron Filosofi della setta Platonica, i quali credettero, o forse fecero altrui credere, che così fosse la lor credenza, che in Cielo fosse armonia: siccome chiaramente si legge nel sogno di Scipione, opera Platonica di Marco Tullio, della quale altrove abbiam favellato; ma veramente il Cielo non ha, nè può aver voce, nè favella, nè armonia, e in conseguenza nè anche spirito. E però filosofando qui secondo la verità, Tirenio disse: *Se spirto e voce aver potesse il Cielo*.

Se le parole mie) Grande iperbole, e molto accomodata per mostrar pienamente l' obbligo che ha questo buon vecchio alla divina bontà. Se le parole fossero anime non basterebbono a soddisfare alla grandezza di tanto dono.

Oggi a viver comincio, oggi rinasco) Dopo cento anni, cioè comincio ad aver cara la vita, la quale per la salute pubblica, infino a qui, se non disperata almeno invan sospirata, m' era odiosa.

Ma, che perd' io con le parole il tempo?) Poich' egli ha già nell' animo conceputo l' adempimento dell' oracolo, e l' ha per tanto sicuro, che non ne dubita punto, si prepara di dar ordine a quel che resta; ma prima si fa rizzar in piede: per-

ciocchè, come di sopra si è veduto, avea piegate le ginocchia a terra per adorare, e render più divotamente, ch' egli potea grazie agli Iddii.

Un' allegrezza ho nel mio cor, Tirenio) Udita e conosciuta la verità del fatto, mediante la interpretazione dell' oracolo sì chiaramente portata da quel buon vecchio, resta Montano in un medesimo punto soprappreso da pensieri tanto diversi, che non è maraviglia, se non può esprimere il suo concetto; perciocchè da una parte l' anima occupata nel considerare la grandezza e novità del caso, non può far altro, nè esser intenta ad altro, che a considerarlo, ed in questo vien ritenuta, siccome quella, che quando è fissa in qualche grande speculazione si ritira in se stessa, e non esce fuori di se. Dall' altra parte la medesima anima per cagion del commercio, che ha col senso con potentissimo vincolo seco unito, viene eccitata da così grande allegrezza, per la salute pubblica prima, e poi per la privata del suo figliuolo, che tutta vorrebbe venire, per esprimere l' affetto della sua immensa letizia. Ma finalmente egli stesso confessa, che lo stupore vince l' affetto. Il che dal Poeta nostro è fatto con artificio per servar il decoro della persona eroica e sacra, la quale per esser molto avvezza a dominar agli affetti, è molto più valente nell' operazione dell' animo, che non è in quella del senso.

Che son lieto, e nol sento) Perciocchè l' anima non può esser in tante parti occupata in modo, che mentre ella considera la grandezza del fatto, non può sentire la sua allegrezza, nè attendere a rallegrarsi; e però dice, che l' anima confusa, cioè ingombrata ora da maraviglia e ora da letizia, non può mostrar di fuori nel senso esteriore, la gioja sua ritenuta dall' anima, occupata nel contemplare la maraviglia. Nel che bisogna sapere, che sebben un' anima stessa è quella, che contempla, e quella che si rallegra: quella con la potenza intellettuale, e questa con l' appetitiva; nientedimeno non può in un medesimo tempo attender all' uno e all' altro, quando gli oggetti sono egualmente sì grandi, che possono egualmente allettarla e rapirla: ond' ella a un certo modo resta confusa, e non sa quello che prima faccia.

Sì tutti lega alto stupore i sensi) Perciocche la contemplazione, con cui si fa la meraviglia, lega i sensi, cioè non lascia uscire nè passare nei sensi l' anima a rallegrarsi. La metafora è presa da un membro male affetto per qualche umore, che mediante l' impedimento dei nervi non possa muoversi, e ne rimane istupidito per modo, che si può dir legato da qualche catarro, o veramente quando mancan gli spiriti o il calor naturale, non può dar la virtù solita, stupefatte restan le membra. Non altrimenti interviene dei sensi interni;

i quali, allorchè l'anima non presta loro la sua virtù, non posson muoversi a far le loro solite e naturali operazioni.

Così 'l tuo ben m' è caro,

Che 'l mio non sento) E qui pur anche si serva bene il decoro d' uomo grande e magnanimo, il quale stima il ben pubblico molto più che 'l privato; e però Montano dice di non sentire il suo proprio bene, cioè di non averne quella estrema allegrezza ch' egli sente del pubblico, non perchè anche non senta 'l proprio, ma perchè a petto di quello, quasi nol sente: siccome 'l lume minore della candela, ancora ch'egli si vegga, quando però si porta al lume del Sole, allora non s' avvertisce, perciocchè il maggior lume l' offusca.

Che due volte ho perduto,

E due volte trovato) La prima volta il perdette nell' acqua dell' inondazione, la seconda nel sagrificio. Trovollo la prima volta nel riconoscimento per cagione di detto sagrificio, e la seconda nell' interpretazione dell' oracolo.

Che da un abisso di dolor, ec.) Cioè da un immenso dolore trapassa a un' immensa gioja.

Sogno non già, ma vision celeste) Parla del sogno, ch'egli disse aver fatto nella quarta del primo, il qual disse che non fu sogno, ma visione: perciocchè tutto si è verificato: essendo, siccome noi dicemmo in quel luogo, per testimonio di Macrobio, la visione una delle specie del vero sogno.

Così vien sera) Questa misura del tempo è fatta dal Poeta nostro per servar quel tenore, che dal principio della favola ha mantenuto sempre, di far saper agli spettatori, che l'azione non dura più del corso d' un dì solare: avendo cominciato sul primo albor della aurora, e terminandola nel crepuscolo vespertino. E fatto ancora per un' altra ragione, che volendo il Poeta nostro far comparir in palco gli sposi fatti felici: opera necessaria nelle commedie; ma molto più nelle tragicommedie, nelle quali interviene il pericolo della morte, ha fatto nascere questa necessità di fargli sposar nel tempio, per comandamento dello 'ndovino, acciocchè essi vengano lieti, e consolati sposi nella vista di tutti.

Ma guarda ben, Tirenio) Questo dubbio, che oggi non sarebbe d' alcun rilievo, appresso i gentili pieni di superstizioni pareva molto importante: e di ciò non mancano esempj eziandio tra gli Storici così Greci, come Latini. E però dice Tirenio: *Il dubbio era importante.*

Carino, andiamo al Tempio) Quì si serva il decoro d'animo nobile in questa, veramente persona eroica, che vuol Carino, autore di tanto bene, non sol a parte delle sue gioje, ma per fratello. Atto di gratitudine nobilissimo.

E poi che verso me se' tanto umano) Esempio di buon costume qui si scorge in Carino, il quale serva la data fede ad Uranio quand' egli disse. Ogni mia sorte sarà teco comune.

Eterni Numi, o come son diversi, ec.) Questa sentenza è veramente divina.

E perchè nel fine di questa Scena ho rimesso il trattato, che si ricerca al riconoscimento di questa favola; dico, che in tutte le sue parti si scuopre egli, quanto alcun altro, che possa essere, perfettissimo. E benchè a farne fede bastasse a dire, che somiglia quello di Sofocle nell' Edipo, dal Filosofo sommamente lodato; nondimeno egli mi giova considerarlo in ciascuna sua parte, confrontandolo co' precetti del medesimo Filosofo, il qual disse, che tre condizioni ricercava il perfetto riconoscimento delle favole drammatiche, le quali tutte in questo pienamente si trovano. La prima è, che nasca dal verisimile; la seconda, che si faccia per sillogismo; e la terza, che ne segua il rivolgimento della fortuna. Quanto alla prima bisogna ben intender la ragion del precetto; perciocchè nel riconoscimento dei segni, ch' è di tutti il men approvato, può essere il verisimile; e pure non è sempre atto a fare, che il riconoscer per segni riesca artificioso. Vuol esser dunque un verisimile, che venga accompagnato da tal necessità, che nasca dalla costituzion della favola, e delle cose che son fatte e si fanno. Tale è questo del Pastor fido; perciocchè mentre il Sacerdote cerca di ribattere le ragioni di Carino, e Carino di salvar il figliuolo, scoppia dal verisimile necessariamente il riconoscimento. Così quello d'Edipo, e così quello dell'Efigenia in Tauris. Quanto alla seconda, non è alcuno sì poco intelligente dei termini dialettici, che non sapesse ristringere in forma di sillogismo la presente ricognizione. Ma è però necessario, che s' avvertisca quello che da qualcuno è stato ben messo in dubbio, ma non già ben risoluto. Cioè, che anche il riconoscimento dei segni è opera di discorso, e si può ridurre in forma sillogistica. Il che senz' alcun fallo è verissimo. Ma la differenza consiste nel più e nel meno; perciocchè il segno, ch' è oggetto del senso, immediate conclude senza grand' opera di discorso, là dove quello del sillogismo ha bisogno di lunga considerazione, con la quale si vada accoppiando insieme le parole di Carino, con quelle di Dameta, e confrontando i tempi, i luoghi ed altre circostanze del fatto. E però si chiama per sillogismo, quasi per eccellenza. La terza condizione è chiara da se; poichè subito fatto il conoscimento, la favola si raggira. La qual per esser Tragicomica, fu anche dal Poeta nostro fatto con artificio, che 'l riconoscimento partecipasse dell' una e dell' altra qualità. Riconosciuto Mirtillo per figliuolo di Montano, il fine sarebbe tragico; perciocchè il padre cade in necessità di sagrificarlo; ma riconosciuto il medesimo per colui, che dall' oracolo fu predetto e vaticinato, il fine si fa Comico. E perchè la Tragicommedia ha per fine l' esito Comico e non il Tragico, per questo al riconoscimento di Mirtillo, come figliuolo, non sì

raggira la favola, ma sì bene si raggira in quella di Pastor fido, di tal sorte, che subito conosciuto ch'egli è quel fedele amadore, che predisse l'oracolo, la favola si tramuta; e da funesto e lagrimevole stato, in felicissimo e lieto fine si tramuta.

ATTO QUINTO

SCENA SETTIMA.

Corisca, Linco.

Corisca

E così, Linco, il dispietato Silvio,
Quando men se 'l pensò, divenne amante.
Ma che seguì di lei?

Linco

Noi la portammo
Alle case di Silvio, ove la madre
Con lagrime l' accolse,
Non so se di dolcezza o di dolore.
Lieta sì, che 'l suo figlio
Già fosse amante e sposo; ma del caso
Della Ninfa, dolente, e di due nuore
Suocera mal fornita;
L' una morta piangea, l' altra ferita.

Corisca

Pur è morta Amarilli?

LINCO

Dovea morir: così portò la fama:
Per questo sol mi mossi inverso 'l Tempio
A consolar Montano che perduta
S'oggi ha una nuora; ecco ne trova un'altra.

CORISCA

Dunque Dorinda non è morta?

LINCO

Morta?
Fosti sì viva tu; fosti sì lieta.

CORISCA

Non fu dunque mortal la sua ferita?

LINCO

Alla pietà di Silvio,
Se morta fosse stata,
Viva saria tornata.

CORISCA

E con qual arte
Sanò sì tosto?

LINCO

Io ti dirò da capo
Tutta la cura; e meraviglie udrai.
Stavan d'intorno alla ferita Ninfa
Tutti con pronta mano
E con tremante core uomini e donne:
Ma che altri la toccasse
Non volle mai, che Silvio suo: dicendo:
La man che mi ferì, quella mi sani.
Così soli restammo
Silvio, la madre, ed io,
Duo co'l consiglio, un con la mano oprando.
Quell'ardito garzon, poichè levata
Ebbe soavemente
Dal nudo avorio ogni sanguigna spoglia,
Tentò di trar dalla profonda piaga

La confitta saetta: ma cedendo
Non so come alla mano
L' insidïoso calamo, nascosto
Tutto lasciò nelle latebre il ferro.
Qui daddovero incominciâr l' angoscie:
Non fu possibil mai
Nè con maestra mano
Nè con ferrigno rostro
Nè con altro argomento indi spiantarlo.
Forse con altra assai più larga piaga
La piaga aprendo, alle segrete vie
Del ferro penetrar con altro ferro
Si poteva o doveva;
Ma troppo era pietosa e troppo amante,
Per sì cruda pietà la man di Silvio;
Con sì fieri stromenti
Certo non sana i suoi feriti Amore.
Quantunque alla fanciulla innamorata
Sembrasse che il dolor si raddolcisse
Tra le mani di Silvio,
Il qual perciò nulla smarrito, disse:
Quindi uscirai ben tu, ferro malvagio,
E con pena minor, che tu non credi:
Chi t' ha spinto qui dentro,
È ben anco di trartene possente;
Ristorerò con l' uso della caccia
Quel danno che per l' uso
Della caccia patisco.
D' un' erba or mi sovviene,
Ch' è molto nota alla silvestre capra
Quand' ha lo stral nel saettato fianco:
Essa a noi la mostrò; natura a lei:
Nè gran fatto è lontana: indi partissi,
E nel colle vicin subitamente
Coltone un fascio, a noi sen venne; e quivi

Trattone succo, e misto
Con seme di verbena, e la radice
Giuntavi del centauro, un molle empiastro
Ne feo sopra la piaga.
Oh mirabil virtù! cessa il dolore
Subitamente, e si ristagna il sangue:
E il ferro indi a non molto
Senza fatica o pena
La man seguendo, ubbidïente n' esce.
Tornò il vigor nella donzella, come
Se non avesse mai piaga sofferta:
La qual però mortale
Veramente non fu: perocchè intatto
Quinci l' alvo lasciando, e quindi l' ossa,
Nel musculoso fianco
Era sol penetrata.

CORISCA

Gran virtù d' erba, e vie maggior ventura
Di donzella mi narri!

LINCO

Quel che tra lor sia succeduto poi,
Si può piuttosto immaginar, che dire.
Certo è sana Dorinda, ed or si regge
Sì ben sul fianco, che di lui servirsi
Ad ogn' uso ella può: con tutto questo
Credo, Corisca, e tu fors' anco il credi,
Che di più d' uno stral ferita sia:
Ma come l' han trafitta arme diverse;
Così diverse ancor le piaghe sono:
D' altra è fero il dolor, d' altra è soave,
L' una saldando si fa sana, e l' altra
Quanto si salda men, tanto più sana:
E quel fero garzon di saettare,
Mentr' era cacciator, fu così vago,
Che non perde costume: ed or ch' egli ama;
Di feri ranco ha brama.

CORISCA

O Linco, ancor sei pure
Quell' amoroso Linco
Che fosti sempre.

LINCO

O Corisca mia cara,
D' animo Linco e non di forze sono,
E in questo vecchio tronco
È, più che fosse mai, verde il desío.

CORISCA

Or ch' è morta Amarilli,
Mi resta di veder quel ch' è seguito
Del mio caro Mirtillo.

ANNOTAZIONI

DELLA SETTIMA SCENA

DEL QUINTO ATTO.

Corisca, che dopo aver fatto Amarilli mal capitare, s' allontanò, come nella quarta del quarto ella disse accortamente di dover fare, finchè la legge contra la sua rivale fosse eseguita; or ch' ella crede che tutto già sia seguito, torna per ricever il frutto della sua frode, e nel venire s' incontra in Linco, il quale aveva già cominciato a dargli nuova del caso di Dorinda e di Silvio. E però ella nell' entrar che fa in Scena con esso Linco, di ciò ragiona, come di cosa che tra loro fosse già incominciata.

Pur è morta Amarilli) Scaltritamente ne va parlando, come di cosa che a lei non tocchi.

Dunque Dorinda non è morta) Linco gli aveva detto della ferita, ma non ancora della salute; e però Corisca credendo che fosse morta, e sentendo Linco dir in contrario si maraviglia, e ricerca da lui s' ella è pur viva.

I' ti dirò da capo
Tutta la cura, ec.) Il racconto che qui si fa con quella verisimilitudine, che fu sempre dal Poeta nostro mirabilmente osservata, è molto necessaria, per dare il suo convenevol fine

alla parte episodica, ed accessoria di Dorinda e di Silvio; come nell' antecedente Scena è stato fatto della principale, di Mirtillo e di Amarilli.

Tentò di trar dalla profonda piaga) Questa cura è fatta ad imitazione di quella di Virgilio nel duodecimo dell' Eneide: là dove Enea ferito d' una saetta viene anch' egli in un subito miracolosamente sanato. Il medesimo luogo imitarono prima l'Ariosto nella ferita di Medoro, sanata per man d'Angelica. E dopo lui nella Gerusalemme liberata di Torquato Tasso, che molto più esattamente si servì dei concetti Virgiliani, che non fe' l'Ariosto. Così dice Virgilio.

Infracta luctatur arundine telum eripere.

Il Tasso.

Ei che s' affretta, e di tirar s' affanna
Della piaga lo stral, rompe la canna.

Il Guarini.

Tentò di trar dalla profonda piaga
La confitta saetta, ma cedendo,
Non so come, alla mano
L' insidioso calamo nascosto
Tutto lasciò nelle latebre il ferro.

Virgilio.

Auxilioque viam quae proxima poscit
Ense secent lato vulnus telique latebram
Rescindant penitus.

Il Tasso.

E la via più vicina e più spedita
Alla cura di lui vuol che si prenda;
Scuoprasi ogni latebra alla ferita,
E largamente si risechi, e fenda.

Il Guarino.

Forse con altra assai più larga piaga,
La piaga aprendo, alle segrete vie
Del ferro penetrar, con altro ferro
Si poteva, o doveva;

Virgilio.

Nequicquam spicula dextra
Sollicitat, prensatque tenaci forcipe ferrum.

Il Tasso.

Or con la dotta mano
E con la destra il tenta, e col tenace
Ferro il va riprendendo, e nulla face.

Il Guarino.

Non fu possibil mai,
Nè con maestra mano,
Nè con ferrigno rostro,
Nè con altro argomento indi spiantarlo.

Virgilio.

Dictamnum genitrix Cretaea carpit ab Ida.

E poco di sotto:

Non illa feris incognita Capris.
Gramina, cum tergo volucres haesere sagittae.

Il Tasso favellando del medesimo Dittamo.

E ben mastra Natura alle montane
Capre n' insegna la virtù celata,
Qualor vengon percosse, e lor rimane
Nel fianco affissa la saetta alata.

Il Guarino.

D' un' erba or mi sovviene,
Ch' è molto nota alla silvestre capra,
Quand' ha lo stral nel saettato fianco:
Essa a noi la mostrò, natura a lei.

Virgilio.

Subitoque omnis de corpore fugit
Quippe dolor: Omnis stetit imo vulnere sanguis.

Il Tasso.

E si ristagna il sangue, e già i dolori
Fuggono dalla gamba, e 'l vigor cresce.

Il Guarino.

O mirabil virtù: cessa il dolore
Subitamente, e si ristagna il sangue.

Virgilio.

Jamque secuta manum, nullo cogente sagitta
Excidit, atque novae rediere in pristina vires.

Il Tasso.

E fuori, volontario per se lo stral se n' esce.

Il Guarino.

E 'l ferro indi a non molto,
Senza fatica, o pena
La man seguendo ubbidiente n' esce;
Tornò 'l vigor nella donzella, come,
Se non avesse mai piaga sofferta.

Ora che noi abbiamo con diligenza, e per quello che noi crediamo, con gusto di chi legge, considerata la maestria di questi duo Poeti, che hanno fatto quasi a gara con Virgilio nella presente descrizione, resta che poi tocchiamo alcune cose di questa Scena, che nel resto è per se stessa tutta chiarissima.

D' un' erba or mi sovviene) Qui non è dubbio, che vuol intendere del Dittamo, ancora che egli nol nomini; facendo in ciò bastevole testimonio il luogo addotto di Virgilio. Di questa mirabil' erba, oltre a quello che ne dice Dioscoride, vedi Teofrasto nel 9 libro delle piante, ed il Manardo nel libro delle sue Pistole nella Pistola terza, Plinio, e finalmente Galeno nel libro de' semplici medicamenti.

Con seme di verbena) Questa erba, insieme con quella che Centaura si chiama, ha virtù di consolidar le pieghe, siccome apertamente insegna Galeno nel lib. 8 de' semplici medicamenti. Di questa fa menzione Virgilio nella Farmaceutria. *Verbenasque adole pingues*, come quella che s' usava negli incantesmi, e però disse Plinio nel 25 lib. c. 9 parlando delle

due Verbene. *Utraque sortiuntur Galli, et praecinunt responsa. Sed Magi utique circa hanc insaniunt.*

E la radice giuntavi del Centauro) La medesima forza di consolidar e purgar le ferite ha l'uno e l'altro Centauro; cioè il maggiore ed il minore, per testimonio di Dioscoride, di Teofrasto, di Plinio e di Galeno: così nel libro dei semplici medicamenti, come nel trattato particolare, che fa di quest' erba scritto a Papia. Ha dunque con gran giudicio il Poeta nostro accompagnato queste due erbe col Dittamo, acciocchè questo avesse forza di trarre il ferro; e l'altre due di saldar la piaga, e di stagnare il sangue.

Quinci l'alvo lasciando, ec.) Perciocchè, se la saetta avesse ferito il ventre, o si fosse fitta nell' osso, la cura sarebbe stata più malagevole, e la prima forse impossibile, quando avesse tocche le viscere. E però saggiamente ha provveduto il Poeta di non far la piaga mortale; acciocchè curandosi agevolmente la favola abbia eziandio per la parte episodica il suo lieto fine, ed anche per far più verisimile quel che vien poscia riferito da Linco. Certo è sana Dorinda, e quel che segue.

Ma come l'han trafitta arme diverse) Questo scherzo è molto proprio della favola Tragicomica; perciocchè in quanto è scherzo, è Comico, e in questo è modesto, e detto copertamente serva il decoro della Tragica gravità.

Or ch' è morta Amarilli) Per questo fine era costei venuta, come fin da principio fu da noi avvertito. E così la favola eziandio nella parte Episodica ha il suo fine Comico, che conviene a poema misto. Ma nè dell'uno, nè dell'altro si parla più, nè si fanno venir in Scena alla presenza del teatro; perciocchè questo si lascia per le parti della favola principali, che sono Mirtillo ed Amarilli, i quai compajono per far quello che nella Scena ultima si dirà.

ATTO QUINTO

SCENA OTTAVA.

ERGASTO, CORISCA.

ERGASTO

Oh giorno pien di meraviglie? oh giorno
Tutto amor, tutto grazie e tutto gioja!
Oh terra avventurosa! oh ciel cortese!

CORISCA

Ma ecco Ergasto: oh come viene a tempo!

ERGASTO

Oggi ogni cosa si rallegri: Terra
Cielo, aria, foco, e il mondo tutto rida.
Passi il nostro gioïre
Anco sin nell' inferno,
Nè oggi ei sia luogo di pene eterno.

CORISCA

Quanto è lieto costui!

ERGASTO

Selve beate,
Se sospirando in flebili susurri,
Al nostro lamentar vi lamentaste;
Gioïte anco al gioïre, e tante lingue
Sciogliete, quante frondi
Scherzano al suon di queste
Piene del gioïr nostro aure ridenti:
Cantate le venture e le dolcezze
De' duo beati amanti.

CORISCA

Egli per certo
Parla di Silvio e di Dorinda. » In somma
» Viver bisogna. Tosto
» Il fonte delle lagrime si secca,
» Ma il fiume della gioja abbonda sempre.
Della morta Amarilli
Ecco più non si parla, e sol s' ha cura
Di goder con chi gode: ed è ben fatto.
Troppo è piena di guai la vita umana.
Ove si va sì consolato, Ergasto?
A nozze forse?

ERGASTO

E tu l' hai detto appunto:
Inteso hai tu l' avventurosa sorte
De' duo felici amanti? udisti mai
Cosa maggior, Corisca?

CORISCA

Io l' ho da Linco
Con molto mio piacer pur ora udito.
E quel dolore ho mitigato in parte,
Che per la morte d'Amarilli io sento.

ERGASTO

Morta Amarilli? e come? e di qual caso
Parli tu ora? o pensi tu ch' io parli?

CORISCA

Di Dorinda, e di Silvio.

ERGASTO

Che Dorinda? che Silvio?
Nulla dunque sai tu. La gioja mia
Nasce da più stupenda,
E più alta e più nobile radice.
D'Amarilli ti parlo e di Mirtillo:
Coppia di quante oggi ne scaldi Amore,
La più contenta, e lieta.

CORISCA

Non è morta
Dunque Amarilli?

ERGASTO

Come morta? è viva
E lieta e bella e sposa.

CORISCA

Eh tu mi beffi.

ERGASTO

Ti beffo? il vedrai tosto.

CORISCA

A morir dunque
Condannata non fu?

ERGASTO

Fu condannata,
Ma tosto anco assoluta.

CORISCA

Narri tu sogni, o pur sognando ascolto?

ERGASTO

Tosto la vedrai tu, se qui ti fermi,
Col fortunato suo fedel Mirtillo
Uscir dal Tempio ov' ora sono; e data
S' hanno la fe già maritale; e verso
Le case di Montano ir li vedrai,
Per cor di tante e di sì lunge lore

Amorose fatiche il dolce frutto.
Oh se vedessi l' allegrezza immensa,
Se udissi il suon delle giojose voci,
Corisca! già d' innumerabil turba
È tutto pieno il Tempio: uomini e donne
Quivi vedresti tu, vecchi e fanciulli,
Sacri e profani in un confusi e misti,
E poco men che per letizia insani.
Ognun con meraviglia
Corre a veder la fortunata coppia,
Ognun la riverisce, ognun l' abbraccia:
Chi loda la pietà, chi la costanza,
Chi le grazie del Ciel, chi di natura.
Risuona il monte e il pian, le valli e i poggi
Del Pastor fido il glorioso nome.
Oh ventura d' amante!
Il divenir sì tosto
Di povero pastore un semideo!
Passar in un momento
Da morte a vita, e le vicine esequie
Cangiar con sì lontane,
E disperate nozze.
Ancorchè molto sia,
Corisca, è però nulla:
Ma goder di colei per cui morendo
Anco godeva; di colei che seco
Volle sì prontamente
Concorrer di morir non che d' amare;
Correr in braccio di colei per cui
Dianzi sì volentier correva a morte;
Questa è ventura tal, questa è dolcezza
Ch' ogni pensiero avanza.
E tu non ti rallegri? e tu non senti
Per Amarilli tua quella letizia,
Che sent' io per Mirtillo?

CORISCA

Anzi sì pur, Ergasto,
Mira come son lieta.

ERGASTO

Oh se tu avessi
Veduta la bellissima Amarilli,
Quando la man per pegno della fede
A Mirtillo ella porse;
E per pegno d'Amor Mirtillo a lei
Un dolce sì, ma non inteso bacio,
Non so se dir mi debbia, o diede, o tolse;
Saresti certa di dolcezza morta!
Che porpora? che rose?
Ogni colore o di natura o d'arte
Vincean le belle guance
Che vergogna copriva
Con vago scudo di beltà sanguigna
Che forza di ferirle
Al feritor giungeva:
Ed ella in atto ritrosetta e schiva,
Mostrava di fuggire,
Per incontrar più dolcemente il colpo:
E lasciò in dubbio se quel bacio fosse
O rapito o donato;
Con sì mirabil arte
Fu conceduto e tolto: e quel soave
Mostrarsene ritrosa,
Era un no che voleva; un atto misto
Di rapina e d'acquisto:
Un negar sì cortese, che bramava
Quel che negando dava:
Un vietar ch'era invito
Sì dolce d'assalire;
Che a rapir chi rapiva era rapito:
Un restar e fuggire

Che affrettava il rapire.
Oh dolcissimo bacio!
Non posso più, Corisca.
Vo diritto diritto
A trovarmi una sposa:
» Chè in sì alte dolcezze
» Non si può ben gioir, se non amando.

CORISCA

Se costui dice il vero:
Questo è quel dì, Corisca,
Che tutto perdi, o tutto acquisti il senno.

ANNOTAZIONI

DELLA OTTAVA SCENA

DEL QUINTO ATTO.

Non era da tacere ed occultare al teatro lo sponsalizio di coppia sì bella e sì fortunata. E però fa il Poeta nostro venire Ergasto, che mostrando di fare ogn'altra cosa, secondo il solito artificio, racconta il fatto. Nel che tre cose son degne d'esser considerate. L'una, che quando egli vien in Scena, non ha altro fine che di esprimere il grandissimo affetto di contentezza e di letizia, ch'egli ha nel cuore. Seconda, ch'egli non avrebbe narrate le cose che dice, se Corisca non l'avesse a un certo modo provocato a ciò fare. Terza, che narra tutto sempre ridendo, sempre scherzando, siccome conveniva alla natura del fatto, alla sua grande allegrezza ed al fine di favola Tragicomica; nella quale così serve per fine il riso, come serve nella Tragedia per fine il pianto, chiamato dal Filosofo il Commo.

O giorno pien di maraviglie) E veramente tale; siccome dalle cose che son seguite è notissimo; e come nella seguente Scena andrà considerando il Coro, e noi allora ne direm l'artificio.

Oggi ogni cosa si rallegri) Con gran ragione usa sì grande iperbole: pretendendo che s'abbiano a rallegrare con esso lui non solo tutti gli elementi, ma eziandio l'inferno, incapacissimo d'allegrezza.

Quanto è lieto costui) Ragionevolmente si maraviglia Corisca, che per caso tanto leggieri, come fu quel di Silvio e di Dorinda, costui faccia tanto schiamazzo; perciocchè ella era lontanissima dalla vera cagione, che facea rallegrarlo.

Di duo felici amanti) Non si può dire quanto riescano saporiti nelle Sceniche rappresentazioni questi ragionamenti, che con diverso fine riescono a coloro che parlano, come si vede qui, che Corisca ragionà delle cose accadute a Silvio ed a Dorinda, ed Ergasto parla di quelle che sono intervenute ad Amarilli e Mirtillo. Il che nasce, perciocchè l'uno e l'altro accidente è capace d'una grande allegrezza, la quale serve così all'allegrezza vera d'Ergasto, come alla credenza di Corisca non vera. E però ella dice: egli per certo parla di Silvio e di Dorinda:

Tosto il fonte delle lagrime si secca) Secondo quel dettato così volgare. *Cito arescit lacryma.*

Pur troppo è pien di guai la vita umana) Facilmente s'accorda in questa sentenza costei, che non aveva senso alcun d'onestate, nè conosceva altro ben che 'l piacere.

Ove si va sì consolato, Ergasto?) Se costui ha da dire, bisogna che sia interpellato, come si vede, in duo modi; l'uno dalla semplice interrogazione che Corisca gli fa; l'altro, ch'è molto più importante e più bello, dall'ignoranza di lei: perciocchè, mentre ella mostra di non sapere accidenti tanto mirabili, vien egli con gran ragione e verisimilitudine eccitato a farle saper il vero. Cosa naturalissima di ciascuno, che abbia qualche grande allegrezza, che non vede l'ora di farne parte a tutti gli amici.

E tu l'hai detto appunto) Come si confrontano le parole così dell'una, come dell'altro; onde avviene che Corisca resti ingannata.

Inteso hai tu l'avventurosa sorte, ec.) E queste servono altresì al falso credere di Corisca.

Che per la morte d'Amarilli i' sento) Queste parole al fine chiariscono l'uno e l'altra: perciocchè tosto che sente Ergasto favellar d'Amarilli, come se fosse morta, subito si risente, e s'accorge che Corisca non parlava in tuono con esso lui, siccome è chiaro nel testo, che non ha bisogno di spositore.

Narri tu sogni, o pur sognando ascolto) Non può in fatti costei accomodare l'animo a cosa tanto contraria non solo alla sua credenza, ma eziandio alla sua volontà ed alla sua libidine: laonde vien Ergasto a essere invitato con troppo grandi stimoli, a darle piena notizia di quello che è succeduto nel Tempio.

O se vedessi l'allegrezza immensa) Persevera con gran decoro nell'amplificazione della conceputa allegrezza, senza la quale non può narrare nè esprimer il suo concetto. Serve poi

anche per mortificare Corisca in modo che faccia di se stessa la metamorfosi che ne segue.

Sacri e profani) Cioè sacerdoti e popolani. Altrove fu dichiarata abbastanza la voce di profano, al qual luogo si rimette il lettore.

Risuona il monte e 'l pian, le valli e i poggi) Non so se questo luogo sia fatto in prova dal Poeta nostro, che prevedeva la futura gloria del suo poema, siccome Ovidio.

> *Jamque opus exegi, quod nec Jovis ira, nec ignes:*
> *Nec poterit ferrum, nec edax abolere vetustas.*

ed Orazio nella Ode.

> *Non usitata, nec tenui ferar.*
> *Totum muneris hoc tui est,*
> *Quod monstror digito praetereuntium*
> *Romanae fidicem lyrae:*
> *Quod spiro, et placeo; si placeo, tuum est.*

Questo so bene ch'egli è stato vero indovino: perciocchè non è parte alcuna d'Europa, dove le lettere sieno in pregio, che non celebri il Pastor fido.

Ma goder di colei) I beni della fortuna non son mezzi tanto proporzionati a far sentire i dolci frutti d'Amore, quanto è l'amore, ed esser amato. E però dice ottimamente Ergasto; l'aver cangiata la cattiva in buona fortuna, non è accidente di tanta dolcezza, quanto è l'esser accompagnato con donna, che tanto ami, e che sia tanto amata, quanto Amarilli. Di questo vedi nel secondo Coro, quello ch'abbiam detto.

Mira come son lieta) O quanto bene vien espressa questa finta allegrezza. A me par di vedere appunto quell'atto, con cui voleva mostrare d'esser allegra.

O se tu avessi.

Veduta la bellissima Amarilli) Torna pure con lo stesso artificio alla sua lieta amplificazione Ergasto, il qual credendo di piacere a Corisca, le narra alcune circostanze, che veramente l'accorano; siccome dall'effetto e dalle parole di lei medesima poi si vede. Quest'atto di baciar Amarilli, come sua sposa, ancor che 'l bacio veramente sia buono per esser di legittimo matrimonio; nientedimeno era tanto onesta Amarilli, che non potea soffrirlo senza rossore, la qual però, come amante ed amata, non poteva dissimulare l'interno affetto, che le faceva caro e saporito quel bacio; per modo che alla era combattuta dal desiderio e dall'onestà; la qual pugna nell'animo d'infiammata e pudica donzella vien espresso con tanta leggiadria dal Poeta, che niente più. E perchè le parole sono apertissime non han bisogno d'interprete, senza che non

è uomo di tanta eloquenza, a cui bastasse l'animo di dirlo in prosa meglio, nè più vivamente di quello che è detto in versi da lui.

Che tutto perdi, o tutto acquisti il senno) Se costei ha senno da perdere e d'acquistare; bisogna intendere qual è quello che ha, e quello che non ha. Due cose si ricercano all'intelletto per operar saggiamente: L'una è il buon principio, che muove all'opera; e l'altra è il buon discorso; Corisca, secondo il suo principio, ha sanamente discorso, ma con principio falsissimo; perciocchè non avendo ella altro fin che 'l piacere, secondo quello ha operato con accortezza, ancorchè poi ne sia per accidente succeduto diverso effetto al suo desiderio. Ha dunque sano il discorso, ma il principio no. Quello può perdere, e di questo può far acquisto; la perdita dell'uno la farà pazza, e l'acquisto dell'altro la farà saggia. E perchè l'accidente che la mortifica ha due parti, l'una è la privazione di quel piacere, che è tutto il suo bene, l'altra è il maraviglioso avvenimento in contrario di quello che ella pensava, e sommamente voleva; la prima può farla pazza, siccome avvenne ancora ad Ajace, ad Orlando ed a molti altri, che per amore, o perdita di qualche suo grandissimo bene sono impazziti: la seconda può farla saggia; considerando la maraviglia di quell'effetto tanto contrario alla sua astuta sagacità; poichè avendo fatto tutto quello che ingegno umano poteva fare per condurre la sua rivale alla morte dell'anima e del corpo, vede ora di averle procurato vita e felicità la maggiore che potesse desiderare, in modo che la malvagia opera è stata a lei di salute; la qual considerazione è molto atta a farla ravvedere, e conoscere, che la divina giustizia ha in sua santa guardia le persone innocenti, e così l'animo suo vien combattuto da questi duo pensieri. Alla fine vince il migliore, come nella seguente Scena s'intenderà.

ATTO QUINTO

SCENA NONA.

CORO DI PASTORI, CORISCA, AMARILLI, MIRTILLO.

CORO DI PASTORI

Vieni, santo Imeneo,
Seconda i nostri voti e i nostri canti;
Scorgi i beati amanti,
L' uno e l' altro celeste semideo;
Stringi 'l nodo fatal, santo Imeneo.

CORISCA

Ohimè che troppo è vero! e cotal frutto
Delle tue vanità, misera, mieti.
Oh pensieri, oh desiri
Non meno ingiusti, che fallaci e vani!
Dunque d' una innocente
Ho bramata la morte,
Per adempir le mie sfrenate voglie?
Sì cruda fui? sì cieca?

Chi m'apre or gli occhi? ah misera! che veggio?
L'orror del mio peccato,
Che di felicità sembianza avea.

CORO DI PASTORI

Vieni, santo Imeneo,
Seconda i nostri voti e i nostri canti;
Scorgi i beati amanti,
L'uno e l'altro celeste semideo;
Stringi il nodo fatal, santo Imeneo.
Deh mira, o PASTOR FIDO,
Dopo lagrime tante
E dopo tanti affanni, ove sei giunto.
Non è questa colei che t'era tolta
Dalle leggi del Cielo e della Terra?
Dal tuo crudo destino?
Dalle sue caste voglie?
Dal tuo povero stato?
Dalla sua data fede e dalla morte?
Eccola tua, Mirtillo.
Quel volto amato tanto, e que' begli occhi,
Quel seno, e quelle mani,
E quel tutto che miri ed odi e tocchi,
Da te già tanto sospirato in vano,
Sarà ora mercede
Della tua invitta fede; e tu non parli?

MIRTILLO

Come parlar poss'io,
Se non so d'esser vivo?
Nè so s'io veggia o senta
Quel che pur di vedere
E di sentir mi sembra?
Dica la mia dolcissima Amarilli;
Però che tutta in lei
Vive l'anima mia, gli affetti miei.

CORO DI PASTORI

Vieni, santo Imeneo,
Seconda i nostri voti e i nostri canti;
Scorgi i beati amanti,
L'uno e l'altro celeste semideo:
Stringi 'l nodo fatal, santo Imeneo.

CORISCA

Ma che fate voi meco,
Vaghezze insidiose e traditrici;
Fregi del corpo vil, macchie dell'alma?
Itene: assai m'avete
Ingannata e schernita:
E perchè terra siete; itene a terra:
D'amor lascivo un tempo arme vi fei;
Or vi fo d'onestà spoglie e trofei.

CORO DI PASTORI

Vieni, santo Imeneo,
Seconda i nostri voti e i nostri canti;
Scorgi i beati amanti,
L'uno e l'altro celeste semideo;
Stringi 'l nodo fatal, santo Imeneo.

CORISCA

Ma che badi, Corisca?
Comodo tempo è di trovar perdono:
Che fai? temi la pena?
Ardisci pur; chè pena
Non puoi aver maggior della tua colpa.
Coppia beata e bella
Tanto del Cielo e della terra amica,
Se al vostro altero Fato oggi s'inchina
Ogni terrena forza,
Ben è ragion, che vi s'inchini ancora
Colei che contra il vostro Fato e voi
Ha posto in opra ogni terrena forza.
Già nol nego, Amarilli, anch'io bramai

Quel che bramasti tu: ma tu tel godi
Perchè degna ne fusti:
Tu godi il più leale
Pastor che viva: e tu, Mirtillo, godi
La più pudica Ninfa
Di quante n'abbia o mai n'avesse il mondo.
Credetel pure a me, che cote fui
Di fede all' uno, e d' onestate all' altra.
Ma tu, Ninfa cortese,
Prima che l' ira tua sopra me scenda,
Mira nel volto del tuo caro sposo:
Quivi del mio peccato
E del perdono tuo vedrai la forza:
In virtù di sì caro
Amoroso tuo pegno
All' amoroso fallo oggi perdona,
Amorosa Amarilli: ed è ben dritto,
Ch' oggi perdon delle sue colpe trovi
Amore in te, se le sue fiamme provi.

AMARILLI

Non solo io ti perdono,
Corisca, ma t' ho cara;
L'effetto sol, non la cagion mirando:
» Chè 'l ferro e 'l foco, ancorchè doglia apporti,
» Pur che risani, a chi fu sano, è caro.
Qualunque mi sii stata
Oggi amica, o nemica,
Basta a me, che 'l destino
T' usò per felicissimo stromento
D' ogni mia gioja. Avventurosi inganni!
Tradimenti felici! e se ti piace
D' esser lieta ancor tu, vientene e godi
Delle nostre allegrezze.

CORISCA

Assai lieta son io
Del perdon ricevuto e del cor sano.

MIRTILLO

Ed io pur ti perdono
Ogni offesa, Corisca, se non questa
Troppo importuna tua lunga dimora.

CORISCA

Vivete lieti: addio.

CORO DI PASTORI

Vieni, santo Imeneo,
Seconda i nostri voti e i nostri canti;
Scorgi i beati amanti,
L' uno e l' altro celeste semideo:
Stringi 'l nodo fatal, santo Imeneo.

ANNOTAZIONI

DELLA NONA SCENA

DEL QUINTO ATTO.

Tre cose in questa Scena si contengono principali, l' una è il ritorno dei fortunati sposi dal Tempio; i quali, secondo l' ordine di Tirenio, si dovevan congiungere in matrimonio prima che 'l Sole andasse all' occaso; la seconda è la conversione di Corisca; la terza il testimonio ch' ella fa dell' onestà d'Amarilli, e della fede insuperabile di Mirtillo. Quanto alla prima, dovendo questa favola, secondo le sue regole, terminare in Comico fine, era ben necessario che 'l Teatro, il quale avendo veduto l' uno e l' altra sì presso a dover morire, gli rivedesse ora fatti, secondo il loro desiderio, felici. Che se le favole son fatte per dar diletto e soddisfazione al Teatro, quanto sarebbe egli rimasto con la primiera vista mal soddisfatto, se non gli si fosse la medesima coppia rappresentata nel colmo della sua cangiata e lieta fortuna. Il che vien fatto con quella necessità del verisimile, che è sì propria accortezza del Poeta nostro: poscia che dovendo essi tornar a casa, secondo l'ordine di Tirenio, è molto verisimile, che passassero per la medesima strada, per la quale s' eran condotti al Tempio, in modo che non può dirsi che vengano in Scena per fare di se spettacolo; e pure il principal fine del Poeta

fu di questo. Quanto alla seconda, era necessario da una parte, che Corisca non rimanesse scontenta, anzi pure estremamente addolorata; perciocchè avrebbe il suo dolore contaminato il fin Comico, ovvero che si sarebbe accostato al fine della Tragedia doppia, che dà buon fine a' buoni, e cattivo a' cattivi; e non della Tragicommedia, che vuole tutti contenti. Dall' altra non parea buon costume, che una femmina tanto rea si rimanesse contenta, e però con gran giudicio trovò il Poeta nostro una strada di mezzo, con la quale si viene a provveder all' uno e all' altro rispetto. Perciocchè in quanto ella si pente, il buon esempio ha suo luogo; e in quanto ella nel suo ravvedimento si riman consolata, non si può dire, che per lei si contamini il fine Comico, il quale non ammette che alcuno resti contente. Quanto alla terza, non si può dire quant' era necessario, che costei, la quale meglio di tutti potea saperlo, rendesse spontaneamente sì chiara testimonianza della pudicizia d'Amarilli, e della fe di Mirtillo. Ma tanto più della prima, quanto più era stata sospetta per tutte le cose, che da lei avea vedute e intese Mirtillo: il quale ora non può averne più dubbio alcuno, veggendo che si confrontano le parole di costei, che fu macchinatrice del grande inganno, con quello, che senza dubbio è molto verisimile, che Amarilli medesima narrasse di sua bocca nel Tempio, se non ad altri, almeno al suo Mirtillo, dopo che si vide fatta sua sposa.

Vieni, santo Imeneo.) Fu molto ragionevole che questi sposi fossero accompagnati da un Coro di Pastori, che secondo il costume degli antichi Greci, cantassero l'Imeneo; Dio, secondo loro, delle nozze: il quale fu così detto ἀπὸ τῆς ὑμένος, che significa la membrana, che custodisce la virginità, da qualcuno però negata. Alcuni altri vogliono, che si chiami Imeneo ἀπὸ τοῦ ὁμοῦ ναίειν, cioè dall' abitar insieme. Catullo il fa figliuolo della Musa Urania; alcuni di Magnete: Seneca nella Tragedia Medea il chiama figliuol di Bacco, forse non senza misterio. Chi più ne vuole legga Lattanzio Gramatico nel terzo libro della Tebaide, e Donato sopra gli Adelfi. Talasso era appresso i Romani quello che fu Imeneo presso de' Greci; ancora che i Poeti Latini usassero più frequentemente la voce d'Imeneo.

Seconda i nostri voti, ec.) Secondare vuol dir propriamente andar appresso. E si prende metaforicamente per favorire. Petrarca nel primo significato. *E un gran vecchio il secondava appresso;* cioè il seguiva molto vicino. Dice i voti, cioè i desiderj che abbiamo già conceputi della salute d'Arcadia, per cagion delle nozze predette già dall' oracolo, ed ora eseguite.

Oimè, che troppo è vero.) Già è chiara Corisca tutto esser

vero quello che gli ha detto Ergasto. E ciò dice con grande alterazione d'animo, come quella a cui tanto fuor del suo credere, succedono questi casi.

Dunque d'una innocente, ec.) Questi sono i primieri segni di sanità, quand' un animo invecchiato già nel peccare, torna in buon sentimento; perciocchè non può lasciar il peccato chi non conosce la sua deformità.

Chi m'apre or gli occhi.) Si maraviglia che non abbia veduto, quando peccava, quel ch' ora vede dopo il peccato: la maraviglia è molto ragionevole; perciocchè è ben vero, come noi abbiamo nell' Etica al libro settimo, che l' incontinente prima che pecchi, e dopo che ha peccato, conosce quel peccato, che non vedeva peccando: ma l' intemperante che ha già fatto l'abito nel peccare, come Corisca, non suol conoscer mai la gravezza del suo peccato; come dunque il conosce ora costei? Nasce questo miracolo dalla grandezza del dolore, e dell' accidente; perciocchè procedendo il peccato allor che l' anima soffocata dall' appetito non può veder quel fine ch' è pur in lei naturale, semprecchè le sopravviene o dolore eccessivo, o percossa terribile, i sensi vengono a mortificarsi per sì fatta maniera, che non hanno forza d' opprimere ed abbagliar l' intelletto; il quale, tosto che può respirare, discorre intorno alla grandezza dell' accidente, come ora Corisca, che resta maravigliata d' aver fatto ogn' opera per nuocer ad Amarilli, e pur ne sia seguito effetto tutto contrario; e dal discorso è sforzata a concludere, che l' innocenza e virtù sia il vero fine dell' uomo. E siccome dice Aristotele, che la maraviglia eccita l' intelletto a trovar la cagion delle cose, così anche la medesima scuote l' anima, e la fa risentire e conoscere il suo principio, ch' è la retta ragione.

L' orror del mio peccato,
Che di felicità sembianza avea.) Ecco se si verifica quello che noi dicemmo nel fine della precedente Scena: Che Corisca peccava per non conoscer il vero fine; perciocchè ella finora ha creduto che la felicità fosse il diletto e la soddisfazione de' sensi: or s' avvede, che quanto le parea bello riesce brutto, e quanto credeva buono gli sembra reo. La deformità del peccato non era conosciuta dall' anima, come quella che abbagliata dai sensi, non penetrava nella bruttura dell' opera, e perchè la veste del peccato è leggiadra, mirava la scorza sola, nè conosceva l' orror interno. E così avviene, che 'l peccatore, quando è invecchiato nel male, si reputa felice nel commetterlo, e però dice: *Che di felicità sembianza avea.*

Deh mira, o Pastor fido) Finito il canto del Coro, un solo parla, come Istrione, siccome in questa medesima favola s' è veduto alla Scena terza del quarto, e come nota il Filosofo nel trattato del Coro. I moderni Tragici il chiamarono Semicoro, e presero grand' errore: imperocchè il Semicoro

significa la metà del Coro, quand' egli si divide per cantare, e saltare, secondo il costume antico. Vedi Giulio Polluce nel cap. 15 del quarto libro. Tutto questo, che qui dice il Coro, come Istrione, non è fatto ad altro fine, che di ristringere in pochi versi la bellezza di questa favola, mediante quella eccellenza che dal Filosofo è tenuta in grandissima stima, e senza la quale ogni Poema riesce dissipito e snervato. Voglio dire del τοῦ θαυμαστοῦ comune qualità della Tragedia e dell' Epopeja; ma in questa tanto più propria, quanto ella può assai meglio nascondere le cose maravigliose sotto il velo dell' amplificazione, come quella che narra, che non fa la Tragedia, che rappresenta, nè può sì ben ingannare con le parole, essendo suo proprio ufficio di portar l' umane operazioni sotto gli occhi visibili del Teatro; e però bisogna che le cose sien verisimili, nè si scostino tanto da quello che può essere per l' ordinario, come nell'Epico. Quinci si può vedere quanto perciò sia singolare l' eccellenza del Pastor fido, avendo il suo facitore saputo sì ben produrre la maraviglia, dov' ella è sì malagevole da trovarsi, che s' alcuno Poema Eroico si ritrova, che abbia questa qualità del mirabile, non è da farsene maraviglia, potendo esso con le parole finger cose impossibili e lontane dal verisimile. Ma fare il τὸ θαυμαστὸν in una favola scenica, nella quale bisogna che la maraviglia non si scompagni mai dal verisimile: *hoc opus, hic labor.* Chi mai avrebbe creduto che Amarilli dovesse esser maritata a Mirtillo? e pure co' mezzi verisimili questo miracolo si verifica dal Poeta nostro qui, con giudicio grande in questi versi, sì ben espresso, mostrando, secondo il suo prudente costume, di far altro che quel che fa.

Come parlar poss' io, ec.) Mostra il Poeta qui con queste poche parole l' animo di Mirtillo poco meno che attonito per la grandezza dell' accidente, il quale avrebbe forza di far grandissimo stupore, eziandio nell' animo di persona che non sia interessata. Or che dee fare in quel di Mirtillo, il quale dalla morte è passato sì subito e sì fuori d' ogni speranza, non solo alla vita, ma alle nozze della sua donna, disperate tanto da lui, che morendo per lei, gli pareva d' esser felice? E però se non sa nè parlar nè rispondere ha gran ragione, essendo per la grandezza del caso tutto stordito.

Ma che fate voi meco, ec.) Alla cognizione del suo peccato, segue in Corisca l' operazione conforme, perciocchè siccome il lascivo affetto solea muovere prontamente a farsi bella del corpo, così ora il miglior affetto la spigne a rifiutare le vaghezze del corpo, e cercare quelle dell' animo.

Fregi del corpo vil, ec.) Quanto bene servono questi duo contrapposti al presente concetto, conciossiacosachè non si

può senza peccato di vanità troppo studiosamente lisciar il corpo, il qual peccato è così macchia dell' animo, com' è il liscio fregio del corpo.

E perchè terra siete, ec.) Quest' atto di gettar via tutte quelle vaghezze, delle quali soleva esser sì curiosa, fa gran testimonio di pentimento, e grand' effetto di commozione nell' animo del Teatro, che dianzi l' ha veduta tanto lasciva.

D' amor lascivo, ec.) Come sta ben in metafora co' duo termini d' arme e di trofei; quelle servono alla guerra, e questi alla vittoria. Le vaghezze del corpo che solevan esser arme d' amore, con le quali vinceva già l' onestà, ora sono i trofei della medesima onestà, che vince l' amor lascivo, avendole sparse a terra, e calpestandole, come si soglion l' arme de' vinti.

Ma che badi, Corisca) La conoscenza del proprio fallo non può star senza giustizia, e perchè la giustizia è una delle virtù che si riferisce ad altri, per questo, chi sa d' aver fatto ingiuria e n' ha pentimento, si rende ben disposto a domandar perdono all' offeso, in soddisfazione della giustizia: siccome ora intende di far Corisca, parendole a ciò fare comodo il tempo, per esser le persone offese nel maggior colmo della loro felicità, che fa gli animi lieti, e conseguentemente benigni e facili a perdonare.

Ardisci pur; che pena

Aver non puoi maggior della tua colpa) Ancora che questa penitente abbia speranza che gli sia perdonato; nientedimeno conoscendo ella la grandezza del suo peccato, non può far che non tema. Non resta però di proseguire il primo disegno; essendo certissima di non poter ricevere pena alcuna che sia maggior di quella, che le fa sentir la sua colpa, la quale suol operare nell' animo penitente tanto dolore, che non è alcun tormento corporale che 'l pareggi.

S' al vostro altero fato) Fato per ventura, e per sorte. O quel che è meglio, per providenza superiore, che ha cura degli innocenti. Altero, cioè grande, nobile, ovvero, che vien da alta parte.

Ogni terrena forza) Perciocchè costei aveva adoperato ogni macchina per atterrare la innocenza d'Amarilli; ed ella stessa se ne vantò nella quarta del quarto, dicendo ch' ogni cosa aveva per lei combattuto.

Già nol nego, Amarilli) Ecco la confessione del suo peccato, senza la quale non si può impetrare il perdono.

Tu godi il più leale) Questa è una delle parti di Scena, come abbiam detto, più principali: dove si viene con la volontaria confessione della nemica, a giustificar l' innocenza d'Amarilli: la qual giustificazione è necessariissima, poichè fin qui Mirtillo non aveva chiarezza alcuna, che Amarilli non entrasse nella spelonca per altro amante: siccome ora non

può negare d'esserne certo, dicendolo pur colei che fu cagione ch' ella v' entrasse.

Credetel pur a me, che cote fui, ec.) Alcuni hanno voluto dire che questa cote s'intenda per la pietra di paragone, traendo la metafora da lei, che suol essere adoperata per trovare la finezza dell' oro. Ma io credo, che coté s' intenda qui per la pietra focaja che s' adopera nell' accender il fuoco; e voglia dire, che ella è stata instigatrice di corromper la fe dell'uno, e l' onestate dell' altra.

Mira nel volto del tuo caro sposo) Non poteva costui trovar mezzo nè più bello nè più efficace per muover a compassione del suo amore Amarilli, che la bellezza di quel Mirtillo amato tanto da lei. Quasi voglia dir quel medesimo che disse ancor il Petrarca. *Che può questi altro? Il mio volto il consuma. Ei perchè ingordo, ed io perchè sì bella. Quel volto che vinse te, ha vinto ancora me.* Talchè tu conosci, che la forza del nostro comune oggetto, vedrai anco nel medesimo, che ch' io merito il perdono da te, siccome quello che sforza ognuno ad amarlo.

Non solo i' ti perdono) Ecco benignità e clemenza d' animo grande di questa nobilissima Ninfa; nella quale vien servato molto ben il decoro, siccome quella che 'l Poeta nostro ha voluto rappresentare per una vera idea di donna nobile, e in ogni parte compita In modo che era ben necessario, che alle tante virtù di lei sì ben espresse in tutta questa favola, seguisse ancora la virtù, che è sì rara, della mansuetudine, che non solo si contenta di perdonar a Corisca, ma converte in buona parte tutto il male, ch' ella ha fatto contra di lei.

L' effetto sol, non la cagion mirando) Perciocchè la cagione fu scellerata, ma l' effetto è stato buono; perciocchè dalla persecuzione di lei ne risulta la felicità d'Amarilli, siccome dalla favola chiaramente si vede.

Che 'l ferro, e 'l foco, ec.) Metafora propriissima in questo fatto, presa dal medico che per sanare alcuna piaga adoperi il ferro e 'l fuoco; i quai mezzi ancor che sien dolorosi, son però cari, perchè portan la sanità.

Basta a me, che 'l destino) Cioè la divina disposizione, la quale il più delle volte ci reca il bene con mezzi che pajono a noi cattivi, e però dice: *Avventurosi inganni, tradimenti felici.*

Vientene, e godi delle nostre allegrezze) Per colmare d'ogni qualità nobile la sua virtù Amarilli, non le bastando d' aver perdonato alla sua nemica, la invita ancora alle nozze, per mostrare che quanto ha detto di benignità verso lei, è venuto da sincerità e disposizione d' animo ben affetto.

Assai lieta son io
Del perdon ricevuto, e del cor sano) Questa è un'altra parte di questa Scena principalissima, dovendo, come s' è

detto, restar contenta Corisca, per far il fine proporzionato a favola Tragicomica, e però parte, e forse più di tutti lieta Corisca. Essendo la sua letizia spirituale, avendo fatto acquisto della sanità del suo cuore. Di che niuna contentezza si può trovar maggiore, perciocchè, siccome se costei avesse ora gli stimoli, che già ebbe di libidine sì pungenti, sarebbe infelicissima; perchè il dolore dell' animo che fa l' uomo infelice, non è altro che 'l soverchio appetito, così ora ch' ella n' è libera, felicissima può chiamarsi.

Ed io pur ti perdono, ec.) Ha gran ragione qui Mirtillo di lamentarsi, che Corisca il trattenga; avendo inteso nel Tempio da Tirenio, che bisogna per volontà degli Iddii, che le nozze si consumassero prima, che 'l Sole andasse all' occaso: e perciocchè l' ora era tardissima, il desiderio eccessivo, e non minor la paura, che stante la passata sua miseria, non gli intervenisse qualche nuovo impedimento in tanta sua improvvisa felicità, ogni picciolo intoppo a gran ragione gli par grandissimo, e dágli gran cagione di dubitare e dolersi.

ATTO QUINTO

SCENA DECIMA.

MIRTILLO, AMARILLI, E CORO DI PASTORI.

MIRTILLO

Così dunque son io
Avvezzo di penar, che mi convenga
In mezzo delle gioje anco languire?
Assai non ci tardava
Di questa pompa il neghittoso passo,
Se tra piè non mi dava anco quest' altro
Intoppo di Corisca?

AMARILLI

Ben sei tu frettoloso.

MIRTILLO

O mio tesoro,
Ancor non son sicuro, ancor io tremo:
Nè sarò certo mai di possederti,

Finchè nelle mie case
Non sei dal padre mio fatta mia donna.
Questi mi pajon sogni,
A dirti il vero, e mi par d' ora in ora
Che 'l sonno mi si rompa,
E che tu mi t' involi, anima mia.
Vorrei pur ch' altra prova
Mi fesse omai sentire,
Che 'l mio dolce vegghiar non è dormire.

CORO DI PASTORI

Vieni, santo Imeneo,
Seconda i nostri voti e i nostri canti;
Scorgi i beati amanti,
L' uno e l' altro celeste semideo;
Stringi 'l nodo fatal, santo Imeneo.

ANNOTAZIONI

DELLA DECIMA SCENA

DEL QUINTO ATTO.

Per quello che si vede, Mirtillo non badò molto nè a perdono, che volesse dar a Corisca, nè a vendetta che prendere ne potesse; ma come quello che poco si curava di lei, e che solo attendeva a dar perfezione alle nozze, e n'avea ben ragione, parendogli gran miracolo che fosse giunto a tanta felicità, or che è partita Corisca si duole, che in mezzo delle gioje debba ancora sentir affanno: il che tuttavia è proprio dei piaceri, che sono misti col senso: chiamati dal Filosofo con metafora singolare medicinali; siccome dottamente nel settimo delle Morali egli c' insegna nel trattato della voluttà.

Ben tu sè frettoloso) Vuol consolarlo la sua cara Amarilli con una dolce parola, che abbia però qualche seme di onestà: quasi volendo dire, non esser sì frettoloso, o Mirtillo, e perchè non conviene che tu ti mostri incontinente, e perchè son già tua; nè dei temere di poter perdermi. Ma questa seconda parte e non la prima, riprende egli, e risponde.

Ancor non son sicuro, ancor i' tremo) O continente, o incontinente che io mi sia, poco curar me ne debbo. A me importa l'assicurar la partita, che tu divenghi mia sposa; perciocchè stante quello che da Tirenio fu detto dianzi, non sarò mai sicuro che tu sii mia, finchè quello che da lui per volontà degli Iddii fu ordinato, non si manda ad effetto. E però questi mi pajon sogni: e come avviene di coloro che sognano, e nel più bello si destano privi delle dolcezze sognate, temo anch'io che tu mi sii tolta, aggiunge poi un concetto alquanto lascivetto, ma però convenevole a fine comico, che dee esser tutto allegrezza, la quale molte volte dà luogo a un poco più di libertà, di quello che in altro tempo non converrebbe.

CORO

Oh fortunata coppia,
Che pianto hai seminato, e riso accogli!
Con quante amare doglie
Hai raddolciti tu gli affetti tuoi!
Quinci imparate voi,
O ciechi e troppo teneri mortali,
I sinceri diletti e i veri mali.
» Non è sana ogni gioja,
» Nè mal ciò che v'annoja.
» Quello è vero gioire
» Che nasce da Virtù dopo il soffrire.

ANNOTAZIONI

DEL CORO ULTIMO.

Chiude il Coro la favola, secondo il costume de'Greci, usato rare volte da Seneca, il qual sol nell'Ottavia e nell'Ercole Eteo l'osservò. Tutte l'altre mancano di questa, per mio giudicio, nobilissima parte, che suol essere per lo più aspersa di concetto, o sentenza morale: siccome questa del Pastor fido, la quale in pochi versi, imitando pur anche in ciò i medesimi Greci, ristringe il senso morale di questa favola, lasciando a noi occasione e materia bellissima di dichiararlo.

Che pianto hai seminato) Metafora molto bella e molto perfetta, per aver i quattro termini in atto, due de' quali son contrapposti e due relativi. Il concetto è poi tratto dalle viscere della filosofia de' costumi, siccome il rimanente di questi pochi versi, che s'andrà dichiarando ordinatamente a' suoi luoghi. Tutto 'l negozio dell' opera morale consiste in quattro termini, due del tempo e due dell' affetto. I primi sono il presente e 'l futuro. I secondi la voluttà e 'l dolore, siccome abbiamo detto altrove della presente fatica. Il dolor presente produce la futura voluttà, e per lo contrario la presente voluttà, è cagione del futuro dolore, l'intemperante allorchè pronto gli s'offerisce il piacere dell'appetito irragionevole, non considera il piacere onesto, che la buona e virtuosa opera, dopo aver tollerato gli apporterebbe; ma vuol piuttosto quel presente e quel sensuale, onde egli perde il futuro, da lui nè sentito, nè conosciuto, com'è dall' incontinente. Così fa appunto il goloso, che per non soffrire il contrasto dell' appetito vuol piuttosto godere il gusto presente del cibo, che gli fa male, che aspettar il pia-

sere della sanità, che è futuro. Ma il temperante e continente non fa così, il quale ricordandosi quanto è dolce cosa il gusto della sanità, così dell' animo come del corpo, rifiuta il piacere ch' è di presente, per goder quello ch' egli ha d' aver della buon'opera. Questa dottrina si può molto bene applicare al nostro proposito; perciocchè Mirtillo ha piuttosto voluto soffrir il dolor presente, che perder il gusto del futuro piacere, che s' egli avesse acconsentito di goder con Corisca, e lasciar l' amor d'Amarilli, oggi non sarebbe suo sposo, nè goderebbe tanta felicità. Il medesimo si dee dir d'Amarilli, e però dice il Poeta nostro: *o fortunata coppia, che pianto hai seminato, e riso accoghi*; servendosi con giudicio della metafora del bifolco, il quale se perdonasse alla fatica del seminare, per godere l' ozio presente, non goderebbe il ben futuro, che dal raccorre il frutto gli viene.

Con quante amare doglie, ec.) Par cosa irragionevole che l' amaritudine abbia forza di raddolcire, non potendo cagion alcuna produrre effetto che a se stessa contrario sia. Ma ciò s' intende, quando l' effetto vien prodotto nel medesimo soggetto della sua causa, che qui non è; imperocchè l' amaritudine sta nel senso, e la dolcezza nell' animo; e così anche interviene della buona opera, il dispiacer che prova il continente nel resistere alla voluttà nel corpo, e 'l piacer che sente per aver bene e virtuosamente operato, sta nell' animo; l'amaritudine che l' infermo riceve dalla medicina è dispiacer del gusto solo, e la sanità, che procede da quella amaritudine è piacere di tutto 'l corpo, e 'n conseguenza dell' animo.

Quinci imparate voi, ec.) Da questo forma il precetto morale, fondato nella dottrina Aristotelica in parte, nel cap. terzo del secondo dell'Etica, dov' egli insegna, che la virtù de' costumi fa tutto il suo negozio intorno al piacere e 'l dispiacere, e nel settimo de' medesimi libri, dove egli tratta della voluttà.

O ciechi, e troppo teneri mortali) Ciechi per l' intelletto, che non conosce il vero fine dell' uomo, che è la virtù; teneri, perciocchè non fanno resistenza al dolore, e si lascian superar al piacere.

Non è sana ogni gioja) Secondo la dottrina del Filosofo nell' ultimo capit. del settimo libro delle Morali, la voluttà è di tre sorti, l' una dell' animo e due del corpo. Quella dell' animo è sempre buona; perciocchè non ha eccesso, ed è per natura e non per accidente. Delle due corporee l' una è in tutto cattiva, e l' altra è buona per accidente; e buona solo perchè non è cattiva. Quella dell' animo è l' operazione, o contemplativa, o attiva, la quale non trapassa mai ad eccesso di sorte alcuna; poichè il contemplare sta in un semplice atto, che non può ricever nè il più, nè il meno, come anche la buon' operazion morale, che sta nel mezzo di due viziosi

estremi, nè può muoversi di quel grado, perciocchè in qualunque parte piegasse, andrebbe verso l' un degli estremi, che sono oppositi suoi. Dunque la sola voluttà dell' animo è buona; quella del corpo, ch' è buona per accidente, sta in tutte quelle che risguardano gli atti e l' operazioni necessarie al viver umano, le quali in tanto son buone, in quanto non trapassano ad eccessiva quantità, come il cibo, il temperato piacer del quale è buono, e l' eccessivo è dannoso. E questo dice Aristotele che sono a guisa di medicine, che portano rimedio a quel dolore, ch' è sempre compagno loro, non potendo alcuno aver gusto del bere, se prima non ha sentito dispiacere della sete; e così di tutte l' altre. Quella poi che del tutto è cattiva trapassa l' uso e la necessità naturale, e questa quanto è più veemente ha eziandio bisogno di medicina tanto maggiore; e recane esempio del giovane, e del melancolico. Dice dunque molto bene il Poeta nostro: *Non è sana ogni gioja*; perciocchè quella che segue il solo piacer del corpo, o non è buona per essere eccessiva, o è buona, perchè non è cattiva: essendo molto meglio il non aver bisogno di bere, che goder il gusto del bere. E così di tutti gli altri corporali piaceri, che non possono stare senza dispiacere, e passano agevolmente all' eccesso.

Nè mal ciò che v' annoja.) Per la ragion detta di sopra: perciocchè all' intemperante par male il perdere la dolcezza dei sensi, e combattere col piacere; e pur è bene per cagion dell' acquisto, che si fa dell' opera virtuosa; onde conclude:

Quello è vero gioire) Siccome la natura umana acquista l' uso dell' intendere col progresso del tempo e colla sperienza di molte cose, così non può far acquisto della virtù morale, se non con la frequenza di molti atti, e col far resistenza, come s' è detto, alla voluttà ed al dolore. Onde nascon tre gradi; uno, ch' è vizioso; l' altro ch' è virtuoso; e 'l terzo, che non è in tutto buono, nè in tutto cattivo. Al secondo son rarissimi quelli che arrivino senza passar per quello che partecipa così dell' uno come dell' altro. E certo, che che si dica Aristotele, io son d' opinione che ciò non sia possibile, se non per mera grazia divina. Tutti gli uomini dunque passano per lo terzo. E quei che resistono, si chiamano continenti; e quei che cedono, incontinenti, finchè hanno acquistato l' abito, o buono, o cattivo; perciocchè allora non hanno più contrasto, e i cattivi si chiamano intemperanti, e i buoni temperanti e virtuosi. Quelli son tanto abituati nel male, che non sentono repugnanza di coscienza; questi hanno consolidato per modo l' abito nel far bene, che non sentono repugnanza d' irragionevole e disordinato appetito. Dovendo dunque l' uomo, se vuol esser felice, passar prima per gli stimoli della incontinenza alla continenza, e poi da questa all' abito virtuoso; nè potendo in tutto questo pas-

saggio fuggir l'incontro del piacere e del dispiacere, come di sopra col testimonio d'Aristotele abbiam mostrato; ed avendo l'abito virtuoso anch'egli seco il suo peculiare e proprio piacere; ed essendo questo dell'animo, e quel del corpo; quello della ragione, e questo del senso; l'uno impuro e l'altro sincero, se mentre è nello stato di continenza si lascia vincer da quel piacere, che l'appetito gli somministra, e non aspetta di goder quello che vien dall'abito virtuoso, comincia a retrocedere, e dallo stato di continenza si riduce a quello d'incontinenza; e da questo finalmente a quello d'intemperanza, e così a poco a poco diventa vizioso e schiavo del piacer sensuale. Ma se non cura d'altro piacere che di quello, che è compagno della virtù, rifiuta ogni altro diletto, e va innanzi; sicchè poi fatto l'abito virtuoso, gode il vero ed incontaminato piacer dell'animo, che consiste nell'opera virtuosa, ch'è l'umana felicità. Dice dunque il Poeta nostro. *Quello è vero gioire, che nasce da virtù*, cioè dall'abito virtuoso, dopo il soffrire, perciocchè non si può passare a detto abito se non col mezzo della sofferenza, con la qual si resiste agli assalti del piacere sensuale ed a quei del dolore, che fa sentir l'appetito irragionevole, il qual vorrebbe godere il diletto sensuale e presente, nè si cura di quel dell'animo, ch'è futuro.

Inteso che noi abbiamo il senso morale di questo Coro, resta che lo dichiariamo secondo la promessa nostra. Il Pastor fido non è altro in sostanza che un amante infelice, col mezzo della fedeltà felicissimo divenuto. L'amante è l'uomo, che brama naturalmente l'esser felice, e mentre è tale non può avere felicità, mancando di quel bene ch'egli desidera. Conciossiacosachè amore argomenti bisogno: onde Platone gli diè per madre la povertà, essendo che l'amante non amerebbe, se non avesse bisogno della cosa ch'egli ama. Quinci avvien che le donne si fanno tanto bramare, per esser tanto più amate, sicchè son dagli amanti a gran torto dette crudeli: perciocchè quella crudeltà non è altro che amore, e un'arte non intesa di farsi amare. Amarilli è la felicità, siccome appresso Virgilio, ne'pastorali suoi poemetti per la città di Roma fu figurata. Questa felicità non è altro che la virtù: nè può essere conseguita da chi non l'ama, da chi non s'affatica per acquistarla. La fatica sta nel combattere con gli affetti, vincere, soggiogarli e renderli ubbidienti alla ragione, li quali si riducono a que' due tanto famosi capi, che di sopra son detti, l'uno è il diletto e l'altro il dolore, ne' quali tutto consiste il negozio morale. Che Mirtillo vinca il dolore non è da dichiarare; poichè niuna cosa in tutto il Pastor fido è meno dubbia di questa: che resista al diletto, Corisca ne fa fede: che cosa non adopera ella, che macchina non muove di lascivo diletto per farlo prevaricare? La fede in lui è il lume della ragione, che di soverchi affetti purgato scorge il mezzo

nella buon' opera. Con questo è forte, che non teme il morire: è temperato, che non si lascia vincere alle lusinghe dell'appetito: è liberale, che dà la vita per salvar Amarilli, cioè per acquistar la felicità: è magnanimo, che nel contendere della vita non cede: è modesto, che confessa ad Ergasto di non esser degno di sì gran donna: è mansueto, che nel cercar vendetta non trabocca a far cosa che rechi infamia alla sua donna; non s' arroga, non è sfacciato, siccome quello che disse: *sì poco ardisce il cor, che tanto brama*; e finalmente è giusto, sì perchè tutte le virtù sono in lui, come perchè col prezzo del suo sangue vuol soddisfar agli Iddii. Ecco l'uomo perfetto figurato in Mirtillo, che bene adoperando col sostenere e fuggir, acquista la sua Amarilli, cioè la felicità. Nelle tre donne poi sono espressi i tre amori: naturale, onesto ed impudico. Dorinda, secondo che l' affetto la muove, così parla e adopera senz' arte e senza frode, con purità naturale. Corisca, ama da bestia, mossa da furia non pur libidinosa e sfacciata, ma scellerata e crudele. In Amarilli si scorge la vera idea del senno, e onestà femminile. Alle quali tre donne corrispondono amanti simili: a Dorinda, che ama naturalmente, Silvio, che odia naturalmente: e che sia vero: poichè l' affetto di pietà ebbe consumato quel rigor naturale, subito amò. Al valor d'Amarilli, corrisponde la virtù di Mirtillo. Alla bestialità di Corisca, l' amore d' una bestia, cioè del Satiro mostruoso, simile a lei, che ama in un sol punto, e disama, e se non conseguisce il suo fine, converte l' amor in odio. Non così fa Mirtillo, perfettissimo amante, che quanto meno spera, tanto più ama. Documento maraviglioso, che c' insegna a perseverare nel buon proposito. E tutto che ci paja d' esser lontani dal conseguire il fine che noi bramiamo, non doversi però nè arrestare, nè avvilire, ma più costantemente e fedelmente affaticarsi nelle buon' opere.

FINE.

PASTOR FIDO.

ERRORI			CORREZIONI

Nel Testo.

Pag. 209	l. 27	A	Da
272	16	affetto	effetto.
353	29	E	È
417	1	Deh ministro cortese *In mezzo di sopra leggasi* CARINO	

Nelle Annotazioni.

Pag. 140	l. 23	questo	quello
270	17	consiglio	coniglio
365	10	sudito	suddito
373	43	risposto	riposto
426	14	misusar	misurar
447	24	Mootano	Montano